Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 5

b. : 18

fasc. : UA 62

ROSARIO BENTIVEGNA

SENZA FARE DI NECESSITÀ VIRTÚ

MEMORIE DI UN ANTIFASCISTA



EINAUDI

Le verità su Via Rasella,
dall'azione gappista ai giorni nostri,
nell'autobiografia di uno dei protagonisti.

Nato in una nobile famiglia siciliana impegnata nelle lotte per il Risorgimento, Rosario Bentivegna è protagonista (e testimone) di alcuni momenti cruciali della storia d'Italia del Novecento. In un confronto serrato con la storica Michela Ponzani (e attraverso documenti inediti tratti dal suo archivio personale, oggi conservati presso l'Archivio del Senato della Repubblica) l'autore racconta di sé e delle scelte che hanno segnato la sua vita: dall'attività clandestina antifascista negli anni '30, alla decisione di aderire al PCI dopo l'8 settembre 1943, dalla Resistenza nei Gap a Roma fino al ruolo di comandante partigiano sui Monti Prenestini, dietro il fronte tedesco di Cassino. Bentivegna prosegue la sua lotta al fascismo internazionale in Jugoslavia come vice-commissario politico della IV Brigata della Divisione Partigiana Garibaldi. Nel 1949, l'inizio della vicenda processuale per l'azione di Via Rasella, compiuta a Roma il 23 marzo 1944 e il bisogno di confutare sempre e con efficacia le calunnie e le menzogne diffuse su quell'avvenimento e sulla strage delle Fosse Ardeatine. Il dopoguerra è scandito da un'intensa stagione di lotte politiche e sociali vissute attraverso la professione di medico e la militanza nel PCI: sono gli anni delle battaglie per

In copertina: scheda segnaletica del 7 dicembre 1951, redatta dalla polizia di Roma a seguito del fermo per una manifestazione di protesta contro la visita di Eisenhower in Italia. Roma, Archivio storico del Senato della Repubblica, fondo Rosario Bentivegna, serie foto, fasc. 2.

Passaggi Einaudi

© 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
www.einaudi.it
ISBN 978-88-06-20690-1

Rosario Bentivegna
Senza fare di necessità virtú
Memorie di un antifascista

Con Michela Ponzani

Einaudi

Indice

p. 3 Prologo. "Banditen"
13 I. Nella Roma del "generone"
45 II. "Il Duce non lo sa..."
67 III. Agonia e morte di un regime
93 IV. L'etica della convinzione
125 V. Contro il terrore nazista
151 VI. Vittime e carnefici
175 VII. Per eccesso di difesa
195 VIII. Con gli uomini della Garibaldi
221 IX. La nuova Italia democratica
245 X. Gli anni caldi della guerra fredda
273 XI. Dalle fabbriche dell'Est alla Grecia dei colonnelli
303 XII. Il filo (rosso?) del terrorismo e l'addio al Pci
333 XIII. Fantasmi del passato
349 XIV. Feltri, Pacioni e gli "atti abnormi"
373 XV. Falsi, leggende, polemiche
405 Conclusioni. Il mondo che verrà
413 *Indice dei nomi*

Senza fare di necessità virtú

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.

Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

ITALO CALVINO, *Oltre il ponte*.

Il 7 novembre 1918, un anno dopo la Rivoluzione russa e due mesi prima di essere assassinata a Berlino dagli Junkers prenazisti, Rosa Luxemburg affermò che Lenin e Trockij avevano «contribuito nel miglior modo possibile» a quella rivoluzione, «data la diabolicamente ardua situazione nella quale imperversa la Russia. Il pericolo inizia solo quando essi fanno di necessità virtú e vogliono cristallizzare in un completo sistema teorico tutte quelle tattiche che essi sono costretti a sostenere a causa di quelle fatali circostanze».

Rosa Luxemburg aveva ben capito che quella "cristallizzazione" poteva generare un "bonapartismo" peggiore di quello di Napoleone.

Noi l'abbiamo conosciuto come "stalinismo" e nel "comunismo nazionalista" di Tito, ma ne abbiamo visto ricomparire i segnali anche nella spietata criminalità delle "brigate rosse".

ROSARIO BENTIVEGNA

Prologo

"Banditen"

Nel maggio 2010 mi sono ritrovato a scrivere della mia vita.

Accettare la proposta dell'editore non mi è stato facile. Risvegliare alla memoria il passato mescolatosi negli anni in maniera magmatica con il presente è una bella fatica.

Ho trascorso quasi tutti i miei ottantanove anni nel "secolo breve" che Hobsbawm ha compreso tra il 1914 e il 1991 e non ho mai smesso di stare dalla parte dei "diritti dell'uomo", di quei principî che le Nazioni Unite avevano individuato nel 1941 quali parole d'ordine della loro guerra al fascismo internazionale: libertà di pensiero e di parola, libertà dalla paura, libertà dal bisogno.

Alla faccia delle taglie (per un milione e ottocentocinquantamila lire: una somma imponente sessantasei anni fa!) che gli occupanti nazifascisti, tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1944, avevano posto sulla testa di *Paolo*, il mio pseudonimo, in seguito alle numerose azioni di guerra cui avevo partecipato con successo nella città di Roma, non sono mai riusciti a sapere chi fossi malgrado le torture cui sottoposero alcuni miei compagni, catturati in seguito a un tradimento.

Ero, ai sensi del diritto internazionale (Convenzione dell'Aja del 1907 e I Convenzione di Ginevra del 1929), un "legittimo combattente", pur se "irregolare", del Corpo Volontari della Libertà, in un territorio occupato militarmente da un esercito nemico.

La feroce e illegittima occupazione militare nazista di Roma era proditoriamente sopravvenuta l'11 settembre 1943, dopo due giorni di dura battaglia.

I difensori di Roma e il comando militare della "città aperta" avevano accolto e controfirmato l'armistizio proposto dagli aggressori tedeschi, in cui si riconosceva alla capitale lo «stato di città libera». Roma sarebbe stata presidiata da truppe regolari del regio esercito italiano, comandate da quei generali che si erano rifiutati di seguire il Re, i suoi familiari e il governo Badoglio nella loro fuga vergognosa, mentre veniva lasciato ai nazisti il solo controllo dell'ambasciata germanica e delle centrali telefoniche e radiofoniche presenti in città[1].

Ma questo "stato", per la malafede degli aggressori, non era durato che poche ore. Subito dopo il "cessate il fuoco", i nazisti erano riusciti a entrare illegalmente in città sfruttando i rinforzi di truppe sopraggiunti, già fermati a Monterotondo dal III reggimento Granatieri e dalla popolazione insorta. Il feldmaresciallo Kesselring aveva proclamato Roma «territorio in stato di guerra e quindi soggetto alle leggi militari germaniche»[2], come fu comunicato ai romani con numerosi manifesti.

Aveva così avuto inizio la caccia nazista ai difensori della città: il generale Calvi di Bergolo, comandante militare del presidio cittadino e firmatario dell'armistizio, era stato arrestato insieme agli ufficiali e ai soldati, rastrellati, razziati e deportati come schiavi in Germania e ovunque potessero essere usati dalle "gloriose forze del III Reich".

Ma le iniziative di terrore poliziesco non si erano fermate qui: torture, fucilazioni, brutali razzie e vergognosi episodi di saccheggio nelle case videro protagonisti anche i repubblichini, con una sistematica ricerca di antifascisti, ebrei e uomini da utilizzare per la leva obbligatoria militare e del lavoro.

[1] Cfr. l'Ordinanza n. 1 del comandante della città aperta di Roma, firmata dal generale Calvi di Bergolo, 11 settembre 1943, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), RSI PCM 1/51, carteggio riservato (1943-45), b. 81, fasc. «Roma».

[2] Cfr. l'Ordinanza emessa dal feldmaresciallo Kesselring, in qualità di Comandante in capo tedesco del Sud, 11 settembre 1943.

Naturalmente ciò aveva aperto le "vie del cielo" alle forze aeree alleate: attaccata da due brutali incursioni aeree su quartieri popolari, il 19 luglio a San Lorenzo e il 13 agosto 1943 a San Giovanni e nella zona della Tuscolana, Roma subì altri cinquantuno attacchi fino al giorno della liberazione (4 giugno 1944).

Per signori come Keitel, Jodl e Kesselring, Maeltzer, Mackensen, Kappler e Priebke eravamo "banditen", ma furono loro a essere condannati a morte o all'ergastolo per aver condotto una guerra criminale. Il comandante in campo dell'esercito nazista, Keitel, fu impiccato a Norimberga per l'ordine da lui impartito nel 1941 di estendere senza riserve la "guerra ai civili", ma anche con esplicito riferimento alla strage delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944. I marescialli Kesselring, Maeltzer e Mackensen furono condannati a morte nel 1946 da Tribunali militari alleati per aver infranto con quella strage i codici internazionali, anche se ben presto la pena di morte fu commutata in ergastolo. Maeltzer fu il solo a morire in carcere mentre dopo qualche anno Kesselring e Mackensen vennero graziati con generose riduzioni di pena. Furono invece condannati all'ergastolo da corti militari italiane (con sentenze successivamente confermate in Cassazione) i criminali di guerra Kappler e Priebke.

Particolare rilievo mi pare debba esser dato al comportamento dello Stato Vaticano dopo l'assunzione al Soglio Pontificio di Pio XII. Il suo predecessore Pio XI, nei primi mesi del 1939, si era detto pronto a rendere pubblica l'esplicita condanna del nazismo per le feroci, miserabili e anticristiane leggi razziali e per la sua aggressività nei confronti degli Stati confinanti, comminata dalla Chiesa cattolica con una sua "lettera pastorale". Accadde però che Pio XI morì improvvisamente e il suo successore, papa Pacelli, provvide a secretare quella "lettera pastorale", impedendone la pubblicazione. Il mondo la conobbe solo qualche decennio più tardi.

Furono i "sanfedisti" di papa Pacelli a diffondere i falsi sull'azione partigiana di via Rasella, subito raccolti dagli

imboscati e dagli attendisti, presenti perfino nelle file della Resistenza antifascista. L'attacco di via Rasella era stato compiuto a Roma nel pomeriggio del 23 marzo 1944 contro l'XI compagnia del III battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen, annientata in pieno giorno e in pieno centro storico da una formazione dei Gruppi di Azione Patriottica (GAP) garibaldini, gruppi scelti della Resistenza particolarmente selezionati e addestrati, presenti in alcune delle formazioni militari di organizzazioni e partiti antifascisti attivi a Roma e in Italia.

All'alba del 24 marzo del 1944, giorno successivo all'attacco di via Rasella, il MINCULPOP aveva emesso una velina in cui si ordinava alla stampa: «per quanto riguarda *l'incidente* di ieri in via Quattro Fontane (*via Rasella*) attendere un comunicato "Stefani"»[1].

Voglio subito ricordare che rispetto alla stampa fascista, che accolse e rispettò integralmente quel comunicato, «L'Osservatore Romano», organo ufficiale di Santa Romana Chiesa, si comportò in modo diverso ma significativo. Parecchie ore prima che iniziasse l'infame strage delle Ardeatine, pur non facendo riferimento ai fatti occorsi nel pomeriggio precedente (alle 16 circa del 23 marzo), quel giornale pubblicava, in un corsivo ben evidenziato e a carattere ufficiale, la condanna di ogni attacco militare rivolto contro l'occupante nazista, che avrebbe potuto costringere a ritorsioni contro la popolazione. Si accettava così la "comprensibile", feroce reazione tedesca. Non pago del successo ottenuto da queste osservazioni, il 25 marzo «L'Osservatore Romano» tornava sull'argomento, pubblicando il testo del comunicato Stefani nel quale veniva reso noto l'attacco partigiano di via Rasella e l'avvenuta esecuzione di «trecentoventi persone sacrificate» nel primo pomeriggio del 24 marzo. Aggiungeva però la sua esplicita condanna degli uomini della Resistenza, «colpe-

[1] *Ordini alla stampa: la politica interna ed estera del regime fascista nelle disposizioni emanate ai giornali dal Ministero della cultura popolare*, a cura di C. Mattrini, Editrice Polilibraria Italiana, Roma 1945, p. 336.

voli sfuggiti all'arresto», e di quanti, comunque, turbavano con «atti irresponsabili» il tranquillo svolgimento dell'occupazione nazista.

Ho avuto sempre grande rispetto per i miei compagni caduti o catturati ai quali continuo a pensare dopo tanti anni.

È ancora con grande affetto che rivedo il mio comandante Carlo Salinari ("Spartaco"), docente universitario di Letteratura italiana, arrestato e torturato in via Tasso a seguito del tradimento di Guglielmo Blasi, quello dei nostri che riuscì da solo a smantellare la rete dei GAP centrali.

Rivedo pure Duilio Grigioni, portiere di uno stabile nei pressi del Colosseo, nella cui carbonaia c'era un nostro rifugio clandestino: a lui avevamo affidato un'eventuale "ultima lettera" per i nostri familiari. La sua cantina, in via Marco Aurelio, divenne il deposito delle armi dei GAP e il laboratorio dei nostri artificieri. Fu lí che nascondemmo il carrettino della spazzatura esploso in via Rasella. Grazie a Duilio, in quei terribili mesi, noi giovani partigiani, sempre stanchi e affamati, trovammo spesso un rifugio caldo e sicuro, e magari anche un tozzo di pane.

Ripenso spesso anche a mia madre, al mio secondo padre, mia sorella e mio fratello, a tutti quelli che allora mi volevano bene, mi consideravano ancora un ragazzo e temevano per me. Penso al dolore che avrebbe loro procurato la mia morte, specie se fossi caduto sui monti di Palestrina o in Jugoslavia, dove ho proseguito la mia guerra di liberazione, lontano da Roma, e dove sarebbe stato molto piú difficile per loro avere mie notizie o rintracciare i miei resti in cui trovare un qualche conforto.

Ho vissuto i miei vent'anni in preda a questi pensieri. Nel maggio 1944 lasciai la città con un incredibile senso di preoccupazione e angoscia per i miei familiari. Prima di partire avevo dato appuntamento a mia madre in una piccola tipografia di via dei Cappuccini per salutarla un'ultima volta. Non sapevamo se ci saremmo rivisti solo dopo la Li-

berazione. Guardandomi intorno vi ero arrivato con molta cautela: Blasi ci aveva tradito e quasi tutti i miei compagni erano stati arrestati e aspettavano di essere uccisi. Mia madre si era presentata con mia sorella Graziella e il piccolo Leonardo, il mio fratellino. Mi aveva guardato a lungo, dolcemente e si era commossa dopo avermi abbracciato teneramente. Io avevo cercato di trattenere le lacrime. «Come sei sciupato figlio mio! Ma che fai, mangi?», aveva detto con la premura tipica delle madri. Le avevo risposto che stavo bene, raccontandole della vita che trascorrevo in Vaticano, delle passeggiate in biblioteca e della noia che talvolta mi assaliva. Avevo inventato per lei la vita serena che sognavo e che avrei voluto fare: era proprio per ottenere quella vita che mi convincevo ogni giorno a combattere. Non so se mi credette. So solo che in quel momento mi sorrise e cercò di non crollare davanti a me, con quella forza straordinaria che ha sempre avuto.

L'angoscia per quel saluto si era confusa con il senso di liberazione che mi derivava dal pensiero di abbandonare una città dove ormai conducevamo una vita da animali braccati, costretti a girare per le strade impugnando sempre il revolver nella tasca dei pantaloni. Ricordo ancora il viaggio verso i monti di Palestrina che, in quella primavera del 1944, mi aveva portato lontano da Roma. Ci accompagnava la speranza di mangiare un pezzo di pane in piú e di dormire sonni piú sereni – pure se all'aperto – di quelli che, fino ad allora, avevamo fatto con un mitra vicino, nella cantina di Duilio.

Alle sette di mattina mi ero incontrato con Francesco Curreli in una stazione Termini mezza demolita sotto i colpi di piccone e completamente abbandonata. Era l'immagine dello sfacelo provocato dal fascismo, con i suoi propositi presuntuosi, non realizzati e le tragiche e inutili ambizioni imperialiste. Il sole era appena sorto ma noi ci eravamo incamminati verso via Tiburtina, rimanendo a lungo in silenzio con il pensiero di quanto avremmo dovuto essere forti e lottare, in un ultimo sforzo, senza piegarci.

Una strana, confusa, sensazione ci stringeva l'anima. Il regime aveva distrutto la mia generazione e quelli di noi che avevano scelto di lottare erano stati venduti al nemico, stanati ovunque, non ultimo dai controlli posti sulle strade che avrebbero potuto impedirci di raggiungere la campagna. Non ho mai saputo decifrare certi moti dell'anima che potevano essere indotti dalla paura: temevo di non riuscire ad allontanarmi da Roma, ma nello stesso tempo sentivo il desiderio di tornare tra le strade della mia città, di colpire i nemici, in particolare Blasi, il piú feroce e vigliacco di tutti, di liberare i miei compagni detenuti in via Tasso o in via Romagna, che aspettavano di essere uccisi sotto tortura*.

E poi a Roma lasciavo Carla, la mia compagna: la lasciavo da sola in un pericolo che era diverso dal mio senza poter far niente per aiutarla. E non mi rendeva tranquillo nemmeno l'idea che di lí a qualche giorno, non appena avessi gettato le basi dell'organizzazione che avevo l'incarico di costituire e dirigere, mi avrebbe raggiunto.

Andarsene, riuscire ad andarsene, significava intraprendere la libera lotta della montagna. Rimanere significava continuare la vita dura, spietata e senza tregua della guerriglia in città.

Certo allontanandoci da Roma non andavamo incontro a rischi minori, soprattutto perché la nostra zona era dislocata immediatamente dietro il fronte. Il senso di liberazione ci derivava però dalla possibilità di avere sempre un mitra accanto e di stare con altri compagni e non piú da soli; di affrontare il nemico insieme a loro e non negli agguati o nei rapidi scontri faccia a faccia.

Ero convinto della necessità di fare la guerra, eppure mi ripugnava ancora l'idea di uccidere; continuavo ad avere un

* Nel dopoguerra Guglielmo Blasi venne sottoposto a procedimento penale dinnanzi alla sezione speciale della Corte d'Assise di Roma con l'accusa di collaborazionismo con il tedesco invasore, reato previsto e punito dal DLL del 27 luglio 1944, n. 159, e di aiuto al nemico (art. 51 CPMG). Cfr. Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Corte d'Appello (CAP) - Corte d'Assise, fasc. n. 56/45. Dal momento che Blasi aveva collaborato attivamente con la Banda Koch, gli atti del processo a suo carico furono poi trasmessi alla Corte d'Assise speciale di Milano il 29 ottobre 1945.

grande rispetto per la vita e la sensazione piú difficile da fronteggiare non era tanto quella di colpire un singolo – che poteva anche essere una carogna, come i responsabili della politica del fascismo – quanto quella di trovarsi dinnanzi a uno sconosciuto. E odiavo il fascismo che mi aveva costretto a fare quella scelta.

Avrò fatto decine di uscite in giro per Roma senza riuscire a sparare: finché si trattava d'infilare uno spezzone al tritolo su un camion tedesco per farlo saltare, pazienza, ma ogni volta che mi trovavo dinnanzi al nemico da colpire mi dicevo: «Ma quello ha la mia stessa età, è un ragazzino non capisce niente di politica; quell'altro là è un vecchio signore e magari avrà famiglia; quell'altro ancora è un bonaccione, un *panzone*» (come si definiscono a Roma i signori un po' grassi). Insomma sia io che i miei compagni cercavamo sempre mille scuse per non attaccare.

Poi però qualcosa in me si ruppe. Avevo assistito a troppe nefandezze, ed ero stato condotto dalla ribellione a superare il mio profondo sentimento di solidarietà umana, che comunque, pure nei momenti piú disperati della lotta, non ritengo di aver mai abbandonato, anche nei confronti del feroce nemico che avevo di fronte. E comunque posso con orgoglio affermare che il mio comportamento, in città e in montagna, in Italia e in Jugoslavia, è stato sempre corretto e umano.

Fu proprio con Francesco Curreli che durante quel viaggio verso Palestrina condivisi, con un incredibile senso di liberazione, queste sensazioni. Un autobus a gasogeno ci aveva portati lontano, verso Ponte Mammolo, sulla Tiburtina. Avevamo evitato la via Casilina, che era la piú breve ma la piú controllata dai fascisti, e che tra l'altro ci avrebbe costretti ad attraversare Centocelle, dove ero ben conosciuto. Passato l'ultimo posto di blocco con il cuore in gola e la bocca secca, finalmente c'eravamo trovati liberi in aperta campagna.

Francesco cominciò a raccontarmi la sua vita e solo allora capii quanto avessi sbagliato a sottovalutarlo e quanto fosse prezioso un uomo come lui. La sua riservatezza, quel suo carattere modesto e l'aria decisa ma dolce, i modi semplici così diversi da quelli di noi giovani romani esuberanti e un po' spacconi mi avevano dato un'impressione inesatta delle sue capacità. Francesco era un operaio edile che non aveva voluto sottostare alla dittatura fascista e che dopo un certo periodo di confino era riuscito a squagliarsela all'estero. Rimasto per lungo tempo in Algeria, aveva partecipato attivamente alle lotte politiche per il Nord Africa e durante la guerra civile di Spagna aveva fatto parte delle brigate internazionali. Dopo la caduta di Barcellona s'era rifugiato in Francia e lí era stato internato in un campo di concentramento per poi essere consegnato ai fascisti e incarcerato fino al 25 luglio 1943.

Mi raccontò tutto questo e gli episodi della sua vita di combattente operaio senza retorica o vanteria. Semplicemente parlava di lotte sindacali e di battaglie, di manifestazioni politiche e di azioni partigiane e dei capi del movimento operaio internazionale che lui aveva conosciuto e che per me, giovane della società fascista, erano ancora elementi di una leggenda tutta da scoprire. L'avvenire non ci avrebbe riservato riposo e tranquillità, eppure ci sembrava molto piú tollerabile di quanto non fosse per i compagni che avevamo lasciato a battersi nelle strade e nelle galere romane.

Solo mia sorella Graziella sapeva dov'ero, ma non doveva rivelarlo a mamma se non dopo la liberazione, qualora non fossi tornato. I pericoli a cui andavo incontro rendevano meno certo il mio ritorno e pensavo al suo pianto senza conforto.

Mi tormentava il pensiero dei miei compagni nelle mani di quel feroce nemico, che non eravamo in grado di soccorrere per strapparli alla morte. Pensavo a Spartaco, sentivo il mio affetto, il mio attaccamento per lui crescere dentro di me come uno spasimo. Non volevo che morisse, che lo torturassero in galera. Spartaco che aveva resistito, che non aveva fatto i nostri nomi, lui che solo avrebbe potuto rivelarli: era già una leggenda per noi e ricordavo nitidamente la sua voce, ogni nostro discorso e quelle sue indicazioni che, a poco a poco, avrebbero consolidato la mia maturazione.

E pensavo al partito. Cominciavo appena a capirlo, ne sentivo la forza e la funzione in maniera sempre più precisa, a mano a mano che si andava avanti nella lotta. I dubbi e le incertezze che mi avevano accompagnato nei giorni della caduta del fascismo, alla fine del 1943, erano ormai scomparsi. Il partito aveva ragione, la sua linea era giusta, l'unità di tutti era l'elemento fondamentale per la sconfitta del fascismo, l'unica arma vincente per uscire da quella catastrofe.

Non sono mai venuto meno a questa ipotesi. Sono ancora profondamente convinto che la Rivoluzione d'Ottobre non abbia affatto esaurito la sua "spinta propulsiva", come disse Berlinguer negli anni Settanta. La verità è che stava esaurendosi il regime sovietico, lo Stato dell'Urss, costruito sul "bonapartismo" di quei dirigenti che avevano usurpato, fin da principio, l'eredità di quella rivoluzione. Il mio unico rimpianto è di aver scoperto troppo tardi (grazie alle letture che mi consigliò Vittorio Foa) le critiche che Rosa Luxemburg aveva rivolto ai bolscevichi russi fin dal 1918, due mesi prima di essere assassinata a Berlino dagli junkers prenazisti.

Oggi, se qualcuno mi chiede se sono comunista, non mi sento di dire di no: sono stato nel Pci per oltre cinquant'anni e vi sono rimasto anche quando, dopo il 1956 e i fatti d'Ungheria, venivo accusato di essere un "revisionista senza principî". Del resto ho sempre sostenuto che Chruščëv, con il suo discorso al congresso del Pcus e l'avvio della destalinizzazione, m'aveva restituito quell'innata propensione alla critica e all'autocritica, in qualche modo ingessate dalle vicende belliche.

Ho aspettato per molto tempo un'iniziativa che recuperasse quella "spinta propulsiva" che ogni rivoluzione ha con sé e che prima di tutto doveva rivolgersi contro i conservatori "comunisti". Proprio come aveva tentato Nagy a Budapest e, oltre dieci anni dopo, avrebbe fatto Dubček a Praga. Aspettavo una spinta propulsiva che tornasse a garantirmi la libertà, la giustizia e la pace, di nuovo in pericolo dopo la fine della guerra antifascista. Sperai nel Togliatti dell'intervista

a «Nuovi Argomenti» e dell'VIII congresso del Pci: sperai nel rifiuto del partito e dello Stato guida, nel policentrismo, nell'indicazione del massimalismo come nemico principale, nella via democratica, parlamentare, nazionale, pacifica al socialismo. Insomma attendevo un nuovo umanesimo culturale e sociale che per me significava anzitutto libertà e giustizia nella pace e nella democrazia.

Mi aspettavo anche che il Togliatti del 1956 avesse la stessa grinta illuministica di quello della "svolta di Salerno" e della guerra di liberazione nazionale, e forse fu anche così, come dimostrò il messaggio lasciato in punto di morte a Yalta.

Pubblicando il suo "memoriale", ultima zampata di quel vecchio "migliore", Longo bloccò i tentativi di Breznev e del Pcus di recuperare spazi nella gestione del Pci: con la condanna inequivocabile dell'aggressione alla Cecoslovacchia democratica e socialista, con il riconoscimento della legittimità democratica del movimento studentesco del 1968, così sgradito ai circoli stalinisti del movimento comunista internazionale e italiano. Longo ebbe anche il coraggio di appoggiare apertamente i comunisti greci "dell'interno", prima nella lotta contro la dittatura fascista dei "colonnelli" e poi contro le posizioni massimaliste e staliniste-brezneviane dei comunisti greci "esterni", spalleggiati da Mosca.

Longo mi affascinò di nuovo, mi riaprì il cuore alla speranza d'un recupero della spinta propulsiva anche contro il conservatorismo comunista, per l'approdo a una società di "liberi ed eguali". Fu Longo ad aprire la strada al Berlinguer dell'eurocomunismo, della lotta contro il terrorismo rosso, nero e di Stato, di una politica cioè che ha dato al Pci il momento di successo più significativo e la capacità di contrattare una sua nuova collocazione nella gestione dello Stato.

Purtroppo Longo è durato poco; egli era forse l'unico ad avere idee chiare sull'indirizzo da dare alla sinistra italiana ed era anche l'unico con il carisma, il coraggio, le convinzioni unitarie, l'ipotesi della necessaria ricerca di un blocco storico, riformista e progressista, che si ponesse l'obiettivo del

governo della realtà italiana e, soprattutto, di una marcata e totale autonomia da Mosca, senza complessi d'inferiorità o nostalgie terzinternazionaliste o settarie. Il naturale sviluppo di questa politica era il recupero di un forte rapporto con tutte le altre forze di sinistra o comunque riformatrici, nel quadro di un inequivocabile e definitivo sganciamento dal "socialismo reale".

Ma Longo si ammalò e morì. E il partito s'impantanò nel "compromesso storico" che, nato in contrapposizione al "nuovo blocco storico", dopo il 1968 e l'autunno caldo, fu ostacolato dal massimalismo antisocialdemocratico dei cosiddetti "puri e duri" e dalla "sindrome cilena", fino a trovare il suo sbocco inevitabile nel consociativismo, preferito a una responsabile e contrattata partecipazione al governo del paese.

Fu allora che me ne andai, pur rimanendo comunista. Alla fine degli anni Ottanta decisi di non rinnovare più la tessera del partito. Pensavo anzi di essere rimasto l'unico comunista, o uno dei pochi. E mi sembrava che fossero stati gli altri a smettere di essere comunisti, rinchiusi com'erano in un irrazionale settarismo. Si appellavano a una presunta "diversità" che li portava al rifiuto di governare, come invece ci chiedeva il paese con il suo consenso elettorale.

Certo era necessaria un'esplicita manifestazione della volontà politica dei comunisti italiani di non avere più niente a che fare con la gerontocrazia del Cremlino. Il leninismo, il terrore stalinista, il "bonapartismo" degli autocrati di Mosca non avevano niente a che fare con la politica dei comunisti italiani malgrado le resistenze, le incertezze e le cadute che, nel Pci, hanno reso spesso quella politica ambigua. Di una cosa però ero e resto convinto: che il terrore dell'Urss e l'autoritarismo dei suoi capi, pur avendo aperto la strada a mille delitti e al fallimento di un'esperienza, non abbiano offuscato la coscienza e la decenza dei milioni di uomini che vi avevano creduto e che fecero dell'idea del socialismo, per oltre mezzo secolo, uno dei fattori di crescita del mondo.

Avevo scelto di essere un comunista nel 1938 perché volevo essere libero, vivere nella democrazia; volevo la pace, la giustizia sociale; volevo lottare per questo, contro l'irrazionale medievalismo che pervadeva l'Europa degli anni Trenta.

Ritenevo cioè che il comunismo fosse l'unica "via razionale" per ottenere questi obiettivi e fui felice, quando incontrai il partito.

Oggi desidero esattamente le stesse cose di allora. Il comunismo sovietico di Lenin e dell'Urss ha fallito, così come fallì, in Francia, lo Stato dei Giacobini con il Terrore e il bonapartismo.

Ma le Nazioni Unite, con il contributo fondamentale dell'Unione Sovietica, scesero in campo contro l'aggressione del fascismo internazionale. Ciò fece vincere la guerra contro il nazismo, cioè contro quanto di più irrazionale e medievale – e feroce – ci fosse nell'Europa di allora.

La vittoria della democrazia non sembrava probabile, fin quando alla fine del 1941, dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, Urss, Usa e Cina si strinsero in Alleanza delle Nazioni Unite, precisando il motto della Rivoluzione francese del 1789, «Liberté, Égalité, Fraternité». Queste parole d'ordine, tuttora validissime, indicano a mio avviso *guerra senza quartiere contro ogni terrorismo, di qualsiasi tipo*, di violenza fisica o mentale, economica o sociale, di Stato o di gruppi e gruppuscoli pubblici o privati, di mafie o di "logge" e consorterie legali o clandestine, e *contro la miseria*.

Per quel che mi riguarda detesto Stalin fors'anche perché mi ha fregato e insieme a me ha fregato la speranza di miliardi di uomini come me. Ma alla fine di ogni riesame di coscienza e di ogni tentativo di revisione, mi ritrovo felice e appagato per essere stato dalla parte di Stalin piuttosto che da quella di Hitler. Le due più grandi soddisfazioni che ho avuto da Stalin sono state l'una nel 1942, con la vittoria di Stalingrado, che diede inizio alla parabola discendente del nazismo e alla sua definitiva sconfitta, l'altra nel 1948 quando Tito fu cacciato dal Cominform.

Oggi mi basta difendere la democrazia anche se non vedo ancora un partito che sia in grado di guidare questa lotta.

Non rimpiango il Pci, ma mi manca. Ho soprattutto nostalgia del fatto che, in buona misura, il partito avesse costretto la società italiana ad andare verso la direzione che avevo scelto, anche se non è stato capace di portarmi al capolinea. Insomma: sono orgoglioso di essere stato un comunista nel Pci.

Il mio impegno militare e politico contro il fascismo e per la democrazia non si è mai trasformato in carriera politica, anche se negli anni successivi sono stato un "militante impegnato". Finita la guerra non ho più avuto nemici ma solo avversari, anche se mi capita spesso di essere oggetto di odiose persecuzioni e aggressioni personali, soprattutto per l'azione militare di via Rasella che condussi insieme ad altri undici compagni dei GAP.

La feroce strage compiuta dai nazifascisti tedeschi e italiani alle Ardeatine sta a dimostrare quanto fossero efficaci le consistenti iniziative militari della Resistenza, così com'è accaduto in tutta l'Europa occupata, e quanto male avesse fatto la Resistenza a quel nemico.

Le condanne assolutamente uniformi che ne sono conseguite nei tribunali internazionali e nazionali, militari e civili sono uno dei riconoscimenti più significativi, anche dal punto di vista storiografico, della correttezza delle iniziative militari dei partigiani europei nel corso del secondo conflitto mondiale, malgrado i piagnistei che esalano dal coro, stonato seppur consistente, che canta la "Saga dei Vinti".

Nel corso della mia vita non mi sono mai pentito di aver partecipato a quell'azione di guerra, anzi l'ho sempre rivendicata con orgoglio. Centinaia di giornali, di manifesti, di oratori nei comizi ci hanno fatto oggetto di una campagna di calunnie, di diffamazione, di menzogne. Ho ricevuto lettere anonime di fascisti (e non) con insulti, volgarità, con grottesche ma violente minacce di morte, o telefonate di gente che non dichiara mai la propria identità.

Alla Camera dei deputati, durante i dibattiti parlamentari, onorevoli gentiluomini, deputati della destra postfascista, insultarono Carla Capponi, "grande invalida" e "medaglia d'oro al valor militare", per la sua partecipazione alla Resistenza romana, e in particolare per l'agguato condotto dai Gruppi di Azione Patriottica garibaldini in via Rasella contro "quei poveri, bravi poliziotti nazisti", dandole della "donnaccia" e indirizzandole inequivocabili gesti osceni. Alla faccia di De Gasperi, che l'aveva proposta per la medaglia d'oro al valor militare, e di Einaudi che gliela aveva concessa.

Nostra figlia Elena si sentì spesso ripetere dai professori di scuola che suo padre e sua madre erano degli assassini; molti suoi compagni di scuola (e persino "docenti") la schernivano al motto di "mamma partigiana, mamma p.....".

Episodi che hanno dimostrato a lungo non solo la volgarità e la malafede di certa gente, ma anche la vigliaccheria. D'altro canto l'attacco ai GAP garibaldini e a me in particolare, che ero stato destinato dal mio comando a un ruolo centrale in quella vicenda, fu subito scatenato qualche giorno dopo la strage delle Ardeatine, proprio dal segretario romano dei repubblichini, Pizzirani, il quale, per primo, propalò ai suoi "camerati" il miserabile falso degli avvisi nazisti che invitavano i partigiani di via Rasella a costituirsi per evitare l'illegittima ritorsione nazista.

Il partito mi ha sempre difeso in maniera totale e permanente, spesso anche in modo fastidiosamente retorico, presentandomi come un "eroe della Resistenza" (e ciò mi ha provocato sempre un profondo fastidio): non credo negli "eroi" o nei "capi", ma negli uomini che al momento giusto e nel posto giusto sappiano trovare l'indicazione della giusta via, costi quel che costi. Quello che il partito non fece, fu di confutare sempre e con efficacia le menzogne e i falsi che erano stati diffusi sugli avvenimenti di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, in particolare la leggenda metropolitana dei manifesti che tanti imbecilli ancora difendono.

Ho ritrovato tempo fa una vecchia lettera datata 25 maggio 1979, indirizzata ad Antonello Trombadori e a Giorgio

Amendola a proposito della querela contro il segretario del MSI, Giorgio Almirante e il leader dei cosiddetti radicali, Marco Pannella. Quest'ultimo aveva colto l'occasione del XV congresso del Pci per riprendere alcune polemiche su via Rasella, accusando i GAP di essere fiancheggiatori del terrorismo o quantomeno ispiratori di certi atteggiamenti provocatori. Mi rendevo conto delle ragioni che avevano indotto i miei compagni a denunciarlo per vilipendio ed ero pronto a sorreggerli con l'affetto e la solidarietà di sempre. Feci però intendere che non avrei preso parte alla querela in prima persona (anche perché non darò mai a Pannella una soddisfazione del genere).

> Desidero dissociarmi dalla vostra iniziativa pur se ne condivido lo spirito. Sono più di trent'anni che rimasto quasi solo a via Rasella, sono stato il bersaglio pubblico e privato degli insulti di certa gente: cominciarono i monarchici, Guglielmo Giannini con il suo «L'Uomo qualunque» e «Il Tempo» di Angiolillo, hanno proseguito filistei e fascisti di tutte le estrazioni. Ma non mi sono mai sentito vilipeso. Dopo trentacinque anni a via Rasella siamo diventati tanti, così che – per fortuna, ed era ora – il mio nome quasi non si vede o addirittura non c'è. Ma io, come voi, del resto, a via Rasella ci stavo allora e ci sono rimasto sempre. E se in questi trent'anni gli insulti dei Pannella e degli Almirante non mi hanno neppure sfiorato, perché dovrebbero cominciare a farlo ora?[*].

Mi sono sempre difeso sulla base di dati oggettivi e non ho mai avuto bisogno di nascondermi dietro il dito degli ordini ricevuti, come fanno in genere gli assassini nazisti e fascisti. E in oltre mezzo secolo non ho fatto altro che farmi carico (molto spesso da solo), di ristabilire la verità, di confutare le mistificazioni di cui io e i miei compagni siamo stati fatti oggetto, di difendermi e reagire sempre in ogni sede (compresi i tribunali). È una fatica di Sisifo e ogni volta mi sembra di dover ricominciare da capo.

[*] Cfr. Archivio del Senato della Repubblica, Fondo Bentivegna (d'ora in poi ASR, FB), serie III, Corrispondenza, interventi, relazioni (1956-2010), fasc. 41, Lettere al Pci, 1973-92, s. fasc. 1, Lettera a Giorgio Amendola e Antonello Trombadori, 29 maggio 1975. Al momento della pubblicazione di questo volume l'archivio Bentivegna è in fase di riordino. Le collocazioni indicate sono pertanto provvisorie.

Nel 2006 anche il noto giornalista Bruno Vespa, costretto ad ammettere che i manifesti non ci furono (dopo un lungo carteggio con me e l'obbligo di correggere quanto scritto in un suo libro), ha inventato però, in una pubblicazione successiva, che i partigiani dovevano sapere che ci sarebbe stata la rappresaglia perché i nazisti avevano preavvertito (altro falso, e fu lo stesso Kesselring a dichiararlo); disse anche che i poliziotti in divisa nazista erano in realtà degli italiani padri di famiglia. Come se vestire l'uniforme di un esercito occupante non fosse un'aggravante per un italiano e come se il fatto di essere anziani – in realtà l'età media dei Bozen era di trentatre anni – fosse un'attenuante delle azioni criminali commesse da quei reparti. L'unica cosa che gli interessava – come del resto a tutti quelli che mi hanno sempre accusato – era di negare il significato dell'azione partigiana e con essa di tutta la Resistenza.

Lo storico Sergio Luzzatto, nella sua introduzione a una mia pubblicazione di qualche anno fa, ha parlato di «dialogo tra sordi» ricordando come gli attacchi a via Rasella non abbiano altro che uno scopo preciso: «la banalizzazione retrospettiva dei valori e dei disvalori, dei meriti e delle bassezze, delle ragioni e dei torti [...]»[*]. Sono d'accordo con lui.

Aggiungo di aver pagato cara la mia scelta. Via Rasella allontanò da me parenti e amici, anche se – e nel cambio ci guadagnai, in numero e qualità – me ne avvicinò altri. Uno dei ricordi più struggenti è quello di mia nonna Marietta, invalida e avanti negli anni, che con il suo bastone di tartaruga se ne andava in giro per i "comizietti", durante le prime campagne elettorali, a litigare con la gente che parlava male di me.

Ci è capitato, in tempi ormai lontani, a me e ad altri miei compagni, di incontrare gente che rifiutava di stringerci la mano, che non voleva sedersi a tavola vicino a noi al ristorante, e altre sgradevolezze del genere, così come di essere

[*] S. Luzzatto, *Introduzione*, in R. Bentivegna, *Via Rasella. La storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, Manifestolibri, Roma 2006, p. 18.

fermati e salutati con entusiasmo, per la strada e altrove, da sconosciuti che ci esprimevano la loro solidarietà. Ma tutto questo non ha mai avuto troppa importanza perché io mi sento orgoglioso di essere stato il piú odiato dei partigiani dai fascisti, dagli imboscati e dai vili, anche se mi sento di essere stato soltanto un soldato della Libertà e della Pace, e non mi piace la retorica che troppe volte mi ha messo francamente in imbarazzo.

Pagai la vicenda di via Rasella anche dal punto di vista professionale; quando, alla fine della guerra, tornai a studiare all'università per prendermi la laurea in Medicina, alcuni professori mi dimostrarono una clamorosa ostilità. Uno si rifiutò persino di esaminarmi. E anche dopo la laurea, quando mi presentai al primo e ultimo concorso che feci per entrare nella Medicina di Stato, ebbi tutte le porte chiuse. Elaborai in modo ampiamente esaustivo la prova scritta, riuscii a leggere senza errori tutti i preparati istologici che mi erano stati sottoposti, risposi in modo completo a tutte le domande. Ma non passai.

Un mio amico, segretario della commissione, mi raccontò che agli scrutini finali si erano presentati insieme a me altri due medici notoriamente comunisti. «Tre comunisti sono troppi – disse qualcuno – e comunque Bentivegna no», malgrado si ammettesse che avevo fatto un ottimo esame (e mi fu riconosciuto con apprezzamenti tutti positivi). Cosí mi fu impedito di entrare nella Sanità Pubblica, anche se negli anni successivi riuscii a ottenere una "libera docenza" in Medicina del Lavoro.

Un ultimo tentativo fu di andare a chiedere l'inserimento in una struttura universitaria dove di fatto già lavoravo e il cui direttore mi aveva sempre dimostrato amicizia e stima: mi sentii rispondere di no perché «purtroppo la mia presenza organica nell'Istituto avrebbe qualificato politicamente l'istituto stesso», e quando feci notare che c'erano già dei comunisti che lavoravano in quella sede mi fu detto che quelli non li conosceva nessuno, mentre io ero troppo noto.

Certo ci furono persone che mi mostrarono solidarietà come il professore Giuseppe Caronia, rettore democratico dell'Università di Roma subito dopo la Liberazione, o il professor Stolfi, anatomo-patologo, o Parlavecchio o Morellini, e altri che mi accolsero con grande amicizia, nei primi anni della mia esperienza ospedaliera, come medico volontario nei reparti di cui erano primari. Cosí come tanta solidarietà, manifestazioni di stima e affetto ricevetti dai miei pazienti, dipendenti delle Officine del Gas di Roma, che curai come medico della mutua per sedici anni.

Perfino parenti di compagni partigiani caduti alle Fosse Ardeatine affidarono a me la cura delle loro famiglie, e molti di loro mi rimasero fraternamente amici e mi difesero contro la campagna stampa scatenata dall'Azione Cattolica di Pio XII e di Gedda negli anni immediatamente successivi alla guerra. Qualche volta, invece, ho percepito o mi sono state esplicitamente espresse, perplessità anche tra alcuni compagni di partito, forse meno preparati e informati.

Recentemente qualcuno ha fatto notare che in via Rasella non c'è alcuna targa commemorativa di un fatto cosí importante nella storia moderna di Roma: una lastra, un'insegna o qualcosa che ricordi che cosa accadde il 23 marzo 1944 nella Roma occupata dai nazisti. Poco male.

Le giovani generazioni non hanno piú molto interesse per queste vicende e in qualche modo credo sia giusto cosí. Hanno la loro vita e il loro tempo davanti e non possono rimanere ancorati a vecchi miti o leggende retoriche di marca reducistica, destinati a scomparire.

Resta il fatto, però: che io a via Rasella ci sono stato perché ci volevo stare, ci sono sempre rimasto e ci sto ancora.

Capitolo primo

Nella Roma del "generone"

Sono nato a Roma il 22 giugno 1922 – qualche mese prima della Marcia su Roma – in una casa del nuovo quartiere Prati, in via Tacito. Da qualche parte, credo di conservare ancora la mia prima fotografia che mi ritraeva in braccio a una bambinaia: è stata scattata quasi un secolo fa in mezzo alle palme di piazza Cavour, costruita con il suo Palazzo di Giustizia negli ultimi anni dell'Ottocento.

La casa in cui crebbi e trascorsi gran parte della mia infanzia fu quella dei nonni materni. Erano strettamente apparentati al cosiddetto "generone", termine con il quale si usava distinguere gli appartenenti all'alta borghesia dei proprietari fondiari. Un ceto sociale sopravvissuto al potere temporale dello Stato Pontificio, espressione di quell'aristocrazia fondiaria "nera" che, dopo l'Unità d'Italia, era riuscita a mantenere e incrementare i suoi ricchi possedimenti, legandosi alla nuova borghesia emergente dei "mercanti di campagna" in cerca di titoli nobiliari.

La famiglia di mio nonno Carlo de Somma apparteneva a questa nuova miscela sociale di ricchi titolati che disponevano di cospicui patrimoni in palazzi e ampi possedimenti agricoli, veri e propri feudi, a Roma e nei territori del vecchio potere temporale della Chiesa. Mio zio Guido de Somma, il "marchese", fratello maggiore di mio nonno, possedeva per diritto di nascita un vasto "feudo" che, dalle sponde nord del Tevere, a Gavignano Sabino, arrivava fino alla base delle montagne sopra Poggio Catino. Aveva ereditato quasi tutti i beni di famiglia rispetto agli altri due fratelli, Carlo

e Giulio, il quale, pur essendo il "vero" primogenito, aveva dovuto rinunciare al feudo e al titolo perché aveva sposato una fanciulla borghese, ricca ma non titolata.

È a Poggio Catino che risalgono i miei primi e più bei ricordi d'infanzia. Qui trascorrevo solitamente tutta l'estate fino all'inizio avanzato dell'autunno e qui mio zio Guido era conosciuto come il signore di quell'antico borgo medievale.

Le campagne della Sabina erano allora in condizioni di profonda arretratezza: parte delle abitazioni erano prive di acqua corrente e di luce, si usavano lumi a petrolio o ad acetilene, si cucinava con legna e carbone. Rimanevo affascinato dalle donne che ogni giorno facevano la fila per l'acqua alla fontana, passando da una bellissima porta medievale, abbattuta dopo la guerra da una sciagurata decisione delle nuove autorità comunali, con le conche di rame vuote.

Poggio Catino contava allora circa milleduecento abitanti, la maggior parte dei quali abitava nelle "colonie" circostanti e solo una minoranza al centro del paese. La povertà della gente era accentuata dal sistema economico della mezzadria visto che i contadini della Sabina avevano solo dei piccoli appezzamenti di terreno, dai cinque ai dieci ettari ciascuno, gestiti a metà con i proprietari. I braccianti, poi, erano quelli che conducevano la vita più grama, e su tutti gravava la grande diffusione delle malattie infettive e della tubercolosi.

I miei nonni materni erano persone di un elevato livello sociale e di una cultura legata soprattutto alle mode, al teatro, alla lirica, alla buona musica. Tutte le mie quattro zie suonavano uno strumento musicale (mia madre il mandolino), qualcuna cantava, una studiava il russo, altre il francese, ma la loro preparazione culturale non andava al di là di quella formale riservata allora alle signorine altoborghesi nella Roma d'inizio secolo. Avevano frequentato la scuola magistrale ma nessuna di loro s'iscrisse all'università. Non molto diversa fu l'educazione riservata all'ultimo figlio maschio di famiglia, mio zio Ernesto, unico fratello di mia madre Valentina, essendo egli destinato a una vita da "padrone" di palazzi e di terre, oltre che erede del titolo nobiliare di marchese.

Il benessere e la tranquillità furono tuttavia duramente messi alla prova da un incidente di cui fu vittima questo mio carissimo zio, di soli quattordici anni più grande di me, il mio primo, grande, vero amico, che finì sotto un tram a ventun anni, di ritorno dal servizio militare, perdendo entrambe le gambe. L'ATAC, a cui fu attribuita la responsabilità dell'incidente, fu condannata a una fortissima liquidazione.

Fu lui a introdurmi alla conoscenza dei classici della letteratura contemporanea: il suo stato d'invalidità lo costrinse a trascorrere lunghi periodi di malattia in casa e quindi a leggere molto. Poco più che ragazzino, all'età di dodici-tredici anni, ebbi accesso ai libri di Hemingway, Steinbek, Cronin o di Moravia, e furono proprio queste letture a crearmi i primi dubbi sulla mia condizione sociale e sul mondo in cui vivevo: la critica che Moravia faceva al "generone" (ceto dal quale anch'egli proveniva) nei suoi primi due libri, *Gli indifferenti* e *Le ambizioni sbagliate*, era la stessa che facevo io ai miei. Mal sopportavo, per esempio, che il personale di servizio mangiasse cose diverse da noi o fosse sempre relegato ad altri spazi in casa. Nei periodi di villeggiatura a Poggio Catino, mi sentivo un ragazzino come tutti gli altri: vivevo e giocavo insieme ai figli dei contadini, ma con i miei cuginetti mi sentivo fastidiosamente parte di un'élite.

Era questa un'enorme contraddizione che contrastava fortemente con il mio essere molto religioso e con l'insegnamento cristiano-cattolico che mi veniva impartito. Per esempio non riuscivo a capire perché nei mesi "mariani" di maggio e ottobre si facesse la novena a casa di mia nonna e la comunione tutti i primi venerdì del mese, ricevendo l'insegnamento che gli uomini erano tutti uguali davanti a Dio, e poi si dovessero trattare in modo diverso da come venivamo trattati noi in famiglia ragazzini come me ma figli di ceti "inferiori".

Al contrario, per me, il cattolicesimo e la lettura dei Vangeli erano un momento di liberazione: sentivo del tutto ugua-

li i cosiddetti "umili" che frequentavo, se non altro perché eravamo spinti dallo stesso desiderio di mangiare, di giocare, di divertirci e di amare.

Mi accorgevo però che questi valori non valevano nemmeno per i preti e la cosa iniziò lentamente a disturbarmi. Credo che proprio questa discrasia abbia posto le basi per il distacco totale dalla religione e dal cattolicesimo, che in seguito, ma poco piú tardi, ha segnato la mia vita.

Delle disuguaglianze, degli squilibri sociali e del problema delle divisioni in "classi" del resto, avevo sempre tentato di discutere in famiglia. «Perché – chiedevo – la contadina con cui gioco, alla quale voglio bene come una sorellina, una volta rientrati in casa deve chiamarmi "signorino"?» Inoltre non capivo perché i figli dei contadini non dovessero studiare, come invece facevo io. E non avevo mai risposte, se non quella che ribadiva la loro differenza sociale rispetto alla nostra.

L'altra contraddizione che vivevo era legata al regime fascista.

Mi sentivo orgoglioso di essere un "balilla moschettiere", un "combattente", pronto a dare la vita per la patria, e davo "sempre ragione" al Duce, come del resto era scritto che l'avesse su moltissimi muri, in Italia. Inoltre la "buona politica" di Mussolini mi veniva confermata dal fatto che a noi non mancasse nulla, dalle nostre condizioni economiche privilegiate che non potevano essere intaccate da nessuno. Pazienza se la gran parte della società non ne aveva; sarebbero con il tempo arrivate anche a loro grazie alla magnanimità e alla lungimiranza politica del Duce. Le bonifiche delle paludi dell'agro pontino e il fatto di aver riportato dopo duemila anni l'impero «sui colli fatali di Roma» erano un'ulteriore conferma di questa splendida prospettiva.

Allo stesso tempo, però, il mondo in cui vivevo era tutto manomesso, attraversato dalla corruzione diffusa, dal clientelismo, da differenze sociali inspiegabili in base alle quali l'"amante" del portiere era considerata una puttana mentre l'"amica" di un "pezzo grosso" veniva accolta come una

gran dama. Non dimenticherò mai la faccia di mia madre, scandalizzata, per aver visto la portiera del nostro stabile indossare delle calze di seta, simili a quelle che indossava lei.

In casa, poi, il personale di servizio – due figlie di contadini di Poggio Catino – aveva l'obbligo di vestire la divisa con la crestina e il grembiulino in testa e stare a nostra disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro. Vivevano con noi e lavoravano senza orario. Avevano solo tre o quattro ore di libera uscita alla domenica pomeriggio e mangiavano in cucina, non a tavola con noi. Inoltre erano pagate pochissimo, non avevano nessuna autonomia e non potevano gestire i loro soldi spendendo quello che guadagnavano come meglio credevano. Mia madre stessa controllava che non "sprecassero" lo stipendio, obbligandole a tenere il denaro in un libretto postale che poi loro consegnavano ai loro genitori.

Certo, venivano trattate con umanità e anche con affetto: se si ammalavano erano curate con serietà (specie quando in casa sopraggiunse il mio patrigno, un siciliano generoso che, oltretutto, era anche un bravo medico). Però... non erano come noi.

Mio padre Vincenzo e mia madre Valentina non stettero insieme a lungo. Si separarono nel 1925 e divorziarono nel 1932 in Svizzera, sentenza poi omologata in Italia.

Mio padre, rampollo e primogenito di una nobile famiglia siciliana, originaria di Corleone (il suo gemello, zio Pietro, era caduto, giovanissimo aviatore, nel corso della prima guerra mondiale), era soprattutto un "bricconcello", un immaturo malgrado i suoi trent'anni e la sua elevata cultura. Di orientamento politico anarco-sindacalista, i suoi interessi non riguardavano solo la sua formazione giuridica: era infatti dotato di vasta cultura nel campo della letteratura, dell'arte e della musica. Aveva un'avviata carriera forense che svolgeva con successo prima come procuratore presso la Corte d'Appello e il Tribunale di Roma, poi nel suo studio d'avvocato in via Tacito, dov'era anche la nostra casa.

Nato a Roma il 7 settembre 1891, al momento di sposare mia madre – venuta alla luce il 29 settembre 1900 e quindi di nove anni piú giovane, – era già un giovanotto molto "navigato", che aveva fatto la guerra e conosciuto il mondo.

La famiglia da cui discendeva vantava una forte connotazione patriottica e garibaldina e un passato glorioso; i suoi avi erano da sempre proprietari terrieri e avevano esercitato una forte influenza politica nel periodo borbonico, impegnati nelle lotte per il Risorgimento. Uno dei suoi antenati, Francesco Bentivegna, mazziniano eletto al Parlamento siciliano dopo i moti del 1848, aveva guidato l'insurrezione di Palermo del 1856 ed era stato fucilato dai Borboni; i fratelli di Francesco, Stefano e Giuseppe, condannati a morte, avevano visto commutare la pena in trent'anni di carcere.

Pure il nonno della mia nonna paterna, Angela Maria di Marco, ebbe un'uguale sorte: il liberale Domenico di Marco, detto il "Doganiere", era stato fucilato dai Borboni nel 1831 per aver guidato i moti palermitani per la Costituzione.

Di questa famiglia mi erano state tramandate molte vicende anche se alcuni fatti mi furono chiariti solo dalla lettura di libri di storia. Episodi importanti sulla famiglia Bentivegna mi vennero raccontati dalla seconda moglie di mio padre, Ferruccia Cappi, una scrittrice milanese. Fu lei a dirmi, tra l'altro, che il nome della famiglia risaliva ai tempi dell'assedio di Palermo da parte degli arabi e a narrarmi un singolare aneddoto: pare che nell'atto di premiare un paggio di nobile famiglia corleonese, chiamato sugli spalti del porto ad avvistare le navi sveve accorse in Sicilia stretta sotto assedio, Ruggero II d'Altavilla avesse esclamato: «Bene a te venga, barone di Corleone». Di qui il nome dei Bentivegna e il titolo nobiliare.

Secondo altre ricostruzioni, a mio parere maggiormente realistiche e documentate dalle ricerche di studiosi di storia della Sicilia, il nome deriverebbe dall'arabo *ben d'Vega*, che significa "figlio della stella Vega" o "dello Splendore". Questo spiega perché il cognome sia presente non solo a Corleone ma

anche in altre città che furono tra le ultime enclavi arabe della Sicilia, come Agrigento (l'antica Girgenti) e Caltanissetta.

I racconti che mi affascinavano di piú quand'ero ragazzino erano però quelli legati al periodo risorgimentale e della prima guerra mondiale, che anche i miei zii e cugini di parte materna erano soliti narrare a noi piccoli di famiglia. Mi appassionai talmente tanto alle loro storie da rifiutare addirittura di giocare con i cuginetti pur di starli a sentire.

Tra i personaggi illustri del mio album di famiglia c'è Giuseppe Bentivegna, uno dei tre colonnelli di Giuseppe Garibaldi che insieme a Giovanni Corrao ed Enrico Cairoli, aveva combattuto sull'Aspromonte nel 1862 guidando i volontari siciliani nella spedizione garibaldina per la liberazione di Roma. Vincenzo Bentivegna, il nonno di mio padre, era invece stato nominato commissario straordinario per la Provincia di Benevento da Garibaldi, nel settembre del 1860. Vincenzo aveva attaccato il fianco sinistro delle truppe borboniche a Catalafimi, alla testa di un gruppo di "picciotti" di Corleone e aveva seguito Garibaldi fino alla conquista di Napoli. Per queste imprese i fratelli Bentivegna erano stati soprannominati i "Cairoli di Corleone"[1].

Il figlio di Vincenzo, l'ingegner Rosario Bentivegna, mio nonno, membro influente del Partito radicale, architetto e docente universitario d'Ingegneria Sanitaria, nel 1907 era stato vicesindaco di Roma e assessore ai Lavori Pubblici nella Giunta di Ernesto Nathan, impegnandosi in grandiose opere pubbliche in tutta Italia, da Palermo a Roma. Si deve a lui la sistemazione di alcuni dei piú importanti snodi urbani della capitale come Valle Giulia, il Muro Torto, corso d'Italia e via Veneto o ponte del Risorgimento. Era tra l'altro uno dei capi della massoneria del Gruppo 33 di Palazzo Giustiniani e ricordo che in casa era frequente trovare vecchi distintivi e stemmi, ormai ingialliti, che mia madre distrusse nel 1927-28 per timore di ritorsioni da parte del fascismo.

[1] G. Castellini, *Eroi garibaldini*, Zanichelli, Bologna 1911, parte II, p. 82.

In sostanza, la famiglia di mio padre aveva contribuito al riscatto e all'Unità dell'Italia, e questo mi rendeva orgoglioso di appartenervi; furono questi "antenati illustri" a mantenere acceso in me quel sentimento di patriottismo che la scuola fascista contribuí ad alimentare, sia pure attraverso le deformazioni agiografiche proprie del regime. Tuttavia, potrei dire di aver colto sin da bambino gli aspetti essenziali del Risorgimento, il suo carattere di movimento rivoluzionario, liberale e indipendentista.

Anche la famiglia Bentivegna era stata duramente colpita dall'olocausto dovuto alla prima guerra mondiale. Mio padre Vincenzo, ex ufficiale di fanteria, aveva combattuto sul Carso e sul Piave ed era stato ferito durante il conflitto; il ricordo di quell'esperienza non lo avrebbe piú abbandonato, anche a causa di una consistente cicatrice sul braccio sinistro. Piú drammatico, come ho già ricordato, il destino di mio zio Pietro, fratello gemello di papà, caduto nel 1917, giovanissimo ufficiale dell'aviazione regia. Mio padre mi raccontava spesso dei viaggi che mio nonno Rosario aveva intrapreso per andare a trovare i suoi figli in trincea, arrivando fino alla prima linea, incurante dei rischi per la sua vita.

La nostra tragedia familiare era tuttavia solo un piccolo tassello di quel massacro immane e ignobile che è stata la prima guerra mondiale. I ragazzini della mia generazione vennero educati all'uso delle armi e della violenza in un costante clima di esaltazione: ci veniva raccontato che le armate italiane erano riuscite praticamente da sole a sconfiggere a Vittorio Veneto l'impero austroungarico. Ma la retorica nazionalista era ben diversa dalla realtà.

La carneficina della guerra generò grande turbamento nella vita sociale. Solchi profondi d'incomprensione e inimicizia vennero a crearsi persino tra i combattenti che avevano visto cadere i loro compagni: non solo per l'inutile strage ma anche per la quantità elevatissima delle inumane "decimazioni" ordinate da Tribunali militari in seguito alle sconfitte subite per l'incapacità degli alti comandi.

A questa crisi le forze politiche della sinistra non avevano saputo reagire. Tra il 1919 e il 1920 le istanze rivoluzionarie gestite dal Partito socialista, concretizzate con una sequela di scioperi generali e culminate con l'occupazione delle fabbriche, avevano fallito l'obiettivo del rinnovamento della società italiana, sia per le manifestazioni d'estremismo infantile sia per il trasformismo di molti quadri politici e sindacali del movimento operaio.

Nel 1921 a seguito della scissione di Livorno, i comunisti avevano abbandonato il Partito socialista di cui avevano condannato l'opportunismo politico. Oggi considero quell'abbandono un tragico errore perché accelerò le divisioni e l'indebolimento della sinistra, rendendola incapace di reagire al montare della destra autoritaria che, oltretutto, aveva dietro di sé quasi tutti i poteri dello Stato, fino alla casa regnante. La scissione fu insomma il sintomo che la partita era persa.

Lo scontro politico sociale era stato di fatto già vinto da Giovanni Giolitti nel 1921 quando le manifestazioni sindacali e le occupazioni delle fabbriche si erano concluse dopo qualche mese con la sconfitta definitiva del movimento operaio.

Lo squadrismo fascista era rappresentato anzitutto da avventurieri al soldo del capitalismo agrario e industriale e se il movimento operaio fosse stato organizzato e non si fosse disperso in una miriade di piccole oasi socialiste, senza collegamento tra loro, avrebbe benissimo potuto ostacolare la marcia del fascismo. Non a caso Angelo Tasca ha scritto che «l'inferiorità militare della classe operaia è stata la conseguenza di un'inferiorità politica, dovuta all'atmosfera massimalista nella quale essa era immersa»[1].

Sebbene venuto fuori quando l'ondata rivoluzionaria successiva alla guerra stava ormai esaurendosi, non solo in Italia ma anche in Germania, in Ungheria, in Austria e in altre parti d'Europa sconvolte dal conflitto, il fascismo poté affermarsi come la parte piú violenta e antidemocratica del-

[1] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1963, p. 191.

lo schieramento antioperaio e controrivoluzionario contro il "pericolo rosso".

Il movimento dei cosiddetti "fasci di combattimento", fondato da Mussolini nel marzo 1919, ebbe così modo di conquistare un consenso soprattutto tra i ceti piccolo e medioborghesi e, se ne avesse avuto l'intenzione, avrebbe certamente potuto governare o partecipare al governo per via democratica, con una piena legittimazione del voto popolare. In sostanza l'avvento del fascismo al potere non era avvenuto solo grazie alle abili manovre politiche di Mussolini ma affondava le sue radici in quella che era stata la profonda crisi culturale ed economica del primo dopoguerra, di fronte alla quale i ceti medi della piccola borghesia avevano reagito accodandosi ai movimenti autoritari per contenere il rafforzamento e l'avanzata delle classi popolari. I fasci di combattimento del resto, si presentavano come un movimento di ex combattenti in grado di rinnovare e "svecchiare" l'Italia: un partito nuovo, di azione e agitazione, privo di norme e statuti, ben diverso dalle forme organizzative del notabilato liberale.

Nell'estate del 1922, dopo il fallimento dello "sciopero generale legalitario" proclamato dai sindacati in difesa delle libertà costituzionali, a livello politico il fascismo aveva già vinto.

A livello parlamentare però la sua forza era irrilevante. Mussolini capì di poter giocare l'arma dell'eversione politica per una dimostrazione di forza che, se arrivata agli estremi, si sarebbe conclusa in un insuccesso ma che, se mantenuta nei limiti della minaccia, avrebbe fatto precipitare la situazione a suo vantaggio. La marcia su Roma fu dunque un bluff sul piano militare ma un successo sul piano politico.

La scelta della violenza e della manomissione delle regole costituzionali operata dal fascismo non aveva come obiettivo il governo ma il potere, l'occupazione totalitaria dello Stato, la liquidazione di ogni opposizione democratica per gestire l'apparato statale a suo uso e consumo, e delle classi che lo appoggiavano o lo accettavano.

Questo era possibile solo con l'uso della violenza e del terrore, che divennero la sua ideologia.

Date le origini familiari che lo legavano alla tradizione democratico-garibaldina e mazziniana-massonica, l'orientamento politico di mio padre non poteva che essere "geneticamente antifascista". In gioventù, come molti della sua epoca, era stato un soreliano e un anarco-sindacalista e come suo padre aveva aderito alla massoneria, entrando fin da studente nella "loggia propaganda" e nel gruppo anticlericale di Borgo-Prati che si riuniva segretamente nella sezione Giordano Bruno a Porta Pia. Il suo impegno politico si era tradotto anche in alcune iniziative di carattere umanitario, visto che fin da quando era stato studente al liceo Visconti si era fortemente attivato nel comitato d'assistenza per i colpiti dal terremoto di Messina del 1908.

Nel 1921 aveva però aderito al gruppo social-riformista dell'Unione Socialista italiana che faceva capo a Gaetano Salvemini, Rossetti, Amaricci e Vercelloni passando poi, negli anni della maturità, con i liberal-democratici di Ivanoe Bonomi e Alberto Beneduce. Almeno fino al 1925 aveva mantenuto posizioni decisamente antifasciste, finché a seguito del delitto Matteotti e dell'Aventino, il gruppo non si era sciolto.

Lo stesso Beneduce, del resto, nella sua qualità di esperto economista, aveva scelto di collaborare con il fascismo nel 1925, dopo il varo delle "leggi fascistissime".

Mio padre aveva attuato il passaggio al regime insieme a lui, avendo anch'egli competenze di economista. Alla fine del 1925 si era così trasferito in Bulgaria, a Sofia, dietro invito di un suo vecchio compagno di studi, l'avvocato Marchesano, direttore della Banca commerciale italo-bulgara, che gli aveva procurato un posto come segretario della Camera di Commercio italiana; ma si era trattato anche di un espediente per sottrarlo alla precaria situazione finanziaria in cui versava la nostra famiglia.

La sua permanenza all'estero, per circa due anni, ebbe l'effetto di allontanarlo definitivamente da noi, anche perché in quel periodo non si curò di inviare notizie di sé.

Aveva un carattere complesso ed estremamente passionale unito a una grande intelligenza, ma certo non sapeva manifestare apertamente i suoi sentimenti di affetto. Ne ho un ricordo vago e a tutt'oggi mi pare strana la descrizione che di lui mi viene riportata da un vecchio documento della Legazione italiana a Sofia.

Sono carte che mi sono fatto ricercare in archivio e dalle quali, con mia grande sorpresa, ho appreso che già nell'aprile del 1927, le autorità del Partito fascista avevano dovuto occuparsi di mio padre distintosi per «una irruenza, una intransigenza, un fanatismo che – uniti a un carattere impulsivo e poco padrone di sé, facile a lasciarsi andare alla discussione aspra e anche ingiuriosa – [avevano] provocato vari e spiacevoli incidenti nel campo fascista [...]»[3].

Non so quanto attendibili possano oggi risultare queste parole, così come le note informative fornite alla Segreteria dei Fasci all'Estero dall'allora delegato dei Fasci per la Bulgaria, il conte Falletti. Certamente non è escluso che mio padre avesse assunto posizioni per così dire "eretiche" e "frondiste" all'interno del Partito fascista, che forse gli venivano dalle simpatie socialiste di gioventù.

Anni dopo, nel 1932, un confidente della Questura di Roma sarebbe tornato a insistere sulle qualità di "ex massone" e "socialista" di mio padre.

> Egli fa il Fascistissimo ma è un falso e un ipocrita. Di lui non ci si deve fidare e posso dire ciò con tanta sicurezza perché non solo non è sincero ma ho avuto da lui stesso la confessione di ciò. [...] alle mie meraviglie nel vederlo decorato con vari distintivi ecc., egli mi trascinò in luogo appartato e mi chiese con aria di uomo che la sa molto lunga come quel che egli facesse non fosse che solo forma "perché per meglio poter silurare l'azione fascista ogni buon massone dovrebbe essere entro il Partito"[4].

[3] Copia del telegramma del 9 aprile 1927 pervenuto dalla R. Legazione d'Italia a Sofia, firmato Piacentini, in ACS, ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Direzione generale, PS, cat. A1, b. 7 fasc. Vincenzo Bentivegna.

Per quanto mi riguarda, posso solo dire che alla figura di mio padre sono legati i ricordi dei primi episodi sulle violenze fasciste, che non possono ovviamente essere miei, essendo io allora molto piccolo, ma fanno parte del vissuto familiare.

Mia madre, che allora aveva poco più di vent'anni, mi diceva che nel 1924 si sdraiava a terra, sotto il davanzale, tenendo abbracciati mia sorella Graziella e me, bambini di uno o due anni, perché i fascisti, passando sotto casa nostra, sparavano alla finestra.

Uno dei primi ricordi-flash della mia vita è l'apprensione dei miei genitori quando di sera passavano sotto casa gli "uomini ubriachi" (così ci venivano spiegati gli "squadristi"): le luci venivano spente e si cercava di non fare il minimo rumore. Forse la nostra casa era stata presa di mira perché mio padre era all'epoca un dirigente dell'Opera nazionale combattenti, e in qualità di capoufficio collocamento era uno degli organizzatori delle cooperative dei reduci che non si erano orientate verso il fascismo.

Tutte le abitazioni di quella strada erano teatro di frequenti manifestazioni fasciste.

In via Tacito c'era la casa di un grosso "capo comunista" (così lo definiva mia madre) che, mi pare di ricordare, fosse Nicola Bombacci.

Una notte, fu proprio mia madre ad assistere all'irruzione nella casa di costui di squadracce, che buttarono dalla finestra la sua roba, bruciandola in mezzo alla strada, in un lugubre falò.

In casa udivo spesso i commenti sulle spedizioni punitive e le aggressioni fasciste, messe in atto per "dare una lezione" a qualcuno. Mi raccontava mia madre, che papà e suo fratello Nino, il più giovane della famiglia, erano stati presi

[4] Dichiarazione di Francesco Baconelli alla questura di Roma, 15 giugno 1932, *ibid.*

a botte dai "camerati" perché mio zio non si era voluto togliere il cappello al passaggio di un reparto di squadristi in camicia nera.

Gli anni della mia infanzia erano quelli di un mondo popolato da individui che di giorno e di notte si aggiravano per le strade con il manganello, il pugnale, i gagliardetti, i distintivi da reduci, i macabri teschi e altri simboli di morte appuntati sulle camice nere, incitando all'odio e alla violenza. Esaltavano la loro truculenza di gruppo cantando canzoni come «Chi tocca Mussolini pericolo di morte!», oppure «Bomba c'è, carezze di pugnal!» e «Allarmi siam fascisti».

Le loro goliardate consistevano nella somministrazione dell'olio di ricino ai "rossi", il loro passatempo preferito erano le risse, gli insulti alla gente e gli appostamenti per le strade.

Del resto il potere vero, quello statale, correva in loro soccorso tutte le volte che stavano per soccombere o lasciava impunite le loro soperchierie con vergognosa connivenza.

In questa rapida escalation i "capi" di un gruppo di qualsiasi livello e i loro accoliti (da soli non si muovevano mai) acquistavano, come il loro Duce, deliri di miserabile grandezza, cosicché di *ego ipertrofici* l'Italia fu rapidamente colma.

La violenza *era* il fascismo e questo la istituzionalizzò violando i diritti dei cittadini e portando subito, già nel 1923, alla costituzione ufficiale di un corpo militare di parte, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) che giurava fedeltà al Duce e che pur essendo riconosciuta come "forza armata" dello Stato, era esonerata dal giuramento al re, capo dello Stato e dell'esercito secondo quando prescritto dallo Statuto Albertino, la costituzione allora in vigore in Italia.

Altre tragedie però dovevano mettere alla prova la mia famiglia.

Al suo ritorno dalla Bulgaria mio padre si trovò ad affrontare forse la prova più difficile della sua vita: dopo tanti anni di lontananza da casa il suo matrimonio – già in crisi per le incomprensioni e la differenza di età con mia madre – si era ormai dissolto.

Dopo la separazione dei miei genitori, avvenuta di comune accordo, ci trasferimmo da via Tacito a via Oslavia.

La nostra nuova casa aveva un bel giardino ma certo era molto diversa da quella sul corso Umberto, nella quale avevo giocato fin dai primi anni di vita e che i miei nonni, a seguito dell'incidente di zio Ernesto, erano stati costretti a lasciare per via delle rampe di scale che il loro figlio non poteva più usare. Ricordo ancora con nostalgia la sua splendida terrazza sul Pincio dalla quale mi ero affacciato tante volte per osservare i tramonti sulle chiese di Roma e il brulichio di gente che passeggiava sul corso, o i fuochi d'artificio su Villa Borghese.

I giochi e i sogni d'infanzia furono però presto sostituiti dall'impegno nello studio, cui mio padre volle sottopormi fin dalla tenera età, sopravvalutando le mie capacità d'apprendimento, come spesso capita ai genitori. Essendo suo figlio non potevo non essere un genio. Avevo imparato a leggere e scrivere già all'età di quattro anni, anche per merito degli zii, delle zie e dei loro amici che frequentavano abitualmente la casa dei nonni materni e che si divertivano un mondo a giocare con me: mia nonna Marietta, dei conti Sciamplicotti-Giraud*, aveva l'abitudine d'invitare spesso a casa sua i conoscenti dei suoi figli, per l'ora del tè, e noi nipotini eravamo obbligati a partecipare, come si usava nelle buone famiglie dell'epoca.

Così nel 1928-29, all'età di sei anni, dopo aver sostenuto l'esame di prima elementare a Poggio Catino con tutti giudizi "lodevoli" e aver guadagnato un anno di vita scolastica, iniziai a frequentare regolarmente la seconda elementare in via Montezebio, alla Ermenegildo Pistelli. Divenni subito uno dei primi della classe anche se non imparai mai bene la "calligrafia": ho sempre scritto in maniera piuttosto illeggibile. Tuttavia avevo una grande capacità d'espressione e di descri-

* Nel 1848 una contessa Giraud, moglie dell'ambasciatore di Baviera presso lo Stato della Chiesa, aveva fatto fuggire Pio IX nella sua carrozza da Roma verso Napoli.

zione e ricordo che il maestro Bondi aveva l'abitudine di leggere in classe i miei diari, quale esempio per gli altri alunni.

Gonfio d'orgoglio per questi continui progressi e ritenendomi ormai maturo per studi di piú alto livello, mio padre decise d'iscrivermi al primo ginnasio all'età di appena nove anni. Per essere ammessi, però, era necessario superare l'esame di quinta elementare e cosí m'iscrisse a una scuola privata di preti irlandesi, il Marcantonio Colonna, dove si pagava una retta ben piú consistente che in una scuola pubblica. Questo significava, tra l'altro, che l'anno successivo avrei dovuto fare l'esame di Stato per ottenere la licenza elementare, oltretutto con la media del sette, al fine di potermi iscrivere a una scuola pubblica, direttamente al secondo anno di ginnasio: impegno notevole per un bambino cosí piccolo, al quale però non mi sottrassi. Non volevo deludere papà, mamma e tutti gli zii e i loro amici, che nei pomeriggi del giovedí e della domenica affollavano il salotto di nonna Marietta.

Il giorno degli esami di matematica, però, mi capitò un banale incidente che infranse le speranze paterne. Caddi mentre sfidavo nella corsa un compagno di scuola, nel cortile dell'Istituto Mamiani, e passai la giornata a farmi ricucire il mento che avevo sbattuto in terra. Cosí fui rimandato a settembre in matematica e dovetti ripetere il primo ginnasio malgrado l'avessi frequentato con successo al Marcantonio Colonna.

Fu una delusione per mio padre ma un vantaggio per me, se si pensa che avevo iniziato lo studio del latino e dell'inglese già da un anno: quando al Mamiani cominciai a "ristudiarlo", ero certamente avanti rispetto ai miei compagni ed ebbi da subito marcato successo sul piano scolastico.

I rapporti con mio padre continuavano però a essere segnati da un certo distacco anche perché con mia madre si era sempre comportato in maniera scorretta: già prima della sua partenza per la Bulgaria le sue "avventure" non si contavano piú e si era guadagnato la fama di grande amatore, come del resto era capitato a suo padre, mio nonno Rosario. Non

a caso i nonni materni avevano fortemente sostenuto il divorzio di mia madre.

Ricordo che al suo ritorno dalla Bulgaria non gli era stato permesso di mettere piede in casa nostra. Tuttavia, avendo avuto per convenzione il diritto di frequentare me e mia sorella, veniva ogni tanto a prenderci a casa dei nonni: nostra madre non partecipò mai a questi incontri, limitandosi a farci accompagnare alla porta dal personale di servizio.

In fondo però mi divertivo con mio padre: mi permetteva di fare tutto ciò che volevo, mi portava al cinema e al teatro, mi fece appassionare alla letteratura, all'arte, al bel mondo. Fu lui a trasmettermi l'amore per l'opera lirica e soprattutto la passione per i libri che mi fece leggere in gran quantità. Mi entusiasmai in particolare per i romanzi di Emilio Salgari, di Jules Verne e a nove anni avevo già letto *I promessi sposi*. Era insomma, a suo modo, un padre presente e mi abituò a una certa precocità culturale.

Del resto ero affascinato dalla sua personalità e dalla sua carriera. Nel periodo in cui era stato in Bulgaria aveva intrattenuto rapporti con monsignor Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, che nel 1921 era stato nominato da Pio XI visitatore apostolico e poi vescovo in Bulgaria. Anni dopo, in età già adulta, mi capitò di leggere una serie di suoi scambi epistolari con Roncalli, che aveva scrupolosamente conservato. Si trattava di carteggi, discussioni e vari scambi d'opinioni su questioni di carattere teologico-religioso come la "Mariologia". Non mi risulta però che frequentasse abitualmente la Chiesa: era piuttosto la mia famiglia materna ad aver avuto rapporti stretti con il mondo ecclesiastico. Mio nonno Carlo de Somma era stato compagno di scuola di papa Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, ma anche il mio nonno paterno Rosario, molto piú vecchio di nonno Carlo, aveva a sua volta frequentato abitualmente il salotto culturale della nobildonna Pacelli, madre di Eugenio.

Era una Roma strana, quella del "generone": nei salotti dell'aristocrazia "papalina" non era insolito incontrare espo-

nenti della borghesia postunitaria emergente, spesso immigrata dal Nord e dal Sud, che si sarebbe affermata come nuova classe dirigente dello Stato italiano in età liberale.

L'unica esperienza risorgimentale della famiglia di mia madre poteva riassumersi in uno strano ma divertente episodio, risalente alla breccia di Porta Pia. Come tutti i pargoli del loro rango, anche i rampolli De Somma avevano in casa un precettore privato. Il 20 settembre 1870, giorno della liberazione di Roma da parte dell'esercito italiano, costui era partito da casa De Somma armato con un fucile per unirsi all'esercito pontificio, a Porta Pia, contro i bersaglieri di La Marmora. La sua avventura bellica era però finita presto: mentre se ne andava baldanzoso sotto le insegne del papa, cadde inavvertitamente in un pozzo nero e si ripresentò in casa De Somma sporco e maleodorante.

Mia madre non era riuscita a ottenere l'annullamento del matrimonio in sede di Vicariato, dinnanzi alla Sacra Rota.

Per potersi risposare era così stata costretta a trasferirsi periodicamente in Svizzera, a Lugano, prendere la cittadinanza svizzera, ottenere il divorzio, omologarlo in Italia e riacquistare la cittadinanza italiana.

Era questa una pratica ideata da un giurista torinese alla fine degli anni Venti, certamente riservata solo ai ricchi, a gente che poteva permetterselo. Mia madre fu una delle prime a usufruirne e mi risulta che alcuni confidenti di regime l'avessero per questo segnalata come una donna atta a condurre "vita alquanto emancipata"*, benché priva di scandali e moralmente accettabile.

Questo sistema era del resto divenuto una pratica abbastanza diffusa nell'Italia fascista e, almeno fino all'approvazione della legge sul divorzio, furono moltissime le coppie italiane che vi ricorsero per ottenere l'annullamento del matrimonio

* Nota informativa della Regia Questura di Roma inviata al ministero dell'Interno, Direzione generale della PS, il 3 giugno 1927, in ACS, MI, PS, DG, Cat. A1, b. 7, fasc. Vincenzo Bentivegna.

agli effetti civili. Ne fece uso anche l'attrice Anna Magnani per separarsi dal marito, il regista Goffredo Alessandrini.

Il 17 gennaio 1935 mia madre poteva dunque risposarsi, anche se solo in Comune, dopo una trafila burocratica molto lunga. Noi figli le eravamo stati sempre accanto, anche perché il suo soggiorno in Svizzera era stato puramente formale ed ella non si era mai realmente separata da noi.

Ci trasferimmo così dalla casa di via Oslavia a via Torino, dove andammo a vivere tutti insieme: mia madre, io, mia sorella Graziella e il nostro nuovo papà, il professor Guido Guida.

Fu lui ad avere una grande e forte influenza nella mia formazione etica, scolastica, culturale, ma anche politica, visto che la famiglia di mia madre non aveva mai preso posizione contro il regime. Zio Guido (così lo chiamavamo Graziella e io) era un medico chirurgo di origine trapanese, docente di otorinolaringoiatria all'Università di Roma e aveva un'ottima posizione professionale. Per una sorta di strano destino anche la sua famiglia aveva preso parte ai moti risorgimentali, condividendo le idee mazziniane e liberali, proprio come la famiglia del mio vero padre Vincenzo.

Guido era cresciuto in una grande e bella casa di Trapani con il padre Leonardo, la madre Rosina, il fratello Carlo (giovane e stimato medico anche lui, in seguito sindaco repubblicano della Trapani prefascista) e le quattro sorelle. Il padre Leonardo, arricchitosi con il commercio del corallo, era riuscito ad avviare tutti i figli agli studi superiori (comprese le figlie femmine), e a combinare anche qualche matrimonio vantaggioso: la più piccola delle figlie, Laura, sarebbe andata in sposa a Lucio Gristina, funzionario della Cassa di Risparmio di Palermo.

Dopo l'editto del 1936, per non perdere il lavoro nelle strutture pubbliche (era primario ospedaliero otorinolaringoiatra a Grosseto), Guido fu costretto a iscriversi al Partito fascista, la cui tessera era stata definita ormai dagli italiani la "tessera del pane" – senza la quale non era garantito il lavoro e, soprattutto, la carriera – ma era decisamente un antifascista.

A essere ancora affascinato dalla figura del Duce ero invece io, orgoglioso di essere un "balilla". Zio Guido si prendeva gioco di me offrendosi di comprarmi per cinque lire (lo "scudo" d'argento!) il ritratto di Mussolini, che tenni in camera fino all'età di quindici anni, così come i ragazzini di oggi tengono quello di Che Guevara. Lo chiamavo "zio", ma fu un padre meraviglioso e mi accolse subito nella sua casa con grande amore.

Intanto, già dai miei undici anni, i rapporti con mio padre Vincenzo si erano interrotti. La sua vita del resto era continuata senza di noi. Mollato l'incarico di segretario della Federcommercio di Milano, ove si era risposato dopo il divorzio da mia madre, aveva avuto altri figli (li conobbi, e ci legammo subito, dopo la fine della guerra). Aveva poi intrapreso un'attività universitaria a Lugano e sembra che avesse recuperato nel contempo un'iniziativa clandestina di opposizione al regime fascista. Fu però a Milano che si consumò la nostra tragedia.

Da tempo mio padre aveva il sospetto di essere sorvegliato per via della sua attività di oppositore politico, sia pure iniziata nella "fronda": temendo di venir arrestato da un momento all'altro e non essendo emotivamente capace di resistere a questo ulteriore tracollo della sua vita, si suicidò nell'estate del 1936.

A me ne fu data notizia come di una morte sopraggiunta per malattia; almeno questa fu la versione di mia madre. La cosa non mi colpí particolarmente, essendomi distaccato da lui da molto tempo, e avendo stabilito un ottimo legame affettivo e culturale con il mio patrigno, con il quale, proprio nell'estate del 1936, mia madre mi regalò anche uno splendido fratellino.

Fu un padre rigoroso e severo, ma liberale e liberatore, perché fu lui a educarci seriamente da un punto di vista culturale e a prendersi cura di noi (me, Graziella e il nuovo fratellino Leonardo) seguendoci passo passo nello studio e piú tardi nel lavoro, cioè in ogni senso. Aveva anche acquistato

una casa per i periodi di villeggiatura a Santa Severa, una località balneare sulla costa laziale a pochi chilometri da Roma. Da quel momento iniziai a trascorrere lí le mie vacanze estive, anche se ai periodi di villeggiatura a Poggio Catino non rinunciai mai, fino ai venti anni. Del resto i miei primi amori nacquero proprio in quel borgo della Sabina.

Quanto a mio padre, per anni nessuno mi disse mai che si era suicidato: semplicemente mi comunicarono che era morto a causa di un tifo, forse.

Capitolo secondo

"Il Duce non lo sa..."

Intorno ai quindici anni smisi piú o meno contemporaneamente di essere "credente" e fascista. I dubbi, le incertezze e le chiacchiere tra ragazzini furono avvalorate dallo studio della filosofia, che lentamente fece cadere quelle che credevo essere le mie convinzioni politiche. Avevo addirittura iniziato a pregare Dio di non farmi perdere la fede, ma i miei sforzi furono inutili.

Da ragazzino ero stato un assiduo praticante della Chiesa e avevo pure servito messa come chierichetto, sia nella parrocchia di Poggio Catino che in quella di Cristo Re a Roma, nel quartiere Mazzini, ove frequentavo il catechismo. Il giorno della prima comunione era stato certamente il piú bello della mia vita. Fino all'età di nove-dieci anni avevo persino pensato di farmi prete, ma poi avevo iniziato a guardare golosamente le ragazzine intorno a me e avevo capito di non avere nessuna vocazione per il celibato.

Frequentavo abitualmente anche l'Azione Cattolica e ricordo che malgrado il Concordato dell'11 febbraio 1929, il fascismo aveva iniziato a liquidare con violenza squadrista tutte le organizzazioni giovanili, anche quelle religiose: entravano nelle loro sedi e picchiavano duramente quanti vi si trovavano. Piú tardi seppi che il mio catechista, un ragazzo simpatico e intelligente, di corporatura robusta, un certo Calisse, si era opposto all'ordine di chiudere la nostra sede ed era stato ucciso a botte dai fascisti. Negli anni a venire scoprii anche che decine di migliaia di italiani erano stati condannati alla galera e languivano nelle carceri e nei luoghi di

confino, o avevano dovuto trasferirsi all'estero perché s'erano permessi di opporsi al fascismo; era sufficiente persino qualche barzelletta o qualche accenno irriverente per subire simili trattamenti, compresa la perdita del lavoro.

Fu però la guerra di Spagna del 1936 a dare il colpo di grazia al mio essere fascista, già vacillante sul piano della razionalità culturale. Non capivo perché noi italiani, fautori dell'ordine sociale, potessimo accettare i sommovimenti di Franco e del suo esercito di rivoltosi, composto in prevalenza da soldati marocchini delle colonie, contro un governo legittimo. Fu un momento di disorientamento molto forte; una frattura logica con una realtà che mi scoprii incapace a risolvere, ma di fronte alla quale il fascismo ci poneva quotidianamente. Insomma non capivo come l'Italia del Duce potesse aiutare l'esercito di Franco che, secondo l'insegnamento e la propaganda fascista, noi avremmo dovuto considerare un esercito di "negri" e di "rivoltosi" contro il legittimo Stato.

Del resto gli antifascisti spagnoli, schieratisi a difesa della repubblica, cantavano: «Los moros no pasarán».

Un'altra contraddizione del fascismo, che rimase per me senza soluzione, era legata alla questione ebraica. La politica antisemita di Mussolini mi fu sempre incomprensibile: tra l'altro nel 1934 era stato proprio il Duce a bloccare il *putsch* nazista contro l'Austria inviando le divisioni italiane sul Brennero e ricordo che Mussolini, a quell'epoca, fu estremamente critico con l'antisemitismo di Hitler. L'amicizia con la Germania era poi in contraddizione con tutto quel patriottismo che ci avevano insegnato a scuola contro il "nemico secolare" di Roma, da Arminio a Federico Barbarossa e a Carlo V (e agli "austriaci di Cecco Peppe", che ne erano una costola) e con la pressione nazionalista che da sempre subivamo. Insomma com'era possibile che nel 1933 Mussolini avesse denunciato apertamente la politica razziale di Hitler e poi si fosse alleato con lui facendo passare *los moros* in Spagna? Perché far approvare anche in Italia delle leggi razziali che avevano come obiettivo anche gente da sempre schierata con il fascismo e che aveva aiutato il Duce ad affermarsi e a vincere negli anni Venti? Anche tra gli ebrei vi erano, difatti, fervidi sostenitori del regime.

L'antisemitismo inoltre non era diffuso nella società italiana, anche se, fino alla vittoria del Risorgimento e la conquista di Roma capitale, gli ebrei venivano in genere chiusi nei "ghetti". Ma dopo il 1936, Mussolini aveva cercato d'instillare questo sentimento con tutti i mezzi della propaganda a sua disposizione, proclamandosi addirittura "difensore dell'Islam": e credo di avere ancora una sua fotografia in cui appare diritto su un cavallo, nell'atto di innalzare la spada sguainata a difendere il mondo arabo musulmano.

Ricordo che la nostra famiglia frequentava abitualmente Renato Sacerdoti, l'allora presidente della Roma e *grand comis* della borsa romana, perché mio zio Giulio Burali d'Arezzo, che abitava nella casa di piazza Adriana (dove io vivo tutt'oggi), era il suo avvocato. Anche zio Giulio venne arrestato proprio in vista del varo delle leggi razziali perché, a seguito del montare della polemica "antigiudaica", fu sospettato di aver aiutato Sacerdoti a esportare capitali all'estero. Non so se fosse vero, ma venne scarcerato senza alcuna condanna né confino, perché non v'erano accuse fondate. Per la famiglia fu comunque un dramma, perché lo zio era un notissimo avvocato, un vero principe del foro di Roma, e il fatto d'aver trascorso un paio di mesi in carcere fu comunque uno scandalo.

C'erano poi altri personaggi illustri del fascismo orientati verso posizioni decisamente antiebraiche: fanatici come Interlandi, direttore del «Tevere», o come il professor Pende, docente di Patologia medica, soprannominato dagli studenti in Medicina il "pappagallo ritinto" per via della sua pettinatura con i capelli lisci tirati dalla brillantina e, alla sua età, di un innaturale colore corvino. Per non parlare di consistenti apparati della Chiesa cattolica. Basti ricordare l'antisemitismo di padre Agostino Gemelli, distintosi, malgrado la sua cultura, nello schieramento neorazzista del fascismo italiano.

Io, tra l'altro, avevo dei compagni di scuola di religione ebraica: un mio carissimo amico si chiamava Mario Tagliacozzo e suo padre era stato un patriota della Grande Guerra, decorato con medaglia d'argento al valor militare. Tra i miei amici ricordo anche i fratelli Coen, e Pavoncello, i Pontecorvo, i Della Seta, i Rosati e tanti altri, anche perché per qualche tempo avevo frequentato il liceo Virgilio, che allora era ancora nel ghetto ebraico di Roma, al Portico d'Ottavia, e vivevo continuamente in mezzo agli ebrei. Erano bravi ragazzi e anche bravi "balilla".

Del resto i professori più validi, quelli che m'instillarono l'amore per la cultura a tutti i livelli, erano degli ebrei anch'essi. Li stimavo e li apprezzavo ma furono cacciati via da un giorno all'altro senza alcuna premura per la loro posizione. Lo stesso trattamento fu riservato al mio amico Tagliacozzo, che era il primo della classe al Mamiani, cacciato dalla scuola in malo modo.

Non potevo accettare tutto questo e restare a guardare. Decisi quindi di vederci chiaro, di capire quale fosse lo scopo del regime e iniziai ad approfondire alcune tematiche di carattere storico, religioso e filosofico. Incominciai da Mazzini con chiaro riferimento alla Rivoluzione francese, periodo di cui non avevo accettato il terrore (ero, anzi, dalla parte della Primula Rossa pur se francamente schierato contro l'assolutismo e il sanfedismo).

Abbandonai anche ogni ipotesi di religione rivelata e intrapresi quella "rivoluzione interiore", influenzata dallo studio dell'Etica di Spinoza e dal razionalismo naturalista. Trovai tra quei maestri anche Giordano Bruno, bruciato vivo dai "santi inquisitori", nel Seicento, a piazza Campo dei Fiori.

All'incontro con la sinistra hegeliana, con il materialismo dialettico e storico, e con l'insegnamento di Karl Marx, arrivai però solo leggendo *Il Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, in cui trovai la risposta ai molti momenti di contraddizione presenti nella storia dell'umanità, derivati dalla scoperta di Marx del plusvalore e della lotta di classe.

Poi approfondii questioni economiche più specifiche come la caduta del tasso di sconto, o le fasi di sovrapproduzione che ancora oggi si rivelano come cause fondamentali delle crisi che puntualmente e periodicamente investono il mondo capitalista.

I lontani anni della mia adolescenza furono accesi dalla passione per la Rivoluzione francese, le grandi idee dell'illuminismo (*Liberté, Égalité, Fraternité*) e la rivoluzione degli Stati Uniti d'America, avvenuta dieci anni prima della presa della Bastiglia. Avvenimenti epocali della storia dell'uomo dai quali appresi la lezione di quel modernismo da sempre combattuto dai papi.

Non ero però, e non sono, un anticlericale: mi vanto, anzi, dell'educazione e della cultura cattolica ricevuta dalla famiglia di mia madre. Ricordo un mio amico prete, della parrocchia di Poggio Catino, il quale amava spesso conversare circa i dubbi che avevo sulla religione. Un giorno mi disse: «Ti prego non fare più certi discorsi con me perché fai vacillare anche la mia di fede». Certo non sono più un credente dai miei lontanissimi quindici anni, ma considero ancora il Cristo come uno dei più grandi maestri delle grandi rivoluzioni manomesse dai loro lontani epigoni.

Fu comunque un dialogo con il mio amico Luciano Vella a farmi aprire improvvisamente gli occhi sul fascismo aiutandomi a capire che le cose dovevano essere cambiate in qualche modo. Una notte d'agosto, passeggiando sulla spiaggia di Santa Severa, ce ne stavamo come tutti i ragazzini a chiacchierare dei "massimi sistemi". A un certo punto Luciano mi pose la domanda fatale: «Ma tu sei fascista?» «Certo, cosa vuoi che sia?» risposi, anche un po' infastidito. «Allora condividi tutte le cose del regime, ti piace vivere in questa società?» e si soffermò a elencarmi tutte le schifezze che io stesso denunciavo. «Si, vabbè, – ribattei – ma il Duce tutto questo non lo sa...»

Fu questa mia frase a darmi la sveglia finale: ma come... io che sono un ragazzino mi accorgo di tutte 'ste schifezze

e il Duce, *che ha sempre ragione*, non ne è a conoscenza? La risposta che mi diedi in quel momento mi accese il cervello: era il 1937 e il salto all'antifascismo fu pressoché immediato.

Venuta meno l'infatuazione infantile per il Duce, dopo una rapida maturazione politica passata attraverso la fronda fascista e l'esame critico dei fatti che si svolgevano sotto i miei occhi, capii di dovermi opporre al regime. Lo studio della filosofia, l'approfondimento della Storia d'Italia, e un lungo e tortuoso percorso di studio e riflessione fecero il resto.

Fin da ragazzino avevo criticato il fascismo per la corruzione profonda e diffusa, fatta anche di servilismo da parte di chi voleva ottenere in qualche misura dei benefici dal regime, oltre che per l'impunità garantita ai gerarchi a tutti i livelli. Con questo ambiente ero venuto in contatto per via delle amicizie e delle personalità che frequentavano abitualmente la mia casa, fino al capo dell'OVRA, Guido Leto, padre del mio caro amico e compagno di scuola Disma, e frequentatore a sua volta del professor Giuseppe Caronia.

Quest'ultimo era un illustre docente universitario di Pediatria dall'aria severa e autorevole (tipica dei siciliani), mentore e amico del mio patrigno. Non avendo però voluto giurare fedeltà al regime, aveva perso la cattedra. Solo attraverso entrature e pressioni del Vaticano, essendo un ufficioso contatto dell'antifascismo cattolico, ottenne la direzione della clinica di malattie infettive, cioè di una materia secondaria il cui esame non era obbligatorio.

Fu proprio in casa Caronia che conobbi Mario Vinciguerra, uno dei dirigenti di Giustizia e Libertà, con già dieci anni di carcere alle spalle. Era il papà di due mie amiche con le quali andavo a giocare a tennis (Claudia, la più grande, sarebbe diventata una nota giornalista), e per lui provavo grande tenerezza perché aveva molto sofferto durante il fascismo. Dietro quel suo carattere così mite e riservato certo non immaginavo si nascondesse una grande forza, derivatagli dagli anni di militanza e dal fatto di aver saputo tener fede con

grande fermezza e senza mai retrocedere alle proprie posizioni politiche. Vinciguerra era costantemente controllato e subiva pesanti restrizioni alla sua libertà: ogni giorno doveva recarsi in caserma a firmare, non poteva uscire la sera e la sua famiglia viveva in condizioni economiche difficili. Era insomma un perseguitato politico.

Il professor Caronia, fratello di un monsignore, con il tempo era riuscito a divenire una sorta di *trait d'union* tra la vecchia guardia cattolica sturziana del Partito popolare, certi settori dell'antifascismo ed esponenti di regime. Era insomma un antifascista moderato, ma attivo, che non faceva mistero delle sue riserve sul "regime" con il quale continuava a mantenere contatti. Ciò non mi aveva impedito d'instaurare con lui un rapporto molto stretto, fatto di rispettosa amicizia, confidenze e discussioni di carattere politico. Da ragazzino, all'età di tredici-quattordici anni mi aveva tra l'altro curato un'infiammazione polmonare e questo aveva consolidato il nostro rapporto. Gli telefonavo spesso, lo cercavo continuamente e presto divenne il mio punto di riferimento, una sorta di zio molto autorevole verso il quale non nego di aver nutrito anche uno spiccato senso di affettuosa deferenza.

Negli anni del liceo avevo apprezzato molto la critica che i giovani della mia età avevano mosso alla corruzione del regime. Si trattava di ragazzi onesti che cercavano con una fronda consistente di richiamare l'attenzione dei gerarchi e dei "ras" rivali ai valori "rivoluzionari" che ci sembrava avessero motivato le origini del fascismo nel 1919. Insomma tentavano, senza alcun risultato, di "purificare" il movimento fascista nel quale credevano fermamente.

Intorno al 1940 era uscito un giornale diretto da Felice Chilanti, giovane e onesto giornalista fascista, strumentalizzato da Mezzasoma e in qualche misura anche da Bottai, nella lotta per il potere. Il periodico aveva un titolo retorico, «Il ventuno domani», che tuttavia sognava un passato infame, richiamato alla memoria da interpretazioni quanto meno distorte. Ma anche altri periodici fascisti, in quel pe-

riodo, adottarono una letteratura "frondista", talvolta apparentemente "purificatrice" rispetto al presente (come del resto accadde per «Roma Fascista», organo ufficiale del GUF, o «Il Lavoro Fascista», giornale dei sindacati corporativi, e altri fogli di diversa caratura, come il periodico umoristico «Il Bertoldo», di Mosca), letteratura che non era gradita ai marpioni al potere, anche se poi le capitava di sfociare nella "ferocia primigenia".

Comunque gli studenti già francamente schierati contro il fascismo e la "sua" guerra, seguivano con estremo interesse il periodico di Chilanti perché ricco d'informazioni e dibattiti, anche di alto livello culturale e politico. Il giornale era privo della cultura del "santo manganello" e dell'olio di ricino. Purtroppo, però, un giorno la fece grossa: volendo colpire uno dei gerarchi più chiacchierati sul piano dell'affarismo, uscì con un titolo di fuoco: *Ciano in galera*[1].

Il periodico fu chiuso e fu Chilanti a finire in carcere, dove divenne comunista. Dopo l'8 settembre del 1943 si sarebbe battuto come partigiano nelle file di Bandiera Rossa.

La mia critica si rivolgeva però soprattutto alla mistificazione del concetto di *patria* che il regime aveva messo in atto, presentandone una versione tanto grandiosa quanto fasulla. Per ottenere consenso tra i ceti medio-bassi meno acculturati, soprattutto tra i giovani ufficiali reduci della Grande Guerra, il fascismo aveva puntato tutto sulla retorica dell'eroico. Al contrario dei regimi autoritari e conservatori classici, che nei secoli precedenti si erano limitati a reprimere i popoli, il fascismo tendeva a creare nelle masse la sensazione di essere sempre mobilitate, di avere un rapporto diretto con il capo (capace di interpretare le loro aspirazioni) e di partecipare a una rivoluzione dalla quale sarebbe giunto un ordinamento sociale migliore.

[1] Il riferimento è al noto alfiere Costanzo Ciano e non a suo figlio Galeazzo, genero del Duce; quest'ultimo fece fucilare Galeazzo qualche mese dopo (processo di Verona) per la sua adesione alla mozione votata nella notte del 25 luglio 1943 che provocò la caduta di Mussolini.

Il progetto politico e culturale del regime fascista era quello di "fascistizzare" gli italiani, di educare e integrare le masse nel regime anche attraverso la costruzione di miti, riti e simboli: il mito della nazione e altri miti di grandezza e potenza rappresentati dalla romanità, dall'impero e dallo Stato nuovo. Insomma attraverso la retorica pure i poveracci avevano la sensazione di avere finalmente un ruolo. Ponendosi come termine *ad quem* della storia d'Italia, il regime aveva cercato un appiglio culturale anche nelle idee di Mazzini, offrendo però alle masse un concetto di patria adulterato e immiserito dall'aggressività verso altri popoli considerati diversi, inferiori e quindi nemici da distruggere o soggiogare, a maggior gloria del Duce e della patria. I piccolo-borghesi incolti si esaltavano di questa retorica, che li rendeva parte di un gruppo e li faceva sentire potenti.

La *patria* però non era quella fascista e furono proprio gli scritti di Giuseppe Mazzini (che il mio patrigno m'aveva sollecitato a leggere fin da giovinetto) a insegnarmelo: «la Patria non è un territorio: il territorio non è che la "base" su cui una società di uomini liberi conquista, accresce e difende le proprie libertà». L'insegnamento più importante fu quello insito nell'idea che fosse necessario battersi anche contro la propria patria qualora questa avesse tentato di opprimerne altre. Da quel momento iniziai a criticare la mistificazione che il fascismo aveva fatto del pensiero di Mazzini, così come il tentativo messo in atto dai monarchici di espungerlo dalla storia patria.

E la ribellione al fascismo si estese anche alla monarchia. Alla scuola fascista il Risorgimento era stato esaltato come il grande incontro tra la monarchia sabauda e il popolo d'Italia, in una falsificazione totale e retorica della storia. Il falso più clamoroso era quello che voleva l'inizio del Risorgimento nel 1848, al momento in cui Carlo Alberto aveva smesso di essere il "re tentenna" decidendosi, finalmente, a intervenire nella rivoluzione italiana. Questa narrazione aveva di fatto reso ambigua anche la figura di Pio IX, presentato a noi giovani come il papa che dopo le "cinque giornate" di Milano s'e-

ra impegnato a garantire una Costituzione, inviando truppe pontificie a sostegno dell'esercito piemontese e degli insorti milanesi che si battevano contro l'Austria. Nessuno ci raccontò mai delle Repubbliche giacobine e della stessa esistenza del Tricolore come bandiera della rivoluzione.

In questa crescita intellettuale m'aveva del resto accompagnato Nino Baldini, un compagno di scuola cui mi legava un'amicizia fraterna, rinsaldata nel comune ideale antifascista. È morto un anno fa ed è stato uno dei compagni a me più vicini e più cari.

Un altro era certamente Leonardo Jannaccone: ricordo ancora quando, nel maggio del 1940 occupammo il liceo Dante Alighieri, noi due da soli mentre tutti gli altri stavano fuori dal portone, in attesa dei gerarchetti del fascio locale che ci avrebbero accompagnato a una "manifestazione spontanea" per chiedere al Duce una prossima entrata dell'Italia in guerra, al fianco di Hitler. Leonardo e io entrammo in aula e costringemmo i prof a farci le solite cinque ore di lezione: che poi si risolsero in cinque ore d'interrogazioni, ma siccome eravamo preparati, ci conquistammo quella mattina la "licenza liceale". Infatti qualche giorno dopo (il 10 giugno, per l'esattezza) quando il Duce "accolse l'invito delle piazze" ad affiancare Hitler nella sua guerra disastrosa e le scuole furono chiuse, con le licenze liceali svolte senza esami di Stato, Jannaccone e io fummo promossi proprio per quelle cinque ore strappate con la "nostra" manifestazione antifascista.

Ricordo con orgoglio quella giornata, i docenti che entravano in classe e uno di loro (noto come fascista, ma non era una carogna) che mi chiese: «E tu?, Non vai alla manifestazione?» E io gli risposi, con una risatina minchiona: «E che sto facendo, Professo'?» Mi sorrise anche lui, ma con una cert'aria di compatimento: «Sta attento, ragazzí, che tu finisci male!» Ma mi voleva bene e mi dette la licenza con un bell'otto.

All'inizio del terzo liceo, con alcuni giovani della nostra e di altre scuole, sostenuti da confluenze di altri gruppi antifascisti incontrati per caso, io e Jannaccone mettemmo su un circolo di oltre una ventina di ragazzi e ragazze: da quel momento, ogni mercoledí pomeriggio, quando mio padre se ne andava per lavoro a Grosseto, ci demmo appuntamento in casa mia per discutere liberamente problematiche politiche e sociali o testi di storia, di economia e filosofia politica e per approfondire tematiche insorgenti tra noi. Vi parteciparono anche studenti piú grandi, già iscritti all'università, come Paolo Bufalini, suo fratello Cesare, Mario Leporatti, Piero e Marcella della Seta, Ivonne Giannini, già aderenti o non a strutture politiche clandestine antifasciste. Partecipavano anche i semplici interessati, di cui sapevamo di poterci fidare (anche se ovviamente li tenevamo d'occhio), e alcuni militanti di Giustizia e Libertà, noti nell'ambiente universitario, come Pavoncello e Paolo Solari.

Conoscevo, in particolare, le tendenze azioniste di quest'ultimo perché era il giovane membro di una famiglia amica dei miei; nel 1941 dopo l'occupazione dell'università, fu arrestato dai fascisti circa quindici giorni prima che venissero a prendere me, come altri del gruppo GL.

Forse gli azionisti erano meno capaci dei comunisti nell'organizzare un livello di sicurezza interno, mentre i militanti dell'allora Pcd'I erano certamente piú abituati alla clandestinità per via delle condanne del Tribunale speciale e delle persecuzioni subite fin dal "biennio rosso". Era cosí Paolo Bufalini, che ebbi modo di conoscere meglio solo qualche anno piú tardi, quando entrai nel Pci; l'impressione che di lui ebbi da ragazzo fu quella di un giovane molto riservato, di un comunista abituato alla clandestinità, meno ciarliero e piú organizzativo. Parlava molto poco e in maniera misurata, trascorrendo tutto il tempo delle riunioni a osservarci attentamente. Tutto il contrario di suo fratello Cesare che, come il resto di noi ragazzi, aveva posizioni genericamente libertarie e forse anche un po' ingenuamente ribellistiche.

Nel corso di quei dibattiti a casa mia si precisavano e si sviluppavano le prese di coscienza, anche diverse, di orien-

tamenti e di disponibilità operative, dalle posizioni azioniste a quelle comuniste, dall'anarchia a generiche e indifferenziate pulsioni democratiche e antifasciste. Eravamo ancora in cerca di una qualche definizione politica e la nostra critica s'indirizzava verso il diffuso senso di apatia, di disimpegno politico e di servilismo che sembrava pervadere la società italiana e persino verso le nostre famiglie. Eravamo certo un po' idealisti, ma discutevamo criticamente e anche animosamente di questioni importanti come il problema del rapporto con la libertà e la democrazia: ci chiedevamo perché non fossimo liberi di fare satira sul governo, perché i nostri genitori rischiassero di essere espulsi dal lavoro se non portavano all'occhiello il distintivo del PNF, perché il mio patrigno, che non era fascista, fosse stato costretto a iscriversi al partito per poter svolgere il suo lavoro di medico in una struttura pubblica. Cose ovvie per chi già allora aveva una mente critica, ma che la maggior parte degli italiani, attenta solo a garantirsi il proprio quieto vivere, nemmeno osava pensare.

Fu così che nacque il GUM, il Gruppo di Unificazione Marxista, un gruppo di giovani di orientamento trockijsta, senza alcuna ipotesi contro il governo sovietico, di cui anzi si magnificavano i successi, dai "piani quinquennali" alla Costituzione del 1936, con il rammarico, al massimo, che questa non fosse stata ancora applicata. Certo, non avevamo simpatia per Stalin, che, anzi, rifiutavamo, sognando utopicamente che si ricostituisse in Urss, con l'applicazione della nuova Costituzione, una nuova unità del movimento comunista, in grado di accogliere le diverse posizioni senza ricorrere alle "purghe" ignobili dello stalinismo. Non cercammo neppure il Partito comunista, sebbene sapessimo che alcuni suoi esponenti ci frequentavano, malgrado il suo "vizio endogeno", definito bonariamente "centralismo democratico".

Fu nel corso di queste riunioni che iniziai ad approfondire alcune questioni storiche insieme ai miei compagni, quelli che avevo più vicino. Ci incontravamo per discutere, ad esempio, dei problemi della produzione agricola o industriale. Organizzavamo incontri prestabiliti nel corso dei quali si commentavano temi prescelti e ognuno di noi aveva il compito di arrivare preparato, con alle spalle una buona dose di letture sull'argomento. Eravamo molto rigorosi nell'assegnarci i temi di studio e nel rispettare le scadenze. Si trattava, certo, di discorsi ancora farraginosi e confusi ma che consentivano di sviluppare quelle competenze che ciascuno di noi, per motivi familiari o personali, aveva potuto acquisire.

Grazie a queste riflessioni, ancora acerbe, eravamo giunti tuttavia a rifiutare Stalin e le sue "purghe". Il Patto di non aggressione siglato da Ribbentrop e Molotov nel 1939, dieci giorni prima che Hitler scatenasse la seconda guerra mondiale, ci era parso una bestemmia ed era stato da noi severamente criticato. Non solo perché la patria della rivoluzione bolscevica si alleava di fatto con il nazismo, ma anche perché quell'accordo permetteva all'Urss di annettersi, in combutta con i nazisti, metà della Polonia e di aggredire gli Stati Baltici, fermata solo dalla Finlandia, la sola a resistere. In seguito avremmo criticato duramente anche la posizione assunta dall'Internazionale comunista e dai comunisti francesi che avevano scelto di "sabotare la guerra imperialista" delle forze alleate contro Hitler e Mussolini fino al giugno del 1941, quando i nazifascisti gettarono la maschera e, convinti ormai di avercela fatta (solo l'Inghilterra era riuscita a non essere occupata dalle armate naziste) aggredirono all'improvviso l'Unione Sovietica, dimostrando apertamente la loro malafede e l'idiozia dei capi del Cremlino, caduti come imbecilli nella trappola di Hitler.

Infatti il Patto Ribbentrop-Molotov si rivelò un grande successo per il nazismo e fece fare a Stalin la figura del cretino. La sua scarsa lungimiranza politica era già emersa, del resto, nel gennaio del 1939, quando aveva attuato una feroce epurazione dell'Armata Rossa, eliminando i migliori generali e alti ufficiali dell'esercito rosso, contrari alla sua politica autoritaria, considerati traditori in base ai "suggerimenti" dei servizi segreti nazisti. Come se non bastasse, dal settembre

1939 al 21 giugno del 1941, con l'inizio dell'"Operazione Barbarossa", era stata proprio l'Urss a rifornire i nazisti di materiale bellico, passando per la Polonia, spartita e sottomessa con la Germania.

Certo in qualche modo quel patto poteva sembrare necessario per via della politica di *appeasement* tenuta dalla Gran Bretagna e dalla Francia nei confronti della Germania hitleriana: una politica di cedimento portata avanti dalle democrazie europee verso le richieste d'espansione territoriale avanzate da Hitler, ai danni della Cecoslovacchia e dell'Austria.

Del resto non si può dire che i capi di governo inglese fossero dei progressisti. Non lo era Churchill ma nemmeno i suoi seguaci Chamberlain, Eden e Bevin, conservatori e imperialisti cupi che avevano sempre osservato con fastidio l'Unione Sovietica e il suo essere uno Stato rivoluzionario. Un'alleanza con il nazismo, soprattutto dopo la guerra spagnola – nella quale l'Urss si era schierata con le Brigate internazionali – era comunque un fatto gravissimo e ingiustificabile. Almeno per i giovani comunisti come me. Stalin fu responsabile, perciò, dei massacri subiti dall'Unione Sovietica dopo il proditorio attacco dei nazisti, nel giugno del 1941, e si riprese solo a Stalingrado quando i tedeschi erano già arrivati al Volga.

Comunque ci schierammo subito dalla parte dell'Urss, contro la pratica dell'aggressione a tradimento propria del nazismo, pronti a intraprendere una guerra che assumeva sempre piú i connotati di un conflitto internazionale tra i regimi fascisti e le potenze democratiche. La lotta antifascista, in cui entrava a pieno titolo e in piena legittimità anche l'Unione Sovietica, e il riposizionamento degli schieramenti internazionali, ci avevano convinto ad accantonare ogni riserva verso la Francia, l'Inghilterra e la Polonia, di cui ci sentivamo amici e sodali nella lotta contro il fascismo internazionale. Ciò non significava dimenticare le dure critiche che avevamo rivolto a quei paesi, sia per il loro "non intervento" in Spagna, a causa della saldatura del Patto d'acciaio

tra Hitler e Mussolini, sia per il patto di Monaco, che aveva concesso a Hitler, cosí come il Patto di non aggressione tra i nazisti e l'Urss, di scatenare la seconda guerra mondiale.

L'agosto del 1941 lo avevo trascorso come sempre al mare nella villa di Santa Severa.

Una mattina mi vennero a trovare tre vecchi amici che svolgevano con me attività politica nel GUM: Leonardo Jannaccone, Corrado Noulian e Nino Baldini. Decidemmo di andare a fare un giro a bordo di un pattino: prendemmo il largo e una volta arrivati in alto mare ci mettemmo a gridare l'elenco di tutti i generali e i marescialli sovietici che stavano resistendo all'aggressione hitleriana, scandendo per ogni nome un "Hip, Hip, Urrà!", convinti di non essere sentiti da nessuno. Poi ci mettemmo a cantare a gola spiegata *Bandiera Rossa*, l'*Internazionale*, la *Marsigliese* e altri canti antifascisti (pensate che allora era poco gradito perfino l'*Inno di Mameli*!) Solo al momento di tornare a riva ci accorgemmo che il vento aveva portato indietro le nostre voci e che i bagnanti rimasti sulla spiaggia avevano sentito tutto: man mano che ci avvicinavamo scorgevamo gruppetti di gente, incuriosita e/o imbestialita, che ci stava aspettando a terra.

Santa Severa era allora una nota località di villeggiatura per le famiglie dei gerarchi fascisti e le uniche "mosche bianche" erano Mario Alicata, Luciano Veilla, il mio patrigno e pochi altri piú o meno coinvolti in senso antifascista. Tra i bagnanti inferociti contro di noi c'era anche un noto giornalista fascista, editorialista de «Il Giornale d'Italia». Fummo salvati dal pronto intervento di un commissario di polizia, amico di famiglia, che grazie alla sua autorevolezza riuscí a evitarci altri guai: era un esponente importante della polizia fascista, addetto alla salvaguardia della persona del Duce. A Santa Severa abitava a fianco alla villa di De Marsanich, futuro fondatore del Movimento sociale italiano.

Non ne farò il nome per motivi di riservatezza, ma fu il secondo a permetterci di farla franca. Consigliò ai miei amici di ritornarsene subito a Roma con il primo treno. Ottima

conclusione, del resto, anche per far sparire il materiale antifascista che tenevano in casa.

La cosa si risolse in maniera pacifica e l'episodio suscitò una certa incuriosita attenzione nei miei confronti tra le mie giovani amiche di Santa Severa. Avevamo, tutti, intorno ai vent'anni, i flirt s'intrecciavano: la sera, quando ci ritrovammo sulla rotonda a ballare, come se nulla fosse accaduto, piú di una delle mie amiche mi chiese di canticchiarle all'orecchio i "canti rivoluzionari" (la *Marsigliese*, *Bandiera Rossa*, l'*Internazionale* ecc.) che avevano percepito in qualche modo nel corso della nostra esibizione del mattino.

La nostra scelta antifascista non escludeva il fatto di dover aderire ai GUF, una volta iscritti all'università. Furono anzi proprio le strutture dei Gruppi universitari fascisti a permetterci di svolgere un'importante operazione politica d'infiltrazione e d'iniziativa, in grado d'amplificare la fronda interna al regime fino a trasformarla in una dura opposizione.

La mia prima operazione democratica (se così si può dire) la svolsi proprio nell'organizzazione fascista nel 1940: ero stato nominato capocorso del primo anno dal mio amico antifascista, segretario del GUF di Medicina, con il compito di nominare, a mia volta, due vicecapocorso. Non li "nominai", ma organizzai un'elezione democratica, proponendo agli studenti di candidarsi liberamente. Furono eletti, così, due colleghi, di cui uno, un bravo ragazzo che conoscevo dall'infanzia, di chiara fede fascista e l'altro già membro del nostro GUM.

Cercavamo così di resistere a una pressione divenuta inaccettabile, non solo per noi studenti. Come tutti i giovani della nostra età, ogni sabato, eravamo obbligati alla cosiddetta "premilitare", a fare cioè delle marcette in giro per Roma in divisa fascista: per chi non l'aveva o non poteva permettersela era previsto l'uso della camicia nera. Ovviamente chi rifiutava l'iscrizione al GUF rischiava di attirare l'attenzione dell'OVRA e quindi di essere segnalato come oppositore politico, e la premilitare era obbligatoria. Questo accadeva anche per

gli esami universitari che dovevano essere rigorosamente sostenuti in divisa o in camicia nera. Per quanto mi riguardava, piuttosto che la "camicia nera" preferivo la divisa del GUF: se non altro portavo il caratteristico berretto universitario a punta di un bel colore rosso, come studente in Medicina.

Gli anni dell'università furono quelli dell'esplodere della mia passione politica, ma furono anche anni d'intenso studio. Un periodo d'impegno intellettuale del quale ha giovato tutta la mia attività professionale di medico. Avevo scelto di iscrivermi alla facoltà di Medicina non solo per via della passione per la biologia ma anche per motivi di carattere umanitario e soprattutto politico. Se il fascismo mi avesse costretto a fare la guerra, non avrei partecipato al massacro, ma anzi avrei aiutato amici e nemici. Come medico, infatti, o come studente in medicina, e quindi "soldato di sanità", avrei aiutato tutti a sopravvivere.

Iniziai a collaborare con il mio patrigno che mi prese subito con sé come suo assistente. Andavo ad aiutarlo nelle operazioni e ricevevo anche un "onorario", perché secondo il suo insegnamento, dovevo guadagnarmi con il lavoro ogni centesimo che avevo in tasca. Ogni mattina dalle sette alle dieci assistevo alle operazioni che praticava sui malati, e poi me ne andavo in facoltà a seguire le lezioni.

Il mondo accademico che ho conosciuto io, quello degli anni Quaranta, era ancora fortemente classista e maschilista, sebbene ci fossero anche giovani donne iscritte nel mio corso di laurea. L'università era soprattutto un luogo di formazione riservato ai figli delle classi sociali piú agiate, ma fin dalle sue prime iniziative il GUM si era messo in contatto con i quartieri popolari perché gli studenti antifascisti avvicinassero i ceti piú deboli.

Insieme ad alcuni studenti "fuori sede", avevamo fondato una cellula del GUM in Sicilia, in Sabina, o nella zona del Viterbese, dove andava in villeggiatura Nino Baldini. Il nostro gruppo era particolarmente forte nel quartiere Trionfale, nella zona di Valle Aurelia, o nei rioni popolari del centro, divenuti

dopo l'8 settembre del 1943 la IV zona operativa delle formazioni militari partigiane di Roma. Al momento dello sfacelo dello Stato, nel luglio del 1943, e all'inizio della guerra di liberazione nazionale, fu proprio in queste zone che venimmo in contatto diretto con il Partito comunista, che, a nostra insaputa ci teneva sotto osservazione e che ci accolse nelle sue file di combattenti della libertà.

I militanti del partito ci avevano avvicinato fin dal 1938-1939 senza manifestare i loro collegamenti con strutture operative clandestine. Del resto il nostro era uno spontaneismo antifascista sostanzialmente generico, libertario, patriottico ma "romanescamente" antipapalino, influenzato da Mazzini e da Croce, ma soprattutto dalla storia garibaldina del nostro Risorgimento e dalla scoperta delle repubbliche giacobine che lo avevano generato: solo l'incontro con settori tradizionalmente anarchici della classe operaia romana di Trionfale, dove aveva operato il gruppo di Enzio Malatesta e forte era ancora la presenza dei "fornaciari" della cosiddetta "Valle dell'Inferno", gli operai delle fabbriche di laterizi, ci avvicinò alle idee della sinistra hegeliana.

Entrammo quindi in contatto con zone dove era fortemente radicata sul piano culturale e sociale, oltre che politico, una classe operaia certamente combattiva e vivace, anche se ideologicamente poco strutturata, ispirata da velleitarismo rivoluzionario e da un certo ribellismo primitivo, tipico della popolazione di Roma. Il collegamento con gli anarchici fu comunque utile per avere una base operativa cui appoggiarci in caso di mobilitazione e per le attività di propaganda. Grazie agli anarchici iniziammo a diffondere il nostro bollettino quindicinale sulla guerra che stampammo con il ciclostile della segreteria del Dopolavoro Albergo e Mensa.

Il 10 giugno 1940, il nostro gruppo si ritrovò in una piazza Venezia piena di gente. Io mi presentai in divisa del GUF e a parte alcuni gruppetti scatenati ed esagitati, ricordo un umore insolitamente preoccupato. Le urla della gente che

osannava alla guerra alle parole di Mussolini pronunciate dal balcone provenivano soprattutto dai tetti per via dell'eco degli altoparlanti. I volti della gente, quelli reali, erano segnati dall'angoscia perché la guerra non la voleva nessuno. Era questa realtà che Mussolini non aveva capito: si era illuso che il conflitto potesse risolversi nel giro di qualche mese per merito delle travolgenti vittorie naziste, anche a favore dell'Italia, permettendogli di assidersi al tavolo del vincitore.

Invece l'Italia iniziò subito a collezionare una serie di clamorose sconfitte: contro la Francia, ormai morente, ci fermammo in Provenza nella cittadina di Mentone, appena superato il confine, mentre i francesi al Nord avanzavano fino ad Aosta. La viltà dell'attacco italiano fu del resto ribadita dagli stessi francesi che, al momento dell'entrata di Hitler a Parigi, si rifiutarono di firmare l'armistizio con noi. I nostri soldati erano inoltre andati a combattere sprovvisti di tutto, mandati allo sbaraglio e ricchi solo di retorica nazionalista.

Il 28 ottobre 1940 (data dell'anniversario della marcia su Roma) Mussolini, in aggiunta, aveva ritenuto di dover a tutti i costi attaccare la Grecia, pensando di cavarsela in pochi giorni, visto il passaggio privilegiato per l'Albania che avevamo occupato nei primi mesi del 1939. Invece nell'inverno del 1941 i greci, con l'apporto degli inglesi, ci stavano già ributtando a mare e a marzo, per aiutarci, i tedeschi furono costretti a occupare la Jugoslavia. Solo con il loro intervento evitammo la disfatta totale. Senza contare le pesantissime sconfitte subite in Africa. Insomma nel giro di pochi mesi perdemmo quell'impero tornato dopo duemila anni «sui colli fatali di Roma». Nella società italiana si diffondeva intanto un senso di angoscia e di rifiuto della guerra.

Carlo Mazzantini, noto scrittore e poeta, insieme al quale molti anni dopo ho pubblicato un libro dedicato alle nostre contrapposte esperienze, io di ex partigiano e lui di "ragazzo di Salò", mi raccontò di essersi recato anche lui, quel giorno, in piazza Venezia come giovane avanguardista, pieno d'ammirazione per il Duce, felice per la dichiarazione di

una guerra che avremmo sicuramente vinto contro "gli ebrei e gli inglesi". Incontrato un suo zio, noto storico del fascismo, gli comunicò, pieno d'entusiasmo: «Zio siamo entrati in guerra!» e questi gli aveva risposto: «Sì? Contro chi?»

Del resto anche i fascisti erano preoccupati del fatto che Hitler potesse vincere. La Germania aveva perso la battaglia d'Inghilterra ed era stata fermata sul vallo atlantico senza neppure la possibilità di avvicinarsi ai porti della Manica. La trovata di Hitler era stata quella di mettere in atto una strategia criminale fatta di bombardamenti a tappeto sulle città inglesi, iniziata con la distruzione di Coventry, nella notte tra il 14 e il 15 novembre 1940 e con la "coventrizzazione" delle città inglesi. Mussolini dal canto suo aveva chiesto a Hitler l'"onore" di poter mandare la sua gloriosa aeronautica fascista a bombardare Londra e il Führer era stato ben felice di accontentarlo.

Noi giovani antifascisti, contrari alla guerra, scegliemmo subito di sabotare il conflitto e iniziammo a incontrarci con la gente e anche con i soldati che tornavano in licenza dai fronti di guerra: in gran parte di quei ragazzi in divisa notavamo la stessa contrarietà al conflitto che provavamo noi. I soldati ci raccontavano delle atrocità che avevano visto ed erano esasperati dal fatto di aver dovuto combattere ad armi impari rispetto agli altri eserciti. Alcuni dei miei compagni di scuola, che si dichiaravano fascisti e avevano creduto a Mussolini, erano andati volontari in Africa, ma al ritorno il loro entusiasmo si era miseramente infranto contro la dura realtà della guerra.

I volti disperati dei soldati e degli ufficiali rientrati in Italia per le licenze premio si potevano vedere soprattutto alla domenica mattina nei caffè di via Veneto, dove si incontravano per prendere l'aperitivo da Rosati o per passeggiare, come si usava nella Roma degli anni Quaranta. Molti si radunavano anche in un famoso bar inglese, il cui nome allora era vietato pronunciare dalla propaganda di regime. Un divieto ridicolo che con il tempo aveva creato tutta una serie di aneddoti

e barzellette; gli italiani del resto ascoltavano abitualmente le trasmissioni di Radio Londra, se non altro perché anche quando andava male per loro ci dicevano la verità. A perdere, però, eravamo quasi sempre noi italiani.

Nei racconti dei nostri soldati emergeva tutta l'arretratezza culturale cui il regime aveva abituato gli italiani e di cui anch'io ero stato in qualche modo vittima. Ricordo che all'età di quattordici anni ero andato a vedere un film documentario sull'*Abissinia*, presentato agli italiani per invitarli a godere di donne africane bellissime, rappresentate come barbare indigene, completamente nude, pronte a soddisfare qualsiasi desiderio e a solleticare nelle nostre menti un'idea di libero paradiso del sesso. S'instillava così nelle generazioni più giovani, nemmeno tanto indirettamente, l'idea che il popolo italiano, di gran lunga superiore a tutti gli altri, avesse non solo il diritto ma il dovere di indurre quelle donne, fatte oggetto di conquista e bottino di guerra, a soccombere al desiderio dei nostri soldati anche con la forza. Il fatto d'imporre la nostra presenza su quei territori, anche da un punto di vista sessuale, era visto come fattore d'"incivilimento" della società.

Del resto ciò era pienamente esplicitato da canzoni come *Faccetta Nera* e in particolare in una strofa che diceva così: «... la legge nostra è schiavitù d'amore, ma libertà di vita e di pensiero. Ci penseremo noi camice nere a darti un'altra legge e un altro re. Faccetta nera sarai romana e per bandiera tu avrai quella italiana». Sessualità e civilizzazione, insomma. Una "civiltà" portata annientando i popoli barbari, sostituiti dai nostri "civili" coloni.

Capitolo terzo

Agonia e morte di un regime

Eravamo in guerra già da un anno quando, nel maggio 1941, occupammo l'Università di Roma e lo facemmo soprattutto per una questione di carattere "sindacale".

La legge vigente prescriveva il congedo provvisorio per motivi di studio agli studenti universitari in età di leva militare e in regola con gli esami, fino all'ottenimento della laurea. Era senza dubbio un trattamento di favore per chi poteva permettersi il lusso (e si trattava di livelli sociali privilegiati, ovviamente) di mantenersi agli studi con rigoroso riscontro dei tempi necessari per completarne il ciclo. Molti studenti, infatti, cercavano di strappare ai tempi di studio momenti piú o meno lunghi di lavoro, con sforzi pesanti, soprattutto se le famiglie non erano in grado di provvedere al sostentamento dei loro figli fino al ventiduesimo o ventiquattresimo anno di età. Spesso questi ragazzi, che talvolta erano anche tra i migliori, non ce la facevano a reggere il ritmo, finivano "fuori corso" e venivano immediatamente chiamati alle armi.

Questo stato di evidente privilegio di cui godevano i "figli di papà" poteva essere, ed era, momento di mugugno in chi non poteva usufruirne per la sua collocazione negli strati meno abbienti, e i fascisti ritennero che in qualche modo la vicenda dovesse trovare una soluzione, che fu la solita buffonata.

Secondo la legge promulgata all'improvviso dal governo, tutti gli studenti, quale che fosse la loro solerzia negli studi, sarebbero stati richiamati alle armi in ogni caso ma con l'onorifica qualificazione di "volontario universitario", mirabilmente espressa con le lettere VU ricamate in rilievo

argenteo sulle maniche delle divise. La novità non piacque affatto alla stragrande maggioranza di coloro che "subito" sarebbero stati chiamati alle armi obbligatoriamente con la qualifica di VU, anche perché quelli sollecitati dal loro amor patrio avevano già provveduto, fin dal giugno del 1940, a chiedere l'arruolamento.

La protesta del 1941 partí dunque dagli studenti che non avevano alcuna voglia di rinunciare a quel privilegio, soprattutto se antifascisti e/o dubbiosi sull'opportunità di quella guerra, ma anche da giovani fascisti che si sentivano legati a quell'impegno culturale e non si rendevano conto di assumere di fatto una posizione contraria al regime. I piú semplici, addirittura, perché non sentivano urgere dentro di loro la spinta a morire in guerra.

La situazione, comunque, non era facile da gestire, né poteva essere difeso un privilegio, assurdo, quale l'esonero dal servizio di guerra per motivi di studio: come alternativa all'accettazione del "volontariato", si propose la concessione del "18 militare" senza esame agli studenti che presentavano la "cartolina rosa di precetto". Ovviamente il Senato accademico non prese nemmeno in considerazione questa iniziativa. La nostra era però una provocazione finalizzata a mettere il regime di fronte al malcontento serpeggiante nella società. Ne avevamo tra l'altro discusso durante le riunioni del GUF e quelli di noi che erano antifascisti sostennero la richiesta di quel "18 militare", sperando di poter soffiare sul fuoco della protesta.

La mattina del 23 giugno 1941 la città universitaria di Roma si riempí di studenti e in poco tempo piazzale della Minerva fu invasa da una folla di tre-quattromila giovani in divisa dei GUF e in camicia nera (sia fascisti che antifascisti) che chiedevano l'accettazione della proposta. Solo verso le undici della mattina, al momento del lancio dei manifestini antifascisti e di stelle filanti degli anarchici con su scritto "Abbasso il Duce", "No alla guerra", "Viva la Pace", "Abbasso la Germania", i fascisti capirono le nostre intenzioni.

Noi, forse, peccammo di una "seriosità" degna di "veri intellettuali rivoluzionari", rifiutando quegli spunti "goliardici" della protesta, anche a fondo sessuale, che ci sembrarono poco confacenti all'impegno movimentistico in corso. Sta di fatto, però, che a reagire duramente al lancio delle stelle filanti furono i fascisti: si organizzarono subito con delle bandiere per andare a fare una grande manifestazione patriottica di sostegno al Duce e alla guerra.

Intanto qualcuno aveva avvertito la polizia che all'università si stava organizzando una manifestazione antifascista con lancio di volantini politici contrari al regime. La polizia partí subito dal commissariato piú vicino e mentre si dirigeva su viale dell'Università incontrò gli studenti fascisti in corteo. Pensando che fossero antifascisti, li pestarono di botte in una maniera feroce, arrestandoli in massa. Pare che ci siano anche stati un paio di morti e certamente dei feriti; uno studente perse addirittura un occhio.

La gran parte dei manifestanti rimasta sul piazzale della Minerva vide a un tratto arrivare i loro colleghi sanguinanti, reduci dall'aggressione poliziesca, che gridavano: «Aiuto! Ci stanno ammazzando!» Andammo immediatamente in loro soccorso, occupammo l'università e impedimmo agli sbirri di entrare, appellandoci a un'antica tradizione medievale secondo la quale le università avevano il diritto di asilo. In questo modo difendemmo i nostri colleghi e obbligammo la polizia a restituirci gli studenti malmenati rimasti fuori dai cancelli di entrata. Alla chiusura della porta di accesso, la polizia non tentò nemmeno di forzarla.

Cercarono però di farci desistere; chiamarono il console della Milizia Universitaria, inviato a piazzale della Minerva per tenere una "concione"; avevano capito in che razza di guaio li avevamo messi. Pensavano di fare pressione su di noi appellandosi all'autorità della Milizia Universitaria, una struttura che aveva il compito di preparare tutti gli studenti alla vita militare, nei periodi estivi, facendo loro frequentare un corso di allievi ufficiali della durata di sei mesi (due

mesi per ogni anno, in tre anni) da cui si usciva con il grado di sottotenente.

Come prima rivendicazione chiedemmo che ci fossero restituiti i colleghi arrestati, e devo dire che fummo tutti molto solidali: non cedemmo alla richiesta di sgombero prima di aver ottenuto ciò che volevamo. Quella stessa sera, alle 19 circa, arrivarono i nostri colleghi scarcerati. Allora uscimmo e lasciammo l'università. L'indomani mattina la città universitaria fu ufficialmente chiusa per diverse settimane, e riaprì solo per la sessione estiva d'esame. Ovviamente la questione non poteva finire lì.

Tra la fine di agosto e i primi di settembre del 1941 iniziarono gli arresti, che questa volta coinvolsero gli studenti antifascisti. La polizia della Questura di Roma venne a prendere anche me con l'accusa di "manifestazioni di propaganda sovversiva", anche se dovette rilasciarmi dopo pochi giorni con diffida di polizia.

Nel verbale redatto dalla Regia Questura di Roma il 25 settembre 1941, si legge che sia la manifestazione alla città universitaria sia la diffusione di manifesti ed etichette recanti frasi ed espressioni contro il fascismo, i gerarchi e la guerra, «indicavano trattarsi di azione meticolosamente preparata» e che «[...] la combutta sovversiva era formata da elementi operai e intellettuali, in intimi contatti tra loro, con le modalità caratteristiche usate dal partito comunista»[1].

A casa mia si presentarono la mattina all'alba e iniziarono subito un'attenta perquisizione, probabilmente in cerca di armi o altro materiale compromettente, ma trovarono solo una gran quantità di libri che non erano di loro gradimento. Tentai invano di far notare che avevo in casa il diario di guerra di Mussolini, firmato personalmente dal Duce; una copia pregiata che Mussolini mi aveva donato in occasione della prima Festa del Libro di Roma ai Mercati di Traiano,

[1] Cfr. Il verbale inviato al capo della Polizia il 25 settembre 1941, oggetto: attività sovversiva, in ACS, MI, DG, PS, Div. AA, GG, RR, 1943, cat. K1 B, b. 79.

organizzata nel 1932 da mio padre allora segretario della Confcommercio e come tale nominato presidente del Comitato promotore dell'iniziativa. Ricordo che in quell'occasione ero stato presentato personalmente a Mussolini in divisa da piccolo "Balilla" e che mai in vita mia ero stato più gonfio d'orgoglio.

La polizia mi fece però notare che in casa avevo anche dei testi di Lenin. Sequestrarono persino delle poesie e delle commedie che avevo scritto – allora ero amante del teatro – nonché una serie di lettere private di ragazze. Ovviamente non mi furono mai restituite. Fui immediatamente condotto alla questura centrale, in piazza del Collegio Romano e ricordo nitidamente l'interrogatorio cui mi sottoposero alcuni scagnozzi. Non negai mai di aver preso parte alla protesta e di essermi trovato coinvolto con altri colleghi nel sostenere la battaglia per il "18 militare". Ciò che a loro interessava era però sapere se avevo mai avuto rapporti con qualche gruppo di sovversivi comunisti e perché in casa mia si trovassero tutti quei testi compromettenti. Dissi che ero uno studente e che ovviamente amavo leggere, soprattutto libri di storia. Riuscii in qualche modo a cavarmela anche perché – tranne qualche opuscolo – non avevo alcun tipo di materiale equivoco. Non potevano certo accusarmi di possedere dei volumi di Mazzini, che il fascismo stesso osannava.

A un certo punto, però, iniziarono a incattivirsi, stanchi del mio tergiversare e forse perché qualcuno li aveva informati delle riunioni che periodicamente si svolgevano in casa mia. Mi fecero delle domande su Giuseppe Pampiglione e su altri compagni di lotta, incalzandomi e facendo intendere chiaramente di sapere cose che solo chi aveva partecipato a quelle riunioni poteva ricordare. Me la cavai definendomi un mazziniano, ma capii che qualcuno aveva parlato. Fecero anche il nome di altri compagni che si erano riuniti a casa mia come Ivonne Giannini, la figlia di Guglielmo Giannini, il futuro fondatore del partito dell'Uomo Qualunque. Qualche volta aveva preso parte anche lui alle nostre riunioni

perché si professava antifascista, pur sollecitandoci a essere molto cauti; in realtà veniva a controllare cosa facesse la figlia. La polizia mi mostrò, tra l'altro, un biglietto da visita firmato dallo studente Paolo de Cesaris, allora in Grecia come sergente dei granatieri, con su scritto: «Rosario Bentivegna è un mio amico fidato. Mettiti in contatto con lui e con chi lui ti dirà»[7].

A quel punto mi si avvicinarono il commissario Domenico Rotondano e il maresciallo Quagliotta, con la chiara intenzione di picchiarmi. Ebbi paura e solo allora tirai fuori la mia carta segreta: dissi di voler parlare con il commendator Leto. Si bloccarono immediatamente, sorpresi del fatto che lo conoscessi e telefonarono a Guido Leto, capo della polizia politica dell'OVRA. Come ho già avuto modo di dire, con la famiglia Leto avevo da sempre avuto rapporti molti stretti: ero grande amico del figlio Disma, mio compagno di scuola, che frequentavo anche d'estate, perché con i suoi genitori andava in villeggiatura a Santa Marinella, vicino la mia casa di Santa Severa. Disma lo avrei rincontrato nel corso della Resistenza e mi aiutò più volte, pur sapendo benissimo come la pensavo, fino a darmi nominativi di persone note in città che "correvano rischi", per invitarle alla cautela o addirittura a sparire dalla circolazione.

Leto era un uomo straordinario; un vecchio funzionario di origine giolittiana molto colto, intelligente e sensibile. Nella sua casa, dove si organizzavano gradevoli merende e si andava a ballare la domenica, si respirava una grande aria di libertà, tanto che avrei voluto essere trattato dai miei genitori come lui trattava i suoi figli. Fu proprio a casa sua che conobbi tanti giovani antifascisti tra cui Maurizio Giglio, il cui padre era un alto funzionario di polizia e perciò abitava con la famiglia negli appartamenti assegnati ai dirigenti del ministero dell'Interno.

[7] Verbale del mio interrogatorio datato 22 settembre 1941, in ACS, MI, DG, PS, Div. AA, GG, RR, 1943, cat. K1 B, b. 79.

Qualche tempo prima dell'occupazione dell'università, Leto mi aveva fatto chiamare al ministero degli Interni, facendomi capire che ero sotto sorveglianza e che correvo dei rischi. «Sasà che stai combinando?» mi aveva chiesto a bruciapelo. Io avevo fatto finta di non capire, ma lui mi aveva incalzato, accennando al fatto che qualche mio compagno di scuola aveva fatto la spia su di me. Gli chiesi chi fosse stato a fornirgli particolari avendo capito benissimo da chi era giunta la soffiata; «Che vuoi, che ti dica chi sono gli informatori?», mi rispose prendendomi in giro. Ci eravamo lasciati con la promessa che non avrebbe fatto parola dell'accaduto ai miei genitori sollecitandomi però a non fare sciocchezze. Lo avevo ringraziato e me n'ero andato, non tenendo ovviamente conto di quell'avvertimento. Negli anni a venire non mi sarei dimenticato di quella sua correttezza e lealtà. Nel dopoguerra, quando io e Disma eravamo già tornati all'università, Leto mi chiese di parlare con Togliatti che allora era ministro di Grazia e Giustizia e fui proprio io a metterli in contatto.

Con l'arrivo di Leto in questura, Rotondano e Quagliotta divennero più cauti e cambiarono atteggiamento. Firmai un verbale di deposizione e dopo circa una settimana, trascorsa nella cella della questura, me ne tornai a casa con una diffida di polizia a non frequentare brutte compagnie. In quella settimana di detenzione non seguirono altri interrogatori, avendo ormai la vicenda assunto una funzione più intimidatoria che punitiva, e tutto sommato ebbi un trattamento privilegiato.

Dalla protesta universitaria solo Paolo Bufalini e Antonello Trombadori del Pci, Jannaccone del GUM e Pampiglione, anarchico, furono condannati a due anni di confino di polizia e obbligati a partire per il fronte di guerra. A me fu "bonariamente" consigliato dai gerarchetti del GUF di non iscrivermi più alla loro organizzazione, anche se fui obbligato a frequentare i corsi della premilitare al sabato e a presentarmi agli esami universitari in divisa del GUF.

Il 22 gennaio 1942 il Tribunale speciale aveva del resto scarcerato tutti gli studenti coinvolti nella protesta, presen-

tando l'assoluzione come "gesto di grande magnanimità del Duce"[3]. Certamente il regime voleva evitare d'inimicarsi le famiglie della borghesia romana medio-alta perseguendo i suoi figli. La famiglia Solari era ad esempio proprietaria del quotidiano «Il Popolo di Roma» e possedeva grandi ricchezze; Leto poi era un uomo troppo intelligente per prendersela con gli studenti e i professori universitari, élite della società italiana di quegli anni.

Ben diverso fu l'atteggiamento nei confronti dei ceti proletari delle borgate operaie e dei comunisti che avevano collaborato con noi. Alcuni operai, militanti del Pci, coinvolti in quella straordinaria manifestazione universitaria, furono affidati alle cure del Tribunale speciale e condannati a quindici anni di carcere.

La clemenza riservata agli studenti e in genere agli "intellettuali", si esaurì, comunque, in quell'occasione, perché nei mesi successivi l'atteggiamento del regime divenne molto duro anche con noi. Il professor Marcello Perez, socialista e aiuto-assistente dell'ambulatorio di Patologia chirurgica del Policlinico di Roma, nonché figlio del fascistissimo direttore di quella cattedra, venne arrestato senza nessun riguardo alla sua posizione[4]. Fu scarcerato solo dopo la destituzione di Mussolini, il 25 luglio del 1943. La stessa sorte toccò al professor Guido Stolfi, un personaggio assai vivace e spiritoso che pare avesse detto al momento dell'arresto: «Badate non mi picchiate perché altrimenti potrei anche confessare di aver ucciso il principe Umberto».

Con l'approvazione della legge per il richiamo alle armi degli studenti universitari fui chiamato anch'io, ma essendo studente in medicina venni in qualche modo privilegiato dal

[3] Sentenza del giudice istruttore presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Fernando Verna, pronunciata il 22 gennaio 1942, n. 804 RG, *ibid.*

[4] La condanna dinnanzi al Tribunale speciale fu evitata, anche in questo caso, dall'intervento di Guido Leto. Si veda la relazione del Consiglio di Stato, sezione speciale di epurazione, Camera di Consiglio, 27 giugno 1946, in ACS, MI, personale di PS, versamento 1959, b. 118, fasc. Guido Leto.

reclutamento come "soldato di sanità", con stanza a Roma, presso la caserma dell'VIII Sanità al Celio, dove il cibo abbondava, nonostante le condizioni dell'annona per i cittadini civili.

Erano tutti piuttosto stanchi del fascismo e delle sconfitte subite sui vari fronti e anche in caserma non c'era traccia di avventurismi pseudo-patriottici; quel periodo fu piuttosto l'occasione per discutere della guerra e del regime, come accadeva ormai un po' ovunque in tutta Italia. Il dibattito si accese anche con quei colleghi d'università che sapevamo essere potenziali informatori dell'OVRA.

Le critiche al regime si coglievano ormai apertamente nelle aule, nei corridoi, nei laboratori dell'università e la sera in camerata commentavamo le battute, piuttosto vivaci, che apparivano sui giornali umoristici. Uno di questi era «Il Bertoldo», dove quasi ogni giorno si pubblicavano vignette sui gerarchi, raffigurati come nani su palizzate altissime, per sfottere le amenità del regime. Poi c'erano gli articoli di Gaetano Mosca autore, tra l'altro, di una commedia satirica dal titolo *Il grande dittatore che guida il mondo*, dove si sbeffeggiava un certo modo di atteggiarsi durante le adunate fasciste.

Noi giovani antifascisti eravamo abituati, per via della nostra iniziativa "entrista" nel GUF, a provocazioni nelle sedi piú disparate. Ne ricordo ad esempio una contro l'"aeropittura", organizzata a piazza Venezia nel 1941, presso il Palazzo della Confindustria, con i "vecchi pittori" futuristi radunatisi lí, che ci pregavano di essere lasciati in pace, non osando reagire per via delle nostre divise del GUF.

Il mio interesse per la politica non si limitava però alle provocazioni goliardiche, sebbene dopo l'arresto del 1941 fossi divenuto molto cauto. Il nostro gruppo si era in qualche modo disperso e avevo conservato solo le amicizie piú strette, che frequentavo soprattutto per interessi culturali: serate di cinema o teatro e qualche incontro letterario. Non avendo piú un'organizzazione di riferimento, sapevamo d'essere sotto stretta sorveglianza e ogni distrazione avrebbe rischiato di mettere in pericolo qualcuno.

Per poter continuare a frequentare gli amici ebrei mi servivo, per esempio, dei concerti di musica classica all'Adriano o al teatro dell'Opera. Inoltre seguivo a casa della sorella di Piero della Seta, Marcella, le lezioni di storia della musica di un noto professore ebreo, cacciato dall'Accademia di Santa Cecilia e ormai caduto in disgrazia, per le quali pagavamo tutti una quota.

Ma il credito di cui il regime aveva goduto in larghi strati della società si era ormai dissolto. Lo sfaldamento di un intero mondo apparve chiaro il giorno del "giuramento" che le reclute del mio reparto avrebbero dovuto prestare. La sera prima, rientrando in caserma alle 22, avevamo trovato il cortile addobbato con bandiere tricolori e naziste. Queste ultime sparirono durante la notte: so per certo che a toglierle erano stati gli anarchici, tra cui Enzo Russo, un mio collega universitario poi passato nelle file dei comunisti, nelle formazioni dei GAP. Più grande di me, al mio ingresso in caserma era già stato arruolato da un anno con il grado di sergente e aveva mantenuto contatti con gli anarchici.

La mattina del giuramento era previsto che la banda militare suonasse sia la marcia reale sia *Giovinezza*, accompagnata dai nostri cori. Tuttavia, al momento d'intonare quella canzone la mia compagnia non partecipò; rimanemmo in silenzio, con grande stupore delle autorità militari, politiche ed ecclesiastiche, oltre che dei parenti invitati ad assistere alla cerimonia. Dopo vani tentativi di farci cantare, il capitano della compagnia disse: «Questi figli di puttana *Giovinezza* non la vogliono cantare» e c'invitò a intonare l'inno degli universitari fascisti. Con evidente atteggiamento di sfida, anche se spontaneamente, ci bloccammo proprio sulla frase «*... marceremo come il Duce vuole, dove Roma già passò*»: a quella strofa, senza esserci messi d'accordo prima, rimanemmo in silenzio. Fu uno scandalo e non subimmo conseguenze solo perché gli ufficiali erano d'accordo con noi.

La mattina seguente si presentò il segretario dei GUF, Giulio Gai, per un'assemblea in caserma: disse di essere al corrente della nostra stanchezza per la ridicola vita militare impostaci e che si comprendeva il nostro disagio e l'umiliazione per non essere stati mandati al fronte a fare il nostro dovere di soldati, come i colleghi di altre facoltà. Disse anche che il nostro malcontento era comprensibile e che potevamo scegliere se partire per il fronte o restare a casa. L'intera compagnia, senza nessuna esitazione, urlò a gran voce e in coro: «A casa!» Era il maggio del 1943 e qualche giorno dopo eravamo tutti in "congedo illimitato per motivi di studio", cioè a casa. La caserma rimase vuota e nei nostri confronti non fu presa alcuna posizione repressiva.

Gli studenti di Medicina ripresero tutti a pieno regime la pratica universitaria. Anch'io, già interno all'Istituto di Patologia chirurgica del Policlinico, tornai a svolgere le mie mansioni a tempo pieno presso il laboratorio di microbiologia allestito dal professor Perez.

E fu proprio durante il lavoro in Istituto che mi capitò una delle vicende più drammatiche vissute durante la guerra: mi trovavo lì la mattina del 19 luglio, giorno del bombardamento di San Lorenzo. La prima bomba cadde sul Policlinico, la seconda e la terza sulla città universitaria. Fu uno degli spettacoli più terribili cui abbia mai assistito. Tra l'altro la finalità di cogliere obiettivi militari non fu per niente raggiunta: la stazione e lo scalo merci del quartiere San Lorenzo non ebbero grandi danni come invece le abitazioni civili intorno alla stazione.

Quella mattina avevo provato strane sensazioni. Non avevo gran voglia di lavorare e la cappa di caldo e afa si era conciliata con un'atmosfera insolitamente calma e oscura, quasi un lugubre presagio. Camminavo annoiato tra i bui corridoi del Policlinico, pronto a salutare amici e colleghi e a tornarmene a casa; ne avevo abbastanza del marcio, del pus che veniva fuori dagli ascessi, dell'odore di disinfettanti e di escrementi. Odore che, come ogni giorno, aveva accompagnato il mio lavoro in ospedale fin dalle prime ore mattutine.

L'attività dell'ambulatorio di chirurgia era molto dura per noi studenti di Medicina. A quel tempo la proliferazione delle malattie causate da germi e batteri comuni mieteva molte vittime, specie nei quartieri periferici della capitale, dove abitavano le classi sociali più povere e disagiate che non potevano permettersi altre cure se non quelle di una struttura ospedaliera pubblica. Non erano ancora arrivati gli antibiotici, almeno in Italia, e non riuscivamo certo a contenere le infezioni per mezzo dei sulfamidici e dei disinfettanti generici. La gente veniva sottoposta a cure molto dolorose e invasive, peggiorate dal fatto che i pazienti erano malridotti e malnutriti (diffusissime erano le anemie e quasi del tutto assenti le più elementari norme igieniche). In particolare erano frequentissimi i paterecci, gli ascessi alle mammelle, soprattutto nelle giovani donne che allattavano, e quelli ai glutei, causati dalle numerose iniezioni oleose di transpulmina, praticate come blando rimedio alle bronchiti e broncopolmoniti.

Quella mattina, verso le undici, ero però stanco di questo lavoro. Tra l'altro le notizie in circolazione diventavano sempre più catastrofiche, con gli Alleati sbarcati in Sicilia e pronti a risalire. Decisi di uscire e di lasciarmi tutto alle spalle.

All'epoca frequentavo il Circolo della Stampa, dove tiravo di scherma e dove avevo conosciuto una ragazza di diciannove anni, di nome Alba. Faceva la ballerina ed era una profuga austriaca: fuggita nel 1934 dopo l'*Anschluss*, si era rifugiata in Italia con la madre e la famiglia. Questo fatto la legava in qualche modo a me perché, anche lei, non aveva grandi simpatie per il fascismo e per il nazismo.

Quel 19 luglio, proprio mentre stavo per andarla a prendere in bicicletta, suonò l'allarme aereo al Policlinico. Lì per lì non lo presi in gran considerazione: a Roma la sirena aveva suonato tante volte e il rischio annunciato non era mai stato seguito da alcun attacco aereo. All'improvviso sentii lo scoppio della prima bomba sulla clinica medica.

Tornai immediatamente indietro, buttai la bicicletta per terra e mi inoltrai di corsa nei corridoi dell'ospedale. Insieme agli altri colleghi, agli infermieri e ai medici raggiungemmo subito i vari piani per condurre i malati nei rifugi sotterranei. Le bombe continuavano a cadere, i vetri a vibrare, i malati a urlare per la paura, specie quelli che non potevano essere trasportati.

Poi iniziarono ad arrivare i feriti della popolazione di San Lorenzo, colpiti a duecento metri dall'ospedale, e poco dopo gli abitanti delle case lungo la via Prenestina e la Casilina, completamente distrutte. Era uno spettacolo drammatico e indimenticabile. All'arrivo dei primi feriti, verso mezzogiorno, eravamo già negli ambulatori e laboratori, pronti ad accoglierli, ma fummo letteralmente travolti da una valanga di sangue e di morte[1].

Arrivarono anche le ragazze del mulinificio Pantanella di Porta Maggiore, distrutto dal bombardamento. Quelle ferite furono portate nelle sale operatorie: tutte le stanze e i tavoli disponibili vennero utilizzati per operare. Ricordo che stavo vicino al professor Giangrasso, che si stava occupando di una grave ferita; all'improvviso notai un ragazzo sdraiato su un tavolo con una recisione dell'arteria al polpaccio che perdeva molto sangue.

Gridai a Giangrasso: «Professore c'è un'arteria che perde sangue!» e lui rispose: «E allora non perdere tempo, fermala subito!» «Ma come! Io?», ribattei; «Sì proprio tu!» fu la sua ultima risposta.

Quel 19 luglio restammo tutta la giornata in ospedale a operare: continuammo poi tutta la notte e la giornata successiva. Smettemmo solo la sera del secondo giorno con l'arrivo degli ultimi feriti. Uscii fuori da quell'inferno avendo negli occhi l'immagine delle ragazze del mulinificio Pantanella im-

[1] La stima dei caduti nel bombardamento di San Lorenzo è a oggi di circa quattromila. Solo per novecentotrentuno è stato possibile accertare l'identità in base a un riscontro presso l'Archivio del Verano e dell'Anagrafe storica del Comune di Roma. Cfr. A. Pompeo, *I nomi di 931 vittime del bombardamento su Roma del 19 luglio 1943 nelle carte dell'Archivio di Stato di Roma*, in www.storiaxxisecolo.it/libristoricionline.htm, pp. 6-7.

pazzite dalla paura, legate con la camicia di forza, che urlavano nell'atrio del Policlinico.

Erano le sette di sera: davanti a me una colonna di gente straziata e disperata che da San Lorenzo si dirigeva verso Porta Pia lungo il viale del Policlinico. Vagava non sapendo dove andare, con le carrozzine per bambini cariche di quello che era riuscita a sottrarre alle macerie. La vedo ancora davanti ai miei occhi, con un brivido lungo la schiena. Forse anche per la stanchezza, mi misi a piangere come un ragazzino. E in quel momento decisi: chi ci aveva ridotto così doveva pagarla. Non potevamo accettare quello sfacelo provocato da dei criminali che ci avevano trascinato in quella guerra avventurista, infame, mal preparata, contro un mondo ben più attrezzato di noi.

In un solo istante abbandonai tutte le idee di pacifismo che m'avevano ispirato e in particolare l'idea che in guerra avrei fatto il medico, e che non avrei sparato mai contro nessuno, limitandomi a salvare vite umane, senza alcuna distinzione tra amici o nemici, tra gente semplicemente ferita o in punto di morte.

In quel 19 luglio 1943 decisi che era arrivato il momento di rovesciare il fascismo, di farne subire le conseguenze ai responsabili perché non era lecito far massacrare tanti innocenti.

Sei giorni dopo, il 25 luglio 1943, Mussolini cadde. Fu il giorno più felice della mia vita dopo quello della mia Prima Comunione.

Ero in casa a giocare a scacchi con il mio patrigno, con le finestre chiuse per l'oscuramento della città, a causa del rischio dei bombardamenti. Non era stata ancora istituita l'ora del coprifuoco ma Roma era completamente al buio.

Si sapeva che il Gran Consiglio del fascismo era riunito a Palazzo Venezia per discutere delle sorti della guerra e di quanto era accaduto a Roma con l'incursione aerea anglo-americana del 19 luglio. La situazione bellica era ormai disperata e anche tra i fascisti c'erano sempre più fermenti di rivolta.

In casa aspettavamo il Giornale Radio delle 22.45, ma all'orario abituale non arrivò alcuna notizia. A un certo punto la voce dello speaker annunciò un comunicato assolutamente insolito. Iniziava così: «*Sua* Maestà Vittorio Emanuele III ha accettato le dimissioni di *Sua* Eccellenza il cavalier Benito Mussolini». Essendo stato da tempo abolito l'uso del "Lei", capimmo subito che qualcosa di grave era accaduto.

Fu un'esplosione di gioia. Ci abbracciammo, esultammo e aprimmo subito la finestra della nostra casa in via Torino. Lentamente si aprirono anche altre finestre; nella notte le luci si riaccesero e il mormorio di voci, prima sommesso, divenne un'espressione sempre più forte e nitida. All'improvviso, nel buio, scoppiò il suono di un urlo strozzato: «Viva la libertà!»

Volevo uscire e andare nelle strade a unirmi alla folla di gente, che già vi si stava riversando. Mio padre, preoccupato, cercò d'impedirmelo. Il ritrovato senso di libertà mi diede però il coraggio di oppormi. «Io esco lo stesso», risposi. «Bada che se te ne vai non ti permetterò di rientrare», disse mio padre con fermezza. «Be', vedremo». E uscii.

Telefonai subito a una mia amica ebrea per commentare con lei la splendida notizia. «Gabriella – urlai nella cornetta – Mussolini si è dimesso!» «Scemo, ma cosa vai a raccontare per telefono!» – mi rispose preoccupata. Poi sentí anche lei il comunicato trasmesso dalla radio a intervalli regolari e ricordo che si mise a piangere mentre eravamo ancora al telefono. Lei e la sua famiglia avevano molto sofferto per le leggi razziali. Gabriella era stata mia compagna di scuola e si era fidanzata con un giovane medico ebreo, fuggito negli Stati Uniti nel 1938.

Intanto, per le strade di Roma, migliaia di persone sfogavano la loro gioia. Incontrai tra l'altro alcuni compagni come Emmanuele Rocco, Italo de Tuddo e Luigi Caballo, redattori de «Il Lavoro Fascista» e membri di una cellula comunista operante nella stessa struttura. Tra la folla, quella notte, rividi anche l'avvocato Mariani, un liberale con cui eravamo in collegamento che ci comunicava notizie e

informazioni (sua figlia Lia era nel nostro gruppo); rincontrai, per caso, anche Noulian e Baldini, i miei vecchi amici e compagni del GUM.

Ci recammo tutti a piazza Venezia, davanti al balcone del Duce. La gente voleva sfondare il portone ma lo impedimmo, anche se a fatica, temendo atti di vandalismo contro le opere e le strutture artistiche. Poi andammo a occupare «Il Lavoro Fascista», organo del sindacato corporativo in via Quattro Novembre, all'angolo con via Tre Cannelle. Qui pubblicammo il primo numero di un nuovo giornale, «La Riscossa», dove il giorno dopo apparve anche un mio articolo. La folla irruppe nelle sedi rionali del fascio e molte di queste furono distrutte e saccheggiate. Fu una notte meravigliosa.

In via del Tritone incontrai Mario Fiorentini, conosciuto in villeggiatura a Frascati nel 1940, senza sapere che fosse un antifascista. Se ne andava in giro tutto esaltato dall'atmosfera di rivolta che si respirava. Ci abbracciammo, sorpresi di scoprire la nostra comune appartenenza politica. Mi chiese: «Di che colore sei?» Per un momento pensai che fosse impazzito a fare quella domanda. Poi, d'improvviso, mi resi conto di poterlo urlare ad alta voce per la prima volta: «Sono rosso!!» gli dissi. «Anch'io!!» mi rispose. E di nuovo furono pacche sulle spalle e abbracci. Da quel momento ristabilimmo un'amicizia che con il tempo si era un po' allentata, ma che poi è continuata per tutta la vita. Ci eravamo spesso incontrati ai concerti, alle conferenze di poesia e di musica, ma nessuno aveva mai avuto il coraggio di confidare apertamente all'altro le proprie idee. Quella notte fu una liberazione anche in questo senso.

La mattina all'alba tornai a casa. I miei genitori mi fecero entrare subito: ero felice ed erano felici anche loro.

Il fascismo era morto. Nelle strade di Roma che avrebbe dovuto essere la capitale del nuovo impero, la gente aveva abbandonato mucchi di distintivi del Partito nazionale fascista (la "cimicetta"), ansiosa di liberarsene.

Tra gli stessi gerarchi serpeggiava da tempo un movimento di rivolta. Per anni sentii raccontare che, nei giorni precedenti al 25 luglio, i fascisti avevano temuto una reazione di Mussolini e che prima di presentarsi al re (dal quale ci si aspettava solidarietà) si fossero accordati per uccidere il Duce. Si diceva, ad esempio, che il segretario del Partito fascista Ettore Muti, in seguito assassinato (il corpo fu "ritrovato" dai carabinieri nella pineta di Ostia), avesse aderito a una congiura contro Mussolini e che nel corso di un incontro con altri gerarchi avesse affermato: «Non facciamola tanto lunga, vengo lì io e gli sparo». Sentii ripetere questa cosa da tanta gente.

Certamente erano racconti fantasiosi, forse frutto di un'affabulazione immaginifica. Ma era sicuramente vero che anche i fascisti ormai non volevano più Mussolini, perché l'Italia era finita, militarmente incapace di reagire alla sconfitta. Le batoste prese in Africa e in Grecia, il malcontento sempre più diffuso, la stanchezza della gente e lo stesso rifiuto di giurare al regime da parte di noi studenti ne erano la palese dimostrazione.

Si disse che durante quella notte vi fossero stati tentativi di resistenza da parte di fascisti fedeli al Duce, specie tra i più giovani: ad esempio, che la caserma della milizia fascista, dietro piazza Ungheria, avesse resistito e che i soldati di una delle tre divisioni corazzate, schierate per difendere Roma e stanziate all'interno delle mura della città, l'avessero occupata. La folla, però, era ormai completamente padrona della situazione. Così, dopo quella notte, i fascisti non si erano più fatti vedere in giro.

Ma l'entusiasmo e la contentezza degli italiani per la fine imminente della guerra si rilevarono ben presto un'illusione. La guerra purtroppo continuava e anche il nuovo governo Badoglio mise in atto pesanti misure repressive. La Corona cercò di salvare qualcosa del passato, mettendo tra parentesi il Ventennio fascista e le proprie responsabilità: fu proclamato lo stato di guerra sul territorio nazionale e le funzioni d'ordine pubblico passarono sotto il controllo delle autorità

militari, con la costituzione di corti marziali e il divieto di scioperi o manifestazioni di piazza. Badoglio ritenne di indire il coprifuoco, alle 23, temendo la possibile reazione di ristrette ma feroci frange del fascismo.

Certo il governo dei "quarantacinque giorni" fu lento nell'applicare i possibili provvedimenti che avrebbero potuto dare un significato più esplicito alla riconquistata libertà: basti pensare che per la liberazione dei detenuti politici dovemmo organizzare manifestazioni di protesta. Così, dal 26 luglio al 7 settembre, andammo ogni giorno davanti a Regina Coeli chiedendo che fossero liberati i nostri compagni incarcerati.

In quei giorni mi occupai anche di ristabilire un collegamento con le mie cellule di Trionfale e della Sabina, nel tentativo di ricostruire il gruppo disperso dopo l'arresto di Jannaccone. Fu quello il momento in cui stabilimmo un contatto esplicito con il Pci. Ricordo il mio primo, disastroso incontro con Aldo Natoli, a casa di Piero della Seta; per me era un mito, una sorta di Dio, ma in quell'occasione mi trattò molto male, giudicando le mie posizioni eccessivamente "libertarie". La sua fermezza nell'opporsi alla nostra entrata nel partito era giustificata, forse, dalla dura esperienza in carcere, dal quale era appena uscito. A Natoli ho voluto molto bene e ripensare alla sua rigidità di allora e al fatto che poi avrebbe aderito a «Il Manifesto» mi fa sorridere. Ma di evoluzioni ne abbiano attraversate tante, tutti quanti.

Durante i "quarantacinque giorni", frequentando gli ambienti antifascisti di Trionfale insieme ai miei vecchi compagni del GUM, entrai in contatto con il dottor Di Pasqua e Ferruccio Masi (uscito di galera), dirigenti di quella che sarebbe diventata la IV zona del movimento partigiano. Avemmo anche contatti con elementi legati al movimento di Bandiera Rossa, ma le loro posizioni ci sembrarono molto confuse, non chiare e notammo subito che attorno al gruppo gravitavano personaggi ambigui.

In sostanza, il nostro essere scolaretti un po' schematici (conoscevamo qualche opera di Trockij come *La rivoluzione tradita*, *La mia vita* e *La storia della rivoluzione russa*, e alcune le avevamo tradotte dal francese), non ci impedì di mantenere una posizione unitaria, convinti che fosse inutile dividersi in gruppuscoli dalle idee velleitarie e molto più rigoroso aderire al Pci. Serviva l'unità ed era superfluo discutere sull'Urss. L'importante era fare la guerra, vincere il nazismo e non sperperare le nostre risorse umane, culturali e politiche.

Anche Matteo Matteotti, in qualche modo vicino alle nostre posizioni di critica al Pci e al dogmatismo staliniano, sembrò interessato a formare nel partito una minoranza trockijsta clandestina. Ma noi respingemmo con sdegno questa ipotesi: i comunisti del Pci ci accoglievano con fiducia e non potevamo né volevamo essere il "cavallo di Troia" di nessuno.

L'8 settembre del 1943, Roma venne aggredita dalle armate naziste. La popolazione civile, però, non esitò ad affiancare i soldati, e le uniche zone a rimanere sguarnite furono quelle a sud-est di Roma, da cui era passato il re Vittorio Emanuele III in fuga. Gli accaniti combattimenti a Porta San Paolo, alla Cecchignola, Prima Porta, Ponte Mammolo e sulla via Aurelia ebbero un bilancio di oltre settecento morti, tra cui oltre quattrocento militari, duecento civili e diciassette donne (vi morì pure una suora che curava i nostri feriti a Porta San Paolo).

Molti presidi militari rimasero praticamente immobilizzati perché sprovvisti di mezzi di trasporto, carri armati e mezzi contraerei. A mancare furono soprattutto direttive chiare da parte del comando supremo militare, che sparì senza dare ordini, lasciando che migliaia di soldati girassero per Roma senza sapere che cosa fare.

Ma nonostante il comportamento ignobile del re e del governo e il collasso dei comandi dello Stato maggiore italiano, che abbandonarono il paese a se stesso, a morire l'8 settembre non fu la *patria*, come qualche storico poco attento, o poco corretto, ha scritto. A morire fu il *fascismo*.

Lo capì bene il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante delle forze tedesche nell'Italia del Sud, che non riu-

scendo a passare e a sconfiggerci malgrado due giorni di durissimi combattimenti, propose ai comandi militari italiani un armistizio, prontamente violato dopo il cessate il fuoco. La famosa divisione SS-paracadutisti Student, una delle piú agguerrite e consistenti del Reich, era stata fermata a 20 km a nord di Roma, a Monterotondo, dal III reggimento Granatieri, dai soldati e dalla popolazione civile, in una vera e propria insurrezione popolare.

Dichiarata "territorio in stato di guerra e quindi soggetto alle leggi militari germaniche", Roma diveniva di fatto un centro strategico fondamentale per i nodi stradali e ferroviari, attraverso cui permettere il transito di mezzi e uomini, tra il Nord e il fronte di Cassino. La città poteva inoltre fungere da centro di ristoro per le truppe in licenza, impegnate al fronte, o da riserva di uomini per il lavoro coatto.

Tuttavia i tesori d'arte e i monumenti millenari non valsero a proteggere Roma dai pesanti bombardamenti alleati. Purtroppo incursioni pesanti, quotidiane, si verificarono anche nelle zone piú decentrate, a cui seguirono mitragliamenti sia al centro che alla periferia della capitale, con migliaia di morti. Le bombe cadevano in mezzo alla gente, spesso seguite da sventagliate aeree a bassa quota, come accadde a piazza Bologna, a viale XXI Aprile, e soprattutto nei quartieri popolari delle periferie.

La mattina dell'8 settembre 1943, giorno del proclama dell'armistizio, mi trovavo a casa, pronto a partire per la Sabina insieme al mio patrigno. Avevamo deciso di andare a prendere il nonno a Poggio Catino, per riportarlo a Roma: si sapeva, infatti, che stava per accadere qualcosa di grosso e volevamo averlo vicino. Non appena lo lasciammo nella sua casa in piazza Baissizza, mi incamminai da solo, a piedi verso il centro.

All'angolo di piazza Mazzini, dalla radio di un caffè, sentii il proclama che ci invitava a resistere «da qualsiasi parte fossero venuti gli attacchi». La gente esplose in una gioia incontenibile: non aveva capito che di lí a poco sarebbe arrivato il peggio e non lo capii nemmeno io. Certo mi venne in mente il fatto che i tedeschi avrebbero potuto reagire a quello che definivano un "tradimento"; sapevo però che in città avevamo schierate ben tre divisioni acquartierate a Villa Borghese (il re aveva almeno avuto la decenza di lasciarci quelle, dopo la fuga vergognosa), mentre i tedeschi non avevano a disposizioni truppe sufficienti per occupare Roma.

Con un gruppo di compagni mi recai alla caserma dell'LXXXI reggimento Fanteria per prendere le armi, come il partito aveva detto di fare. Del resto, già il 27-28 agosto, il generale Carbone ne aveva consegnato un carico a Luigi Longo, Antonello Trombadori e Roberto Forti per respingere un eventuale attacco dei tedeschi. Subito dopo la notizia dell'armistizio, molte armi vennero poi abbandonate per le strade da soldati italiani in fuga.

Trovammo la caserma presidiata da un capitano fascista, un tale Borgia, in seguito denunciato da «l'Unità» clandestina, che ordinò di spararci addosso. Rimanemmo cosí sbandati per la città, finché non fummo richiamati dal sindacato della Cgil e dal suo giornale a batterci per la difesa di Roma.

Con l'entrata in città dei comandi militari nazisti, tornarono a farsi vedere anche i fascisti. Forti della presenza delle truppe occupanti tedesche, avevano atteso il momento meno rischioso per ridare segni di vita, rispolverando la loro minacciosa aggressività. Erano i nostalgici (giovani e vecchi) delle "squadre di azione" come Roma o morte e Onore e combattimento; bande di sadici assassini guidati dalle SS e dalla polizia tedesca di via Tasso, come le legioni Muti e i militi della federazione romana del fascio repubblichino di Palazzo Braschi.

A Roma i loro capi divennero ben presto tristemente noti: Bardi e Pollastrini, i piú loschi squadristi del Lazio, non solo misero su una lucrosa attività fatta di ricatti e borsa nera, ma si diedero da fare anche in attività di terrorismo poliziesco. S'installarono a Palazzo Braschi, vecchia sede del GUF, divenuta centro di stoccaggio per i beni razziati da mettere sul mercato nero, ma anche luogo di tortura per gli antifascisti.

Alle vecchie cariatidi del regime, che avevano rispolverato le divise, i fez e i teschi d'argento, ben presto si unirono anche adolescenti e ragazzi, affascinati dal mito della "rivoluzione fascista" e dalla figura carismatica di Mussolini. Si arruolarono come soldati della Repubblica sociale italiana, il governo che il loro Duce aveva riunito per la prima volta alla fine del settembre 1943, con sede a Salò, sul Lago di Garda, pochi giorni dopo l'evasione dal Gran Sasso.

Le strade del centro di Roma furono così ripopolate da gruppi di squadracce con i simboli di morte sul berretto, pendenti e guarnizioni di cuoio con agganciate bombe a mano, pugnali e pistole. Di questo odio rinfocolato si entusiasmò la generazione dei più giovani, arrivando con facilità e impudenza all'assassinio. In una mattina di dicembre del 1943, durante una scorribanda in piazza di Spagna, trovò la morte il giudice Ferretti, ucciso da un ragazzino di appena quattordici anni, che non aveva gradito la risposta sferzante alla sua provocazione.

Non erano però solo le squadrette di esagitati a disseminare il panico. Anche a Roma, come nel resto dell'Italia occupata, agirono formazioni della Guardia nazionale repubblicana e altri reparti autonomi come la X MAS del principe Junio Valerio Borghese. A questi si aggiunsero i paracadutisti della Nembo e vari reparti ausiliari di polizia come la banda Koch che operò ferocemente alla Pensione Oltremare e poi alla Pensione Jaccarino. Furono costoro a svolgere una caccia accanita ai clandestini antifascisti, ai carabinieri, ai soldati e agli ufficiali sbandati, così come ai prigionieri alleati, sfuggiti ai campi di concentramento, agli ebrei e persino ai vecchi gerarchi che, dopo l'8 settembre, si erano nascosti perché non volevano più avere niente a che fare con la Rsi. Non è un caso che nella strage delle Fosse Ardeatine cadde Aldo Finzi, il viceministro degli Interni di quello che era stato il governo Mussolini all'epoca del delitto Matteotti[6].

[6] *Cfr.* D. Carafoli e G. Bocchini Padiglione, *Aldo Finzi. Il fascista ucciso alle Fosse Ardeatine*, Mursia, Milano 2004.

Iniziarono poi le ritorsioni contro le migliaia di uomini validi renitenti alla leva militare e di lavoro, malgrado le esplicite minacce di Kesselring, le vendette contro le loro famiglie e le taglie sulle teste dei resistenti.

La situazione di Roma era aggravata dal fatto che vi operassero già diversi reparti di polizia: la Pubblica Sicurezza, la Guardia di Finanza e la PAI (Polizia dell'Africa Italiana) e, a seguire, le divisioni della gendarmeria tedesca come la Gestapo, la Feldgendarmerie e le SS. Unità utilizzate nelle razzie di uomini da inviare come manovalanza al fronte di Cassino o in Germania, o per vili azioni contro la popolazione civile, come dimostrò il rastrellamento e la deportazione dei carabinieri il 7 ottobre del 1943 e quello del ghetto ebraico romano il 16 dello stesso mese. Furono milleventidue gli ebrei catturati quel giorno, tra uomini, donne, bambini e vecchi. Sarebbero tornati in sedici.

Renzo de Felice ha scritto che «Roma fu la città con il maggior numero di renitenti»; «l'unica città in cui si era tentata la resistenza armata contro i tedeschi»[7].

L'innato senso di disobbedienza dei romani indusse i nazisti ad assumere un atteggiamento particolarmente violento. Anche Roma conobbe la loro guerra terroristica; una guerra condotta per mezzo di una strategia intimidatoria e preventiva, al fine di controllare, reprimere e punire la popolazione civile, con l'obiettivo di privare la resistenza armata dell'habitat in cui svilupparsi e rafforzarsi.

Si trattava, peraltro, di una strategia già applicata nell'Europa dell'Est fin dal 1942, con una direttiva denominata Merkblatt 69/1[8] che aveva stabilito, in maniera criminale, la legittimità dell'uccisione di civili utilizzati dai partigiani come informatori o semplicemente ritenuti sostenitori della

[7] R. de Felice, *Il rosso e il nero*, a cura di P. Chessa, Baldini Castoldi, Milano 1995, p. 60.

[8] *Cfr.* M. Battini e P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, p. 123.

guerriglia, senza alcun accertamento della loro presunta colpevolezza. Ne sarebbero state un buon esempio le asprissime "direttive antiribellistiche" emanate dal feldmaresciallo Albert Kesselring nella primavera-estate del 1944: norme draconiane che garantirono l'impunità per ogni tipo di atrocità perpetrate dalle truppe – molto spesso incitate dagli alti comandi a compiere massacri e violenze non risparmiando neppure donne e bambini – con l'obiettivo non tanto di colpire i partigiani, ma di far comprendere alla popolazione quali conseguenze avrebbe avuto, anche per i civili, il comportamento dei ribelli. Insomma non riuscendo a stanarci e non ottenendo alcun risultato dalle delazioni, decisero di fare terra bruciata colpendo indiscriminatamente la popolazione civile.

Già il 10 ottobre del 1943 avevamo avuto prova di questa "politica", quando sei ragazzi romani, renitenti alla leva, erano stati fucilati sulla spiaggia di Ladispoli. Il 22 ottobre successivo dieci cittadini di Pietralata vennero massacrati per rappresaglia, perché nel corso di una rissa erano rimasti uccisi un italiano e un militare tedesco[9].

La nostra risposta non poteva attendere.

Il 28 ottobre del 1943, nell'anniversario della Marcia su Roma, vi furono scontri tra repubblichini e partigiani in diversi punti della città. In piazza Sant'Andrea della Valle, attaccammo e disperdemmo un corteo fascista guidato da Bardi. Contemporaneamente fu assaltata la caserma della milizia fascista in viale Mazzini, mentre altri scontri si verificarono in piazza Sonnino, a Trastevere, che i fascisti riuscirono a tenere soltanto con l'aiuto delle forze blindate.

La guerra scatenata contro di noi, considerati un nemico "poco onorevole", indusse i nazisti a usare qualsiasi mezzo repressivo a disposizione, non ultimo la tortura, vista la ne-

[9] La notizia venne riportata da «Il Messaggero» a sentenza già eseguita: «Il 22 ottobre 1943 civili italiani che facevano parte di una banda di comunisti, hanno sparato contro truppe germaniche. [...] Il Tribunale militare ha condannato a morte 10 membri di questa banda per aver attaccato a mano armata appartenenti alle forze armate germaniche. La condanna è stata eseguita».

cessità di adottare il metodo più sbrigativo e meno dispendioso per conseguire in tempi brevi il miglior controllo possibile del territorio. Solo a Forte Bravetta furono sessantanove i romani fucilati, tra cui il prete don Morosini[10]. Il coprifuoco fu anticipato e i controlli e i posti di blocco furono distribuiti dal centro alla periferia. Le razioni alimentari vennero ridotte al minimo per stringere il cappio intorno alla popolazione civile e costringerla alla resa per mezzo dell'affamamento. Numerosi furono i casi di morte per malnutrizione e inedia, che comunque continuò a interessare maggiormente bambini e anziani.

Malgrado questa forte pressione poliziesca, il rapporto della gente con noi e con i partiti antifascisti romani non fu mai compromesso. I giornali continuarono a essere diffusi, sebbene clandestinamente, e le leggi di guerra fatte affiggere da Kesselring sui muri della città, che paventavano durissime punizioni per chi praticava la borsa nera, aiutava gli ebrei, i disertori, i prigionieri alleati o nascondeva qualche familiare di renitente, non fecero altro che rinfocolare l'odio dei romani per tedeschi e fascisti. Moltissimi romani ascoltavano Radio Londra o la Voce dell'America e leggevano con interesse i manifestini e i giornali clandestini, diffusi dalle organizzazioni politiche antifasciste. Quando per le strade distribuivo «l'Unità», non mi è mai capitato che una persona rifiutasse di prendere quel nostro giornale: lo nascondevano subito nelle tasche o nelle borse per leggerlo dopo, a casa.

La risposta che la Resistenza aveva il dovere di dare era però, anzitutto, contro i fascisti. Erano loro a svolgere le operazioni più odiose contro la popolazione civile, com'era nell'interesse dei tedeschi. I comandi militari germanici avevano bisogno di una città impaurita, tenuta sotto controllo e acquietata con il terrore, e le bande collaborazioniste si prestavano volentieri a quel gioco, che non le esponeva ad alcun

[10] Cfr. A. Pompeo, *Forte Bravetta 1932-1945. Storie, memorie, territorio*, Ente XVI Municipio, Roma 2006.

rischio e dava l'ebrezza dell'onnipotenza. La nostra lotta era parte di una rivolta mondiale contro il fascismo: una guerra di liberazione e di classe. Non c'è dubbio che fosse anche una guerra civile, sebbene i fascisti e i tedeschi non usarono mai questo termine, ma solo quello di lotta al "bandistismo" e al "ribellismo".

Il 28 dicembre 1943, Giovanni Gentile aveva pubblicato un articolo sul «Corriere della Sera», invitando gli italiani ad appoggiare i fascisti che si erano fatti carico del problema della riscossa nazionale contro gli eserciti anglo-americani; e aveva indicato i partigiani come "ribelli sadici", piú o meno pagati dagli eserciti nemici. Noi però avevamo dichiarato guerra alla Germania e sparavamo contro i tedeschi; poi a un certo punto c'eravamo trovati dinnanzi anche i fascisti considerati dagli stessi tedeschi come "ascari" dell'Eritrea. Noi li consideravamo disertori passati al nemico, perché avevano scelto di combattere contro l'Italia, che aveva dichiarato guerra alla Germania.

Naturalmente quando la guerra finí, i fascisti non potevano piú salvare la faccia.

Capitolo quarto

L'etica della convinzione

Alla fine di ottobre del 1943, con Mario Leporatti, comandante militare della IV zona, organizzammo un attacco contro il ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Francesco Barracu, che erano soliti andare a pranzo a *Il Passetto*, un noto ristorante romano dietro piazza Navona.

L'attacco doveva essere condotto da Mario Fiorentini, Franco di Lernia e me ed era stato organizzato nei minimi dettagli. Muniti di bicicletta, per garantirci una fuga veloce, dovevamo dislocarci in tre punti diversi della piazzetta, avendo alle spalle i vicoli medievali che avrebbero consentito la ritirata. Le nostre armi consistevano in alcuni spezzoni di tubi di ghisa, riempiti di un chilo di tritolo ciascuno, bloccati alle aperture da cemento o gesso a pronta presa, attraverso cui passava una miccia di circa sei-dieci centimetri, collegata a una capsula di fulminato di mercurio, a sua volta inserita dentro una delle candele di tritolo. Insomma il nostro ordigno doveva garantire un'alta capacità esplosiva, ma doveva anche essere facile da maneggiare e da accendere con una sigaretta.

Ci preparammo con vari appostamenti per qualche giorno ma senza successo, perché per tre giorni di fila i due non vennero. Il quarto giorno, invece, li vedemmo scendere dalle macchine, mentre la scorta si disponeva a difesa, ed entrare nel ristorante. Avevamo deciso di condurre l'attacco dopo pranzo, quando i due sarebbero usciti dal locale: in questo modo le strade sarebbero state meno frequentate e la vigilanza allentata, cosí da ridurre al minimo il rischio di poter

coinvolgere i passanti. Ritenemmo opportuno dividerci e allontanarci per un po', in modo da non destare sospetti negli uomini della scorta.

Mi ritrovai, così, a pedalare lentamente per il Lungotevere. Non potevo fare a meno di pensare a quella bomba riposta sulla canna della bicicletta. Pensai anche a Celestino Avico, ufficiale degli arditi nella prima guerra mondiale, che mi aveva insegnato a confezionarla qualche giorno prima, nel laboratorio di un marmista vicino via del Vantaggio. Pian piano salirono alla mia mente i dubbi più atroci. Valeva davvero la pena di rischiare la vita in quel modo? In fondo, potevo essere ucciso dalla scorta prima di poter accendere la miccia, oppure cadere dalla bicicletta con la miccia accesa e la bomba ancora in mano o essere investito io stesso dall'esplosione. Chi me lo faceva fare? Perché dovevo essere proprio io? Tornai al mio posto dopo circa quaranta minuti e vidi i compagni pronti ad agire.

A un certo punto, però, sbucò sulla piazzetta, davanti al ristorante, proprio Mario Leporatti che faceva segno di avvicinarci. Ci disse di andarcene immediatamente e che per il momento l'azione era rimandata. Alla nostra richiesta di spiegazioni, rispose che il giorno precedente erano stati arrestati Emmanuele Rocco e altri compagni e che bisognava evitare il rischio di ritorsioni.

Era la prima volta che noi reclute della guerra partigiana incappavamo in quel problema, fondamentale per ogni movimento di guerriglia clandestina, nel nodo più drammatico che ogni lotta di resistenza da sempre pone. Lo stesso dilemma che con noi condividevano, in altre città dell'Europa occupata, le migliaia di combattenti costretti a reagire al ricatto che nessuna legge di guerra, nessun trattato internazionale contemplava o tollerava: quello della ritorsione indiscriminata contro le popolazioni civili.

Le leggi internazionali che allora regolavano i conflitti armati, davano un solo diritto al nemico: quello di non riconoscere per noi la posizione di prigionieri di guerra e di passarci per le armi senza processo, se catturati. Avevamo del resto messo in conto la possibilità di subire torture, che sapevamo essere praticate abitualmente durante gli interrogatori per costringerci a rivelare i nomi dei nostri compagni e far saltare così la rete clandestina di resistenza. Se eravamo disposti a rischiare la vita, ci sembrava però inaccettabile che altri, amici, compagni e civili, potessero andarci di mezzo e subire i criminali metodi di vendetta del nemico.

Qual era allora la soluzione? Quella di arrenderci, di rinunciare alla violenza accettando la prevaricazione militare e politica che veniva imposta con il ricatto delle ritorsioni? Quella sera il problema fu risolto perlomeno per Buffarini Guidi e Barracu, che se ne tornarono tranquilli alle loro case.

Noi però continuavamo a tormentarci nel dubbio.

Le rappresentanze della Resistenza francese, olandese e italiana avevano già stabilito precise regole cospirative nella lotta contro il nemico, regole di severa disciplina militare che ci sentivamo obbligati a seguire. I partigiani erano i primi a rivendicare l'estraneità di fondo ai valori della violenza e della morte che però, in quel momento, si poneva necessaria. Noi ragazzi avevamo delle riserve ad attaccare indiscriminatamente i tedeschi, non solo perché ritenevamo che fosse troppo rischioso, ma anche perché quei giovani soldati ci apparivano un po' come i nostri militari, chiamati a combattere in terre lontane da casa una guerra che in fondo non avevano voluto neppure loro.

C'era poi un'altra questione ancora più delicata da affrontare: sparare a un uomo e vederselo morire davanti non era certo un'esperienza facile da sopportare.

Finalmente, una sera d'autunno del 1943, a casa di Carla Capponi (fu quella, tra l'altro, la prima volta che la vidi dopo averne tanto sentito parlare in giro) il professor Gioacchino Gesmundo dissipò i nostri dubbi. Non potei fare a meno di notare, tra l'altro, come mi trovassi subito d'accordo con Gesmundo, in seguito assassinato nella strage delle Fosse Ardeatine.

Il professore era una persona affascinante, profondo conoscitore della filosofia (materia che insegnava al liceo Cavour), dotato di grande cultura e di notevoli doti di comunicatore: in poche parole sgominò tutte le nostre posizioni di cautela attendista. Lo consideravamo la nostra guida politica insieme a Carlo Salinari e ai fratelli Marchini, nostri comandanti militari, e i suoi insegnamenti erano per noi preziosi tanto quanto quelli ricevuti dai dirigenti politici e militari del Pci.

Fu grazie a Gesmundo che approfondimmo il dibattito sulla consapevolezza e la tensione morale che comportava la violenza armata e il tipo di guerra che stavamo facendo. Noi eravamo l'avanguardia della lotta di tutto un popolo che voleva pace, libertà, indipendenza e una maggiore giustizia sociale: per questo, non si poteva cedere al ricatto delle ritorsioni e delle rappresaglie, a meno che non volessimo accettare l'occupazione tedesca. In sostanza le nostre crisi di coscienza non potevano farci dimenticare la sfida che avevamo lanciato al nemico: quella di cercarci, d'impegnarsi nello scontro con noi, senza infierire sui civili così come prescrivevano le leggi di guerra internazionali cui avevano aderito tutti gli eserciti combattenti in Europa (compreso quello germanico).

Questo ovviamente non significava essere votati all'esaltazione superomistica di stampo romantico, ispirata alla cultura del disprezzo del pericolo. Noi il pericolo lo rispettavamo moltissimo e ci confidavamo apertamente le nostre paure: quella di morire e di essere torturati. Eravamo determinati e rigorosi nella disciplina, ma non avevamo il mito del capo e della gerarchia militare, anche se fummo sempre molto rispettosi con i compagni più grandi di noi, con alle spalle una maggiore esperienza di lotta antifascista.

Tra questi c'era sicuramente Pietro Ingrao che io conoscevo perché ero stato compagno di scuola di sua sorella Giulia, al ginnasio Umberto: esercitava su di noi un profondo senso di rispetto e deferenza, tipico di quello che si prova per i fratelli maggiori. Anche Ingrao ci dimostrò che le nostre considerazioni umane e morali non potevano inficiare la lotta di liberazione.

La guerra fatta sul serio la porti dentro come una sporcizia, per sempre. Anche se, sia chiaro, io sono mille volte convinto che fosse giusto farla. Ma non c'è mai stata un'azione in cui, prima, non avessi provato paura; e, dopo, nausea, voglia di vomitare.

Tutte le volte che ho dovuto sparare ho avuto voglia di tirarmi indietro. Perché affrontarsi uomo a uomo è duro, ed è inutile dirsi: "è un tedesco" o "è un fascista"; in colui che avevo davanti, anche se era il nemico, non potevo fare a meno di ritrovare parte della mia umanità, di riconoscere un uomo. In fondo avevo scelto di fare il medico per conservare, salvaguardare e proteggere la vita.

Per questo, ogni volta che ho dovuto sparare, è stata una pena. E ne sono rimasto sconvolto, sempre. Perché quando estrai l'arma sei scoperto; sei nudo. E tirarla fuori per colpire è davvero ripugnante.

Non era però solo paura quella che provavo; forse si può dire che fosse anche dolore. Eppure da quella lotta non mi sono mai tirato indietro. La nostra etica della responsabilità derivava dalla convinzione di dover lottare per ristabilire la libertà che ci avevano tolto. La gente ci appoggiava pienamente in questo, era con noi, e lo dimostrava negando qualsiasi tipo di sostegno ai tedeschi e ai fascisti che avevano rialzato la testa.

Il 18 novembre del 1943 i fascisti osarono organizzare una manifestazione pubblica al Teatro Adriano, per la presentazione dei quadri dirigenti del nuovo esercito repubblicano. Secondo le direttive del Centro militare garibaldino, l'attacco avrebbe dovuto svolgersi proprio all'interno del teatro, facendo esplodere un ordigno posto sotto il palco, su cui sapevamo sarebbero saliti per l'occasione i comandanti militari germanici e italiani, tra cui il generale Rodolfo Graziani. Tutto era stato studiato nei minimi dettagli.

Si decise di formare un commando in cui tra i partigiani della IV zona fummo richiamati solo Fiorentini e io. Il nostro compito era quello di scortare il compagno che avrebbe dovuto porre l'ordigno sotto il palcoscenico, sul quale si sarebbe svolta la manifestazione, prevista per le ore 16. Armati di pistola e bombe a mano, andammo a incontrarlo sul luogo stabilito, la mattina verso le 10: non conoscevo il suo nome e solo quando morí, a seguito delle complicazioni di un'appendicite, avrei saputo che si chiamava Danilo Nicli. L'arma che avrebbe dovuto collocare era un estintore, riempito con sei chili di tritolo, all'interno del quale era posizionato un dispositivo a tempo, che avrebbe dovuto farlo esplodere per le diciassette circa.

Il mio compito era quello di distrarre il portiere del teatro facendo finta di chiedere informazioni sulla ripresa dei concerti di musica classica che erano stati interrotti, consentendo a Danilo di entrare con l'estintore, senza dare nell'occhio. Passai per primo dalla porta di servizio, in via Belli, lasciando fuori Mario a farci da copertura. Chiesi se si prevedesse uno dei soliti concerti dell'Accademia di Santa Cecilia ma il vecchio portiere si accorse di Danilo e lo fermò. «Che porti?», gli chiese. Per fortuna lui fu pronto a fingersi un addetto alle attrezzature antincendio. «Quello che manca», rispose. Il portiere non ricordò che proprio il giorno prima il Teatro Adriano era stato rifornito di estintori. Vidi entrare Danilo nella sala principale e uscire poco dopo senza nessun problema. Salutai cosí il portiere e mi avviai verso l'uscita. L'ordine che avevamo ricevuto era categorico: non ci saremmo piú dovuti avvicinare al teatro per tutto il corso della manifestazione.

L'attesa – vista anche la posta in gioco dell'azione – era però troppo snervante perché obbedissimo, e il pomeriggio, alle 16, eravamo di nuovo appostati lí davanti per vedere come sarebbe andata a finire. Ma l'ordigno era stato mal confezionato e non esplose. Lo ritrovammo dove lo aveva messo Danilo solo dopo la liberazione di Roma, nel giugno

del 1944, quando insieme a Giulio Cortini, che ne era stato l'artificiere, andai a riprenderlo per capire che cosa avesse impedito l'esplosione.

Ritrovammo ancora al suo posto di lavoro il vecchio portiere, al quale spiegammo la ragione della nostra visita: quando si accorse che le nostre segnalazioni erano esatte ci impedí di toccare l'ordigno e chiamò i pompieri. Sembra che l'estintore sia stato gettato nel Tevere. Cosí fu impossibile capire perché non avesse funzionato.

All'epoca, però, nessuno del comando centrale pensò si potesse trattare di un errore tecnico, bensí di un tradimento. I primi sospetti caddero su di me, non tanto perché ero tra gli ultimi arrivati, ma soprattutto per via dell'amicizia con Leto. Venni condannato a morte a mia insaputa.

Fu Mario Leporatti a comunicarmi l'ordine di partire per la montagna e io fui ben felice di apprendere la notizia, del tutto ignaro di quel che mi aspettava. Pensai che finalmente avrei potuto unirmi (come avevo piú volte richiesto) alle formazioni partigiane della Sabina, sul monte Tancia, luoghi dove avevo trascorso l'infanzia e dove avrei trovato gente meravigliosa ad accogliermi. Avrei tra l'altro ripreso i contatti con i compagni di Poggio Catino e Poggio Mirteto, tra cui il priore dell'abbazia di Farfa, noto per le sue simpatie verso i cattolici comunisti. Non capii perché Mario mi avesse riferito quella notizia con costernazione, finché non seppi la verità.

Avevo già salutato compagni e parenti (ai quali avevo raccontato che andavo a rifugiarmi in Vaticano), pronto a partire. A ponte Margherita, allora davanti alla statua di Ciceruacchio sul Lungotevere, dove oggi è l'Ara Pacis, dovevo aspettare un compagno che mi avrebbe condotto in montagna: lí sarei stato fucilato perché considerato un traditore dal partito e dall'organizzazione clandestina. La mattina dell'appuntamento arrivò invece Mario Leporatti che, emozionato e felice, annunciò il rinvio della partenza a data da destinarsi. Ci rimasi un po' male, ma un brivido mi scosse quando seppi che lui e Alfio Marchini, uno dei capi militari garibaldini che mi

conosceva bene e mi stimava, avevano ottenuto dal comando di rimandare l'esecuzione e di mettermi ancora alla prova.

Il giorno dopo ebbi un altro incarico, poco importante ma piuttosto rischioso: dovevo andare a prendere dalle parti di Centocelle, in una caverna dov'erano nascosti alcuni carabinieri, due moschetti da trasportare in un deposito del centro, sul corso Umberto, sotto il palcoscenico del cinema Imperiale[1]. Passare per i posti di blocco non era facile, specie con i due moschetti avvolti nell'impermeabile e legati alla canna della bicicletta. La mattina successiva, però, le armi furono regolarmente consegnate.

L'ultima prova, la più difficile e quella che avrebbe dimostrato definitivamente la mia lealtà verso l'organizzazione, l'avrei affrontata qualche giorno più tardi. Fui convocato da Antonello Trombadori a un appuntamento riservato, non sapendo che avesse assunto la carica di comandante dei GAP, della cui esistenza, comunque, io non ero informato. Il luogo dell'incontro era fissato al caffè *Esperia*, a ponte Cavour: la nostra conversazione assunse subito i toni di un interrogatorio. Mi chiese della mia famiglia, dei miei rapporti con Leto e delle mie posizioni politiche. Sembrò soddisfatto delle risposte e m'invitò a far parte dei GAP, comunicandomi che il mio comandante sarebbe stato Spartaco (a liberazione avvenuta seppi che si chiamava Carlo Salinari).

Pochi giorni dopo fu proprio Salinari a convocarmi a colloquio riservato, questa volta al caffè *Greco* in via dei Condotti: a bruciapelo mi disse che avrei dovuto eliminare Guido Leto. Rifiutai categoricamente, non solo per i rapporti d'amicizia che mi legavano alla sua famiglia, ma anche perché, attraverso suo figlio Disma – nel frattempo divenuto ufficiale della PAI – avevo potuto ottenere informazioni che erano valse a impedire arresti anche importanti, come quello di Giovanni

[1] Altri depositi erano in via Borgognona, all'interno di un cinema all'angolo di corso Umberto, presso il famoso ristorante *Tre scalini* a piazza Navona, presso il gelataio Giolitti, in via dei Prefetti dietro il Parlamento e nei sotterranei dell'ospedale Policlinico Umberto I.

Roveda, uno dei più prestigiosi dirigenti del Pci, segretario clandestino della Cgil. Avvertito della segnalazione, era riuscito a scappare in tempo, anche se purtroppo qualche mese più tardi sarebbe stato preso dalle SS di Kappler mentre era rifugiato al convento Russicum. L'aiuto di Disma era prezioso: mi portava ogni giorno nominativi di persone nel mirino della polizia fascista che correvano il rischio di essere arrestate e che io passavo all'ufficio informazioni del partito, perché fossero avvertite.

Spartaco mi chiese allora, con molta fermezza, almeno un indirizzo o un'indicazione che permettesse a qualcuno di portare a termine l'azione, visto che io mi rifiutavo di compierla. Mi opposi anche a questa richiesta, ricordandogli che ero amico di Leto, della sua famiglia, dei suoi figli e che mai avrei macchiato la mia coscienza con un tradimento di quella portata. Dissi, anzi, a Spartaco che avrei cercato di avvertire Leto con ogni mezzo a mia disposizione, pur di salvargli la pelle.

A quelle parole Spartaco si alzò in piedi e mi abbracciò felice: il suo volto, fino ad allora severo e intimidatorio, si aprì in un sorriso amichevole e fraterno. Mi tese la mano e disse: «Era questo che volevamo sentire da te».

Non capii subito, ma avvertii comunque il mio amico Disma che suo padre, visti i tempi, stesse attento.

Non le avevo mai parlato, ma avevo sentito raccontare molte storie su Carla, perché aveva fatto colpo sui nostri compagni. Era una bella ragazza, dotata di garbo ma molto espansiva, solare, e nella sua splendida casa all'ultimo piano di Palazzo Roccagiovine, di fronte alla colonna di Traiano, si svolgeva un'intensa attività politica.

L'abitazione era, infatti, utilizzata dalla segreteria del Pci clandestino e vi avevano transitato più volte personaggi come Mauro Scoccimarro, Luigi Longo e anche i comunisti cattolici del gruppo di Franco Rodano e Adriano Ossicini. Incontri che però erano terminati con l'entrata di Carla nei GAP, per motivi di sicurezza legati alla nostra clandestinità.

Era a casa sua che una sera, dopo cena, Mario Fiorentini, fidanzato con Lucia Ottobrini reimmigrata dalla Francia, ci aveva insegnato alcune canzoni della Resistenza francese come *La Jeune Garde*, inno dei giovani comunisti francesi, *L'Internationale* e l'*Inno dei lavoratori*. Canzoni di quella prima patria rivoluzionaria che continuava a esercitare su noi giovani comunisti un fascino romantico.

La osservavo attentamente e la sua personalità di colpo dissipò tutti i pregiudizi e le antipatie che avevo ingiustamente provato nei suoi confronti. Mi resi conto quanto fossi stato stupido a immaginarla come una snob e a giudicare la sua passione politica come il passatempo momentaneo di una giovane aristocratica, figlia di papà, annoiata da una vita di agi e privilegi.

La prima volta che avevo messo piede in casa sua, mi ero fortemente irritato alla vista di un'arpa e di un pianoforte (era bravissima a suonarlo), arrivando all'intolleranza per i suoi atteggiamenti provocatori e disinibiti, come quello di fumare la pipa. Aspettavo solo il momento giusto per dirle chiaramente quello che pensavo e per metterla in guardia sul fatto che la guerra partigiana non fosse un'attività alla moda per ragazze borghesi. Sapevo, tra l'altro, che eravamo destinati a incontrarci prima o poi, perché Carla gravitava sulla IV zona di cui io ero vicecomandante militare. Certo era bella Carla, ma era anche molto intelligente e fu parlando e discutendo delle nostre posizioni politiche che ci innamorammo.

Conduceva una vita di lavoro e sacrifici da quando suo padre, noto ingegnere minerario, era morto in un incidente sul lavoro, nel corso di una spedizione in Albania. Aveva così lasciato la famiglia in condizioni di disagio economico tanto che la madre di Carla, ex maestra elementare, aveva dovuto rimettersi a insegnare, non potendo mantenere tre figli con la sola pensione del marito e ritenendo poco decoroso vivere dell'aiuto che amici e parenti erano pronti a prestarle.

Ben presto, però, era stata Carla a dare un grosso contributo in casa, mettendosi a lavorare giorno e notte per aiutare

la madre, la sorella e un fratellino di appena undici anni, un ragazzino molto vivace e intelligente. Carla lavorava all'ufficio informazioni diretto da Luciano Lusana (mio primo comandante militare assassinato in via Tasso sotto tortura), un ex capitano radiato dall'esercito regolare per antifascismo, schifato da quanto aveva visto in Libia nel 1932-33. Era con lui che avevo intravisto Carla per la prima volta, per la strada. Indossava un taleur verde molto serioso ma elegante e non passava certo inosservata. "Eccola là la contessina, guarda che arie che si dà" mi ero detto.

Più tardi c'eravamo incontrati a casa sua e solo allora avevo capito di essermi sbagliato di grosso sul suo conto: parlando, mi sembrò una persona molto espansiva e libera oltre che affettuosa e cordiale. Diventammo subito amici e iniziammo a compiere insieme varie azioni.

La sera del 7 novembre 1943, io, lei e Rodolfo Coari organizzammo un'importante azione politica per celebrare la Rivoluzione d'Ottobre. Per Carla non era la prima volta, visto che era già stata chiamata a far parte dei GAP centrali. Quella sera tappezzammo di vernice rossa il centro di Roma, da piazza del Popolo a piazza Venezia, compresa piazza Montecitorio, dove scrivemmo "W il Parlamento" e "Morte al fascismo". Le nostre parole d'ordine incitavano alla pace, alla libertà, alla ricostituzione dei partiti antifascisti nel CLN e all'Urss, tornata a rappresentare per noi la patria della rivoluzione socialista nonché lo Stato guida nella rivolta mondiale contro il nazismo. La gente si accorse di quello che stavamo facendo a quell'ora tarda della sera, poco prima del coprifuoco, ma non disse nulla né osò attirare l'attenzione delle pattuglie naziste che si aggiravano per le vie.

A un certo punto notammo, in piazza del Popolo, una colonna di autocarri tedeschi parcheggiata proprio sull'emiciclo che dava sul Pincio. Fu lì che scrivemmo "W Rosa Luxemburg. W Karl Liebknecht", i due dirigenti comunisti della Lega Spartachista uccisi nel gennaio 1919 dai Freikorps. Forse speravamo di risvegliare nelle menti dei giovani soldati

tedeschi il ricordo delle lotte socialiste che avevano animato la Germania nel primo dopoguerra, portandola quasi all'orlo della rivoluzione.

Poi Carla, con grande coraggio e prontezza s'avvicinò agli autocarri e in tutta fretta tracciò con il pennello e la vernice rossa una grande falce e martello, proprio su di un lato della camionetta. Quella sera fu davvero magica.

Tornandocene verso casa sua, entrammo nel portone. La notte scendeva silenziosa e una strana atmosfera gioiosa c'invase all'improvviso, come se per un momento la città fosse tornata libera e i tedeschi se ne fossero andati per sempre. La accompagnai davanti alla porta e fu lí che, soli nella penombra dell'androne delle scale, ci scambiammo il primo bacio.

La mattina seguente la città si risvegliò con centinaia di scritte impresse sui muri e le bandiere rosse che sventolavano in piú punti: una proprio sull'Altare della Patria, davanti alla casa di Carla, dove avevamo passato la notte. Presi dal nostro idillio, ignoravamo che nel frattempo, una squadra composta da Gianni Toti, dai pittori Turcato e Vedova, da Mario Fiorentini e Carlo Lizzani era stata beccata non lontano da noi, mentre scriveva sui muri di via IV Novembre. Gianni Toti fu ferito a un ginocchio, arrestato e portato a San Giovanni mentre gli altri riuscirono a darsi alla fuga.

Gli scontri erano continuati anche la mattina seguente in piazza Fiume dove un comizio tenuto da Franco Calamandrei era stato attaccato dai tedeschi e dai fascisti, che avevano ingaggiato con i nostri una sparatoria, per fortuna senza nessuna conseguenza. Un altro comizio era stato tenuto da Carlo Salinari a San Giovanni e alla fine della giornata ne organizzammo uno anche noi in largo Tassoni, all'incrocio tra corso Vittorio Emanuele e il Lungotevere, dove allora facevano capolinea i mezzi pubblici. Era un luogo sempre affollato, specie alla sera quando la gente se ne tornava dal lavoro alle case in periferia. Fui io ad annunciare il comizio, attirando l'attenzione della folla con parole d'ordine di richiamo e poi Mario Leporatti iniziò il discorso. La gente ci

guardava sorpresa e anche un po' incuriosita: ma non si allontanava, ci stava a sentire.

Da Palazzo Braschi, a poche decine di metri da largo Tassoni, sopraggiunse a un certo punto un gruppetto di fascisti che si scagliò contro di noi. Subito la gente si sparpagliò ma il movimento della folla, piú che esserci d'ostacolo, creò una barriera di protezione tra noi e i nostri nemici. La gente per aiutarci aveva usato il metodo dell'"ammoina", cara ai napoletani.

Ce la squagliammo senza difficoltà: nessuno tra quelli che ci avevano visti ci indicò ai fascisti.

La guerriglia in città è molto piú pesante di qualsiasi altro tipo di guerra: si vive immersi nel mare nemico, spesso non si sa dove andare a dormire (io stesso ho dormito molte volte all'addiaccio, anche nelle notti d'inverno), si perdono facilmente i contatti con i compagni e non si sa mai dove e come mangiare.

I partigiani che entravano a far parte dei GAP erano quelli a cui veniva affidata la parte piú dura della lotta armata antifascista e dovevano avere le doti fisiche per poterla affrontare. Nati nel novembre del 1943 su suggerimento di Ilio Barontini (Dario), che aveva sperimentato in Francia con successo le *unité de choc*, i GAP erano piccoli gruppi di combattenti molto determinati, formati non solo dai comunisti ma anche dai cattolici, azionisti, socialisti e da seguaci di Bandiera Rossa, impiegati per l'eliminazione di nemici e spie e nell'attacco a comandi o formazioni militari, nonché a stazioni radio e a nodi ferroviari.

I criteri di selezione per entrare a far parte di questi gruppi sceltissimi erano molto rigorosi.

Il tipo di lotta che si doveva ingaggiare era praticamente un corpo a corpo e la sopravvivenza del gappista consisteva nell'affidarsi alle proprie capacità di sprint, non solo nell'atto delle ritirate (io facevo i cento metri in 11.80 secondi), ma anche nella resistenza a particolari condizioni di stress, di

fatica e di rischio della vita. La prestanza fisica, la freddezza, l'immediata capacità di reazione di fronte al pericolo ma soprattutto l'assoluta affidabilità sul piano politico e morale erano requisiti essenziali.

Avevamo dovuto tagliare i ponti con tutti, con le organizzazioni politiche di provenienza e con la famiglia. La clandestinità c'impediva di partecipare al dibattito e alla vita politica che si svolgeva nei partiti e anche ad alcune manifestazioni di massa che il CLN riuscì a organizzare contro la fame, i rastrellamenti e per la pace. Ciò non significava che non fossimo curati e seguiti sul piano culturale e politico dai nostri comandanti militari, entrambi di grande livello. Di noi si occuparono alti dirigenti del Pci come Amendola, Ingrao, Valentino Gerratana e soprattutto Gioacchino Gesmundo, che consideravamo una specie di commissario politico.

L'isolamento dal resto del mondo era talmente rigido che non mi resi neppure conto di ciò che accade il 16 ottobre 1943, quando il ghetto ebraico di Roma fu rastrellato e tutti gli ebrei romani deportati in Germania. Così, del resto era avvenuto per il rastrellamento dei carabinieri di Roma, il 7 ottobre: l'avevamo saputo solo dopo.

In quei giorni avevo tra l'altro scampato una retata in via Nazionale, riuscendo a fuggire alcuni secondi prima che i tedeschi bloccassero la strada: chiuse le vie d'uscita laterali, avevano catturato tutti i giovani in età da lavoro.

Fu durante una di queste razzie che venne arrestato il poeta Mario Socrate, nostro compagno dei GAS (Gruppi di Azione Studentesca) operativi per la propaganda antifascista nelle scuole e l'attacco ai professori fascisti. Portato alla caserma di Castro Pretorio, senza perdere lucidità e con grande coraggio, Mario si era avvicinato a un maresciallo della PAI chiedendo di potergli parlare. «Guardi, a me non interessa discutere con lei i motivi per cui vengo trattenuto: sono un partigiano e nella tasca del cappotto ho una pistola carica puntata su di lei. Mi accompagni all'uscita» aveva detto. Quell'intraprendenza lo aveva salvato.

Per primi furono costituiti i GAP centrali, che erano quattro: il Pisacane e il Gramsci inseriti nella rete di Salinari (Spartaco), il Sozzi e il Garibaldi che invece facevano parte della rete di Franco Calamandrei (Cola). Antonello Trombadori (Giacomo) comandava tutta la struttura, e cioè i quattro gruppi combattenti affiancati da nuclei periferici per eventuali coperture e vari servizi (staffette, informazioni, approvvigionamento, armi, munizioni ed esplosivo), tra i quali particolarmente importante era quello degli artificieri.

Il nucleo fondamentale della rete di Spartaco era, invece, composto da Mario Fiorentini (Giovanni) che comandava il "Gramsci", da Carla Capponi (Elena), Lucia Ottobrini (Maria), Franco di Lernia (Pietro) e da me che avevo assunto il nome di battaglia di Paolo e comandavo il "Pisacane".

I criteri di selezione, in base ai quali anche noi eravamo stati reclutati, avrebbero dovuto evitare tradimenti e delazioni.

Purtroppo per noi, nell'aprile del 1944, uno avrebbe finito per parlare sotto tortura.

Sono stato partigiano in condizioni molto diverse: gappista in città, comandante di brigata sui Monti Prenestini, dietro la linea tedesca del fronte di Cassino, ufficiale partigiano nella divisione Italiana Garibaldi, e cioè nel reparto regolare dell'esercito italiano che si batteva in Montenegro, nella Croazia Meridionale, in Bosnia e nel Sangiaccato, contro i tedeschi, gli ustascia e i cetnici.

Ovunque sono stato protetto, salvato e nascosto da gente che non ho mai saputo come si chiamasse. Ho trovato sempre disponibilità, comprensione, collaborazione e aiuto, ma anche e soprattutto un rapporto umano straordinario. La gente, pur affamata e terrorizzata e ben sapendo di correre rischi mortali, ci aiutava, ci nascondeva, rifiutava di denunciarci. Lo sperimentai fin dalla mia prima azione a fuoco.

Ho già detto come, inizialmente, ai GAP fosse stato dato il compito di tenere "comizi volanti" in determinati luoghi di Roma particolarmente affollati; "strillonaggi", ai capoli-

nea degli autobus per richiamare l'attenzione dei passanti. In quelle occasioni venivano lanciate parole d'ordine e frasi contrarie ai fascisti e all'occupante tedesco, e la gente ci stava a sentire con molta attenzione.

A un certo punto, però, arrivò l'ordine di spazzare via i fascisti, tornati a pattugliare le strade di Roma con la solita tracotanza di sempre. Svolgevano la loro "attività politica" soprattutto all'imbrunire, andandosene in giro in gruppi di manipoli armati fino ai denti, cantando e provocando a ogni angolo di strada. Tra essi c'erano vere e proprie bande di criminali, torturatori e mercenari vari. Conoscevano la città, s'insinuavano nei gruppi attraverso una fitta rete di spie e svolgevano un'opera di delazione ben remunerata.

I piú giovani, quelli che avevano risposto ai bandi di leva – i meno consapevoli – venivano coinvolti da caporioni senza scrupolo che perseguivano interessi personali o inseguivano fantasie criminali. Alcuni di loro, i piú sprovveduti e piú deboli, erano rimasti ipnotizzati dal mito dell'onnipotenza eroica della "razza eletta", da un concetto omertoso dell'onore che li costringeva al rispetto della parola data con il giuramento nei confronti di chi la parola non l'aveva mai mantenuta. Quei ragazzi, che incontravamo per le strade, erano stati molto probabilmente essi stessi vittime, traditi come me e i miei compagni incarcerati.

Ciò però non poteva giustificarli: anch'io ero stato "balilla" fino al 1934 pur non essendomi mai iscritto agli "avanguardisti" (dai quattordici ai diciassette anni), e avevo indossato la camicia nera, ma alla fine avevo scelto da che parte stare. Loro invece avevano scelto di essere il "nemico". E proprio a loro occorreva dare una risposta. Dovevano sapere che non avrebbero avuto vita facile, che le loro divise non sarebbero state piú tollerate come nel Ventennio, che girare per Roma era divenuto estremamente pericoloso. Si trattava di usare la violenza contro chi la violenza la usava un milione di volte di piú, contando solo sulla sorpresa, sulla perfetta conoscenza del territorio e sulla solidarietà della gente.

I nemici ci chiamavano "banditi", fuorilegge di una guerra sleale. I comandi militari tedeschi definirono i partigiani "ribelli", "irregolari" e "franchi tiratori", secondo il vecchio retaggio della guerra franco-prussiana del 1870-71.

Certo combattevamo alla macchia contro un nemico in uniforme e non portando apertamente le armi o segni fissi e riconoscibili a distanza, come voleva una vecchia clausola del regolamento per la guerra terrestre, fissato all'Aja nel 1907. Ma quel trattato era stato scritto in un'epoca in cui a fronteggiarsi erano solo gli eserciti, sui campi di battaglia, senza alcun coinvolgimento delle popolazioni civili, come avveniva nella "guerra totale".

Da partigiani potevamo contare solo sul nostro intenso impegno politico e sulla coscienza di "essere nel giusto", dalla parte di chi combatteva per la libertà e la democrazia.

Fu proprio contro un gruppetto di repubblichini armati di tutto punto, uscito da Palazzo Braschi e diretto a piazza Venezia, che compii la mia prima azione a fuoco, in piazza del Gesú. Era il 20 novembre del 1943.

Vi partecipammo in quattro: io, Mario Fiorentini, Lucia Ottobrini, allora poco piú che diciannovenne, e Franco di Lernia, armati ciascuno di una Beretta calibro nove e di una bomba a mano. La dinamica era molto semplice: l'attacco sarebbe stato condotto da Franco e da me, mentre gli altri ci avrebbero coperto le spalle come retroguardia, pronti a intervenire.

Dovevamo improvvisare un comizio volante, lanciare le nostre solite parole d'ordine contro il regime ed essere pronti a ingaggiare uno scontro a fuoco con i militi, che sicuramente sarebbero intervenuti. Eravamo agitati e impauriti ma la nostra esitazione iniziale svanì quando, arrivati sulla piazza, gridammo subito: «Fascisti, carogne!»

Quegli insulti non ci davano scampo: i fascisti si rivolsero inferociti contro di noi che aprimmo il fuoco. Caddero in due, mentre gli altri ci risposero, sparando. Ricordo che me li vidi cadere davanti con le loro ragazze che urlavano, nel

tentativo di soccorrerli. Una in particolare strillava «Nino, Nino!» sul corpo di uno di questi.

Scappammo due da una parte e due dall'altra, anche perché loro erano molti di piú e piú armati di noi. Mario e Lucia, appostati all'angolo della piazza (facevano finta di essere due fidanzati), non essendo stati notati, andarono verso via del Plebiscito, dalla parte di piazza Venezia. Io e Franco di Lernia, invece, prendemmo via del Gesú, inseguiti da due fascisti che, staccatisi dal gruppo, iniziarono a correrci dietro.

A un certo punto ci infilammo in un portone aperto, pensando di poter sfuggire all'inseguimento.

Nel frattempo passò davanti al portone un signore che ci aveva visto benissimo. Fu lui a salvarci. Raggiunto a loro volta il portone, i fascisti gli chiesero se avesse notato due che scappavano, e lui indicò loro di proseguire per un'altra via. Ricordo che guardava verso di noi mentre diceva: «Si li ho visti, sono andati per di là». Non ho mai saputo chi fosse questo signore ma so che, molto probabilmente, ci salvò la vita. Se ci avessero trovato, ci avrebbero ucciso all'istante, perché chiusi in quel portone eravamo in trappola e non avremmo certo potuto difenderci armati solo di una pistola beretta.

Dopo l'azione c'incontrammo tutti a casa di Carla, lí vicino. Trovai anche mia sorella Graziella, l'unica persona della famiglia che avevo ritenuto di dover mettere al corrente, sia pure in modo molto generico, della mia attività partigiana. Franco, Mario, Lucia e io ci salutammo con un cenno silenzioso e restammo appartati, mentre gli altri scherzavano e ridevano in salotto. Per la tensione nervosa non riuscimmo a mangiare nulla. Solo Graziella intuí che mi era capitato qualcosa di terribile.

Uscimmo insieme, tenendoci per mano come quando eravamo piccoli, rimanendo in silenzio fino a quando la lasciai poco distante da casa nostra.

Ripresi la strada per il "repartino" di Patologia chirurgica del Policlinico, che ci era stato concesso dai dirigenti della clinica come dormitorio clandestino. Speravo di sfogarmi con

Mario Leporatti, rifugiato insieme a me e mio comandante militare, che forse avrebbe potuto aiutarmi a capire meglio le sensazioni che provavo, ma arrivai che era già tardi: Mario dormiva e non potei parlargli. Lentamente e con fatica presi sonno anch'io. Avevo una gran voglia di piangere.

Il giorno dopo ripresi il pattugliamento del centro insieme a un altro gruppo di compagni che dovevo selezionare per arruolarli nel mio GAP. Non ne avevo voglia, ma cercai di sforzarmi, pensando che, se avessi rimandato ancora, non avrei avuto piú il coraggio d'intraprendere quel tipo di lotta.

La sera stessa mi ritrovai a sparare contro un gruppo di ufficiali della milizia fascista in corso Umberto, davanti al Cinema Olimpia. Stavo peggio della sera precedente, ma anche stavolta non trovai nessuno con cui parlare.

Tra l'altro mi capitò un fatto che mi obbligò a fare i conti con la paura degli altri: tre compagni, che operavano con me per la prima volta, al momento di fare fuoco se la diedero a gambe, lasciandomi solo davanti ai militi fascisti. Li incontrò poco dopo il mio amico Disma Leto, mentre correvano con la pistola in mano per le vie di Roma: il panico gli aveva fatto dimenticare di essere armati e di nascondere le loro pistole. Ma la paura, anche quella degli altri, bisognava accettarla.

Rimasi fermo per qualche giorno lasciando ai compagni il compito d'attaccare i repubblichini.

Non tutti reagirono all'occupazione tedesca imbracciando le armi o sviluppando una coscienza politica antifascista, ma quelli che come me sono vivi lo devono all'aiuto, all'appoggio e alla solidarietà della gente che non poche volte ci offrí un riparo e qualcosa da mangiare. Molti soldati, sbandatisi dopo l'8 settembre, si salvarono perché i romani aprirono loro la porta dando loro un abito borghese e un rifugio.

A Roma la gente soffriva la fame come noi; chi aveva la tessera annonaria poteva procurarsi appena centocinquanta grammi di pane al giorno, mentre chi non l'aveva neppure quello. Migliaia di clandestini e renitenti alla leva affollava-

no la città, per esempio i sotterranei del Policlinico, dove si nascondeva una quantità di gente inimmaginabile. Vi avevo trovato un rifugio sicuro anch'io grazie al professor Perez, appena uscito dalle patrie galere dopo il 25 luglio.

Di giorno svolgevo attività di "allievo interno" negli ambulatori di Chirurgia e Microbiologia e di notte ero "ricoverato" al "repartino" di Patologia chirurgica, gravemente affetto come tutti i miei compagni di corsia da una grave forma del "morbo di Kesselring". Era stato però il professor Caronia a affidarmi alle cure di suor Eligia, un'inserviente della Clinica di malattie infettive di cui era il direttore, con il compito di farmi recapitare ogni sera uno sfilatino di pane e una tazza di caffellatte, almeno fino a quando entrai in piena clandestinità e mi allontanai dall'università e da quel gradevole rifugio.

Ai primi di dicembre del 1943, avevamo già condotto una quantità notevole di attacchi militari, intensificando le azioni di guerriglia e sabotaggio specie nella cosiddetta *cittadella* dei Comandi tedeschi, una zona che si estendeva da piazza Barberini a corso d'Italia. Avevamo colpito i presidi militari, gli alberghi e anche i soldati che uscivano isolati o in gruppi dai cinema e dai ristoranti, giorno e notte, senza che vi fosse stata mai nessuna reazione da parte del nemico.

Il comando tedesco di Roma si limitava ad affiggere per tutta la città manifesti nei quali si riepilogavano i fatti avvenuti e si promettevano laute ricompense per coloro che avessero denunciato i responsabili.

L'effetto dei nostri durissimi attacchi fu, nell'immediato, quello di portare in un primo momento il coprifuoco alle 19 e poi di proibire l'uso delle biciclette, sia di sera che di giorno, fino a restringere l'orario del coprifuoco dalle 16.30 alle 6 del mattino.

Il 17 dicembre, in via San Nicola da Tolentino, ebbe luogo la prima azione a fuoco di Carla. Eravamo come sempre in quattro, io, Mario Fiorentini, Lucia Ottobrini e lei. Appostati all'angolo della strada, vedemmo uscire dall'Hotel Ambasciatori di via Veneto un ufficiale tedesco portaordini con una borsa, lo seguimmo e gli sparammo. Mario gli prese la borsa e scoprimmo che conteneva i piani della difesa antiaerea di Roma. Fu un bel colpo perché quella documentazione si rivelò estremamente utile per il successo di altre azioni militari.

Consegnammo la borsa al comando militare dei GAP, permettendo così ai più alti in grado di venire a sapere che la centralina antiaerea di Roma era collocata alla stazione di Trastevere che, Carla e io, scortati dai GAP di quel quartiere, facemmo saltare il 31 dicembre 1943.

La sera del 18 dicembre, invece, attaccammo un gruppo di soldati tedeschi mentre uscivano dal cinema di piazza Barberini, dove quasi tutte le sere si proiettavano film per le truppe naziste di stanza a Roma.

La sera prima ci aveva provato Mario Fiorentini, arrivando in bicicletta da via Regina Elena, mentre Carla e io eravamo appostati su piazza Barberini davanti alla fontanella, all'inizio di via Veneto, pronti a intervenire a sua difesa. Ma lo spezzone di tritolo che Mario avrebbe dovuto gettare contro la colonna tedesca era caduto. Essendo stato notato dalle pattuglie, Mario aveva dovuto fuggire non senza aver recuperato prima quell'ingombrante pacchetto.

La sera successiva fui io a riprovarci: dovevo lanciare lo spezzone di tritolo tra gli autocarri che avrebbero riportato i tedeschi al loro acquartieramento dopo essersela spassata, ma ebbi un momento di colossale smarrimento. Me ne stavo appostato a un angolo della strada, facendo finta di amoreggiare con Carla, appoggiando lo spezzone al muro, di modo che se la polizia mi avesse fermato non mi avrebbe trovato nulla addosso. A un certo punto Lucia e Mario vennero ad avvertirmi che i tedeschi stavano uscendo dal cinema. Lasciai Carla, presi lo spezzone e partii giú in discesa, con la bicicletta.

Superata la Fontana del Tritone, mi fermai al centro della piazza, alla destra di un autocarro su cui stavano salendo i soldati nemici, in modo da poter partire come un razzo, in discesa per via del Tritone, non appena accesa la miccia. Ma

al momento di lanciare lo spezzone, questo s'impigliò nella tasca interna del cappotto che indossavo. Era un ordigno innescato a otto secondi. Per un momento pensai di farmi saltare in aria e gettarmi addosso ai tedeschi. Certo era meglio morire saltando per aria che sotto tortura dei nazisti, rischiando di parlare e fare i nomi dei miei compagni. Riuscii, però, con uno strappo feroce, a tirare fuori l'ordigno, che appena toccò terra, esplose. Feci appena in tempo a defilarmi davanti all'autocarro su cui i soldati nemici stavano salendo, che sentii il botto e la vampata.

I tedeschi capirono subito che ero stato io e iniziarono a sparare. Una macchina della polizia fascista, che fino a quel momento era rimasta ferma su piazza Barberini, con il motore e i fari accesi e che probabilmente aveva osservato quei miei movimenti, iniziò a inseguirmi.

Mentre correvo in bicicletta per quella discesa, una folata di vento spazzò via il cappello a lobbia larga, all'americana, che indossavo per nascondermi la faccia. Istintivamente ebbi la tentazione di premere sui freni per raccoglierlo; fu però solo un attimo d'esitazione perché immediatamente ripresi a pedalare buttandomi per i vicoli al di sotto di via dei due Macelli, svoltando per via del Nazareno, dove la macchina fascista inseguitrice mi perse. Nel frattempo Carla e Lucia erano rimaste sulla piazza ed erano state pure fermate dai militari nazisti; per fortuna Lucia parlava tedesco e riuscirono a defilarsi.

Quella stessa sera i GAP di Calamandrei attaccarono altri tedeschi riuniti in una trattoria di via Fabio Massimo. La sera successiva furono Trombadori, Calamandrei, Arminio Savioli e Maria Teresa Regard a farsi sentire, colpendo direttamente il tribunale militare tedesco insediato all'Hotel Flora di via Veneto. Sempre in quei giorni Franco di Lernia e io, scortati da Enzo Russo e Carla, portammo a termine un altro attacco contro il comando dell'Intendenza tedesca in corso d'Italia, all'angolo di via Po, addetto ai trasferimenti di mezzi e di uomini tra il Nord e il fronte di Cassino.

La nostra attività militare fu talmente serrata che il nemico arrivò addirittura a proporci una tregua per Natale. Ovviamente rifiutammo.

Il 26 dicembre Mario Fiorentini attaccò da solo in bicicletta e in pieno giorno il corpo di guardia di SS che operava a Regina Coeli: da quel momento i tedeschi proibirono l'uso delle biciclette anche nelle ore mattutine.

La reazione dei romani a queste disposizioni, fu come al solito, canzonatoria e goliardica: se molta gente dovette rinunciare all'uso della bicicletta, altri, invece, sostituirono sull'asse della ruota posteriore una ruota o un cestino metallico, in modo tale che la loro bici potesse sembrare un triciclo o un normale mezzo di trasporto merce.

Ovunque, ogni giorno, in ogni angolo della città, i GAP si fecero sentire attaccando il nemico in qualche punto. Noi stessi continuammo a colpire senza tregua.

I tedeschi reagirono imponendo ulteriori limitazioni dal punto di vista alimentare e aumentando le razzie di uomini abili al lavoro, sia nelle periferie che nel centro di Roma.

L'attività partigiana si era del resto sviluppata in maniera serratissima anche tra le formazioni del Lazio, dirette dai comandi della capitale. È significativo il fatto che lo stesso Kappler, in un'intervista rilasciata molti anni dopo, abbia raccontato di aver contato una media di otto attacchi militari al giorno, nella sola città di Roma.

La gente continuò a essere sempre dalla nostra parte e ad aiutarci: certo non tutti avevano voglia che avessero luogo combattimenti o azioni armate vicino a loro, ma la loro solidarietà alle motivazioni della nostra lotta non venne mai meno. Neppure quando cominciarono a piovere sulle nostre teste altissime taglie: fino a duecentomila lire per chi dava notizie dei sabotatori che avevano fatto saltare in aria un autocarro. Cifre che avrebbero ben potuto risolvere i problemi alimentari di molti, considerando che con duecentomila lire ci si potevano comprare due appartamenti.

Per quanto mi riguarda, dopo l'episodio di via Rasella,

la ricompensa per la mia cattura ammontava a un milione e ottocentocinquantamila lire. Eppure nessuno di noi cadde nelle mani del nemico per quelle taglie e nessun romano mi consegnò alle SS tedesche. Di questa mancata collaborazione si lamentò lo stesso Kappler, che non riuscí mai a prendere nessuno di noi.

Anche per questo trovo assurdo che alcuni storici, come Aurelio Lepre[3], abbiano voluto dimostrare l'esistenza di una vasta "zona grigia" a noi ostile, sulla base delle intercettazioni telefoniche ritrovate: anzitutto chi era antinazista sapeva bene che allora i telefoni erano sotto controllo e non parlava; in secondo luogo in quel periodo a Roma i telefoni li possedeva, sí e no, un terzo o un quarto della popolazione, non certo la parte piú consistente, costituita dai ceti medi inferiori, dalla classe operaia e dal sottoproletariato, cioè dalla gran massa degli affamati. Alla loro solidarietà dovevamo tutto, la nostra salvezza e la continuazione della lotta. Per questo era nostro dovere far sentire alla gente di Roma che non era sola.

Al momento dello sbarco di Anzio, il 22 gennaio 1944, gli Alleati sollecitarono all'insurrezione; la Resistenza uscí allo scoperto e molti compagni furono catturati. I GAP vennero sciolti per ordine del comando militare clandestino delle formazioni garibaldine e alcuni di noi furono inviati nelle zone periferiche, dove si pensava che gli Alleati sarebbero giunti, al fine di prepararci a precederli e aprire l'insurrezione.

Io fui destinato al seguito di Spartaco, che avrebbe gestito gli eventi insieme al gruppo dirigente del Pci dell'VIII zona (Torpignattara, Prenestino, Centocelle, Quarticciolo, Borgata Gordiani e Quadraro), e in particolare al "settore" di Centocelle, una borgata a sud della periferia di Roma, che raggiunsi insieme a Carla e a Vittorio Ortali, mio amico

[3] Il riferimento è al discusso libro di A. Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996.

e collega d'università. Vittorio aveva collaborato fino ad allora con le formazioni della Democrazia del lavoro e voleva impegnarsi militarmente in modo più concreto. Piú tardi ci avrebbero raggiunto anche Sergio Maggi e Giordano Sangallo, un ragazzo di appena sedici anni, tornati con me all'VIII zona da cui erano stati distaccati.

Fu proprio Giordano che eliminò un maresciallo della Milizia Ferroviaria che, secondo notizie certe, ci stava dando la caccia e aveva iniziato a svolgere indagini a Centocelle per individuare i partigiani che avevano messo a ferro e fuoco la borgata. Lo seguí mentre si dirigeva verso la Borgata Alessandrina per organizzare un rastrellamento e gli sparò.

Prima di raggiungere le nuove destinazioni, Maria Teresa Regard, scortata da due compagni, aveva fatto saltare in aria il posto di ristoro per ufficiali tedeschi alla stazione Termini e noi avevamo rincarato la dose incendiando un camion nazista in transito per il Muro Torto. Era stata l'ultima azione dei GAP centrali in quella fase della lotta in città.

Qualche giorno prima, infatti, ero stato convocato da Salinari nella solita saletta del caffè *Greco*. Il disegno strategico messo a punto dal comando militare del CLN e dagli ufficiali alleati era quello d'imbottigliare le forze tedesche tra Cassino e la testa di ponte di Anzio. Io avrei dovuto provocare la rivolta popolare di Centocelle e sorreggere l'avanzata delle truppe alleate. Spartaco sottolineò la delicatezza del mio compito in quanto Centocelle era una borgata del sud di Roma di grande importanza strategica, posta tra la Casilina che conduceva a Cassino e la Prenestina, e che si congiungeva con l'Appia e la zona di Anzio.

Era stato già tutto calcolato: al mio arrivo in periferia avrei raggiunto Nino Franchellucci, responsabile politico dell'VIII zona, un vecchio compagno antifascista con alle spalle già diversi anni di prigionia nelle galere fasciste, che mi avrebbe fornito le parole d'ordine per mettermi in contatto sia con Borgata Gordiani che con Centocelle. Ricordo che rimasi esterrefatto nel vedere Torpignattara in stato

d'assedio, con vetture di tram rovesciate a chiudere le strade d'accesso alla via Casilina.

Salinari mi disse pure dove avrei potuto trovare Franchellucci: si nascondeva, infatti, in una fabbrica di alcool di via Assisi. Operava lí anche Valerio Fiorentini, comandante dei GAP dell'VIII zona, con il quale avrei partecipato ad azioni di maggiore importanza militare.

I compagni di Centocelle erano già ben addestrati anche perché alcuni di loro lavoravano al villaggio Breda, nella fabbrica d'armi. A mia disposizione avevo circa centocinquanta uomini armati di fucili, mitra e anche di mitragliatrici pesanti sottratte dai GAP dell'VIII zona durante una precedente azione all'aeroporto militare dislocato ai margini della borgata, dove la gente (centinaia di uomini e donne) si era procurata armi, mattoni e altro materiale per costruire le proprie case.

Centocelle era una borgata nata intorno a questo aeroporto e comprendeva tutta la zona periferica dove poi si sviluppò la Borgata Alessandrina. Il quartiere era abitato dal ceto medio inferiore di artigiani, piccoli commercianti e lavoratori autonomi, mentre la classe operaia era minoritaria. Si caratterizzava per piccoli agglomerati urbani, ben diversi dalle case popolari del Quarticciolo o di altre borgate a Sud di Roma, come Pietralata, Tiburtino III e Borgata Gordiani: qui sorgevano i tuguri nei quali il regime aveva relegato le famiglie sfrattate dal centro storico per aprire la "via dell'impero". L'unica villa del quartiere era abitata dal podestà fascista, soprannominato "Pippo Pappa" perché arricchitosi grazie ai favoritismi del regime.

Responsabile politico di Centocelle era l'operaio della Breda Tonino Malvaso, che rimase sorpreso della mia giovane età, ma disse che loro erano pronti all'insurrezione e avevano già predisposto tutto.

Arrivai nelle prime ore del pomeriggio e trovai i suoi uomini dislocati in piazza dei Mirti, insieme al responsabile militare, il lattaio Ugo Urbani (sul suo bancone di marmo avrei passato molte notti). Dovevo tenere un comizio antifascista per radunare la gente e dare il via a una manifestazione. Tutta la popolazione della borgata, che aveva già affollato la piazza, era con noi. Rimasi colpito soprattutto dalla massiccia presenza di donne, bambini e anche di giovani. Ai margini del piazzale, alcuni tedeschi erano rimasti fermi a guardare senza dare l'impressione di voler intervenire. Si chiusero dentro a una bottiglieria e abbassarono la saracinesca, mostrandosi piuttosto timorosi.

Nel frattempo i compagni di Torpignattara, Borgata Gordiani e Quarticciolo, anch'essi armati, si erano schierati, pronti a entrare in azione a nostro sostegno non appena avessimo lanciato un segnale.

L'idea di tenere un comizio non mi era piaciuta molto, perché non ero abituato a fare grandi discorsi; notai però che i compagni di Centocelle nutrivano grandi aspettative dalla mia presenza. Speravo di lanciare poche parole d'ordine alla folla e poi sparire. Invece parlai per una ventina di minuti e furono i tedeschi a darsela a gambe. Parlai della guerra che stava per finire (almeno per noi romani), della libertà e della società piú giusta e umana che volevamo costruire. La gente si entusiasmava e a un certo punto dei giovani mi si avvicinarono chiedendomi d'iscriversi – dissero proprio cosí – all'"esercito clandestino per fare la rivoluzione". Uomini e donne m'abbracciavano, mi stringevano la mano e i compagni, rassicurati dalla folla, uscirono allo scoperto e iniziarono a scrivere sui muri e sull'asfalto con la vernice rossa. Le mura di piazza dei Mirti iniziarono a colorarsi di falci e martello e di frasi rivoluzionarie come "A morte il fascismo", "Viva la Rivoluzione". Ma di fascisti e tedeschi, nemmeno la puzza.

Nel frattempo era sopravvenuta una pattuglia della polizia che mi avvicinò, chiedendo cosa stessimo facendo. «Quello che ci pare» risposi con sicurezza, sentendomi supportato da tutta quella gente e invitandoli a non intervenire contro di noi perché eravamo tanti e armati. «E allora, noi che facciamo qui?» mi rispose il maresciallo che li guidava. «Anche

voi potete fare quello che vi pare: se volete ve ne andate, se invece vi unite a noi ne siamo felici» ribattei.

Se ne andarono, ma tornarono il giorno successivo mettendosi a nostra disposizione: ogni sera ci avrebbero segnalato le zone del loro pattugliamento notturno, permettendoci di svolgere le nostre azioni di guerriglia lungo le strade consolari della Casilina e Prenestina. Quando i poliziotti pattugliavano una via, noi attaccavano i tedeschi sull'altra, in modo da non incontrarci. Il loro aiuto fu prezioso anche perché s'impegnarono ad addestrare i nostri compagni all'uso delle armi.

Subito dopo il comizio, decidemmo di sfilare in corteo sulla via dei Castani verso il Quarticciolo, per attaccare un gruppo rionale fascista. Lungo la strada vedemmo arrivare due militi, uno in borghese e l'altro in divisa con i "fascetti" sulle mostrine. Non volli prendere una posizione aggressiva contro di loro e invitai i compagni a mantenere la calma.

Mi avvicinai a quello in divisa e gli dissi di togliersi quei "fascetti". Ma quello mise mano alla pistola. Gli dissi di non fare lo stupido perché avevo con me gente armata pronta a intervenire. Fu però il borghese a fare la sciocchezza di puntarmi la pistola in faccia e di dichiararmi in arresto. Ci fu un attimo d'esitazione e anche l'uomo in divisa estrasse la pistola dalla fondina. Allora sparai (ero abituato a portare la mia Beretta calibro nove in tasca, con il cane alzato e senza sicura), il milite in divisa cadde e l'altro fu ferito. Lo sparo ne provocò altri (non si sa da che parte) e di colpo si diffuse il panico.

La folla si disperse in pochi attimi, lasciandomi da solo, davanti al corpo del fascista senza vita, con pochi altri compagni. Sí, avevo paura, ma i tedeschi, che nel frattempo erano sopraggiunti, avevano paura anche loro: vedendo che la folla intorno a me si era dileguata pensavano evidentemente che la mia presenza in mezzo alla strada fosse un'ulteriore provocazione. Mi guardavano incuriositi, mentre me ne stavo lí fermo, con la pistola in mano, ma non osarono attaccarmi. Con molta calma cambiai il caricatore: i tedeschi s'avvicinarono al corpo del fascista caduto, lo presero e se lo portarono via senza dirmi niente.

Attesi ancora qualche minuto e visto che nessuno mi veniva a prendere e non sapendo che fare, ripresi la via del centro, da solo, a piedi. Il coprifuoco era già scaduto; non conoscevo nessuno e non potevo rifugiarmi in nessun nascondiglio. Trovai per terra un barattolo, ci nascosi dentro la pistola e lo sotterrai in una buca nel terreno. Lo coprii con un sasso, in modo da ricordarmi dove l'avevo messo. Durante il tragitto verso Roma, non potei fare a meno di pensare che tutta quella gente con me al comizio se n'era andata lasciandomi solo davanti ai tedeschi.

Lungo la via Prenestina, all'altezza del Ponte del Mandrione, vicino a Porta Maggiore, vidi passare delle pattuglie tedesche. Erano le sette di sera ed era buio pesto (era pieno inverno). M'infilai dentro i tubi di ricambio dell'acquedotto Alessandrino, disposti lungo quella via a riparare i danni dei bombardamenti, e aspettai il passaggio delle truppe tedesche prima di riprendere il cammino. Ma a Porta Maggiore mi fermò una pattuglia nazista. Per fortuna avevo in tasca un documento delle monache diaconesse tedesche, presso cui operava il mio patrigno: era un lasciapassare in cui c'era scritto che curavo i loro malati come medico assistente e che mi consentiva di muovermi liberamente per la città anche durante il coprifuoco. La pattuglia vide quel documento e mi lasciò andare. Raggiunsi la casa di Carla e non potei fare a meno d'intrattenerla tutta la notte con i miei dubbi su quanto era accaduto e sulla delusione che avevo provato per come erano andate le cose.

L'indomani mattina ripresi contatto con il comando pronto a richiamare i compagni per nuove azioni: questa volta però avrei messo le cose in chiaro e posto nuove condizioni per la sicurezza mia e quella degli altri partigiani. Tornato a Centocelle fui accolto con entusiasmo da tutti i compagni: andammo a recuperare la mia pistola e poi a cena nella trattoria di un compagno, in piazza dei Mirti, nella quale mi era stata preparata una stanza per dormire.

La borgata rimase nelle nostre mani fino ai primi del marzo del 1944. Ne diventammo i padroni, girando armati liberamente, di giorno e di notte.

Nessuno ci si opponeva, in quel momento, e, a sere alterne, attaccavamo le colonne naziste in transito lungo la Casilina e la Prenestina, a Tor de Schiavi o alla borgata Alessandrina. Certo non potevamo colpire intere colonne: uscivamo la sera a gruppi di sette o otto compagni, armati di mitra, moschetti e bombe a mano e ci limitavamo ad attacchi improvvisi contro autocarri tedeschi, isolati. Avevamo anche un collegamento con i carabinieri del Centro militare clandestino che ci rifornivano di armi e munizioni.

Di Centocelle ricordo soprattutto l'atmosfera di libertà che vi si respirava: la sera, nell'osteria di Franco, in piazza dei Mirti, i compagni si riunivano per bere, fare dibattiti politici e cantare canzoni patriottiche antifasciste. Ci si salutava con il pungo chiuso e alcuni di loro ostentavano la camicia rossa; le donne di Centocelle, con l'arrivo di febbraio, avevano persino organizzato il "Carnevale partigiano". Eravamo liberi e padroni di noi stessi. Due ragazzi che avevano risposto alla leva militare dei fascisti repubblichini, e che alla sera tornavano a casa per dormire, ci consegnavano i loro mitra, che, sapevano, avremmo usato la notte contro gli autocarri in transito per le strade consolari e che gli avremmo riconsegnato all'alba.

Il coprifuoco non veniva rispettato da nessuno e tra di noi vi erano anche ex prigionieri alleati: ragazzi neozelandesi e australiani e persino un senegalese di Dakar, che era stato studente a Parigi prima di essere arruolato tra le truppe coloniali dell'esercito francese. Quando i tedeschi tornarono in borgata, dopo il fallimento dello sbarco di Anzio, fu il primo a essere fucilato.

Alcune borgate a sud-est della capitale erano diventate terreno rischioso per i tedeschi che in genere non le frequentavano, pur continuando a presidiare le vie di accesso a quei quartieri. Tentavano inutilmente di proteggersi rovesciando

le vetture dei tram, in particolare lungo la Casilina, all'imboccatura delle traverse della borgata di Torpignattara.

Certo vi furono anche delle difficoltà perché non tutti erano abituati alle tecniche della guerriglia in campo aperto e perché le nostre armi erano vecchie e scadenti; spesso i detonatori e i percussori non funzionavano, le micce si spegnevano oppure bruciavano troppo rapidamente. Ma per molte notti riuscimmo a creare serie difficoltà ai tedeschi; i nostri attacchi a sorpresa causarono problemi specie con l'uso dei famosi chiodi a tre punte con i quali fermavamo mezzi di trasporto tedeschi su cui poi aprivamo il fuoco.

Inoltre dovevamo fare i conti con l'impreparazione militare dei compagni. Nella prima azione che organizzai a Centocelle, alcuni giorni dopo il comizio di piazza dei Mirti, per esempio, assaltammo due camion tedeschi sulla via Prenestina. Avevo disposto due linee di attacco: un gruppo di quattro-cinque compagni si era schierato sulla prima, lungo una strada su una curva, in salita. Io con altri, mi ero messo su un poggio, insieme a Carla, Ortali e a Sergio Maggi, venuto apposta da Torpignattara per partecipare a quell'azione. Altri compagni, poco sopra di noi, dovevano eventualmente intervenire qualora fossimo stati contrattaccati dai tedeschi.

Iniziammo a sparare, la colonna in transito si fermò. Subito dopo fummo oggetto di lancio di bombe a mano, sia pure impreciso. In un primo momento pensammo che fossero loro (anche se ci parve strano che ci avessero già individuato); solo poco dopo capimmo che erano i nostri compagni, da sopra, che presi dal panico stavano effettuando il lancio contro di noi.

In un'altra azione, condotta in via Tor de Schiavi, accadde un fatto simile. Dovevamo attaccare un camion tedesco, rimasto isolato, che avevamo intravisto sopraggiungere già dalla via Casilina. Erano le due di notte e mi schierai, tutto solo, in mezzo alla strada pronto a dare inizio al fuoco. Ero davanti ai compagni e dovevo dare il via con il fischietto (volevo essere io a farlo perché ero l'unico che avrebbe potuto

rimanere incastrato in quello scontro). Appena mi videro, i tedeschi spararono subito: i compagni, posizionati ai lati della strada, risposero al fuoco e il camion fu bloccato. Imparai allora quanto fosse sciocco rimanere isolati, davanti al nemico, e incastrato tra due fuochi. Perso nel buio della notte, sentivo le pallottole dei tedeschi che mi sfioravano mentre Carla gridava: «Paolo! Paolo!» A un certo punto, trovai la prontezza di lanciare una delle bombe a mano, di quelle con il manico di legno, che avevo sempre indosso. Il camion fu travolto dallo scoppio, sbandò e io mi salvai.

I nostri successi vennero tuttavia fiaccati dalla difficoltà militari degli Alleati, che raggiunsero Roma solo il 4 giugno 1944. L'insurrezione dell'VIII zona, cosí come accadde in altre zone della capitale, fallí. Il "gatto selvatico" della spedizione di Anzio, come avrebbe scritto Churchill, si rivelò una "balena arenata sulla spiaggia". Si raccontava addirittura che la sera dello sbarco una camionetta fosse arrivata a Roma e che non trovando nessuno ad accogliere gli Alleati, fosse tornata indietro (fu fatto anche un film nel dopoguerra). I trasteverini scrissero persino un graffito sopra un muro del loro quartiere per commentare il ritardo degli Alleati: «Americani, resistete. Presto verremo a liberarvi».

Ma la storia di Centocelle libera era finita.

Capitolo quinto

Contro il terrore nazista

Ai primi di marzo del 1944 rientrai nei GAP centrali, richiamati in città a disposizione del comando garibaldino e prontamente ricostituiti per dare il via a nuove azioni di guerriglia nel centro di Roma.

Allora Torpignattara era ancora sotto un serrato controllo poliziesco e militare, ma la popolazione non si arrese: a seguito di un rastrellamento nel quartiere, tutti gli uomini trattenuti al commissariato erano stati liberati dalla folla.

Centocelle era stata invece completamente abbandonata dai nazisti, essendo una periferia lontana, dispersiva e di poca utilità per la tenuta della quiete in città, cosí come la pretendevano i nazisti, con la benevola e manifesta acquiescenza del Vaticano e della grande maggioranza degli alti prelati.

Avevamo continuato per qualche tempo la nostra attività notturna di sabotaggio, tornando a batterci anche di giorno contro le forze nemiche che avevano ripreso fiato e disseminavano le borgate di spie. Ma un rastrellamento tedesco, attuato da qualche miserabile residuo repubblichino, aveva ripulito anche Centocelle dagli elementi piú attivi che si erano scoperti nei giorni successivi allo sbarco di Anzio: era stato un polacco a farli prendere. Spacciatosi per un prigioniero fuggito da un campo di concentramento, era riuscito a farsi accogliere da noi e a indicare i nomi e i rifugi dei compagni che aveva conosciuto.

Centocelle ebbe venticinque caduti fra i suoi partigiani. Ugo Urbani e suo figlio furono deportati in Germania; altri riuscirono a darsi alla macchia e caddero in combattimento qualche giorno piú tardi. Fu arrestato pure Valerio Fioren-

tini, poi assassinato alle Fosse Ardeatine. I quadri dirigenti superstiti e i partigiani più attivi della zona sottrattisi al rastrellamento furono trasferiti sul Monte Tancia, in Sabina, tra i comuni di Monte San Giovanni e Poggio Catino, dove ripresero la lotta nella brigata D'Ercole-Stalin, guidata dal maggiore D'Ercole, ufficiale del III reggimento Granatieri.

Contro di loro il nemico fascista e tedesco reagì in maniera criminale con una serie di rastrellamenti e massacri, già dall'aprile del 1944, nelle zone tra Rieti, Leonessa, Cascia, Piediluco, Poggio Bustone, Monte San Giovanni, Poggio Mirteto e Antrodoco, proprio durante la Settimana Santa di Pasqua. A morire con i nostri compagni vi fu anche un prete, don Concezio Chiaretti, fucilato insieme ai partigiani di Leonessa.

La guerra terroristica del nemico non riuscì, tuttavia, a frenare lo spirito combattivo e ribelle di quelle zone. Il 28 marzo 1944 una squadra di partigiani, al comando di Diego Eusebi assaltò e incendiò un reparto di tre camion e due moto tedesche, in transito tra Bocchignano e Poggio Mirteto, uccidendo tre soldati. Il giorno dopo quel gruppo di compagni venne attaccato a sorpresa da otto tedeschi, comandati da un capitano delle SS; nello scontro rimasero uccisi quattro nazisti e la loro macchina fu incendiata.

Uno dei fatti più gravi avvenne però nell'aprile 1944 sul Monte Tancia, quando reparti di truppe tedesche della divisione Hermann Göring e alcuni battaglioni della GNR, misero in atto un feroce rastrellamento e una paurosa serie di rappresaglie contro le popolazioni civili dei paesi limitrofi, attuando massacri indiscriminati. Furono uccisi «circa cento ribelli» e «rastrellate duecentoventi persone», come scrisse un rapporto della Prefettura di Rieti il 22 aprile 1944. In seguito altre «settecentocinquanta persone» furono «rastrellate durante azioni contro bande e ribelli» e «quattrocentottantasei avviate [ai] campi concentramento per lavoro»[1].

[1] Ministero dell'Interno. Direzione generale Pubblica sicurezza. Divisione affari generali e riservati. Attività dei ribelli. 1943-45, b. fasc.

Cadde anche il mio compagno sedicenne Giordano Sangallo, già membro del mio GAP Pisacane, insieme ai fratelli Bruni e ad altri tre compagni, rimasti con due mitragliatrici sulla cima del Tancia, per aprire la strada della ritirata al grosso della Brigata, finché finite le munizioni non furono aggrediti e assassinati dal nemico. Il loro sacrificio salvò la vita degli altri compagni che riuscirono a sganciarsi per tempo dall'accerchiamento nazista.

Furono uccisi diciotto civili, tra cui otto donne dai diciannove ai sessantasei anni, quattro uomini dai settanta ai settantotto anni e sette bambini dai due agli undici anni. Questi ultimi furono considerati "banditi" e "terroristi" esattamente come noi partigiani, in base alla vile logica dei nazisti che riteneva necessario azzerare le condizioni che avevano reso possibile l'operatività della brigata.

Le case dove avevano trovato ricovero i partigiani furono tutte incendiate; i civili – che spesso erano anche i familiari dei compagni impegnati in combattimento – massacrati senza pietà, semplicemente per rendere inospitale il territorio che fino ad allora li aveva accolti. Le operazioni continuarono successivamente tra il 9 e l'11 giugno del 1944 a Poggio Fidoni (Rieti), di nuovo per opera dei sottufficiali della divisione Hermann Göring.

Nel dopoguerra il Tribunale di Rieti avrebbe persino aperto un procedimento penale contro questi militari, rimasti ignoti

> [...] per avere, durante la ritirata, cagionato con i loro barbari sistemi e agendo contro gente indifesa, la morte di sedici persone, quasi tutti contadini e operai della zona [...] tra cui una donna sconosciuta, rinvenuta cadavere lungo la riva del fiume Turrano, uccisa barbaramente con due colpi di rivoltella al torace[2].

Sono i verbali d'istruzione sommaria del processo a dare il senso della logica arbitraria che aveva ispirato quella criminale guerra ai civili:

[2] Verbale della Legione dei Carabinieri di Contigliano (Rieti), 17 giugno 1944, conservato nel fascicolo degli atti di istruzione della Corte d'Assise di Roma, in ASR, CAP - Sezione istruttoria, fasc. 161.

[...] i soldati tedeschi – si legge – si diedero alla rapina e al saccheggio, uccidendo chiunque non si mostrasse pronto a obbedire ai loro ordini, o comunque fosse da essi ritenuto contrario alla loro opera [...] I nove assassinii furono compiuti con il piú feroce e freddo cinismo, senza il benché minimo giustificato motivo[3].

In queste azioni di violenza programmata i militi della Rsi non ebbero certo un ruolo marginale o secondario. Furono quasi sempre loro a compiere gli atti piú brutali, coadiuvando i tedeschi nei rastrellamenti, nelle uccisioni indiscriminate di singoli prigionieri, di partigiani, nelle fucilazioni e anche nella gestione arbitraria e crudele degli ostaggi, fatta di violenze e torture sui corpi dei prigionieri politici.

Molto spesso furono loro a ordinare arresti e rastrellamenti, come accadde il 26 ottobre del 1944 per volontà di Giuseppe Gianferro, segretario comunale del fascio di Poggio Mirteto.

Arrestato dai carabinieri dopo la Liberazione, il 25 agosto 1945, sarebbe stato accusato di aver

[...] efficacemente collaborato con i nazifascisti, minacciando continue rappresaglie nei confronti di alcune famiglie di militari sbandati e facendo continua pressione per la presentazione dei sottufficiali e carabinieri alla macchia nella stazione di Poggio Mirteto. Egli aveva inoltre segnalato i nomi dei partigiani della zona provocando rastrellamenti con conseguenti arresti, deportazioni, fucilazioni, nonché il sequestro e la requisizione dei beni e l'incendio delle loro case[4].

Tra i fascisti che avevano collaborato con i tedeschi a Poggio Mirteto c'erano anche il primo segretario del fascio locale, Ugo Ranuzzi, il segretario politico del Partito nazionale fascista e successivamente segretario politico del PFR, Renato Tuzi, poi arruolatosi nei battaglioni "M", nonché Spiridione Stoppoloni, ispettore federale e commissario prefettizio, e Cesare Bucci, squadrista e membro del direttorio dei repubblichini del paese[5].

[3] *Ibid.*

[4] Rapporto del Procuratore di Rieti, Fernando Ricca, inviato l'11 maggio 1946 al procuratore generale di Roma presso la Corte d'Appello, in ASR, CAP - Sezione istruttoria, fasc. 364.

[5] Questi nomi comparvero nella denuncia a carico di Spiridione Stoppoloni,

Fu grazie a loro che caddero Giannantonio Pellegrini Cislaghi, uno studente milanese fuggito di casa per unirsi ai partigiani, e il podestà repubblichino Giuseppe de Vito, che si era rifiutato di fornire ai nazisti la lista di nomi dei "comunisti" della sua città. La sua salma fu rinvenuta alle Fosse Reatine, cosí come quella di Diego Eusebi e di Giuseppe Felici, un compagno dei GAP centrali che aveva combattuto con Giorgio Labò nella battaglia di Monterotondo il 9 settembre 1943.

Di fronte a questi crimini solo il vescovo di Rieti, monsignor Benigno Migliorini, osò alzare la voce, scrivendo una lettera di protesta al commissario prefettizio e al comando germanico di quella cittadina, per la mancata sepoltura dei civili massacrati e lo scempio dei corpi senza vita, lasciati a bruciare e a marcire sulle montagne. Nel documento, fatto leggere la domenica nelle chiese delle diocesi, si chiedeva perché bambini innocenti fossero stati uccisi alla stregua di persone adulte, perché si negasse la sepoltura con rito cattolico ai poveri resti di coloro che erano stati sottoposti alla pena capitale. Non ebbe risposta. Ancora piú assordante però fu il silenzio del Vaticano.

Nel dopoguerra ebbi occasione di assistere alla riesumazione delle salme seppellite alla svelta sui luoghi della strage, proprio per ordine di Migliorini, sul Monte Tancia. Fu indetta una grande manifestazione popolare, organizzata dai partigiani della formazione D'Ercole-Stalin che volevano trasportare i poveri resti dei loro compagni ai cimiteri dei paesi di origine. Era il 7 aprile 1946, e come corrispondente de «l'Unità» mi recai con Luigi Longo a Poggio Mirteto e a Poggio Catino, dove poi fu costruito il mausoleo sulla montagna a ricordo della strage dei ventinove abitanti: poveri

redatta il 21 ottobre 1944 dal tenente Giovanni Guidi, comandante della legione territoriale dei carabinieri di Poggio Mirteto, inviata alla Regia Procura di Rieti. Stoppoloni e gli altri vennero ritenuti responsabili del rastrellamento eseguito dai tedeschi il 7 aprile 1944, nel quale avevano trovato la morte per fucilazione diciotto civili, tra cui un bambino di tre anni. Cfr. ASR, CAP - Sezione istruttoria, fasc. 364.

pastori, allevatori di bestiame, che abitavano sull'altipiano del Tancia, a Monte San Giovanni.

Solo anni piú tardi ebbi modo d'apprendere l'incredibile storia dell'unico sopravvissuto a quell'eccidio, un bambino di appena sei mesi che la madre era riuscita a nascondere in una fratta. L'aveva trovato la gente del paese, accorsa in montagna a seguito dell'invito di Migliorini a seppellire i corpi. Quando lo conobbi, era già adulto ed era rimasto a vivere lí.

Conobbi anche un altro compagno, Rolando Ciancarelli, che si era salvato dal massacro di Leonessa: era nipote del professor Ciancarelli, uno dei chirurghi piú noti della capitale. Era stato messo al muro insieme ad altri compagni, vicino a un ragazzino di quattordici anni che si era messo a piangere. Al momento della fucilazione questo compagno s'era girato verso il ragazzino per proteggerlo e spronarlo a non dare soddisfazione al nemico; nel fare questo gesto si era messo in una posizione per cui le pallottole, colpendolo, gli avevano sfiorato il petto senza ledere organi vitali. Ebbe anche il colpo di grazia. Quando la gente ritornò in montagna per seppellire i corpi, lo trovò ancora vivo sepolto sotto la neve. E lui ricominciò a sparare contro i tedeschi piú di prima.

Il giorno della liberazione di Rieti, andando in federazione, Rolando ritrovò colui che aveva fatto la spia e che aveva indicato ai tedeschi dove si nascondevano i partigiani di Leonessa. Gli si avventò addosso e gli altri compagni della sezione riuscirono a toglierglielo dalle mani a stento.

Richiamato nei GAP, ai primi di marzo del 1944, venni subito a conoscenza dei tristi fatti che avevano segnato i compagni durante il mio periodo di permanenza nelle borgate a sud di Roma.

La Santabarbara dei GAP era caduta e Giorgio Labò era stato arrestato insieme a Gianfranco Mattei. Stessa sorte era toccata a Guido Rattoppatore e Umberto Scattoni, feriti e catturati a seguito di un attacco all'Hotel Aquila d'Oro, in via dei Crociferi, dov'era la sede del comando della Legione

Muti. Trasportati in via Tasso, erano stati sottoposti a torture inumane e il povero Gianfranco, incapace di reggere a quelle violenze, s'era impiccato in cella. Gli altri detenuti avevano sentito Giorgio urlare per giorni durante gli interrogatori: «Non lo so e non lo dico» era la frase che i compagni ricordavano. Rimase per circa un mese con le mani legate dietro la schiena con un fil di ferro, finché le ferite non andarono in cancrena.

Venne arrestato pure Antonello Trombadori ma riuscí a far credere di essere caduto in una retata per caso e il silenzio eroico dei nostri compagni torturati lo salvò. Non andò cosí agli altri: il 7 marzo del 1944 Giorgio e Guido furono fucilati a Forte Bravetta. Umberto sarebbe stato trucidato il 24 alle Fosse Ardeatine. Era un mio vecchio amico e compagno del GUM, e avevamo continuato a lottare insieme.

La cattura di Antonello impose comunque un cambiamento drastico nella struttura dei GAP: da quel momento divenne necessario garantire maggiore sicurezza e una certa capacità di tenuta della rete dinnanzi al proliferare di spie e traditori.

Il mancato arrivo degli Alleati aveva esposto i romani ad altri cinque mesi di occupazione nazista, di fame, bombardamenti e rastrellamenti. Soprattutto l'allentamento delle regole cospirative, seguito allo sbarco di Anzio e alla richiesta alleata di appoggiare il loro sforzo fino all'insurrezione, aveva scoperto uomini e realtà della Resistenza: su di loro s'erano avventati con successo spie e collaborazionisti vari, che li perseguitarono o li consegnarono ai tedeschi dopo averli arrestati e torturati.

La soluzione per noi fu quella di unire le due reti, il cui comando venne affidato a Spartaco mentre Franco Calamandrei (Cola) ne divenne il vicecomandante.

Anche se maggiormente esposti, i GAP avevano comunque portato a termine diverse azioni: Carla, per esempio, richiamata al centro prima di me, il 3 marzo era stata arrestata a seguito di una manifestazione di donne davanti alla caserma dell'LXXXI reggimento Fanteria.

Una manifestazione spontanea, con la quale le donne avevano reclamato il rilascio degli uomini rastrellati, detenuti in

caserma. La milizia fascista aveva risposto sparando sulla folla e assassinando Teresa Gullace, la popolana che avrebbe ispirato a Rossellini il personaggio di Pina in *Roma città aperta*.

Carla riuscí a salvarsi solo per la prontezza di spirito di Marisa Musu (Rosa), che le infilò in tasca una tessera di Onore e combattimento, nel quale era infiltrata. Carla aveva cosí potuto fingersi un'ausiliaria fascista, intervenuta a sedare le donne inferocite, facendo credere ai militi di aver per sbaglio arrestato lei invece delle "sovversive". Era stata cosí rilasciata, con le scuse dell'ufficiale che l'aveva interrogata, il quale cercò di strapparle un appuntamento, cui lei ovviamente rispose di sí.

Lo stesso giorno, i GAP presenti a quella manifestazione, risposero al fuoco nemico provocando tra i fascisti un morto e alcuni feriti.

Il marzo del 1944 fu un mese terribile, il piú duro, forse, dei nove che passammo sotto i tedeschi. Ogni giorno giungevano notizie di arresti, fucilazioni o di assassini nelle carceri. Cosí era morto, sotto le botte, Leone Ginzburg. Cosí era stato assassinato in via Tasso, Luciano Lusana. Carla Angelini, mia carissima amica e collega d'università, era stata arrestata insieme a lui e non si sapeva che fine avesse fatto. Anche Gesmundo era stato arrestato e condannato a morte dal Tribunale di guerra, per poi essere assassinato il 24 marzo nel massacro delle Ardeatine.

La vita in clandestinità si fece piú dura che mai anche per me. Iniziai a dormire nella carbonaia di Duilio Grigioni, diventata nel frattempo la nuova Santabarbara dei GAP e il laboratorio dei nostri artificieri.

La guerra partigiana si faceva a piedi, da quando i tedeschi avevano proibito l'uso delle biciclette. Camminavamo per decine di chilometri al giorno e la nostra alimentazione era piuttosto scarsa. Ed eravamo sempre accerchiati dalle spie.

La mattina del 9 marzo Carla uscí presto dalla cantina di Duilio: aveva ricevuto l'ordine di piazzare uno spezzone affidatole il giorno prima, con la copertura di altri due compagni. Dopo una mezz'ora tornò dicendoci di scappare perché aveva fatto esplodere un autotreno. Usciti dal rifugio, vedemmo una colonna di fumo nero che si levava poco piú in là rispetto a via Claudia, una strada alberata tra il Celio e il Colosseo.

Carla si era avvicinata al mezzo tedesco, carico di fusti di benzina che stava prelevando da un deposito al piano terra di un palazzo. Aveva atteso che la strada fosse deserta e poi aveva appoggiato lo spezzone appena acceso all'interno del rimorchio già colmo di bidoni. Morirono due tedeschi.

Qualcuno dal palazzo di fronte l'aveva vista (lo sapemmo dopo) e cosí si sparse la leggenda che una giovane inglese (Carla era bionda) era scesa da una macchina e aveva messo un "salame" su quell'autotreno saltato in aria.

La leggenda dell'"inglesina" bionda si era diffusa anche a Centocelle, quando si seppe che quella gracile e gentile creatura usciva di notte con il mitra ad attaccare i tedeschi.

Una sera, mentre trasportava materiale esplosivo in una borsa, Carla non era riuscita a raggiungere il quartiere in tempo prima del coprifuoco. Si era cosí trovata a dover passare per un posto di blocco tedesco. Mentre era in fila ad attendere il suo turno (e già pensava che alla richiesta dei documenti avrebbe fatto esplodere il pacco), le si era avvicinato un pompiere che aveva iniziato a infastidirla, chiedendole di fare due passi insieme. Lei si era rifiutata e aveva cercato di allontanarlo piú volte ma invano.

Arrivati davanti al tedesco, che parlava italiano e controllava la zona, e conosceva il pompiere, quest'ultimo aveva di colpo abbracciato Carla dicendo al soldato: «Vedi che bella fidanzata che mi sono fatto?» Carla era rimasta trasecolata.

Il tedesco lo aveva salutato, sorridendo, e lui era passato insieme a Carla.

Lei non aveva potuto fare altro che ringraziarlo ma quello le aveva risposto: «Signorina, non è lei che deve ringraziare me. Sono io che ringrazio lei: io abito a Centocelle, vuole che non sappia cosa fa lei?»

Una delle nostre azioni militarmente e politicamente piú importanti, la portammo a termine in via Tomacelli, quando il 10 marzo del 1944 attaccammo, in pieno giorno, un plotone della Guardia nazionale repubblicana, in assetto di guerra, che precedeva un piccolo corteo di fascisti, in borghese.

Il nostro obiettivo erano i militi che avrebbero dovuto sfilare dopo una commemorazione di Mazzini, al Teatro Adriano, secondo un percorso simbolico che sarebbe passato per corso Umberto fino all'Altare della Patria per rendere omaggio al Milite Ignoto. La manifestazione era stata organizzata da un grosso papavero del Partito fascista repubblicano, già vicerè nella regione di Gondar in Etiopia.

La mia famiglia aveva avuto rapporti di amicizia con la sua e io, in particolare, con suo figlio Franco, che avevo conosciuto a Santa Severa durante i periodi di villeggiatura estiva. Suo padre aveva aderito alla Repubblica sociale mentre a diciannove anni Franco era già, come me, un cosciente antifascista, un intellettuale raffinato e un garbato poeta con grandi qualità e prospettive per il suo avvenire. Ma il padre aveva fatto pressione su di lui per interrompere la nostra amicizia; non essendovi riuscito, in piena occupazione nazista, con i telefoni notoriamente sorvegliati dalla polizia tedesca, aveva intimato a mia madre, di sollecitarmi a non influenzare suo figlio con la mia "cattiva" compagnia. Altrimenti, la minacciò, mi avrebbe denunciato. Purtroppo e con reciproca consapevolezza, Franco e io dovemmo rinunciare a incontrarci; lui fu costretto dal padre ad aderire all'esercito repubblichino e cadde nel corso della guerra.

Con Franco Ferri, Francesco Curreli e Mario Fiorentini scagliammo alcune bombe da mortaio d'assalto Brixia, forniteci dal Centro militare clandestino, modificate come bombe a mano con una tecnica illustrataci da Gino Mangiavacchi, uno dei nostri artificieri che aveva fatto un corso per sabotatori in un centro d'addestramento degli Alleati, in Africa del Nord. Modificavamo quelle bombe smontando il percussore e sostituendolo con una capsula al fulminato di mercurio,

cui era applicata una miccia lunga quattro centimetri (temporizzata, cioè, a quattro secondi). Sul capo della miccia che fuoriusciva dall'apice della bomba, scioglievamo una pasta di fosforo e zolfo simile a quella dei fiammiferi e l'accendevamo sfregando il composto essiccato su una superficie ruvida oppure con una sigaretta.

La nostra copertura fu affidata a un gruppo di compagni dei GAP della IV zona, guidato da Alberto Marchesi, l'oste al vicolo d'Ascanio che avevo reclutato proprio io e con il quale avevo stretto amicizia. Era stato lui ad accoglierci e sfamarci nei periodi piú duri, quando piú ne avevamo bisogno. Purtroppo qualche giorno dopo fu arrestato per una spiata. Non facemmo in tempo a salvarlo: Carla e io arrivammo nella sua trattoria pochi minuti dopo che i tedeschi lo avevano preso.

La moglie Antonietta ci accolse piangendo e urlando: «Perché non siete venuti prima!» Poi ci raccontò com'era avvenuto il fatto: due SS erano entrati in trattoria, tranquillamente avevano mangiato e dopo aver pagato il conto avevano svelato il motivo di quella loro visita. Alberto fu portato in via Tasso e lí fu massacrato fino a perdere un occhio, ma non parlò. Il 24 marzo fu trucidato alle Fosse Ardeatine.

Durante le nostre azioni, specie in quelle piú impegnative, in genere eravamo sempre seguiti dai nostri comandanti: quel giorno Salinari, mescolato alla folla che fuggiva in seguito alle esplosioni, sentí la gente commentare soddisfatta: «Sono i comunisti che le stanno suonando ai fascisti...»

Già, perché quel giorno gli allievi ufficiali della GNR venivano avanti cantando: «All'armi siam fascisti, terror dei comunisti...» Poi alcuni di loro rimasero sul terreno e gli altri scapparono terrorizzati.

Nei giorni che precedettero l'attacco di via Rasella, Roma continuò a essere tormentata – praticamente ogni giorno, dal 3 al 28 di marzo – dall'aviazione alleata con bombardamenti localizzati ma consistenti.

La Resistenza armata continuò a colpire nazisti e repubblichini dovunque nel vasto teatro della città e delle sue pe-

riferie: a Torpignattara, il 4 marzo del 1944, fu colpito nella sua abitazione il commissario di polizia Armando Stampacchia, uno dei piú feroci e per questo fidati e abili funzionari del questore di Roma Pietro Caruso, inviato lí appositamente per reprimere la Resistenza antifascista. Stampacchia era, tra l'altro, già noto per aver organizzato e diretto personalmente numerosi rastrellamenti di ebrei e renitenti alla leva nei quartieri delle periferie a sud-est della capitale.

A una precedente iniziativa per eliminarlo avevo partecipato anch'io, ma l'operazione era fallita per la nostra ancora modesta esperienza alle armi: lo aspettammo sotto casa e mentre passava con la macchina gli gettammo contro da mezzo metro delle bombe a mano "balilla", che però non ruppero nemmeno i vetri della vettura.

Pure io, a mezzo metro dalla macchina sentii appena lo scroscio delle schegge di quelle "bombette", nemmeno fossero state dei petardi: le "balilla" erano armi ridicole, veri e propri "giocattolini", utili solo per intimidire e stordire l'avversario prima di attaccarlo alla baionetta.

Il commissario Stampacchia fu eliminato qualche giorno dopo da due compagni di Torpignattara, Clemente Scifoni e Aldo Ferri, in un'azione organizzata di nuovo da Valerio Fiorentini. Stavolta Scifoni salí a casa del commissario con la scusa di volergli rivelare i nomi di quelli che avevano attentato alla sua vita, ma appena entrato in salotto tirò fuori la pistola e lo uccise. Poi Scifoni scese di corsa le scale e fuggí insieme a Ferri, rimasto davanti al portone a fare da piantone.

Nell'immediato dopoguerra, Scifoni e Ferri furono trascinati in tribunale con l'accusa di essere due "volgari e comuni delinquenti", dediti da tempo al furto e a varie attività illegali (cosí risultava dai verbali della polizia fascista, sulla base dei quali fu istruito il processo!)*. Solo la testimonianza di dirigenti della Resistenza come Luigi Longo e Giorgio

* Cosí si espresse il Pm alla seduta del processo del 15 marzo 1946. Cfr. Archivio di Stato di Roma, Fondo CAS Corte d'Assise Ordinaria, fasc. 1320.

Amendola permise di dimostrare il movente politico e di assicurare l'assoluzione di quei due nostri compagni.

Nel marzo del 1944 vennero messe a punto anche altre azioni: il 5 marzo, in piazza dei Mirti, mentre aveva inizio il rastrellamento dei partigiani, fu abbattuto un militare tedesco; il 7, in via Alessandria e in piazza Trevi, saltarono due autocarri nemici; il 9 ci fu l'attacco contro un treno militare a Porta Furba. Il 10 marzo vennero attaccati un autocarro tedesco in via Carlo Alberto e un'autocolonna in piazza re di Roma. Nella notte del 12, sulla Salaria, nei pressi del fiume Aniene, fu fatto saltare un autocarro tedesco carico di munizioni; il 18 le nostre forze colpirono un gruppo di automezzi in piazza del Popolo.

Ma questo elenco non è certamente completo. Roma era davvero stufa dell'occupazione nazista.

Il 12 marzo, nel quinto anniversario dell'incoronazione di Pio XII, oltre centomila romani si raccolsero in piazza San Pietro per sollecitare il papa, anche nella sua qualità di vescovo della città, a uscire dal silenzio e a invitare i nazisti al rispetto dei patti sottoscritti e della parola data, sgomberando Roma di ogni struttura militare, perché solo cosí i bombardamenti sarebbero cessati. Le speranze riposte nel Vaticano furono presto disattese: un prete, don Paolo Pecoraro, parroco di Santa Cecilia in Trastevere, che aveva guidato i suoi fedeli nelle invocazioni di pace, venne arrestato dai gendarmi pontifici. Il papa prese la parola solo per condannare la barbarie della guerra aerea condotta dagli angloamericani e non la presenza tedesca nella città. E la risposta data il 14 dal presidente americano Roosevelt fu molto dura: se Roma non voleva piú essere bombardata, doveva essere sgomberata dalla presenza tedesca. Ma su questo il Pacelli continuò a tacere.

Ho raccontato cosí tante volte l'azione di via Rasella che ormai mi mancano le parole. Quella giornata, però, pure a distanza di tanti anni, resta ben viva nella mia memoria.

Mi sorprendo talvolta a ricordare non tanto l'operazione

militare quanto altri aspetti di quel 23 marzo 1944: il sole primaverile di Roma, i colori intensi, luminosi della città, il riverbero del verde dei suoi giardini, il caldo che già si faceva sentire, certamente aggravato dal mio stato di tensione nervosa. Ero consapevole del rischio che mi preparavo ad affrontare nel condurre a termine un'azione di guerra così importante ma anche molto difficile; e la tensione cresceva.

A mezzogiorno ero andato a mangiare con Carla alla birreria Dreher di piazza Santi Apostoli, dove un compagno cameriere ci forniva un pasto completo per poche lire, riempiendoci più volte il piatto. Appena finito, eravamo usciti in fretta per recarci nella cantina di Duilio, dove mi travestii da spazzino e presi il carrettino con la mina da spingere fino a via Rasella.

Ricordo esattamente che cosa indossai: la divisa da spazzino, che consisteva in un camice di tela grezza di colore blu scuro e un paio di calzoni vecchi; ai piedi infilai delle scarpe di coppale, già lise, allacciate con uno spago rosso, per far vedere che ero povero e malridotto. Sulla testa mi calcai per bene un berretto a tubo, di panno blu e con la visiera nera, proprio della divisa da netturbino. E, infine, mi tolsi gli occhiali.

Spesso mi viene da pensare che a quell'operazione io non avrei dovuto nemmeno prendere parte, perché quando i GAP l'avevano ideata, mi trovavo ancora a Centocelle. Al mio ritorno ai GAP centrali la scelta di chi avrebbe dovuto travestirsi da spazzino e accendere la miccia del carrettino, era caduta su di me. A fare il mio nome era stato Salinari, con l'accordo del comando centrale garibaldino. E oggi, per una strana ironia della sorte, sono rimasto il solo, tra tutti i compagni che vi parteciparono, a poterla raccontare.

L'idea di attaccare l'XI compagnia del III battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen era venuta a Mario Fiorentini verso la fine del febbraio 1944. Dalle finestre del suo appartamento in via Capo le Case aveva notato che ogni giorno, verso le 14, una colonna di soldati tedeschi passava per il centro di Roma, attraversando via Rasella in tutta

tranquillità. Si trattava di un reparto di polizia ben armato e ben attrezzato, composto da altoatesini chiamati alle armi dopo l'annessione del Nord-Est italiano al III Reich, avvenuta il 1° ottobre 1943. Di lì a pochi giorni questi soldati avrebbero concluso il periodo d'addestramento militare per essere impiegati in operazioni di guerra antipartigiana e antisommossa, al fine di mantenere l'ordine in città e reprimere eventuali rivolte popolari.

Dopo il fallimento dello sbarco di Anzio, archiviata per il momento l'ipotesi insurrezionale, il nostro obiettivo rimaneva quello di costringere i tedeschi a rispettare l'armistizio del 12 settembre: le forze armate germaniche, perciò, sarebbero state attaccate finché non avessero smesso di farci bombardare dagli Alleati con la loro presenza militare in città. L'intensificarsi degli attacchi avrebbe dovuto esercitare sui comandi tedeschi una sorta di pressione dissuasiva, affinché rinunciassero ai loro piani di deportazione della popolazione maschile di Roma, facendo della città un campo di battaglia. L'azione contro quel reparto di SS rientrava in questa strategia e doveva essere portata a termine subito, senza attendere troppo tempo.

Non fu però un'azione indipendente e isolata dei GAP perché, come sempre era avvenuto per le azioni militari di una certa entità, era stato il comando militare delle formazioni garibaldine, nella persona di Giorgio Amendola, a segnalare l'obiettivo, impartire le direttive e assegnare il compito di studiare la dinamica dell'operazione. I GAP dovevano soltanto elaborare e organizzare concretamente il piano operativo, che comunque venne sottoposto all'approvazione finale dei nostri comandanti militari.

Era stato impiegato molto tempo, circa un mese per studiare tutto nei minimi dettagli. Furono prese in esame diverse ipotesi ma, alla fine, fu Mario a individuare il mezzo giusto per attaccarli, indicando il luogo dove bisognava agire in via Rasella, una strada sostanzialmente stretta e in salita, poco frequentata, dove non c'erano molti portoni o negozi: in tal modo non avremmo corso il rischio di coinvolgere la

popolazione civile mentre i soldati tedeschi sarebbero rimasti facilmente imbottigliati, senza vie di fuga.

La scelta del giorno cadde sul 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, che i repubblichini s'apprestavano a celebrare con una grande manifestazione al Teatro Adriano.

E, difatti, originariamente, gli attacchi avrebbero dovuto essere due. Quando i fascisti fossero usciti dal teatro sarebbe arrivata Carla spingendo una carrozzina, con un bambolotto dentro, piena di tritolo e mentre un reparto gappista avrebbe attaccato i nazisti in via Rasella, un altro avrebbe colpito i fascisti in un'azione combinata, insieme ai GAP delle brigate Matteotti e a quelli di Giustizia e Libertà[1].

Come si è detto, dopo quanto era successo a via Tomacelli, i tedeschi avevano proibito ai fascisti di fare manifestazioni all'aperto; pertanto i militi erano stati costretti a ripiegare su una celebrazione al chiuso, in uno degli stabili del ministero delle Corporazioni in via Veneto, vicino alle strutture militari tedesche, dove pensavano saremmo andati con maggiore difficoltà. Ciò spiega perché dopo l'attacco in via Rasella, i fascisti e la polizia arrivarono subito, come mostrano chiaramente le fotografie scattate dai nazisti e pubblicate nell'inserto di questo libro.

La zona intorno a piazza Barberini e via Veneto, oltre Porta Pinciana e la zona limitrofa del corso d'Italia, era in effetti divenuta inviolabile, bloccata e interrotta da cavalli di Frisia, da posti di blocco e mitragliatrici fisse, e poteva essere attaccata solo da una forza ben più consistente delle nostre. Ripiegammo allora su via Rasella e sul reparto dei Bozen, una compagnia consistente in centosessanta uomini armati di tutto punto, che come ogni giorno, tornavano

[1] Così ha scritto Giorgio Amendola in una lettera a Leone Cattani a proposito delle vicende di via Rasella: «Concordammo con Pertini un'azione combinata di attacco armato al corteo (con lancio di bombe) del reparto GAP della Garibaldi e di un reparto Matteotti». Cfr. R. de Felice, *Mussolini*, IV: *L'alleato*, II: *La guerra civile, 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, p. 565.

al loro acquartieramento al Viminale, provenendo dalla via Flaminia, dove si recavano fin dalle prime ore del mattino per l'addestramento.

Non si trattava affatto, come i falsi storici diffusi dalla propaganda avrebbero raccontato, di civili disarmati, anziani territoriali, cittadini italiani addetti a un "servizio di ordine pubblico", quasi degli innocui vigili urbani. Erano reparti di polizia armata, preceduti da un'avanguardia su motocarrozzetta attrezzata con mitragliatrice pesante e servente al pezzo: un'analoga retroguardia chiudeva la marcia della compagnia, armata di fucili mitragliatori e bombe a mano di alta potenzialità.

È vero che erano degli altoatesini. Molti di loro, però, a seguito degli accordi del 1939 tra Hitler e Mussolini, avevano optato per la nazionalità germanica e comunque erano stati assimilati dal Reich fin dall'ottobre 1943, quando Hitler si era appropriato, con il beneplacito dell'appena fondata Repubblica sociale del Duce, delle province orientali dell'Italia del Nord, ossia dell'Alpenvorland (le province di Trento, Bolzano e Belluno) e della regione dell'Adriatisches Küstenland, con le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. Tutti costoro, una volta chiamati alle armi, avevano scelto di far parte del corpo di polizia nazista delle SS al comando del generale Wolff, preferendolo all'arruolamento in altre formazioni dell'esercito tedesco.

Questo comportava molti vantaggi: anzitutto non sarebbero stati destinati sui fronti di guerra e avrebbero potuto rimanere in zone relativamente vicine alle loro case. Inoltre avrebbero fruito di un compenso economico ben più elevato della paga militare riservata ai soldati della Wehrmacht. Il trasferimento a Roma dell'XI compagnia era stato effettuato il 12 febbraio 1944: tuttavia la X compagnia, già addestrata, aveva dato prova di sé mettendo a punto una serie di rastrellamenti in città e nella zona dei Castelli.

L'SS Polizei Regiment Bozen era diviso in tre battaglioni, tutti dislocati in zone diverse. Nel marzo 1944 il I battaglio-

ne era stato impiegato in Istria in operazioni di antiguerriglia partigiana presso Fiume, Abbazia e Krk. Nel febbraio 1944 il II battaglione, dislocato a Belluno, si era conquistato chiara fama per la sua brutalità, rendendosi responsabile di stragi contro i civili. Fra il marzo e il dicembre 1944 questa unità sarebbe stata impiegata ottantasette volte contro le formazioni partigiane, mentre il 20-21 agosto 1944 reparti dei Bozen avrebbero compiuto un massacro nella valle del Biois, in Cadore, in mano ai partigiani.

Il territorio fu battuto in modo spietato e interi villaggi furono dati alle fiamme senza nessun riguardo per la popolazione civile: tra le quarantasei vittime della strage non furono risparmiati donne e bambini. Un'altra sanguinosa rappresaglia sarebbe seguita nel marzo del 1945, stavolta a Belluno, a seguito di un attacco partigiano in cui caddero tre uomini della polizia sudtirolese. Furono impiccati quattordici prigionieri sulla piazza centrale della città.

Gli uomini dell'XI compagnia, che quel 23 marzo avevano finito l'addestramento militare, pronti a essere impiegati in operazioni di polizia antipartigiana, si presentarono davanti a noi armati di tutto punto, tanto che (come avrebbero confermato gli stessi superstiti) molti di loro furono dilaniati dalle micidiali granate a mano che avevano infilate nel cinturone della divisa, deflagrate in seguito all'esplosione del nostro tritolo, collocato nel carretto delle immondizie. Non è neppure vero che quella compagnia fosse composta da soli anziani. Erano tutti uomini validi, appartenenti alle varie classi di leva arruolate, sia in Germania che in Italia, tanto che nell'XI compagnia si contavano militari tra i ventisei e i quarantatre anni.

Quel giorno, dunque, venivano dal poligono di tiro al Ponte Milvio; l'indomani avrebbero infatti preso servizio per le operazioni di rastrellamento. E avevano avuto l'ordine di cantare e di marciare con il colpo in canna e il dito sul grilletto, perché si aspettavano qualcosa. Colpirli non sarebbe certo stato facile.

Al mio ritorno da Centocelle, però, il piano era già stato elaborato e io avevo iniziato a partecipare ai primi rilevamenti e cronometraggi dei tempi. Come già detto, era stato Fiorentini a trovare la soluzione: un partigiano, vestito da spazzino, avrebbe aspettato la colonna tedesca con un carrettino da immondezzaio carico di tritolo (a sua volta posto dentro una scatola di ghisa), in via Rasella. Dopo l'esplosione della mina piazzata nel carrettino un'altra squadra di GAP sarebbe saltata fuori da via del Boccaccio a completare l'opera di annientamento del reparto, lanciando sui poliziotti delle SS bombe da mortaio Brixia, modificate in bombe a mano.

Era questa una parte dell'operazione certamente non meno importante o rischiosa dell'esplosione della mina disposta nel carrettino delle immondizie, per la quale erano stati scelti Silvio Serra, Raoul Falcioni, Franco Ferri e Francesco Curreli.

Falcioni era un tassinaro romano già distintosi in numerose azioni a fuoco. Silvio Serra era un ragazzo di diciotto o diciannove anni, sensibile e molto colto. Amava la poesia e sarebbe caduto un anno più tardi nel corso di uno scontro a fuoco ad Alfonsine, come fante del gruppo di combattimento Cremona. Franco Ferri era, invece, un intellettuale già qualificato, studioso di storia contemporanea, e aveva preso parte con me all'azione di via Tomacelli. Catturato e torturato nell'aprile del 1944, fu condannato a morte con Salinari e gli altri compagni arrestati con lui, ma l'esecuzione, fissata per il 4 giugno, non ebbe luogo per il tempestivo arrivo a Roma degli Alleati.

All'operazione di via Rasella presero parte anche Salinari, Franco Calamandrei, Pasquale Balsamo e Marisa Musu, che si sarebbero agganciati alla retroguardia della compagnia nemica servendosi di altri sistemi di copertura disposti verso via Quattro Fontane e via del Traforo e garantiti da Fernando Vitagliano e Guglielmo Blasi (quello che poi ci avrebbe tradito).

L'ordigno era stato messo a punto, come al solito, da Giulio Cortini (che poi sarebbe divenuto ordinario di Fisica all'Università di Napoli) e da sua moglie Laura, mentre il tritolo

era stato fornito dal Centro militare clandestino che, per i suoi contatti con l'esercito aveva certamente più facilità di noi nel procurarsi l'esplosivo. Il carrettino era stato rubato da Raoul in un deposito che i netturbini romani avevano presso il Colosseo e portato di notte nella cantina di Duilio, in via Marco Aurelio. La divisa da spazzino ci era stata fornita da un compagno che lavorava nella nettezza urbana.

Avevamo così iniziato a misurare i tempi necessari per la messa a punto dell'operazione. Dodici chili di tritolo erano stati introdotti dentro una cassettina di ghisa, preparata nelle officine della Romana Gas. Avevamo inserito la cassettina in uno dei due bidoni metallici del carrettino dell'immondizia, aggiungendo intorno a essa altri sei chili di tritolo e numerosi spezzoni di ferro. All'interno della cassetta era stato posizionato un detonatore al fulminato di mercurio con una miccia di cinquantadue centimetri, abbastanza lunga da durare i secondi che avevamo calcolato. La mina sarebbe esplosa al momento in cui la colonna dei Bozen si sarebbe trovata quasi a metà della strada, in modo da colpirli al centro e quindi provocare il maggior danno possibile.

Spingere quel carretto per le salite di Roma fu uno sforzo sovrumano. I sampietrini lo rendevano traballante e a ogni discesa dovetti impiegare tutte le mie forze per frenarlo. Avevo caldo e sotto il camiciotto di tela blu sudavo per la tensione, l'emozione e la fatica.

Imboccata piazza del Colosseo riconobbi perfino una mia amica, ma girandomi di scatto evitai per un soffio di essere visto in faccia. Facendo finta di niente, continuai a camminare per via dell'Impero, arrampicandomi per il Foro Traiano e via delle Tre Cannelle, fino a giungere al Quirinale, alla salita di Montecavallo, e finalmente alla discesa di via Quattro Fontane, all'incrocio con via Rasella.

Lungo la strada che portava al Colosseo incontrai altri spazzini (quelli veri) che, non conoscendomi e non avendomi mai visto in servizio da quelle parti, iniziarono a rivolgermi in maniera scherzosa domande imbarazzanti. Due di loro mi

accusarono, ridendo, di praticare la borsa nera e mi chiesero di fargli vedere che cosa c'era dentro i bidoni che trasportavo: «Aoh! Facce vedè pure a noi li presciutti!»

Raoul Falcioni, che mi faceva da scorta, si avvicinò ai due, ma riuscii a sbrogliarmela da solo.

Teso per la concentrazione, ben presto mi ritrovai da solo: i compagni che fino ad allora mi avevano accompagnato lungo il tragitto, mi salutarono pronti a schierarsi sulle loro postazioni e a far scattare il dispositivo. Carla e Guglielmo avevano preso una strada diversa, rispettivamente verso il Tritone e Fontana di Trevi.

L'attacco si sarebbe dovuto svolgere su due direttrici. Io avevo il compito di far esplodere il carrettino nel momento in cui Franco Calamandrei, a valle della strada, mi avrebbe dato il segnale. Dovevo poi incamminarmi, pochi metri avanti la colonna, verso l'angolo di via Quattro Fontane, dove Carla mi aspettava con un impermeabile per coprire la divisa da spazzino e andare verso via Nazionale. Avevo poco tempo per accendere la miccia nel detonatore e allontanarmi prima dell'esplosione: avrei dovuto innescarla ponendo una sigaretta accesa sul terminale della miccia. Per essere sicuro di avere tabacco a sufficienza, lo avevo disposto in una pipa.

Fu un'attesa snervante perché quel giorno i nazisti, famosi per la loro puntualità, ritardarono di circa due ore. I minuti trascorrevano lenti, poi i quarti d'ora, poi le ore: i compagni ogni tanto mi passavano davanti, pur senza scambiare parole con me.

Cercai d'ingannare il tempo passeggiando in su e in giù e a un certo punto cominciai a preoccuparmi, perché quella mia prolungata permanenza cominciava a dare nell'occhio. Un tizio che passava per via Rasella, visto il mio ciondolare, mi avvertì, con aria scherzosa, che stava per arrivare un ispettore della Nettezza urbana: «Muoviti se no ti becchi una multa». Gli ispettori controllavano che ognuno facesse il proprio giro; io invece ero uno spazzino che alle 3 del pomeriggio, in una Roma calda e assolata, se ne stava appoggiato

contro il muro con un carrettino fermo in mezzo alla strada e la scopa ai piedi, senza fare niente.

Incominciai a fischiettare: a un certo punto m'accorsi che un vecchio soldato della Croce Rossa, di guardia a Palazzo Tittoni, mi osservava incuriosito. Sembrava voler attaccare discorso, ma io non potevo parlare con lui, anche se ne avevo una gran voglia. C'eravamo solo io e il mio carrettino con dentro il tritolo e i tedeschi che dovevano arrivare da un momento all'altro. Poi c'era anche il resto del mondo: la mia città occupata da criminali di guerra, i compagni nelle carceri, la guerra che imperversava in Europa. Pensai che in qualche parte del mondo certamente la gente era ancora felice, rideva e non pensava a uccidere, né temeva di essere uccisa. Ma tutto questo per me, in quel momento, non doveva contare.

Nel frattempo i compagni continuavano a non dare nessun segnale e io non capivo i motivi di quel ritardo.

Erano già le 15.15 e nel caso in cui l'attesa si fosse protratta ulteriormente avrei certamente ricevuto l'indicazione di riprendere il carrettino e di tornare indietro. Ipotesi assai poco allettante, visto il peso di quel carretto e i brutti incontri che avrei potuto di nuovo fare lungo la via del ritorno, per le strade presidiate da nazisti e fascisti. Senza contare che non avevamo studiato piani di ritirata e l'idea di abbandonare quell'ordigno per strada, senza averlo reso innocuo, era assolutamente impensabile.

Raoul mi aveva scortato fino all'angolo di palazzo Tittoni, ma poi era sceso giú per via Rasella appostandosi all'ingresso del Traforo con Fernando Vitagliano; Pasquale Balsamo s'era invece messo all'angolo sotto il palazzo de «Il Messaggero», pronto a dare il segnale.

Anche Carla aspettava lí davanti con in braccio l'impermeabile che avrebbe dovuto pormi sulle spalle al momento della fuga e una pistola carica nella borsetta. Ferma davanti all'edicola, aveva insospettito due agenti di polizia in borghese, certamente attratti da quella giovane ragazza e anche incuriositi dalla sua strana attesa in quel luogo a quell'ora

del pomeriggio. Le chiesero i documenti e per un momento rischiammo che l'operazione andasse all'aria; per Carla inoltre non ci sarebbe stato scampo. Dopo qualche battuta, però, l'avevano lasciata stare.

All'angolo del palazzo di Propaganda Fide, tra via dei Due Macelli, via Frattina e piazza di Spagna, si erano posizionati Silvio Serra e Marisa Musu, con funzioni di staffetta. Calamandrei e Salinari erano fermi a via del Traforo.

Sapevo di dover aspettare dieci, quindici minuti, ma ne passarono venti, trenta, quaranta. Vedevo Carla venire su per la strada e pensavo: «Allora ci siamo».

Accendevo la pipa, ma il segnale non arrivava. Pensavo: "Ma perché non si sente un rumore? Dov'è finito Calamandrei?" Carla continuava a camminare senza nemmeno guardarmi. Il tempo passava lentissimo: un'agonia.

Per tre volte accesi la pipa per dare fuoco alla miccia e per tre volte la spensi perché i tedeschi non arrivavano. Rischiavo di trovarmi senza piú tabacco al momento giusto. Aspettai per oltre un'ora e mezzo, pensando che l'azione fosse ormai fallita. Erano le 15.50.

All'improvviso, dopo un'interminabile attesa fatta di falsi allarmi e contrattempi, il vero segnale. Guglielmo Blasi, appostato su un portoncino lungo via Rasella, disse che stavano arrivando. Immediatamente vidi i compagni prendere ciascuno la loro postazione. Guardai in basso e vidi comparire la pattuglia del Bozen. Questa volta c'eravamo davvero.

La motocarrozzetta con mitragliatrice pesante che precedeva di poco il grosso della compagnia mi superò mentre mi giravo di spalle, pronto ad accendere la miccia. Ed ecco il segnale di Calamandrei che si tolse il berretto. Scoperchiai il bidone e avvicinai la pipa alla miccia; la sentii sfrigolare e subito dopo percepii l'odore del fumo che emetteva. Riabbassai il coperchio e mi tolsi il cappello per far capire agli altri compagni che l'ordigno era innescato. Lentamente, come se stessi passeggiando, per non dare nell'occhio, mi avviai verso via Quattro Fontane dove Carla mi stava aspettando.

Feci però in tempo ad avvertire quel vecchio soldato della Croce Rossa, appostato lí davanti. «Vattene subito» gli dissi «stanno arrivando i tedeschi». Non so se capí, ma corse via. Dopo la Liberazione mi venne anche a ringraziare per avergli salvato la vita. Misi in guardia anche un gruppo di operai che, proprio a quell'ora, stavano scaricando del materiale di risulta di fronte a una casa in restauro. Si dileguarono tutti.

I miei compagni fecero lo stesso, come sempre prima di ogni nostra azione militare. Pasquale Balsamo vide dei ragazzini che venivano su per via Rasella, tirando dei calci a un pallone di pezza: lo prese e glielo ributtò per via del Tritone in modo da allontanarli dallo scontro, non senza prendersi qualche insulto in dialetto romanesco.

I tedeschi si avvicinavano sempre di piú, sentivo il loro passo pesante scandire quella macabra marcia che li aveva resi ben noti al popolo di Roma. Cantavano, con le armi in pugno e i simboli nazisti appuntati sul petto. Per un secondo ripensai a Giorgio Labò e alle torture inflitte agli altri miei compagni inermi, assassinati per i loro silenzi. Ed ecco la risposta al terrore seminato per le vie deserte di Roma, alla guerra portata nelle case, alla morte in agguato sulle montagne, alla fame, alle stragi d'innocenti, alla disperazione sui volti della gente. Questa volta, però, davanti a loro non c'erano uomini inermi, umiliati e massacrati, con le mani legate dietro la schiena; stavolta ad attenderli c'era il nostro tritolo.

Un terribile boato squarciò l'aria. L'ordigno colpí in pieno la colonna dei Bozen, sulla quale si avventarono subito i nostri compagni usciti da via del Boccaccio, in basso, gettando sulle retroguardie le Brixia di cui disponevano.

Come già detto, l'effetto dell'esplosione fu aggravato dallo scoppio delle bombe a mano che i tedeschi tenevano agganciate al cinturone: molti di loro vennero massacrati dalle loro stesse armi, tanto che qualcuno rimase irriconoscibile.

Lasciandomi alle spalle il finimondo, raggiunsi Carla appostata all'angolo di Quattro Fontane, di fronte Palazzo Barberini, che mi coprí con l'impermeabile nascondendo la

giacca da spazzino. Facemmo appena in tempo a superare una formazione collaborazionista della Guardia di Finanza che avendo udito il boato era uscita di corsa dal circolo ufficiali di Palazzo Barberini, pronta a schierarsi a cordone per bloccare la strada. Ci buttammo verso via Nazionale, appena un attimo prima che il cordone di sbarramento si chiudesse alle nostre spalle. Li superammo per un soffio, lasciando i nostri compagni a scontrarsi con le retroguardie tedesche e fasciste in via Rasella.

Dopo qualche minuto eravamo nella casa di Foro Traiano. Ero pallidissimo, non riuscivo a respirare e sentivo che il cuore non mi reggeva piú. Non feci in tempo a sdraiarmi sul divano che caddi stremato dalla tensione. Dovevo liberarmi subito dalla divisa da spazzino: provammo a strapparla e a bruciarla nella stufa ma sembrava indistruttibile. Allora ne facemmo un pacco e la nascondemmo lungo la strada in un angolo buio della scalinata che da via Cavour porta in San Pietro in Vincoli, mentre ci recavamo all'appuntamento con i nostri compagni.

Quella notte però non potevamo restare a casa di Carla. Un'amica di sua madre, che era un'ebrea, ci offrí rifugio in casa sua e con Giulio Cortini e sua moglie ci recammo là, essendo per noi impossibile raggiungere la cantina di Duilio. Fu un'imprudenza enorme, ma è anche vero che quella, pur essendo l'abitazione di un ebreo, era pur sempre una specie di sacrario dedicato a un "ardito" dei "Caimani del Piave", un eroe della prima guerra mondiale, medaglia d'oro e fascista attivo, che aveva avuto la fortuna di morire prima delle infami leggi razziali. Era l'ultimo posto dove sarebbero venuti a cercarci.

Solo qualche anno piú tardi venni a sapere che nelle ore d'attesa in via Rasella avevo attirato l'attenzione di due collaborazionisti che avevo incrociato nei pressi di via Nazionale. Per mia fortuna, nella loro vettura sedeva un mio cugino che aveva aderito alla Repubblica sociale e collaborava con i nazisti di via Tasso: fu lui a dissuaderli dall'intento di fermar-

mi, facendo intendere che non mi ero mai occupato di politica. Mi descrisse, anzi, come uno studente ingenuo e anche un po' cretino: «Ma quello lí è uno stronzo! È mio cugino, e pensa solo a studiare e alle ragazze!»

Disse proprio cosí, senza sapere di avermi salvato la pelle.

Capitolo sesto

Vittime e carnefici

L'operazione si era svolta in maniera eccellente dal punto di vista militare e nessuno si rese conto dello stato di turbamento che aveva colpito le autorità germaniche. Non avevamo avuto nessuna perdita e come stabilito ci incontrammo circa un'ora dopo a piazza Vittorio. La mattina seguente, il 24 marzo, comprammo il giornale, ma non c'era nessuna notizia su quanto accaduto il giorno prima. Nella città tutto sembrava tranquillo.

Invece, prima ancora che scadessero ventiquattr'ore dal nostro attacco, senza che nessun avviso o comunicazione fosse stata data alla cittadinanza, né alcuna indagine fosse stata svolta per ricercare gli autori del fatto, i tedeschi stavano già perpetrando il massacro delle Ardeatine. Alle 23.30 del 23 marzo, d'accordo con il comando supremo dell'esercito nazista, sentiti i diversi responsabili del Reich, in Germania e in Italia, l'ordine del generale Von Mackensen fu di praticare «nella massima segretezza e con la massima fretta», la terribile ritorsione dell'assassinio di dieci prigionieri italiani per ogni tedesco caduto nell'attacco partigiano.

La reazione criminale del nemico interessò anche via Rasella. Non avendo inizialmente capito da dove provenissero gli spari, i tedeschi non si erano fatti scrupolo a mitragliare le finestre delle case. Fu in questo modo che venne ferita mortalmente Antonietta Baglioni, domiciliata in Palazzo Tittoni, affacciatasi alla finestra per curiosare; un colpo di fucile la prese in pieno e la sua agonia si sarebbe conclusa in

ospedale solo quindici giorni dopo[1]. Le retroguardie dei Bozen incontrarono, poi, due compagni partigiani di Bandiera Rossa, Antonio Chiaretti ed Enrico Pascucci, che si trovavano lì per caso e che ingaggiarono con i tedeschi uno scontro a fuoco, rimanendo uccisi sulla piazza. Le mura dei palazzi di via Rasella, solo di recente "restaurati", hanno portato per oltre mezzo secolo i segni della fucileria nazifascista.

I civili della zona furono per ore sottoposti a perquisizioni nelle case, arresti, razzie e maltrattamenti di ogni genere, come dimostrano chiaramente le dichiarazioni dei testimoni che allora abitavano in via Rasella o nelle strade limitrofe, all'epoca raccolte dall'ufficio di gabinetto del ministero della Guerra. Tedeschi e fascisti si occuparono per ore soltanto d'intimidire e rastrellare decine e decine di civili inermi, anche invalidi, trattenendo molti di essi nei sotterranei del ministero dell'Interno, per puro scopo intimidatorio. Vincenzo Maiocchetti raccontò di essere stato arrestato il 26 marzo 1944 per quanto avvenuto in via Rasella e condotto in via Tasso, dove subí maltrattamenti e percosse «con frusta e bastoni di ferro»[2]. Quelli che furono rilasciati la mattina dopo, trovarono le case saccheggiate e distrutte.

Ci andarono di mezzo anche le donne, come raccontò ai carabinieri la signora Maria Egidi, arrestata il 23 marzo 1944 in via Rasella, ripetutamente malmenata insieme alla figlia e trasferita nei sotterranei della caserma della Guardia di Finanza di Palazzo Barberini, per poi essere rilasciata il giorno dopo[3]. Furono sempre i tedeschi a provocare la morte di civili che transitavano per la strada. Come confermò la relazione del professor Attilio Ascarelli, l'anatomo-patologo dell'Università di Roma che ricompose le salme dei trenta-

[1] Cfr. la relazione del CCRA di Roma del 7 aprile 1944, contenuta nel fascicolo denominato *Atti di barbarie commessi dai tedeschi nell'Italia centrale (Lazio)*, in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (AUSSME), ministero della Guerra, gabinetto, fondo I-3, b. 150, fasc. Roma.

[2] *Ibid.*

[3] *Ibid.*

due soldati del Bozen caduti (e di lí a qualche mese, anche quelle delle vittime delle Ardeatine), gli unici resti di civili ritrovati in via Rasella appartenevano a due persone: un uomo e una "bambina".

Dell'uomo non si è mai saputo nulla. La "bambina" era in realtà un ragazzino di tredici anni, Piero Zuccheretti, che lavorava come apprendista ottico in un'officina di via Avignonesi, vicino a via Rasella, trovatosi a passare di lí e sfuggito al controllo rigorosissimo che noi applicavamo sempre, nel momento in cui attaccavamo il nemico. Non eravamo dei "bombardieri", che, alti sul cielo lasciavano cadere le loro bombe micidiali "'ndo cojo cojo". La sua morte fu un tragico incidente, perché il nostro costume era quello di salvare i civili, inducendoli alla fuga per evitare che fossero coinvolti nelle nostre azioni. Una ragazza che quel giorno passava per via Rasella, la figlia di un caduto alle Ardeatine, raccontò, nonostante il suo rancore verso di noi, di essere stata presa di peso da qualcuno e infilata nel negozio di un barbiere che stava lí vicino.

Altre testimonianze dell'epoca e documenti ufficiali hanno, inoltre, dimostrato da tempo che l'uccisione dei due civili era stata provocata dalle armi e dalle bombe a mano che i reparti dei Bozen portavano indosso e dagli scontri a fuoco che seguirono l'attacco partigiano, anche in zone distanti da quella in cui era avvenuta l'esplosione del carrettino. Tutto questo lo sappiamo dalle ricostruzioni che sono state fatte nei processi e dalla documentazione d'archivio.

Solo dopo la Liberazione seppi che già nella mattinata del 24, i direttori dei giornali romani e dell'Agenzia Stefani (l'agenzia stampa ufficiale del regime fascista), erano stati convocati presso l'ufficio del sottosegretariato al MINCULPOP per ricevere direttive «*sui commenti che si potranno fare circa l'attentato di via Rasella*»[4]. Noi, invece, come il resto della popolazione, venimmo a sapere del massacro a mezzogiorno

[4] *Ordini alla stampa* cit., p. 336.

del 25 marzo (i giornali uscivano a quell'ora per motivi di coprifuoco), quando leggemmo sulle colonne de «Il Messaggero» il comunicato Stefani:

> Nel pomeriggio del 23 marzo, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a quella imboscata trentadue uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi a incitamento anglosassone. Il Comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italotedesca nuovamente affermata. Il Comando tedesco ha perciò ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati.
>
> Quest'ordine è già stato eseguito[1].

L'angoscia e lo sgomento ci sommersero, ma soprattutto l'ira per quel nuovo, miserabile, infinito misfatto. Quel comunicato era assolutamente privo di commenti; non si sapeva chi avessero fucilato, se uomini scelti tra i detenuti di Regina Coeli o presi a caso tra i rastrellati del giorno prima in via Rasella. Il primo pensiero fu subito per i nostri amici, compagni di lotta, quelli che ci avevano insegnato a odiare il fascismo, che avevano rischiato la vita con noi e che si trovavano nelle mani del nemico.

Fui sopraffatto da un terribile senso d'impotenza, di sdegno e dolore che subito dopo fece spazio all'ira, alla voglia di vendicarmi e di fare giustizia per quella vile reazione. Perché non avevano cercato noi? Perché compiere un massacro di quelle dimensioni (con la criminale proporzione di dieci italiani per ogni tedesco), nel più assoluto silenzio, senza far trapelare nulla? Continuavo a pensare che se mi avessero cercato certo mi sarei "presentato" non come un agnello sacrificale, ma alla mia maniera, con le armi in pugno. E invece no; non una parola, non un avviso se non quel terribile «l'ordine è già stato eseguito».

[1] *Parole chiare per i romani*, in «Il Messaggero», 25 marzo 1944.

Nessuno ci chiese mai di costituirci; nessun comando tedesco ha mai chiesto la costituzione dei colpevoli promettendo di non fare rappresaglie. Nessuno. Anche se più tardi questa infame bugia è stata ripetuta tante volte per diventare per tanta gente la verità. Massacrarono quei nostri compagni, caduti nelle loro mani, «nella massima segretezza e con la massima fretta», come affermò Kappler nel corso del suo processo, perché temevano, e a ragione, la risposta che avrebbero avuto da Roma, se fosse stata chiamata, da un annuncio, a impedire quel delitto.

La mia sensazione fu quella di dire: «Bisogna fare subito un'altra azione e picchiare più forte». Sapevo bene che erano compagni miei quelli che erano stati ammazzati in quella reazione vigliacca: non si trattava di una rappresaglia. Era solo la vendetta di esseri vili, che preferivano colpirci alle spalle anziché affrontarci di petto. L'unica nostra possibile risposta fu, però, quella di rivendicare l'azione del 23 marzo, in un comunicato che i GAP diffusero il 30 marzo 1944[*].

Il 28 marzo l'attacco fu rivendicato da un comunicato del Comitato di liberazione nazionale in cui veniva condannata la strage compiuta dai tedeschi e ribadita la legittimità delle azioni gappiste, ai sensi del diritto internazionale di guerra. Il comunicato fu approvato dal CLN con il solo voto contrario della Dc, prona ai voleri di papa Pacelli. Denunciammo così l'assassinio di trecentoventi innocenti, compiuto con il «pretesto di una rappresaglia per un atto di guerra di patrioti italiani [...] senza forma alcuna di processo, senza assistenza religiosa né conforto di familiari»[†].

Sapevamo di essere dinnanzi a un crimine di guerra, a un massacro perfettamente in linea con la strategia della guerra terroristica nazista. Gli effetti di questa politica criminale, ispirata alle disposizioni sulla "lotta al bolscevismo" e di "lot-

[*] Il comunicato fu diffuso sulle pagine de «l'Unità» clandestina il 30 marzo 1944.

[†] *28 Marzo 1944 - Volantino del Comitato di liberazione nazionale*, in Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondo Resistenza, miscellanea, fasc. 1/4.

ta alle bande", li avrei del resto ben conosciuti al mio arrivo in Jugoslavia, con i massacri che tedeschi e italiani avevano compiuto nei Balcani tra il 1940 e il 1943: repressioni spietate, attuate con una proporzione anche di cinquanta-cento civili per ogni soldato dell'Asse ucciso.

Leggendo il comunicato Stefani del 25 marzo, capii fino a che punto poteva arrivare la bestialità nazista. È ormai ampiamente accertato che non vi fu alcun ordine impartito da Hitler e nessun obbligo di obbedienza, come i nazisti avrebbero cercato di affermare nel corso dei processi che li videro imputati nel dopoguerra. Non potendo far fronte all'ordine di Himmler di deportare l'intera popolazione maschile della capitale (lavoro assai oneroso per l'impiego di truppe necessarie, che avrebbe rischiato di scoprire il fronte di Cassino), la questione era stata presa in mano dal comandante della XIV armata, il generale Eberhard von Mackensen. Kesselring, in quelle ore assente dal suo rifugio sul Monte Soratte, avrebbe convalidato l'operazione solo a cose fatte. Il compito di organizzare la rappresaglia fu affidato al maggiore delle SS Herbert Kappler, al quale il generale Kurt Maeltzer, comandante tedesco della città di Roma, delegò non solo la compilazione delle liste dei condannati a morte ma anche la concreta esecuzione della ritorsione[*]. Secondo la legge di guerra tedesca, avrebbe benissimo potuto rifiutarsi di eseguire quella rappresaglia, ma non lo fece.

Ai condannati non fu permesso di parlare con un prete, per non perdere tempo, e tutti vennero passati per le armi con un solo colpo alla nuca. Anche per questo, come riconobbe lo stesso Kappler, era stato necessario affidare a un ufficiale del Genio il compito di trovare delle gallerie da utilizzare per le esecuzioni, di modo che, una volta ostruite dai corpi dei fucilati, queste fungessero da camera sepolcrale.

Pure la compilazione delle liste era stata effettuata in tut-

[*] Si veda L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili 1943-44*, Donzelli, Roma 1997, pp. 9-12.

ta fretta, in meno di dodici ore. Nessuna importanza ebbe il fatto che in quegli elenchi non vi fossero persone penalmente colpevoli e regolarmente sottoposte a processo: tra le trecentotrentacinque vittime, solo sedici persone erano state processate e condannate a pene da uno a quindici anni di reclusione e solo tre condannati a morte, tra cui il professor Gesmundo. Nella lista compariva anche una persona assolta dal Tribunale militare tedesco. Tra i settantacinque ebrei che trovarono la morte alle Ardeatine (secondo un apposito elenco definito *Judenlist*) finirono anche i sei membri della famiglia Di Consiglio, i Di Veroli (padre e figlio di quindici anni), Pacifico Sonnino e il figlio Angelo.

«Considerata l'urgenza dell'ordine e la carenza di tempo, non c'era altra scelta per giungere al numero richiesto, se non includendo un certo numero di ebrei tenuti in custodia». È quanto dichiarò, nella sua deposizione giurata, dinnanzi alla polizia militare britannica, il generale Wilhelm Harster, processato dagli Alleati per crimini di guerra nel 1946[*].

La mattina del 24 marzo, le SS avevano prelevato i detenuti del terzo braccio del carcere di Regina Coeli (allora sotto l'autorità del comando militare tedesco), e quelli di via Tasso: in tutto duecentosettanta persone di cui dieci arrestati il giorno prima in via Rasella (solo in seguito alla morte di un altro militare del Bozen, rimasto ferito dall'esplosione, furono aggiunti altri dieci condannati, tutti ebrei). Altri cinquanta nomi erano stati forniti alle autorità tedesche dal capo della Questura di Roma, Caruso. Dalla somma delle due liste si otteneva così un numero di trecentoventi persone, dieci volte tanto i trentadue Bozen caduti il giorno prima in via Rasella.

Tra i primi a raggiungere il luogo del massacro, il tenente Maurizio Giglio, che aveva tenuto i contatti con l'oss durante i mesi dell'occupazione, il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, l'avvocato antifascista Placido

[*] Deposizione del prigioniero di guerra generale Wilhelm Harster per l'Ufficio speciale investigativo della Polizia militare britannica, sezione 78, 22 febbraio 1946, Pro, WO 310/123, in Battini e Pezzino, *Guerra ai civili* cit., pp. 476-78.

Martini e don Pietro Pappagallo, cappellano delle suore del Bambin Gesú, detto il "prete comunista", amico e paesano di Gesmundo.

Le esecuzioni erano avvenute in segreto, contrariamente all'obbligo di rendere note le azioni di rappresaglia, secondo quanto previsto dal diritto internazionale. La Convenzione dell'Aja del 1907 e quella di Ginevra del 1929 stabilivano, infatti, chiare disposizioni per espletare rappresaglie: anzitutto bisognava svolgere un'indagine per scoprire i colpevoli dell'azione scatenante la misura repressiva. Inoltre bisognava rispettare la proporzione tra fatto e reazione. Ciò significava che nel caso in cui le rappresaglie non fossero state rese note al pubblico, si sarebbe trattato di azioni terroristiche o di puri atti di vendetta. Invece, ancora oggi, permane l'assurda convinzione che fosse lecito uccidere dieci italiani per ogni tedesco, in base a una "consuetudine" o "legge" del diritto internazionale.

È stato accertato dalla magistratura che all'operazione avesse partecipato pure il capitano delle SS Eric Priebke, con il compito di cancellare dalle liste i nomi delle vittime man mano che queste scendevano dai camion. Fu lui ad accorgersi che erano stati giustiziati cinque uomini in piú, trecentotrentacinque anziché trecentotrenta, e a riferire l'accaduto a Kappler il giorno dopo la strage. Accortosi dell'errore, il colonnello delle SS aveva fatto finta di niente.

Durante il processo del 1948, dichiarò di non aver voluto avvertire nessuno dell'imminente strage perché temeva l'ostilità dei romani:

> [...] se la cittadinanza di Roma avesse appreso che un eccidio stava per essere perpetrato nel suo territorio, nessuno avrebbe potuto prevedere l'intensità delle sue reazioni. I partigiani avrebbero potuto organizzare un attacco fulmineo. L'intera città avrebbe potuto insorgere. Per ragioni di sicurezza, le esecuzioni dovevano essere tenute segrete finché non fossero state portate a termine [...][10].

[10] *Cfr.* la sentenza di condanna all'ergastolo contro Herbert Kappler, 20 luglio 1948, n. 631, emessa dal Tribunale militare territoriale di Roma, in ASR, FB, serie I, vicende processuali (1944-2007), (1944-2007), sottoserie II processo Kappler (1948-96), fasc. 5, atti giudiziari.

Fu lo stesso Kesselring a confermare queste parole, testimoniando al processo contro i generali Maeltzer e Von Mackensen, celebrato dal 18 novembre 1946 presso i locali dell'Università di Roma La Sapienza, dinnanzi alla corte militare alleata.

> D. Faceste qualche appello alla popolazione romana o ai responsabili dell'attentato prima di ordinare la rappresaglia?
>
> R. Prima no.
>
> D. Avvisaste la popolazione romana che stavate per ordinare rappresaglie nella proporzione di uno a dieci?
>
> R. No, ma non sono d'accordo sul significato delle parole "rappresaglie" e "avvertimento" perché il prendere ostaggi e l'avvisare la popolazione sono intesi solo a evitare incidenti futuri.
>
> D. Ma voi avreste potuto dire: «Se la popolazione romana non consegna entro un dato termine il responsabile dell'attentato fucilerò dieci romani per ogni tedesco ucciso».
>
> R. Ora, in tempi piú tranquilli, dopo due anni passati, devo dire che l'idea sarebbe stata molto buona.
>
> D. Ma non lo faceste?
>
> R. No, non lo feci[11].

Gli unici a rendersi conto di quanto stava avvenendo, erano stati i detenuti del carcere di Regina Coeli. L'avvocato Eleonora Lavagnino, tra i politici del terzo braccio, raccontò che, durante la notte, alcune guardie carcerarie avevano tentato di tranquillizzare i detenuti, comunicando che le persone rastrellate nel pomeriggio erano state trasportate in Germania per lavorare[12]. Ma le voci sulla strage avevano iniziato a serpeggiare, diffuse proprio da alcuni abitanti della via Ardeatina.

Non servì l'appello alla popolazione rivolto dal direttore de «Il Messaggero», Bruno Spampanato, in cui si invitata a

[11] Testimonianza del feldmaresciallo Kesselring all'udienza del 25 novembre 1946, in Tribunale militare di Roma. Atti del processo ai generali Maeltzer e Von Mackensen, 1946-47, in C. de Simone, *Roma città prigioniera, i 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre '43 - 4 giugno '44)*, Mursia, Milano 1994, pp. 116.

[12] Cfr. la testimonianza di Eleonora Lavagnino resa alla commissione d'inchiesta del colonnello Pollock del comando di polizia alleata, in A. Ascarelli, *Le Fosse Ardeatine. Geografia del dolore*, ANFIM, Roma 2001, p. 115.

mantenere la calma e a prendere le distanze dai partigiani. Il segretario della federazione romana del PFR, nel corso di un'assemblea dei quadri del partito, tenuta il 29 marzo 1944, invitò addirittura la stampa a diffondere la falsa notizia di un presunto manifesto che chiamava i GAP a costituirsi. Fu comunque quel miserabile scritto di Spampanato a tentare di far ricadere la colpa del massacro nazista sui partigiani.

> Il 23 marzo trentadue soldati del Reich, appartenenti alla polizia operante nell'interesse e per la tranquillità di Roma, hanno perduto la vita nel più feroce degli attentati [...] Questi valorosi comunisti e questi prodi badoglianì che combattono la loro guerra secondo lo stile del loro padrone anglo-americano o bolscevico o sabaudo, hanno fino a ieri riscosso l'incauto consenso di certi "benpensanti". Ma sappiano i benpensanti, borghesi o proletari che siano, che i criminali passati per le armi, avevano bombe ed esplosivi in casa invece che idee in testa.

A Spampanato resta la vergogna di aver definito le misure adottate dal comando germanico un'«esemplare giustizia tedesca»[13].

Il 27 marzo, presso gli uffici dell'Aussenkommando, fu convocata una riunione alla quale parteciparono i direttori dei più importanti giornali romani, tra cui Spampanato, l'Agenzia Stefani, l'EIAR, un sottosegretario del ministero fascista della Cultura popolare e l'addetto stampa all'ambasciata tedesca. Vennero date precise disposizioni per eliminare, una volta per tutte, il brusio di voci intorno alla sorte delle persone rastrellate e scomparse dopo l'attentato di via Rasella.

[13] Il 21 maggio 1946 la I sezione speciale della Corte d'Assise di Roma avrebbe condannato Spampanato a dodici anni e due mesi di reclusione per il reato di collaborazione con il tedesco invasore (art. 5, DLL del 27 luglio 1944, n. 159). Tale reato fu messo in relazione agli articoli 51 e 58 CPMG e 57 n. 1 CP «per avere posteriormente all'8 settembre 1943 quale direttore del "Messaggero" e quale ufficiale della X flottiglia MAS e quale direttore organizzatore di "Radio fronte" collaborato con il tedesco invasore, menomando con i suoi articoli la fedeltà dei cittadini verso lo Stato Italiano, anche in rapporto ai loro obblighi militari e denunziando alle SS tedesche vari operai del "Messaggero" che furono così tratti in arresto». Successivamente, con sentenza del 28 marzo 1949, la Cassazione dichiarava il reato estinto per amnistia e annullava senza rinvio la sentenza del '46. Cfr. la sentenza della Corte d'Assise di Roma, I sezione speciale, 21 maggio 1946, in ARS, CAP-Corte d'Assise speciale, fasc. 1.

Bisognava convincere i romani dell'opportunità e necessità di collaborare con i tedeschi[14].

Per più di un mese le famiglie delle vittime rimasero in attesa di conoscere la sorte toccata ai loro cari. Solo verso gli inizi di aprile, il comando delle SS iniziò a far recapitare dei biglietti scritti in tedesco, in cui si dava notizia dell'esecuzione del 24 marzo. Potrei fare un lungo elenco di nomi dei nostri compagni. Malgrado sia passato oltre mezzo secolo, sono tutti scolpiti nella mia memoria. Alle Ardeatine giace una folta rappresentanza del nostro esercito: cinque generali, undici ufficiali superiori, ventuno ufficiali inferiori e sei sottufficiali delle nostre forze armate. Non tutti facevano parte del Fronte Militare Clandestino: Aladino Govoni, per esempio, era comandante militare di Bandiera Rossa. Furono massacrati insieme a comunisti, socialisti, azionisti, membri dei diversi partiti del CLN e delle formazioni esterne a esso, soprattutto di Bandiera Rossa.

La strage è del resto rimasta come una ferita profonda nella coscienza della città, anche se in modo diverso e spesso contraddittorio, per l'opera di disinformazione e manipolazione della storia condotta prima dai fascisti e poi, soprattutto, dal Vaticano e dalla propaganda cattolico-moderata.

Gli attacchi si sono incentrati in particolar modo su di me, ma anche su Carla, nel tentativo di estrapolare l'azione di via Rasella dal contesto della guerra e della Resistenza e di presentarla come un fatto isolato, terroristico e criminale. Probabilmente era più facile insultare un qualsiasi Bentivegna, indifeso o quasi, che un Amendola, un Pertini o un Bauer e comunque schieramenti politici di ben altra consistenza che la mia persona; probabilmente gli interessi che hanno inciso in maniera determinante sulla deformazione della verità storica comportavano l'esigenza di distorcere il significato politico e militare dell'azione di via Rasella continuando a presentarlo come un atto terroristico individuale

[14] La notizia della riunione fu data dalle colonne de «l'Unità», il 24 giugno 1944.

e irresponsabile di un giovanotto comunista, esaltato e vile, e non come un fatto tra i tanti, inserito nel contesto dell'occupazione nazista di Roma.

All'origine dei ricordi confusi e delle interpretazioni distorte su via Rasella vi è senza dubbio la labilità della memoria storica, a cui aggiungerei l'interesse che hanno avuto molti – e molto importanti – a distorcere questa memoria. Anzitutto i nazisti e i collaborazionisti come Bruno Spampanato che avevano cercato di scaricare sui partigiani le responsabilità delle truppe di occupazione tedesche e dei loro camerati fascisti.

Forse un esame piú attento merita l'attendismo (da non confondere con il movimento antifascista "non violento" di Aldo Capitini), da molti praticato in totale buona fede. Anche nel Pci esistevano opzioni "attendiste" che in qualche momento prevalsero. C'era l'attendismo umanitario e non violento: per qualche tempo, subito dopo Porta San Paolo e la caduta di Roma, nelle mani dei tedeschi ne ero stato coinvolto anch'io. C'era l'attendismo dei rivoluzionari, di coloro cioè che affermavano di volersi "conservare" per la rivoluzione socialista. E c'era poi l'attendismo opportunistico degli imboscati.

Questi ultimi (e in ogni esercito ce ne sono) che dalla partecipazione alla Resistenza volevano trarre tutto l'utile possibile senza correre troppi rischi, e che rifiutavano l'attività militare della Resistenza con motivazioni pseudo-umanitarie, solo per giustificare se stessi di fronte a chi si batteva con le armi, di fatto erano utili all'occupante. Alcuni di essi, di cui il nemico si serviva, erano persino coscienti di ciò.

Secondo costoro bisognava "fare la guerra" ma senza sparare, quanto meno in città, e cioè vicino a loro, anche se le rappresaglie naziste, in campagna e in montagna, potevano essere (e lo sono state) ben più feroci e indiscriminate di quelle avvenute in città. Costoro erano quanti, antifascisti e non, ben nascosti e nutriti in alti palazzi o comode "cantine", aspettavano che gli eserciti alleati venissero a toglierli da quella loro non sempre tranquilla monotonia; i numerosi doppiogiochisti (o i "borsari neri") che temevano si sfascias-

sero i loro redditizi giochini; forze non solo politiche, più o meno schierate sul fronte antifascista, preoccupate soprattutto che la gente, attraverso un'attiva partecipazione alla Resistenza, prendesse eccessiva coscienza del suo potere. Ma tutto ciò non sarebbe bastato a deformare la memoria e la logica se non vi si fosse aggiunta la guerra fredda e la profonda scissione tra le forze politiche antifasciste con la conseguente speculazione anticomunista.

In questo clima si precisò e si consolidò, nel quadro della virulenta iniziativa revisionista di alcuni "storici" e commentatori della seconda guerra mondiale, la denigrazione dell'azione partigiana di via Rasella basata soprattutto sul falso storico dell'appello dei nazisti ai partigiani affinché si presentassero onde evitare l'uccisione degli ostaggi.

Questa narrazione si è ovviamente servita del comprensibile risentimento di alcuni familiari delle vittime della strage, i quali non sempre (e non tutti), potevano capire il significato della nostra lotta, che era la stessa della stragrande maggioranza dei caduti. Romualdo Chiesa, Valerio Fiorentini, Aladino Govoni e molti altri avrebbero potuto essere quel giorno in via Rasella al nostro posto e io al loro, in una delle carceri da cui sono stati tratti.

Il rapporto con un gran numero di familiari dei caduti è stato sempre corretto, anche se talvolta velato da comprensibile riserbo. Con altri si è, invece, instaurata o rafforzata nel tempo la solidarietà e l'amicizia.

Nelle sue memorie di guerra, scritte dopo l'atto di clemenza da parte della giustizia inglese, l'ex feldmaresciallo Kesselring ha avuto ragione nel rivendicare la collaborazione e la connivenza del Vaticano per le misure di repressione antipartigiana adottate a Roma.

Disse, senza timore di essere smentito, che tanto la «sorveglianza della polizia sulle organizzazioni illegali» (cioè i partiti antifascisti, le formazioni militari, le associazioni di solidarietà e di lotta contro i nazifascisti), quanto la «pacifi-

cazione nel campo politico» erano state ottenute «con l'appoggio di quasi tutti gli alti dignitari ecclesiastici italiani e dello stesso Vaticano», oltre che «dei dirigenti politici, degli alti funzionari e di altre personalità influenti»[13].

Autorevoli biografi di Pio XII hanno del resto sempre affermato quanto il papa, durante i bombardamenti alleati, esplicitamente difesi da Roosevelt come conseguenza dell'illegittima presenza dei nazisti in città, avesse "raccomandato la calma alla popolazione romana poiché si era impegnato personalmente a mantenere la capitale smilitarizzata"[14].

La collaborazione di papa Pacelli con i vertici del comando tedesco faceva parte dei negoziati e delle trattative che la Chiesa di Roma aveva da tempo intavolato con le truppe occupanti, per consentire, al momento della ritirata tedesca, un ordinato passaggio di poteri militari fra nazisti e Alleati, con l'esclusione delle forze politiche riunite nel CLN.

Un tacito patto, confermato dal maggiore dell'oss Peter Tompkins (inviato a Roma nel gennaio del 1944 per coordinare le operazioni dello sbarco di Anzio): in sostanza, gli Alleati si erano impegnati a garantire la fuga ai tedeschi, ricevendone in cambio la promessa che nella città sarebbe stata scongiurata un'insurrezione, in modo da non mettere a repentaglio il futuro controllo della penisola[15]. Ma le trattative per la resa di Roma erano state interrotte dall'azione di via Rasella.

Il 24 marzo mentre le SS di Kappler conducevano al massacro trecentotrentacinque innocenti, «L'Osservatore Romano», organo ufficiale della Santa Sede, pubblicava una nota francamente allusiva ai fatti del 23, esprimendo forte indignazione per gli «attacchi sconsiderati»: la dichiarazione ammoniva la «retta coscienza della popolazione romana»,

[13] A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954, pp. 259-60.

[14] G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini. Il Vaticano fra le dittature*, Mursia, Milano 1995, p. 227.

[15] *Cfr.* P. Tompkins, *Una spia a Roma. 1944. La liberazione della capitale nel racconto di un agente americano*, il Saggiatore, Milano 2002.

storicamente animata da spirito di sacrificio, ad «astenersi da ogni atto di violenza [...] contro ogni atto inconsulto che non avrebbe [avuto] altro risultato che *finire a danno di tanti innocenti*, già troppo provati da angosce e privazioni»[16].

In sostanza si esortava la popolazione ad astenersi da qualsiasi atteggiamento che avrebbe potuto essere «motivo di reazioni», per evitare di dar «luogo a una indefinibile serie di dolorose contese, [...]» e come sempre si ribadiva l'intento di Santa Romana Chiesa di «pacificare gli animi e confortare le coscienze, in attesa di tempi migliori»[17]. Il quotidiano ritornava sull'argomento il 25 marzo, con una nota a commento del comunicato Stefani, questa volta senza allusioni ma con una netta e dura condanna delle azioni della Resistenza.

> [...] Di fronte a simili fatti ogni animo rimane profondamente addolorato in nome dell'umanità, e dei sentimenti cristiani. *Trentadue vittime* da una parte; *trecentoventi persone sacrificate* per i colpevoli *sfuggiti all'arresto*, dall'altra. [...]. Al di fuori, al di sopra delle contese, mossi soltanto da carità cristiana [...] aborrendo dall'odio ovunque nutrito, dal sangue ovunque sparso; consci dello stato d'animo della cittadinanza, persuasi del fatto che non si può, non si deve spingere alla disperazione [...] invochiamo dagli irresponsabili il rispetto per la vita umana che non hanno il diritto di sacrificare mai[18].

Il tentativo di colpevolizzarci riuscì perfettamente. Riprendendo la più bieca propaganda nazista contro i *banditen*, non solo ci si accusava di non avere *rispetto per la vita umana* ma di aver addirittura spinto la popolazione di Roma *alla disperazione*.

Non era tutto però. Presentando i Bozen come *vittime*, i trecentotrentacinque caduti alle Ardeatine come *persone sacrificate* e i partigiani come *colpevoli* del loro sacrificio per essere *sfuggiti all'arresto*, il Vaticano costruì una falsa memoria dei fatti il cui postulato fondamentale divenne il falso storico

[16] *Carità Civile*, in «L'Osservatore Romano», 24 marzo 1944.

[17] *Ibid.*

[18] *Un comunicato "Stefani" sui fatti di via Rasella*, in «L'Osservatore Romano», 26 marzo 1944.

dei manifesti che avrebbero invitato i gappisti a presentarsi per scongiurare la rappresaglia.

Il messaggio insito in questa narrazione era però ancora più subdolo: non solo si faceva ricadere su di noi la colpa della strage, ma si toglieva ai nazisti il peso delle loro responsabilità, ammettendo implicitamente la liceità di quell'orrenda carneficina, perpetrata a danno di innocenti contro ogni legge di guerra o convezione internazionale.

Senza contare che la figura del martire e la retorica del sacrificio non mostravano alcun rispetto per chi era caduto nel massacro: forse l'ultimo dei fratelli Di Consiglio, che aveva dodici anni, aveva scelto di sacrificarsi intenzionalmente? O non era stato, piuttosto, vigliaccamente prelevato dal carcere di Regina Coeli, dove l'aveva portato il "reato" di essere circonciso, messo su un camion e trucidato alle Fosse Ardeatine?

Fonti ufficiali vaticane e autorevoli biografi di Pacelli hanno da tempo affermato che il pontefice fu informato dell'avvenuta strage delle Ardeatine, solo alle 9 del mattino del 25 marzo da monsignor Nasalli Rocca di Corneliano[31], confessore dei detenuti di Regina Coeli, messo a conoscenza dei fatti nella notte tra il 24 e il 25 marzo da un agente di custodia del carcere. Se le cose stanno effettivamente così, perché far pubblicare un ammonimento alla popolazione di Roma già nella mattina del 24 marzo? Forse negli ambienti vaticani già circolavano voci su una possibile rappresaglia tedesca?

Secondo un documento dell'Archivio Segreto Vaticano (venuto fuori nel 1980 con il timbro della Segreteria di Stato, ma registrato alle 10.15 del 24 marzo 1944) risulterebbe che già cinque ore prima del massacro delle Ardeatine, qualcuno avesse informato il Vaticano di ciò che stava per accadere: «finora sono sconosciute le contromisure: si prevede però che per ogni tedesco ucciso saranno passati per le armi 10 italiani»[32].

[31] Il 6 maggio del 1974, il cardinale dichiarò di aver avvisato il papa dell'avvenuta strage la mattina del 25 marzo, alle ore 9. Cfr. A. Spinosa, *Pio XII, un papa nelle tenebre*, Mondadori, Milano 2004, p. 259.

[32] *Récit de l'attentat de la via Rasella. Contremesures encore incertaines*, in *Actes*

Certo è che da tempo gli storici si sono posti interrogativi pesanti sulle simpatie di Pio XII per il nazismo, sul comportamento del papa riguardo alla Shoah e sulle copertura offerta dalla Chiesa cattolica ai criminali di guerra ricercati dalla Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra nel dopoguerra. A tutto ciò si aggiungono le conclusioni della commissione mista formata da storici ebrei e cattolici, nata nel marzo 1999 in seguito alle polemiche sul rifiuto del Vaticano di aprire gli archivi relativi al periodo della seconda guerra mondiale[33]. Pur non avendo avuto accesso alla documentazione (le conclusioni degli studiosi sono tratte dai dodici volumi pubblicati dalla Santa Sede sotto il titolo *Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale*), la commissione ha rivelato l'esistenza di molte lettere di vescovi e ambasciatori indirizzate al papa che, con tono allarmato, informavano il pontefice di ciò che avveniva nell'Europa occupata dai nazisti.

Tuttavia da parte del papa non vi era stata nessuna reazione per la "notte dei cristalli" del 1938, quando i nazisti bruciarono sinagoghe e devastarono negozi ebrei, né Pio XII si era fatto scrupolo a ricevere nel 1941 e nel 1943 il leader fascista croato Ante Pavelić, nonostante fosse stato informato dei massacri del regime ustascia contro serbi ortodossi, ebrei e zingari.

Le ragioni di questo comportamento andrebbero rintracciate, secondo lo storico Bernard Suchecky, in una visione della storia di Pio XII orientata verso un «comunismo da eliminare, un nazismo considerato un prova passeggera, in attesa di un ritorno a una Germania conservatrice forte e disciplinata in seno a una coalizione mondiale contro il bolscevismo»[34]. E proprio la "crociata antibolscevica" avrebbe permesso a

et documents du Saint Siège relatifs a la Seconde Guerre Mondiale, vol. X. *Le Saint Siège et les victimes de la guerre - janvier 1944 - juillet 1945*, Libreria Editrice Vaticana, 1980, pp. 189-90.

[33] M. Politi, *Olocausto, ombre sul Vaticano*, in «la Repubblica», 26 ottobre 2000.

[34] *Ibid.*

migliaia di nazisti, dopo la guerra, di fuggire dai paesi che li accusavano di crimini, garantendo loro l'impunità attraverso un arruolamento nei servizi segreti americani.

Del resto Peter Tompkins non ha mai negato i rapporti intrattenuti dall'oss con il Vaticano per trattare la resa dei tedeschi e per organizzare un servizio segreto dei cattolici europei, con il compito di passare informazioni agli Alleati sulla situazione tedesca fino al 1944 e poi di organizzare una strategia anticomunista in Italia. Una strategia volta a difendere i criminali di guerra in vista di un prossimo riarmo della Germania, che avrebbe contribuito alla lotta contro il comunismo sovietico.

Il dolore e l'angoscia per il massacro dei trecentoventi furono presto sostituiti dalla determinazione di rispondere colpo su colpo. Mettemmo a punto un piano (non ambizioso come quello di via Rasella) per dare una risposta immediata alla strage nazista.

Ci apprestammo a colpire un autocarro di poliziotti delle SS che ogni giorno, verso le 13, passava per il centro della città e portava il cambio ai nazisti che presidiavano Regina Coeli. Era un reparto che avevamo già attaccato il 26 dicembre, proprio davanti al carcere, ma quella comoda postazione, che ci aveva permesso d'infliggere un duro colpo al nemico con un uomo solo in bicicletta (Mario Fiorentini), era ormai presidiata e dovemmo ripiegare su largo Tassoni. Era un'operazione molto rischiosa, perché i nazisti viaggiavano sull'autocarro scoperto con i loro fucili automatici puntati verso l'esterno e pronti a sparare, mentre noi non avevamo più nemmeno le biciclette.

La mattina del 28 marzo avevamo già pronto un piano e sentito il comando, decidemmo di metterlo subito in opera per vendicare i nostri Caduti. All'ultimo momento, però, sopraggiunse una staffetta con l'ordine di sospendere l'operazione.

Studiammo allora l'assalto a una colonna fascista e l'eliminazione di Caruso, che invece ci sfuggì. Sarebbe stato fucilato nel dopoguerra a seguito di una sentenza di condanna a morte emessa dalla Corte d'Assise straordinaria di Roma anche per la collaborazione fornita ai nazisti in occasione dell'illegittima ritorsione delle Ardeatine.

Prendemmo allora contatti con i GAP delle Matteotti e di GL per un piano di attacco al carcere nazista di via Tasso. Fu però il tradimento di Guglielmo Blasi a impedirci di portare a termine queste iniziative.

Blasi era un artigiano romano che la guerra aveva ridotto in povertà; la sua famiglia era numerosa, con bambini piccoli, e sembra che in passato avesse anche commesso qualche furtarello. Purtroppo per noi aveva aderito ai GAP riuscendo a sfuggire alla selezione rigorosissima che il nostro comando esercitava per reclutarci. Negli ultimi tempi aveva cominciato a dare segni di stanchezza, ma non era capitato solo a lui.

Una sera di aprile, dopo il coprifuoco, fu arrestato dalla polizia mentre stava scassinando un negozio. Trovato in possesso di pistola e documenti falsi, fu immediatamente condannato a morte. Forse, all'idea di morire come un ladruncolo, preferí il tradimento: chiese e ottenne di parlare con Caruso, al quale comunicò il piano che i gappisti avevano messo a punto per eliminarlo.

Fornì anche particolari sull'azione di via Rasella: tedeschi e fascisti non sapevano ancora del carrettino pieno di tritolo e pensavano che i partigiani avessero lanciato le bombe dalle finestre di via Rasella o addirittura che fossero stati sparati colpi di mortaio dai giardini del Quirinale. Blasi fu messo subito al servizio della banda Koch, con sede alla Pensione Jaccarino e iniziò a collaborare con i nazisti per catturarci.

Andò agli appuntamenti con i nostri comandanti militari e fece arrestare quasi tutti i membri dei GAP, che furono torturati a morte. Solo Franco Calamandrei riuscí a evadere dalla Pensione Jaccarino: chiese di andare in bagno e si dileguò per una finestra lasciata aperta. Poté così avvertire quelli di noi che ancora non si erano incontrati con Blasi.

Salinari ci raccontò di aver visto Koch versare un milione

di lire in contanti al fascista che l'aveva catturato; e gli fece intendere che ce n'era uno pronto anche per lui se avesse fatto il nome di "Paolo" (cioè io). Carlo rispose sputandogli in faccia, condannandosi alla tortura. Caddero così la gran parte dei GAP centrali: ci salvammo solo io, Carla Capponi, Mario Fiorentini, Lucia Ottobrini, Franco di Lernia, Fernando Vitagliano, Marina Girelli, Francesco Curreli e gli artificieri.

Blasi non conosceva i nostri nomi, ma cominciò a girare la città scortato dagli uomini di Koch, nei posti in cui sapeva o pensava di poterci incontrare; e provocò parecchi arresti, anche nelle zone della Resistenza garibaldina che aveva frequentato prima di essere reclutato dai GAP. Eugenio Colorni, membro della direzione socialista, fu ucciso in piazza Bologna, zona che Blasi e i suoi battevano accanitamente per scovarci.

Riuscí a individuare anche il nostro rifugio: scappammo appena in tempo dalla finestra, mentre i fascisti sparavano dalla porta. Carla e io ripiegammo a casa dell'ingegner Solari, amico dei miei genitori, i cui figli erano molto attivi già prima della guerra nel Partito d'Azione. Di lí riprendemmo i contatti per portare a termine almeno l'attacco a via Tasso, dove nel frattempo erano stati trasferiti Salinari e altri compagni.

Raoul Falcioni finse di voler tradire, come Blasi, ma in realtà rimase collegato con Salinari, incontrato nelle segrete di via Tasso: insieme a Vitagliano preparò un piano per eliminare Koch. Il piano, però fallí, Raoul fu arrestato e riportato a via Tasso e anche Fernandino fu individuato.

I fascisti riuscirono a entrare nella casa ove s'era nascosto e aveva trovato rifugio: una specie di seminterrato con delle finestre sulla strada. Gettarono delle bombe a mano nella stanza dove dormiva; non lo uccisero ma le schegge lo ferirono ugualmente. Fernando riuscí a uscire da quella trappola, sparando e scappando per la strada, seminudo e ferito. Lo fermò, poco piú avanti, una pattuglia della PAI cui disse di essere un partigiano inseguito dai fascisti. Lo lasciarono andare.

Ormai esausto, bussò al portoncino di una casa sconosciuta e gli venne ad aprire una vecchia signora. Disse anche a lei chi era, e questa lo fece entrare. Lo medicò, lo rifocillò e lo mise a dormire. Grazie alla solidarietà di quella donna, il giorno dopo poté riprendere i contatti con il comando.

Fallito il piano per eliminare Koch e dimostrandosi inattuabile l'opzione di attaccare via Tasso, arrivò l'ordine di andare in montagna. La vita per noi era diventata un inferno. Eravamo braccati come lupi, cambiavamo continuamente rifugio e si restava giorni interi senza mangiare.

L'esperienza di partigiano alla macchia sui monti di Palestrina è stata molto diversa dalla guerriglia condotta in città, nei GAP.

La notte (seppur all'addiaccio) potevamo dormire sonni tranquilli, in località isolate, avendo a disposizione un armamento consistente e potendo contare sulla solidarietà della gente, e con la garanzia di cibo quasi tutti i giorni fornitoci dai contadini delle zone limitrofe.

La vita in banda ci faceva sentire al sicuro. Senza contare che la rotta tedesca permetteva d'attaccare con maggiore facilità le truppe naziste in ritirata. Non sapevamo che di lí a poco saremmo stati travolti dall'improvviso cedimento del fronte nazista di Cassino e, contro ogni nostra previsione, dal balzo in avanti delle Armate Alleate verso Roma.

La strada che mi aveva portato verso Palestrina era un cumulo di rovine. Dovevo sistemare alcuni compagni in rifugi clandestini da me individuati e portare con me Carla. L'avevo ritrovata in un pessimo stato di salute. Il dimagrimento fisico, dovuto ai lunghi periodi di digiuno e al freddo, era stato accentuato dalla febbre e dall'ansia di non ricevere piú mie notizie. Costretta per ragioni di sicurezza a vivere isolata nel suo rifugio, lontano dagli altri compagni, era stremata. E io, seppur lontani, avevo vissuto con lei quelle ansie, pensandola continuamente. Non conoscevo il suo rifugio né avevo idea se fosse al sicuro.

Camminando insieme tra le rovine delle case abbandonate, lungo la ferrovia, ci trovammo sotto gli aerei alleati che

sganciavano bombe e infuriavano con le mitragliatrici. Li avevamo schivati per un soffio rimanendo stretti in una cunetta, mentre le schegge fischiavano sopra di noi. Anche lì, certo, potevamo crepare, ma solo se una bomba avesse centrato appieno il nostro rifugio. Non accadde. Invece, esattamente nove mesi dopo, mentre mi battevo sulle montagne jugoslave contro i nazisti, nacque nostra figlia Elena.

Furono giorni carichi di azioni e avvenimenti, durante i quali non smisi un attimo di pensare ai miei compagni caduti nelle mani di un nemico feroce, che li stava torturando e presto li avrebbe ammazzati come cani.

Gli scontri con i tedeschi sui Monti Prenestini si concludevano ormai con la loro resa. Ma durante un combattimento contro un reparto in ritirata fummo sopraffatti dal sopraggiungere del nemico e dovemmo a nostra volta ritirarci.

I nazisti, forse imbeccati da qualche informatore, reagirono provocando una strage in cui uccisero undici contadini della zona di Palestrina, tra cui sei compagni della famiglia Pinci (tre fratelli, due sorelle e il padre), appartenenti alla nostra formazione, oltre a cinque persone prese a caso. Solo la madre fu lasciata in vita, dopo aver assistito al massacro del marito e dei figli.

Di fronte a questo ennesimo crimine, i miei compagni (soprattutto i russi aggregati alla nostra formazione) decisero di compiere una rappresaglia sui nostri prigionieri. Avevamo infatti catturato ventinove prigionieri tedeschi che tenevamo chiusi dentro la grotta di una montagna, sul colle Fico, a fianco di Palestrina, ex rifugio di un pastore. Fino ad allora ce li eravamo sempre portati dietro, sfamandoli e fornendo loro l'acqua per lavarsi. Mangiavano sempre prima di noi e qualche volta ero io a rimanere senza cibo. Tuttavia, dopo l'eccidio dei Pinci, alcuni proposero di ucciderli e di gettare i cadaveri a Palestrina, davanti al comando nemico, altri di appenderli agli alberi del viale che saliva alla città.

Mi opposi fermamente: noi eravamo diversi dai nazisti e non potevamo condurre una guerra criminale o farci trascinare nella ferocia di una disumana ritorsione. I miei argomenti, ovviamente, non convinsero tutti e un gruppo di cui facevano parte i partigiani sovietici mi spinse verso l'imboccatura della caverna, prendendosela anche con me.

Dovetti puntare il mitra e mettere il colpo in canna per indurli alla ragione. «Voi siete più di me e quindi di sicuro mi ammazzate» dissi. «Ma il primo di voi che si muove, lo faccio fuori io». Si acquietarono tutti, alcuni dopo qualche mugugno. Solo il capo della squadra sovietica, Piotr, un grosso ucraino che aveva avuto la famiglia sterminata dai nazisti, mi rispose quasi piangendo: «Tu non sai cosa hanno fatto i nazisti nella mia terra. Tu ti approfitti perché sei il Partito». Si guardò intorno verso gli altri compagni, ma capì di essere rimasto isolato. Abbassò l'arma e se ne andò.

Feci uscire i prigionieri sul piazzale antistante la grotta, con i partigiani che intorno a loro, per il dolore e l'odio, puntavano le armi. «State attenti: i prigionieri non si toccano» dissi di nuovo.

Poi parlai ai tedeschi. Avevo il mitra in mano, pronto a colpirli se si fossero ammutinati o se chiunque altro mi avesse disobbedito. Silenziosi, allibiti, attendevano da me una parola sulla loro sorte. Raccontai loro di quel delitto orribile avvenuto un'ora prima contro civili inermi, delle altre stragi nel Lazio e dei trecentoventi assassinati di Roma. I partigiani mi ascoltavano e attraverso le mie parole sfogavano tutta la pena e la rabbia che avevano dentro per la morte di quei nostri compagni.

Pensavano ai Pinci, a tutti i morti di Palestrina, ai bambini che avevano visto morire sotto le bombe, alla guerra che non era finita, a quel delitto di tre ore prima e agli altri che avrebbero potuto ancora venire e che nessuna vendetta avrebbe mai ripagato. I prigionieri tedeschi rientrarono nella grotta, anche loro con le lacrime agli occhi.

La mia avventura a Palestrina finì il 31 maggio con l'ordine di ritornare a Roma. Il compito, stavolta, era di riprendere contatto con Valentino Gerratana, che m'incaricò di

raggiungere Mario Fiorentini nella zona di Tivoli e organizzare con lui un campo di lancio per ricevere armi dagli Alleati. Dovevamo armare folti gruppi di partigiani delle nostre formazioni e precedere gli Alleati stessi per favorire l'insurrezione di Roma, a cui si sarebbero unite le truppe anglo-americane intorno al 14 del mese di giugno.

All'alba del 4 giugno mi affidò quattro proiettori a batteria da utilizzare per delimitare il campo. Carla e io ce li caricammo sulle spalle dentro due grossi zaini e ci avviammo verso Tivoli. A Ponte Mammolo, però, fummo fermati da una pattuglia tedesca che per fortuna non ci perquisí. Ci avvertirono, comunque, che gli americani erano a due chilometri consigliandoci di tornare indietro.

Lí per lí pensammo che si fossero sbagliati perché ci sembrava impossibile che gli Alleati fossero cosí vicini. Insistemmo tuttavia con un giovane e garbato ufficiale tedesco che si convinse a lasciarci passare. C'incamminammo di nuovo verso Tivoli, ma, dopo qualche minuto di strada incontrammo effettivamente le truppe alleate. Decidemmo cosí di rientrare subito a Roma per avvertire il comando di quell'insperato precipitare degli eventi, che salvò i nostri compagni dei GAP centrali dalla fucilazione, già fissata per qualche ora piú tardi di quella stessa mattina.

Era vero: gli Alleati erano ormai a pochi passi e di lí a qualche ora sarebbero entrati in città. La guerra partigiana era finita e l'insurrezione di Roma vanificata.

Capitolo settimo

Per eccesso di difesa

Nel luglio 1944, a un mese esatto dalla liberazione della capitale, gli Alleati celebrarono il primo processo dinnanzi alla loro Alta Corte militare: quello contro di me.

Il caso prese le mosse da uno scontro a fuoco nel quale fui coinvolto il 5 giugno 1944, in via delle Tre Cannelle, mentre ero comandante di un reparto in servizio d'ordine pubblico presso la sede del Pci e de «l'Unità», ormai uscita alla luce del sole, dopo vent'anni anni di clandestinità.

La gente aveva invaso le strade per festeggiare e si accalcava intorno alle jeep. Ogni tanto si sentiva qualche colpo, il crepitare di un mitra, qualche scarica di fucile; i compagni erano usciti allo scoperto e pattugliavano la città. Il CLN aveva invitato i partigiani ad «attaccare elementi tedeschi di retroguardia, guastatori e fascisti», che si sapeva avrebbero condotto a termine atti terroristici o di sabotaggio. E proprio grazie al nostro intervento e alla nostra vigilanza «parecchi edifici, già minati, che i tedeschi stavano per far saltare in aria, [erano] stati salvati»[1].

Tra i compiti e i poteri d'ordine pubblico affidati alle formazioni partigiane, c'era pure quello di occupare le sedi militari del nemico, ricercare e arrestare gli infiltrati e le spie e contenere le ultime possibili azioni di cecchinaggio che i fascisti avevano annunciato di voler compiere prima di lascia-

[1] Bollettino del comando supremo dello Stato maggiore generale n. 53, 6 giugno 1944, in AUSSME, I-3, raccoglitore, 146, cart. 11, patrioti-raccolta di bollettini sul fronte della Resistenza 1944-45.

re Roma. Scontri armati si erano avuti nelle periferie e nel centro della città, ben oltre il 4 giugno 1944, in particolare nei quartieri Appio, Tiburtino, Prenestino.

Nonostante la gioia e i festeggiamenti per l'arrivo delle truppe alleate liberatrici, era rimasto forte il desiderio di farsi giustizia da sé; di vendicarsi di coloro che si erano macchiati di crimini contro la popolazione civile, additati come collaboratori dei nazisti e traditori. La gente aveva ben impressi i terribili duecentosettantuno giorni d'occupazione militare e la viltà degli ultimi atti di razzia e violenza durante la ritirata dei tedeschi.

I bollettini del comando militare partigiano avevano dato notizia di gruppi di giovani che avevano assaltato i comandi della milizia, gli uffici della federazione fascista e della polizia, presso la sede della Gestapo in via Tasso, catturando alcuni agenti e spie dei tedeschi[4]. Alle prime ore della mattina del 5 giugno 1944, in corso Umberto, all'altezza di palazzo Doria, c'era stato uno scontro a fuoco tra gli Alleati e alcuni sconosciuti. Un altro era seguito all'altezza di corso Rinascimento, a poche centinaia di metri da via delle Tre Cannelle.

Intanto si era sparsa la notizia dell'eccidio de La Storta, una località sulla Cassia, alla periferia di Roma, dove le SS in fuga avevano assassinato a sangue freddo quattordici detenuti politici prelevati dal carcere di via Tasso. Tra questi il sindacalista Bruno Buozzi, della direzione socialista, il generale Dodi e altri dodici partigiani.

I nostri compagni dei GAP, che dovevano essere fucilati con loro, erano già stati fatti salire su un autocarro che però, a causa di un'avaria, non era partito. Tra gli ostaggi c'era Carlo Salinari, che insieme a tutti gli altri nostri compagni era stato riportato nelle celle di via Tasso e liberato qualche ora dopo dalla gente che aveva invaso l'edificio.

Ma gli scontri con le retroguardie tedesche avevano fat-

[4] Cfr. F. Fiorentino, *La Roma di Charles Poletti (giugno 1944 - aprile 1945)*, Bonacci Editore, Roma 1986.

to altri morti, quelli dell'ultima ora. Ugo Forno, un ragazzino di dodici anni, cadde in combattimento sulla via Salaria, riuscendo però a impedire, insieme ai suoi compagni, che i guastatori tedeschi facessero saltare il ponte sull'Aniene. Nelle stesse ore a Prima Porta cadde in combattimento il diciannovenne Felice Rossi, dopo essere riuscito a bloccare un carro armato Tigre. L'ultimo partigiano caduto a Roma, alle 17 di quel giorno, fu Pietro Principato, partigiano di Torpignattara, ucciso da un cecchino fascista mentre si trovava in servizio di pattugliamento.

Anch'io, quel 5 di giugno, verso le due del pomeriggio, accompagnato da Carla, mi trovavo a fare il picchetto di guardia presso «l'Unità», nel vecchio palazzo di via IV novembre che una volta aveva ospitato «Il Lavoro Fascista». Improvvisamente, all'angolo di via delle Tre Cannelle, incontrammo due uomini in abiti militari intenti a strappare manifesti inneggianti alla liberazione di Roma.

La cosa non mi parve chiara in quel momento. Intimai l'alt mostrando il bracciale tricolore del CLN che mi qualificava come Volontario della libertà, in servizio d'ordine pubblico, ma quelli mi risposero con aria sprezzante, ribattendo a brutto muso con quale diritto osassi intervenire. Uno dei due, quello più lontano da me, estrasse la rivoltella e fece fuoco per primo, ma non mi colpì: Carla, che aveva visto il suo movimento, riuscì ad avvertirmi in tempo permettendomi di schivare i colpi. L'altro, che mi era più vicino, mise il colpo in canna e puntò la pistola contro di me. Solo allora estrassi la pistola che avevo in tasca e sparai contro quest'ultimo: cadde al primo colpo, mentre quello che aveva sparato per primo fuggiva.

Fu un attimo. Dopo qualche minuto si avvicinarono delle persone, tra cui un ufficiale del Centro militare clandestino fornito di un bracciale simile al mio. Ripetei a lui come si erano svolti i fatti, cui del resto, aveva assistito. Mi chiese un documento: gli mostrai quello falso che avevo, avvertendolo che ero appena uscito dalla clandestinità, e gli fornii le mie

generalità esatte. A sua volta egli mi mostrò i suoi documenti falsi e mi disse pure dove abitava. Poi aspettai l'intervento delle forze di polizia per le opportune rilevazioni e me ne andai.

Passarono circa due settimane ed esattamente il pomeriggio del 23 giugno, lessi sulle colonne del «Corriere di Roma» che gli Alleati stavano cercando "l'assassino del tenente Barbarisi". L'uomo a cui avevo sparato era, infatti, un tenente della Guardia di Finanza già in servizio presso il comando militare alleato di Roma, che io invece avevo scambiato per uno dei tanti fascisti sbandati ancora in giro in città.

Pensai che il fatto potesse essere considerato un incidente, uno dei tanti episodi d'esasperazione della lotta politica seguiti alla liberazione di Roma, avvenuto tra l'altro al termine di una concitata discussione con un tizio ambiguo e provocatorio. Mi precipitai subito alla sede del comando alleato, convinto che la situazione si sarebbe chiarita in pochi minuti, anche grazie alle rilevazioni già fatte sul luogo, con il mio contributo, dalla polizia e nei giorni successivi, dalla Military Police americana.

Arrivato davanti al piantone, mi qualificai. Sceso in anticamera, aspettati di essere ricevuto dal capitano Greenhill della divisione di pubblica sicurezza dell'Allied Military Government. Nell'attesa vidi entrare il sergente maggiore della polizia di Stato, Virgilio Alessandri, lo stesso che aveva assistito al mio scontro con Barbarisi e che, avendo letto come me il giornale, aveva sentito il bisogno di recarsi al comando per chiarire la vicenda. Egli mi mostrò una relazione scritta in cui raccontava correttamente come si erano svolti i fatti. Fu ricevuto prima di me e consegnò al comando alleato quella relazione.

Dopo circa mezz'ora d'anticamera, Greenhill mi fece cortesemente entrare nel suo ufficio. Gli dissi chi ero e gli spiegai il motivo per cui ero lì davanti a lui; venne anche redatto un verbale del colloquio che fui invitato a sottoscrivere. Greenhill si comportò in modo molto gentile, direi addirittura cordiale (offrendomi perfino del whisky): però mi comunicò

che doveva arrestarmi sotto l'imputazione di omicidio. Reato per il quale, fui avvertito sempre molto cortesemente, era prevista la pena di morte. Mi sentii smarrito.

Cercai di spiegargli di nuovo com'erano andate le cose, gli dissi persino che mi sembrava paradossale essere arrestato dagli Alleati dopo essere riuscito a sfuggire alla caccia feroce che tedeschi e fascisti mi avevano dato per tanti mesi. Ricordo nitidamente, ancora oggi, il tragitto che mi condusse nel carcere di Regina Coeli, su quella camionetta degli Alleati che avevo tanto atteso. Il giorno prima avevo compiuto ventidue anni. Mi misi a piangere.

Dopo una ventina di giorni, il 14 luglio 1944, iniziò il processo, il primo in Italia della Corte militare alleata celebrato secondo le leggi penali militari di guerra (visto che Barbarisi risultava essere un funzionario di polizia alleato). I miei avvocati chiesero che fossi giudicato da un tribunale italiano, appellandosi alla mia nazionalità e alla territorialità ove il fatto era avvenuto, non essendo stati ancora emanati i bandi alleati in materia d'ordine pubblico; ma la Corte rifiutò, sostenendo che nella fattispecie l'unica giurisdizione valida era quella del governo militare alleato.

Fu un processo lungo e durissimo, in cui si cercò in tutti i modi d'incastrarmi, mostrando chiaramente di voler istruire un caso politico[3]. La notizia del processo fu, inoltre, accolta in maniera a dir poco negativa; la gente trovò singolare il fatto che si portasse in giudizio un partigiano che aveva combattuto fino all'ultimo contro le truppe tedesche nella Roma occupata.

Testimonianze contraddittorie, ricostruzioni farraginose, occultamento di prove, oltre a veri e propri misteri (il proiet-

[3] La Corte era formata dai più alti esponenti della magistratura militare anglo-americana, il colonnello H. G. Wilmer, presidente del tribunale, il tenente colonnello Jan Campbell, il maggiore Robert C. Hendrickson e il tenente Louis A. Sabatino, in qualità di prosecutor e cioè di Pm. Cfr. il documento redatto il 12 luglio 1944 dal commissario regionale per il Lazio, Charles Poletti, oggetto: order convening General Military Court, in ASR, PB, serie I, vicende processuali (1944-2007), sottoserie I, Processo Barbarisi, 1944-45, fasc. 2. Atti processuali, Allied Control Commission (ACC), Italy - Region IV, Lazio, Legal Section, Case No. 7762, Rosario Bentivegna.

tile che aveva ucciso Barbarisi non fu mai ritrovato così come l'arma; numerose dichiarazioni rilasciate da un brigadiere dei carabinieri e da alcuni ufficiali alleati, testimoni oculari del fatto, furono ritrovate solo pochi giorni prima che la Corte si pronunciasse) fecero sì che il caso fosse percepito come una vera e propria montatura giudiziaria.

In fondo era tristemente singolare il fatto che il primo processo nella Roma liberata si celebrasse contro un partigiano e non contro un fascista; per una triste simbologia il dibattimento si tenne proprio nei locali dell'ex Tribunale speciale.

Il caso portava inoltre gli Alleati a difendere un militare già allievo del I battaglione della Legione Allievi della Guardia di Finanza di Roma, nominato sottotenente nell'agosto del 1943[4], che solo all'ultimo momento e per convenienza si era deciso a diventare ufficiale di ordinanza presso la polizia alleata, come testimoniò il maggiore Battersby del servizio di polizia britannico[5]. E in effetti risultò che Barbarisi aveva diretto almeno un plotone di esecuzione agli ordini del comando tedesco, che fu bloccato dall'insistenza di un sacerdote. Lo confermarono le dichiarazioni di un singolare testimone oculare e cioè del partigiano arrestato e condannato a morte per falsificazione di carte annonarie, nel maggio del 1944, scampato al plotone di Forte Bravetta proprio il mattino del 3 giugno[6].

Fu proprio l'intervento di due o tre testimoni oculari a salvarmi. Tra questi, fondamentale, il sergente di polizia che nel pomeriggio del 5 giugno aveva assistito alla sparatoria e due ufficiali neozelandesi che erano in sua compagnia, che però non vennero neppure ascoltati.

[4] Si veda il Libretto personale dell'ufficiale Giorgio Barbarisi, in Museo storico della Guardia di Finanza (MSGF), 694, fasc. 6, *Proposte per concessioni individuali di Medaglie e di Croce di guerra al Valor militare - Barbarisi*. Nel marzo del 1945 gli Alleati concessero a Barbarisi la *Bronz Star Medal* alla memoria.

[5] *Cfr. Rosario Bentivegna chiede di essere giudicato da un tribunale italiano*, in «Italia Nuova», 13 luglio 1944.

[6] *Due ore davanti al plotone di esecuzione*, in «Il Tempo», a. II, 28 marzo 1946, n. 74.

Il brigadiere confermò la mia assoluta disponibilità a fornire chiarimenti sull'accaduto e ribadì che nonostante la clandestinità partigiana non avevo nascosto la mia identità: avevo agito per legittima difesa, perché mi ero visto puntare la rivoltella contro'. Ingenuamente, come me, il brigadiere aveva creduto di mettersi a disposizione delle autorità alleate per poter chiarire il malinteso in tempi brevi.

L'intenzione dei nostri nuovi "governanti" era invece diversa: attraverso quel processo si voleva ottenere una condanna esemplare per ribadire il potere del governo militare alleato nei confronti di qualsiasi cittadino italiano "cobelligerante", tanto più se si trattava di un attivo partigiano in peccato mortale di comunismo.

Fu così che nel corso delle udienze si fece appello a sottili e insensati cavilli legali per contrastare le mie deposizioni; da parte mia, mi comportai sempre onestamente non nascondendo mai la verità. Dissi chiaramente com'erano andate le cose fin dalla prima udienza del 18 luglio 1944. In particolare, sottolineai l'impossibilità di riconoscere nel Barbarisi qualche distintivo militare, poiché questi aveva «la camicia con le maniche rimboccate, la giacca sul braccio»[8].

Secondo il Pm, invece, dovevo per forza aver notato la qualifica militare della vittima. Fui invitato a darne dimostrazione pratica; mi fu fornita un'arma nella fondina con il relativo cinturone, e mi fu chiesto di replicare i movimenti del Barbarisi, cosa che feci con maestria.

«Già» osservò il prosecutor Sabatino «ma noi abbiamo tutti ben visto, nel corso della sua manovra, la manica della sua camicia, su cui, nel caso del Barbarisi, c'era il bracciale della Military Police». «Già» gli risposi. «Ma io in quel momento ritenni opportuno guardare la pistola che veniva estratta e puntata su di me e me ne fregava assai della ca-

[7] *Cfr.* il *Verbale per l'accisione di un sottotenente avvenuta il 5/6/44 alle ore 14.30 in via delle Tre Cannelle*, in ASR, FR, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie I Processo Barbarisi, 1944-45, fasc. 1.

[8] *L'imputato depone come testimonio*, in «Italia Nuova», 18 luglio 1944.

micia del mio aggressore». Fu sepolto dalle risate e dagli applausi che mi furono rivolti dalla numerosa folla che assisteva al processo.

Penso comunque che il caso dimostrasse anche l'esistenza di una distanza culturale incolmabile tra il modo d'intendere i conflitti così come formulato nella tradizione giuridica europea e le regole della nostra guerra partigiana, che la Corte cercava di considerare illegittima.

Finita l'escussione dei testi con evidente disappunto, il prosecutor Sabatino mi chiese come mai conoscessi tanto bene le armi senza essere stato mai soldato; risposi di aver fatto la mia esperienza sul campo, durante la guerra partigiana e di aver sparato il primo colpo di pistola addosso a un mio e suo nemico.

La contestazione di legittimità alle regole della guerriglia clandestina era poi dimostrata dalla volontà di fare appello al rispetto delle gerarchie militari tradizionali. «Voi ci avete detto» affermò Sabatino «di aver regalato la vostra pistola a un australiano. Dobbiamo dedurre che non l'avevate ricevuta da un vostro superiore al quale dovevate rispondere». Risposi che noi le armi non le avevamo ricevute dai superiori: ce le eravamo conquistate con la lotta, contro un nemico spietato[8]. Un nemico che per darci la caccia e scovarci non aveva esitato a massacrare civili innocenti.

La difesa – rappresentata da un collegio d'eccezione formato dai nomi più illustri del diritto e della giurisprudenza di allora come Adelmo Nicolai, Corrado Perris e mio zio, Giulio Burali d'Arezzo – sostenne fortemente la tesi della "legittima difesa", puntando sul fatto che la sparatoria si era svolta in un'atmosfera di guerra guerreggiata e che io, essendo Volontario della libertà in servizio di ordine pubblico, ero autorizzato a portare le armi. La mia reazione fu definita "un gesto naturale", necessario e proporzionato all'offesa.

[8] *In una deposizione di oltre quattro ore Rosario Bentivegna dimostra di aver agito per legittima difesa*, in «l'Unità», 18 luglio 1944.

La tesi della liceità delle azioni svolte dai patrioti italiani mobilitati, e quindi autorizzati a portare le armi e a svolgere funzioni di polizia, fu ulteriormente ribadita da Mario Cevolotto, segretario del Partito democratico del lavoro e membro della Giunta militare del CLN, chiamato a testimoniare a mio favore. Dichiarò che certamente non esistevano prove scritte sugli ordini impartiti ai patrioti, «perché in periodo clandestino qualsiasi prova scritta poteva essere compromettente», ma era pur vero che «Bentivegna aveva la facoltà di portare armi addosso per mantenere l'ordine e resistere a eventuali attacchi di fascisti in ritirata».

A queste dichiarazioni era seguita la deposizione di Celeste Negarville, uno dei massimi dirigenti del Pci il quale ricordò come le direttive impartite dalla Giunta militare «concerne[ssero] il mantenimento dell'ordine pubblico nel caso di abbandono della città da parte dei tedeschi senza combattimento, o di combattere contro tedeschi e residui fascisti nel caso di resistenza».

Parlò anche delle mie "caratteristiche morali", contestando fermamente quanto asserito dal prosecutor circa il mio presunto «carattere avventuriero e sanguinario».

> Bentivegna – disse Negarville – era un giovane sentimentale il quale doveva compiere un notevole sforzo su se stesso per condurre azioni di guerra contro fascisti e tedeschi. Riusciva a compiere questo sforzo solo perché animato dalla fede nella giustezza della nostra lotta per la liberazione nazionale e dalla coscienza dei rischi che questa lotta comportava. Io escludo che Bentivegna fosse un impulsivo, un emotivo. Egli sapeva quale è il valore di una vita umana e che non si butta questa vita allo sbaraglio[9].

La Corte accolse i primi tre punti avanzati dalla difesa. Anzitutto che il fatto era avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata; che io, come tutti i patrioti del CLN, dovevo

[9] Testimonianza di Celeste Negarville resa all'udienza del 18 luglio 1944, in ACS, ACC, Italy, Region IV, Legal Section 20 400/142/197, Legal case 7362 (June-August 1944). ASR, FB, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie I Processo Barbarisi, 1944-45, fasc. 2.

stare all'erta e in stato di difesa, e che il 5 giugno 1944, alle 3 del pomeriggio, ero a tutti gli effetti un Volontario della Libertà in attività di servizio, autorizzato a portare le armi.

Prevalse tuttavia la linea accusatoria del prosecutor secondo la quale il Barbarisi, strappando quei manifesti inneggianti al Partito comunista, aveva in realtà provocato un'offesa a un partito politico e non all'Italia. La Corte sostenne inoltre che il Barbarisi non aveva commesso un atto ingiusto estraendo l'arma, perché era in divisa, investito di autorità e diretto a far rispettare l'ordine pubblico.

A questo punto vi fu un clamoroso colpo di scena. Con sorpresa di tutti, compresi i giudici militari alleati, il prosecutor chiese l'interruzione del dibattimento e presentò un nuovo teste di accusa. Portò in aula Alessandri, che aveva assistito allo scontro di via delle Tre Cannelle. Il "nuovo" teste, in quell'occasione, cambiò la versione dei fatti.

Chiesi il confronto e gli ricordai della deposizione che aveva consegnato al comandante il giorno del mio interrogatorio e che egli, davanti a me, non ebbe il coraggio di smentire. Il giudice chiese allora all'ufficiale di polizia, che aveva ricevuto la prima deposizione di quel teste "a sorpresa" ed era presente in aula, notizie di quel documento. L'ufficiale ne confermò l'esistenza, ma sostenne che era andato smarrito e di non ricordarne il contenuto: a quel punto la condanna era certa.

Ma il mio avvocato, il professor Adelmo Nicolai, principe del Foro romano e vecchio socialista, puntò duramente il dito contro la polizia militare alleata, accusandola d'inefficienza e di malafede. L'attacco produsse i suoi effetti. Mentre Nicolai parlava, l'ufficiale di polizia, guarda caso, sfogliando tra le carte ritrovò la "deposizione smarrita", che consegnò alla Corte. Solo allora l'accusa si sgonfiò, così come il maldestro tentativo di dare, attraverso una mia dura condanna, un ammonimento alle forze di sinistra impegnate nella Resistenza. Il "ritrovamento" di quel documento obbligò la Corte militare alleata a rivedere la condanna a morte.

Il 20 luglio 1944, dopo soli dieci giorni di dibattimento, fui condannato alla pena di diciotto mesi di reclusione per «*eccesso colposo di difesa e omicidio colposo*, con l'attenuante comune di aver agito in *eccesso d'ira* determinato da un fatto ingiusto altrui».

All'atto di pronunciare il verdetto il prosecutor richiese addirittura che la pena valesse quale esempio ai giovani italiani, poiché, pur ammettendo il giorno eccezionale in cui si era svolto l'episodio e l'atmosfera «satura di elettricità e i sentimenti eccitati» del 5 giugno, nessuna legge poteva legittimare la decisione di «togliere la vita a un essere che ha diritto di vivere»[31]. In altre parole, trovandomi «dinnanzi alla pistola del Barbarisi» avrei potuto «fronteggiare con altri mezzi la situazione, senza far fuoco» poiché «l'aver estratto la pistola e l'averla puntata, non poteva valere a dimostrare l'intenzione del Barbarisi di sparare»[32].

Un ragionamento a dir poco capzioso. Tanto più che mentre nella Roma liberata si processava un partigiano per aver sparato contro un ex milite fascista, al Nord la propaganda alleata non faceva altro che sobillare e incoraggiare le formazioni partigiane a combattere con ogni mezzo (anche con metodi violenti) la presenza dei fascisti sul territorio.

Quello che fu messo in discussione fu quindi non solo il diritto individuale di difendersi di fronte a una minaccia a mano armata, ma il diritto stesso di un civile di resistere di fronte a un militare che aveva mostrato di non voler riconoscere la legittimità delle funzioni dei partigiani incaricati di esercizi di ordine pubblico.

L'accusa si era servita inoltre delle dichiarazioni di alcuni testimoni oculari, raccolte dal capitano Greenhill. Il sottotenente della Guardia di Finanzia Silvestro Filippi, che aveva incontrato Barbarisi nella mattina del 5 giugno, ave-

[31] *Rosario Bentivegna condannato a 18 mesi*, in «Risorgimento Liberale», 23 luglio 1944.

[32] *Istanza per revisione di sentenza* inviata al comando militare alleato, 4 agosto 1944, Region IV, case n. 776 285, in ASR, FR, serie I *vicende processuali* [1944-2007], sottoserie I Processo Barbarisi, 1944-45, fasc. 2.

va dichiarato di aver visto sul braccio del militare la scritta "AMG Civil Police". Il colonnello John Pollock, capo della Pubblica sicurezza di Roma, aveva ammesso di aver diramato precisi ordini all'alba del 5 giugno sia per la sostituzione della PAI con elementi della Guardia di Finanza, autorizzati a vestire la divisa del governo militare alleato, sia per la consegna delle armi da parte dei partigiani[13]. Dichiarazioni che, ovviamente, avevano avvalorato la tesi della Corte per cui io ero andato oltre i limiti della legittima difesa, agendo in maniera arrogante contro un militare che pur avendo chiaramente l'opportunità di sparare per primo, non l'aveva fatto.

Nonostante ciò, il tenente colonnello Campbell aveva messo in guardia dalle possibili ripercussioni politiche di un caso così controverso che, a suo parere, rischiava di avere «una notevole pubblicità» e per cui era «necessario giudicare le probabili ripercussioni politiche non solo a Roma ma in tutta l'Italia già liberata e ancora da liberare»[14].

Molte furono le proteste per la mia condanna, avvenuta tra l'altro in un momento assai delicato per la città di Roma e cioè alla vigilia del processo che avrebbe portato sul banco degli imputati l'ex questore Caruso[15], responsabile di aver fornito al comando tedesco di Roma la lista dei cinquanta detenuti del carcere di Regina Coeli, destinati a morire nella strage delle Fosse Ardeatine.

> Questa condanna – scrisse «l'Unità» – contrasta violentemente con le aspettative dei patrioti d'Italia e di tutta Europa, i quali attendono che venga loro riconosciuto il posto che meritano nella lotta comune. Essa lascia inoltre inquieti sull'applicazione effettiva delle misure previste per l'epurazione e per la distruzione del fascismo[16].

[13] Cfr. il promemoria del colonnello J. R. Pollock, capo della pubblica sicurezza di Roma, inviato il 6 luglio 1944 al quartier generale del governo militare alleato, Rome Region, IV, *ibid.*

[14] Nota del tenente colonnello I. G. H. Campbell, al maggiore R. C. Hendrickson, *ibid.*

[15] Cfr. V. Spano, *Corruso al muro!*, in «l'Unità», 23 luglio 1944.

[16] *Bentivegna condannato a 18 mesi. Una pronta revisione del processo deve riparare rapidamente a questo grave errore*, ivi, 23 luglio 1944.

Le foto riportate in questo inserto documentario sono state scattate in via Rasella il 23 marzo 1944, dai fotografi di guerra tedeschi che operavano nell'ambito delle unità militari di propaganda della Wermacht e sono attualmente conservate presso l'archivio fotografico (Fotoarchiv) del Bundesarchiv - Bildarchiv di Coblenza.

La selezione che qui si è scelto di pubblicare, tra oltre trentuno immagini, fa parte di una serie di fotogrammi ripresa in via Rasella nel pomeriggio del 23 marzo 1944, dopo l'attacco partigiano dei GAP romani sulla colonna di polizia dell'XI compagnia del III battaglione SS Polizei Regiment Bozen. Autore degli scatti è il fotografo Koch, membro della Panzer-Propaganda-Kompanie 689.

Il materiale, richiesto all'archivio tedesco da Rosario Bentivegna e reperito dal dottor Carlo Gentile, che ne redasse anche una perizia documentaria, venne presentato all'udienza dell'11 aprile 2000 innanzi alla Corte di Appello di Milano durante il processo contro Vittorio Feltri.

I fotogrammi del Bundesarchiv vennero utilizzati per confutare la veridicità di alcune foto pubblicate da «Il Giornale» e da «Il Tempo» nel 1996, nelle quali si ritraevano i resti di una delle vittime dell'azione partigiana di via Rasella, il tredicenne Piero Zuccheretti.

Per ogni fotografia viene indicato in didascalia il numero progressivo dell'inserto documentario, e quello relativo alla collocazione archivista originaria contrassegnata dal numero di serie Bild 101 I-312-983.







1. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-32 / Foto Koch.

L'immagine è stata scattata su via del Tritone, all'angolo della redazione de «Il Messaggero», dove il 25 marzo 1944 sarà affisso il comunicato dell'Agenzia Stefani sull'avvenuta rappresaglia tedesca. Sono ritratte due camionette della polizia italiana, in perlustrazione, con a bordo soldati dell'esercito della Rsi (identificabili dall'elmetto bombato), militari tedeschi e militi della X MAS. Da notare i fucili e la mitragliatrice puntati verso l'alto, contro le finestre dei palazzi circostanti. Alla guida del primo veicolo è riconoscibile un militare della PAI (Polizia dell'Africa Italiana).

2. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-02 / Foto Koch.

La foto ritrae una fila di uomini rastrellati subito dopo l'attacco partigiano di via Rasella e allineati, con le mani sopra la testa, davanti al cancello d'ingresso di Palazzo Barberini, in via Quattro Fontane, allora sede di una caserma della Guardia di Finanza.
In primo piano si vede chiaramente un soldato tedesco con la divisa della Wermacht e poco più avanti un soldato tedesco con il mitra spianato contro i prigionieri.

3. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-03 / Foto Koch.

Ancora uomini allineati lungo i cancelli di Palazzo Barberini, rastrellati a seguito dell'azione partigiana di via Rasella, guardati a vista da militari e agenti di polizia italiani, con mitra e baionette. Nella foto si distingue chiaramente un anziano militare con la divisa della X MAS, con il basco nero, in salita lungo via Quattro Fontane. Poco più in basso soldati tedeschi, uomini della marina, militari dell'esercito italiano e della PAI.







4. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-12 / Foto Koch.

La foto è stata scattata sulla parte bassa di via Rasella, lungo la discesa che conduce a via del Traforo, evidentemente a breve distanza dallo scoppio dell'ordigno, del quale sono ben visibili gli effetti. L'impressione è che non sia trascorso molto tempo dall'agguato, vista la posizione del militare tedesco ritratto, con l'arma imbracciata e puntata verso le finestre e i tetti allo scopo di prevenire eventuali altri attacchi partigiani, che si pensava fossero venuti dalle finestre.

5. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-25 / Foto Koch.

Soldati tedeschi, poliziotti in borghese e militari della PAI armati di fucili e mitra, schierati sul lato destro di via Rasella, all'angolo di via del Boccaccio. L'immagine dimostra chiaramente come, non avendo inizialmente capito da dove fossero venuti gli spari, tedeschi e fascisti si fossero appostati ai portoni delle case, pronti a sparare contro le finestre delle abitazioni.

6. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-14 / Foto Koch.

L'immagine è stata scattata in via Rasella, in discesa, e mostra, sulla sinistra, un maresciallo della SS-Oberscharführer appartenente al comando della Sicherheitspolizei (SS) di via Tasso mentre ispeziona i resti di una bomba ritrovata sul luogo dell'esplosione. Accanto a lui due militari identificabili dall'esame delle uniformi come soldati della polizia d'ordine tedesca.







7. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-24 / Foto Koch.
Agenti della polizia italiana in borghese e militi fascisti appostati all'angolo di via del Boccaccio, armati di pistole e fucili, in attesa di procedere alla perquisizione del palazzo di fronte. La foto dimostra che la polizia italiana non ebbe certo un ruolo secondario nelle operazioni di pattugliamento e rastrellamento delle strade nelle ore che seguirono l'azione partigiana di via Rasella, come le testimonianze di molti civili ricordano.

8. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-29 / Foto Koch.
L'immagine ritrae agenti di polizia, militari italiani e fascisti mentre procedono al fermo e al controllo dei documenti di alcuni uomini, sospettati di aver partecipato all'azione di via Rasella. Si vedono chiaramente alcuni soldati italiani nell'atto di strattonare e malmenare i quattro malcapitati, allineati lungo il muro. Poco distante, sulla sinistra, si vede sopraggiungere un poliziotto in borghese con il cappotto nero e in primo piano, sulla destra, un altro agente di polizia con l'impermeabile chiaro.

9. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-28 / Foto Koch.
Particolare dei fermati all'angolo di via del Boccaccio. Da notare l'aria minacciosa dei due militi fascisti dinnanzi al giovane con i capelli neri, messo contro il muro con le mani alzate. L'impressione è che stia tentando di giustificare la sua presenza in quel luogo, a quell'ora. Accanto a lui, sulla destra, si nota il volto terrorizzato di un altro fermato, accasciato lungo il muro.
In primo piano, con il cappello chiaro e la sigaretta in bocca, è riconoscibile un agente di polizia in borghese.



10. Coblenza, Bundesarchiv - Federal Archives, Bild 101 I-312-0983-05 / Foto Koch.

Soldati tedeschi e militari della Rsi piantonano la colonna dei rastrellati davanti ai cancelli di Palazzo Barberini. Al centro, in primo piano, con il mitra abbassato e l'elmetto leggermente squadrato, si riconoscono tre militari dell'SS Polizei Regiment Bozen; dietro di loro si aggira un militare fascista con la rivoltella in mano. Lungo la salita di via Quattro Fontane si intravedono anche ufficiali tedeschi e militari della Guardia di Finanza posizionati a cordone di sbarramento per bloccare l'accesso a via Nazionale.

Eppure Sabatino, in piena guerra e malgrado l'esortazione degli Alleati a colpire comunque e dovunque e a qualsiasi costo le forze militari nazifasciste, ammonì che «gli americani e gli inglesi [erano] venuti qui per insegnare la libertà agli italiani» e che la Corte aveva il dovere di «mantenere l'ordine [e di] dare degli esempi di cui gli italiani hanno tanto bisogno [...]»[9].

Decisi di non presentare l'appello per la revisione del processo, vista anche l'intensa campagna di stampa a mio favore, cui parteciparono giornali di tutte le correnti politiche, compresa «Italia Nuova» dei monarchici (peraltro il primo giornale della stampa libera a esprimere dubbi sull'opportunità dell'azione di via Rasella), e persino «Il Tempo» di Angiolillo, il giornale, in quei giorni, più decisamente schierato con me. Anche la stampa alleata raccontò il processo, e gli ufficiali neozelandesi che il tribunale militare alleato non aveva voluto ascoltare scrissero per i giornali del loro paese un articolo in mia difesa dal titolo *The famous child*.

Ritenevo che contro di me fosse stata macchinata un'ingiustizia dettata dal razzismo settario di certe destre americane e volevo restare in galera per denunciare gli aspetti repressivi e antidemocratici di orientamenti purtroppo presenti anche tra i "liberatori". Anche la radio e i giornali della Repubblica sociale si servirono di questo episodio, e ne trassero spunto per raccontare ai partigiani del Nord come sarebbero stati trattati dai loro "liberatori" alleati.

Un giorno lessi sul «Corriere di Roma» che il partigiano Bentivegna aveva chiesto la revisione del processo. Non era vero, ma a quel punto decidemmo di proporla. Il 4 agosto 1944, la mia difesa presentò formale istanza di revisione della sentenza in base alla mancata applicazione dell'articolo 52 del codice penale, inerente la difesa legittima. Ma la soluzione del caso s'imponeva in maniera repentina, visto che la mia

[9] Dichiarazione del prosecutor Luis A. Sabatino all'udienza del 22 luglio 1944, in AUR, FR, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie I Processo Barberini, 1944-45, fasc. 2.

condanna rischiava di accendere un focolaio di reazioni tra i partigiani ancora attivi oltre la linea del fronte.

Il verdetto di primo grado fu completamente rivisto, venni assolto con il pieno riconoscimento del mio diritto alla legittima difesa e con una motivazione molto dura dell'Autorità alleata, depositaria del processo di revisione, per la Corte militare alleata di Roma, la cui sentenza venne ridicolizzata.

Fu inoltre accolta la tesi difensiva per cui il mio intervento contro Barbarisi poteva dirsi «legittimo e doveroso» perché indirizzato contro «il gesto non giustificabile di stracciare manifesti e di puntare l'arma, che costituiva grave minaccia e rappresentava perciò un pericolo attuale per la propria fisica integrità»[16].

La revisione della condanna fu peraltro fermamente sostenuta dal colonnello Henri G. Wilmer, capo dell'Ufficio legale dell'Headquarters Allied Control Commission, che stigmatizzò la pressoché assoluta ignoranza delle condizioni belliche in cui i partigiani avevano operato, da parte di una Corte abituata a sentenziare fin troppo a porte chiuse, nelle aule di tribunale. A suo parere era assurdo pretendere il rispetto della legalità operante nelle condizioni di pace, quando «la decisione di vita o di morte doveva essere presa in una frazione di secondo»[17].

Disse anche che la smania di voler, a tutti i costi, affermare un assurdo legalismo formale, in contrapposizione alla violenza esercitata dalle truppe irregolari partigiane, scaturita dalle condizioni storiche dell'occupazione militare tedesca e dal collaborazionismo fascista, rendeva evidente

> [...] tutto il dramma contraddittorio del movimento partigiano italiano, per cui i partigiani sono stati dapprima incoraggiati, sostenuti e armati dagli alleati e poi disarmati, smobilitati e sbandati, dalle stesse autorità sotto il cui controllo essi si erano posti[18].

Fu anche rivisto il giudizio "morale" sulla mia persona e accolto quello della difesa, che mi definì

> [...] uno di quei valorosi partigiani, ai quali ogni giorno si rivolge il Comando Supremo delle Forze Alleate per suscitarne la combattività ed elogiarne il contributo di azione. Un giovane poco più che ventenne, [che] in un'atmosfera ardente di combattimento e di patriottismo, se può essere caduto in qualche errore di valutazione non può essere considerato né un delinquente né un uomo pericoloso per l'ordine sociale e politico del suo paese[19].

Venne così alla luce il vizio di contraddizione logica del verdetto, consistente nell'aver cercato di sostenere la mia pericolosità sociale, senza considerare, invece, che il fatto era stato «determinato dall'azione ingiusta della vittima e dalla sovreccitazione di carattere eccezionale, dovuta sia all'atmosfera del momento, sia alla sua azione provocatoria»[20]. L'effetto più deleterio del processo fu tuttavia quello di mettere sotto accusa, a livello di opinione pubblica e di senso comune, la liceità delle nostre azioni di guerra: fu messa in discussione persino la presenza di quei giovani che avevano deciso di schierarsi dalla parte della Resistenza.

Si può dire che il caso Barbarisi abbia tracciato le linee di quella narrazione destinata a ispirare la politica anticomunista degli anni Cinquanta, basata su una netta differenziazione di carattere etico e morale tra le azioni dei patrioti caduti in montagna e la "violenza" gappista.

Ricordo ancora una lettera anonima pervenuta alla direzione del «Risorgimento Liberale» che il presidente della Corte militare alleata lesse all'udienza del 14 luglio 1944:

> Il Bentivegna è la tipica figura del delinquente nato. Egli infatti ha sulla sua coscienza la tragica fine dei trecentoventi delle Fosse

[16] Istanza per revisione di sentenza inviata alla Corte generale alleata, Region IV, case. N. 7 762 851, agosto 1944, in ASR, FB, serie I vicende processuali, sottoserie I Processo Barbarisi, 1944-45, fasc. 2.

[17] Rapporto del colonnello H. G. Wilmer, capo dell'Ufficio legale Headquarters Allied Control Commission, all'ufficio legale regionale del Lazio, 14 agosto 1944, in ASR, FB, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie I Processo Barbarisi, 1944-45, fasc. 2.

[18] *Ibid.*

[19] Motivi defensionali presentati degli avvocati Adelmo Nicolai, Corrado Pertis, Giulio Burali d'Arezzo, 2° agosto 1944, *ibid.*

[20] *Ibid.*

Ardeatine. Avesse avuto un minimo di senso eroico, avrebbe avuto il coraggio di presentarsi a suo tempo ai tedeschi per confessarsi colpevole dell'accaduto di via Rasella, per risparmiare la vita ai trecentoventi innocenti e veramente eroici patrioti. Ma preferì sacrificare la vita dei trecentoventi patrioti, piuttosto che affrontare egli stesso la morte: può chiamarsi ciò eroismo? [...][31].

Al comando militare alleato arrivò, poi, una lettera di Enrica Lionelli, sorella dell'avvocato Cesare Lionelli, caduto alle Fosse Ardeatine:

Apprendo che a effettuare l'attacco contro le SS tedesche il 23 marzo fu il Bentivegna. Allora come si osa chiedere l'assoluzione di un tale criminale? Con quale coscienza si vuol descrivere un eroico patriota, se su di lui pesa la responsabilità del massacro di via Ardeatina? Se oggi centinaia di famiglie sono nel lutto e centinaia di bambini senza padre, lui è il maggiore responsabile! Come tutti, non ignorava che per ogni tedesco ucciso, dieci dei suoi fratelli che si trovavano nella mani dei tedeschi sarebbero stati uccisi[32].

Era solo l'inizio di una lunga storia, che ha segnato tutto il corso della mia vita e che ancora oggi continua a sollecitare le polemiche di molti. I falsi della propaganda nemica, supportati dalle ambigue equidistanze del Vaticano, furono in seguito raccolti da settori politici, certo non fascisti, che vedevano la Resistenza non tanto come un momento di lotta e di riscatto del popolo italiano, ma come un periodo più o meno comodo di attesa dell'arrivo delle truppe alleate che avrebbero restituito loro potere e onori.

E c'è da aggiungere la preoccupazione di quanti temevano da parte delle masse la presa di coscienza di una forza militare e politica che avrebbe potuto cambiare effettivamente le cose. Non a caso durante le elezioni dell'aprile 1948 qualcuno avrebbe convinto un gruppo di familiari di caduti alle Ardeatine ad aprire un'azione civile contro i GAP di Roma per l'indennizzo del danno materiale e morale subito a causa dell'azione militare di via Rasella. Da quel momento non ho mai smesso di essere sotto accusa.

[31] *Ibid.*

[32] Cfr. ASR, FB, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie I Processo Barbarisi 1944-45, fasc. 1, Quaderno di rassegna stampa (1944-45).

Negli anni "caldi" della guerra fredda, nonostante la versione dei fatti e la conclusione dei processi su via Rasella, l'attenzione mediatica sulla mia persona ha ritirato fuori il caso Barbarisi a più riprese e in maniera pretestuosa, con il solo fine di utilizzare la "notizia" come scoop giornalistico o come esempio della mia natura criminale; e, specularmente, è stata risollevata la questione dell'irresponsabilità di tutte le azioni partigiane compiute dai GAP.

Cominciò il «Corriere d'Informazione» di Milano nel giugno 1964[33] seguito da «Il Tempo» (diventato nel frattempo un giornale di destra), che in occasione del trentennale della liberazione di Roma diede spazio a lettere di cittadini indignati contro di me[34]. Poi è stata la volta de «la Domenica del Corriere», costretta a ritrattare un pezzo di Vittorio Lojacono, *Un torrente di violenze su Roma liberata*, pubblicato il 21 giugno 1964[35]. E quel giornale, così come «Il Tempo», ha riconosciuto come «incontestabili» le circostanze di fatto da me precisate, perché basate su dati storici oggettivi, *in primis* la decisione del 22 luglio 1944 con la quale la corte militare alleata mi aveva riconosciuto lo stato di legittima difesa[36].

[33] Cfr. «Corriere d'informazione», giugno 1964, n. 4-5. Successivamente la testata fu costretta a una smentita e pubblicò un nuovo articolo dal titolo *Il caso Barbarisi: fu legittima difesa*, luglio 1964, n. 1-2.

[34] Il 5 giugno 1964 «Il Tempo» pubblicava un articolo diffamatorio dal titolo *Trucidato da mani comuniste. Il tenente di finanza Barbarisi fu colpito per legittima difesa*. Successivamente appare una smentita sulla stessa testata con il titolo *Fu colpito per legittima difesa il sottotenente di finanza Giorgio Barbarisi*. Cfr. la lettera del 9 giugno 1964, inviata da mio zio Giulio Burali d'Arezzo a Remo Pannain, direttore de «Il Tempo», in ASR, FB, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie I Processo Barbarisi, 1944-45, fasc. 4, lettere ai giornali, sott. fasc. 1. Carteggio avvocato Giulio Burali d'Arezzo e Remo Pannain, 9-18 giugno 1964.

[35] Cfr. V. Lojacono, *Un tormente di violenza su Roma liberata*, in «la Domenica del Corriere», a. 66, 21 giugno 1964, n. 25, pp. 12-13. La smentita fu pubblicata il 27 luglio 1964 con il titolo *Bentivegna fu assolto per legittima difesa*.

[36] Cfr. la lettera di Giulio Burali d'Arezzo al direttore Guglielmo Zucconi, 19 giugno 1964, ASR, FB, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie I Processo Barbarisi 1944-45, fasc. 3, ritagli di giornale, appunti e lettere (1944-64).

Una delle poche voci fuori dal coro di accuse è stata quella di Lietta Tornabuoni, alla quale sia io che Carla abbiamo concesso un'intervista, apparsa su «L'Europeo»[29], in cui ci è stata data la possibilità di spiegare come si erano veramente svolti i fatti in via Rasella e di smascherare i numerosi falsi in circolazione.

Ma all'inizio del 1982, il ritrovamento e la consegna da parte del ministro della Difesa Lelio Lagorio di una medaglia d'argento al valor militare, che mi era stata assegnata nel 1950 (e che curiosamente era andata smarrita), ha provocato di nuovo qualche polemica. L'onorificenza è stata giudicata indecente e alcuni decorati hanno restituito le loro medaglie al presidente Pertini con lettere assai risentite.

Negli anni Ottanta sono comunque riuscito a far pubblicare sul quotidiano «la Repubblica» e altri quattro organi di stampa una ritrattazione di Indro Montanelli e Mario Cervi per alcune frasi pubblicate nel loro volume *L'Italia della guerra civile*: i due mi avevano aggredito, scrivendo che «Rosario Bentivegna, smanioso di spargere sangue», subito dopo la Liberazione, aveva «ucciso a revolverate – dopo un breve alterco – un tenente della Guardia di Finanza in borghese» e per questo era stato «condannato da una corte alleata a diciotto mesi di carcere, per eccesso di difesa»[30].

A seguito di una mia denuncia, gli autori sono stati costretti a ritirare il libro, a modificarlo e a pubblicare a loro spese delle precisazioni, per correggere i falsi e gli insulti riportati contro di me[31]; e hanno dovuto emettere comunicati di smentita, apparsi su quattro grandi quotidiani (tra cui «Il Tempo») e sul settimanale «Oggi», mentre a titolo di risar-

[29] Cfr. L. Tornabuoni, *Marine a Roma. Venti anni dopo i due protagonisti raccontano l'attentato di via Rasella*, in «L'Europeo», a. XX, 12 aprile 1964, n. 15, pp. 34-42.

[30] I. Montanelli e M. Cervi, *L'Italia della guerra civile (8 settembre 1943 - 9 maggio 1946)*, Rizzoli, Milano 1983, p. 2.

[31] Atto di transazione tra RCS Libri e Rosario Bentivegna, Tribunale di Milano, III sezione, 1° dicembre 1987, in ASR, FB, serie I vicende processuali (1944-2003), sottoserie I Processo Barbarisi 1944-45, fasc. 3, ritagli di giornale, appunti e lettere (1944-64).

cimento danni, hanno sborsato la somma di venti milioni di vecchie lire, piú il pagamento delle spese processuali.

Il caso si è, quindi, concluso con la ritrattazione di Montanelli e Cervi e con il ritiro della querela da parte mia, perché, come hanno riconosciuto gli autori del libro «i fatti si svolsero in modo diverso da quello narrato nel volume», visto che Barbarisi «estrasse per primo la pistola, mise un colpo in canna e puntò la pistola contro Bentivegna»[32].

Sul caso Barbarisi è incorsa in errori e mistificazioni pure la storiografia accreditata come ha dimostrato quanto scritto da Gabriele Ranzato in un volume uscito nel 1997[33]. Dopo un mio atto di citazione e la richiesta di rettifica delle inesattezze scritte, il professor Ranzato ha convenuto con me che l'evento drammatico nel quale era rimasto ucciso il tenente Barbarisi non era stato un omicidio politico ma un atto di legittima difesa.

Nell'estate del 1944 avevo, però, altro a cui pensare. Appena uscito dal carcere Togliatti mi convocò alla sede del Pci. Aveva saputo che in prigione, non appena annunciato l'accoglimento del ricorso e la mia scarcerazione, un ufficiale alleato mi aveva proposto d'organizzare formazioni partigiane da utilizzare come avanguardie nelle città ancora occupate dai tedeschi. A Firenze, ad esempio, gli Alleati non erano riusciti a entrare in città per via della presenza dei cecchini fascisti. Togliatti mi invitò a non accettare la proposta, in quanto avrebbe potuto trattarsi di una provocazione. Gli chiesi allora di essere utilizzato come partigiano nella guerra che continuava contro tedeschi e fascisti al Nord. Del resto, già alcuni miei compagni (tra cui il mio vecchio amico e compagno Mario Fiorentini), mentre ero in carcere, erano stati ai corsi di addestramento in Africa per poi essere lan-

[32] *A proposito di una controversia fra Indro Montanelli, Mario Cervi e Rosario Bentivegna*, in «la Repubblica», 16 dicembre 1987.

[33] G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordine repubblicano*, il Saggiatore, Milano 1997, p. 245, nota 72.

ciati dietro le linee nemiche, con il servizio d'informazione americano dell'oss.

Togliatti mi assicurò che avrei certamente avuto una nuova collocazione sui fronti della lotta di liberazione e qualche giorno dopo mi invitò a prendere contatti con Mario Palermo, sottosegretario alla Guerra. Fu lui ad affidarmi la funzione di "commissario di guerra" presso la divisione italiana partigiana Garibaldi, inquadrata come reparto "regolare" dell'esercito italiano, che operava in Jugoslavia. Sarei partito con altri due compagni: Carlo Rossi, il più anziano di noi, un napoletano con alle spalle una condanna a cinque anni di carcere da parte del Tribunale speciale, poi partecipe all'insurrezione napoletana, e Francesco Baldassarri, un ragazzo di diciannove anni, già membro dei GAP di Bologna, riuscito a sfuggire alla cattura dei tedeschi passando le linee.

Alle 7 di sera del 20 settembre 1944 mi sposai con Carla. Il mattino seguente, alle prime luci dell'alba, ero pronto per partire in Jugoslavia. Carla era incinta di nostra figlia (l'avremmo chiamata Elena, come il suo nome di battaglia durante la clandestinità). Nacque nel febbraio del 1945, ma l'avrei conosciuta solo al mio ritorno in Italia.

Capitolo ottavo

Con gli uomini della Garibaldi

Arrivai in Jugoslavia a bordo di un Douglas bimotore da carico, scortato da due caccia sovietici. Fu il primo viaggio in aereo della mia vita.

Mentre attraversavamo la costa, eravamo stati attaccati dalla contraerea tedesca e il pilota si era visto costretto a schivare i colpi con una serie di salti e piroette (con quale piacere per il nostro stomaco si può immaginare). Nella cabina non pressurizzata faceva un freddo cane e tutti e tre fummo assaliti da un senso di nausea.

La mia missione giunse a Gacko, in Bosnia, il 24 settembre 1944. La prima notte dormimmo in una casupola di legno, per terra, e al risveglio eravamo pieni di pidocchi. Venne ad accoglierci un commissario politico jugoslavo che ci trascinò fuori dai nostri giacigli con modi molto bruschi. Iniziava così la nostra avventura.

In appena due giorni di marcia durissima ci fece percorrere gli ottanta chilometri in linea d'aria che ci separavano da Nikšić, in Montenegro, sede del II korpus, da cui dipendeva la nostra divisione. Superammo montagne e fiumi, sotto una pioggia battente. Nessuno di noi era allenato a quelle fatiche e io ero addirittura reduce da due mesi di carcere. Ma da allora, anche quando raggiungemmo i nostri reparti, quella fu la vita di tutti i giorni, salvo il breve periodo passato a Cettigne liberata o a Dubrovnik e a Velimlje, al comando di divisione o in qualche raro acquartieramento in villaggi abbandonati.

La vita in brigata era dunque molto pesante: partivamo ogni giorno all'alba, ci fermavamo in qualche "comando

miesta" (comando tappa o di ristoro), dove ci veniva dato un po' di pane, brodo di pecora bollita senza sale e un po' di carne di pecora. Ne ho mangiata talmente tanta, di quella sbobba, che quando tornai in Italia stetti almeno un paio d'anni senza poter piú assaporare carne d'agnello, tanto era il ribrezzo che provavo nei confronti di quel sapore. Altre volte, al posto della pecora, ci veniva somministrato solo orzo cotto nell'acqua, o nel brodo di pecora, e la conseguenza di quell'alimentazione non poteva che essere l'alternarsi di stitichezza e diarrea.

Del resto i lanci che il nostro sottosegretario Palermo organizzava per la divisione raggiungevano con difficoltà (e a volte per niente) le unità operative distaccate, spesso assai lontane dal comando di divisione. E ciò a causa dello smembramento imposto dal comando del IV Corpus dell'EPLJ, che aveva sparpagliato su diversi fronti di guerra i piccoli reparti italiani.

Per aumentare la razione di cibo usavamo vari espedienti, tra cui quello di vendere "spicchi" di paracadute, il cui tessuto di rayon (molto colorato e vivace) veniva usato dagli jugoslavi per fare camicie e pantaloni alla "turca" (si portavano cosí nella zona musulmana della Bosnia). Con la vendita di quella stoffa potevamo comprare, nei residui di mercato che ancora operavano sulle montagne, un po' di latte o di miele, pane o uova.

I nostri compagni partigiani-soldati, avevano persino inventato dei canti sulla realtà alimentare che vivevamo, motivando versetti italo-serbi sulle note di vecchi canti popolari slavi. Ancora me ne viene in mente uno: «Nema koka, nema jaja, | nema nista per la naja» («Niente uova, niente galline | niente di nulla per la naja»).

La sera ci buttavamo per terra in qualche capanno ma a volte partivamo di notte, armati di tutto punto, e restavamo all'aperto, protetti alla meglio dietro qualche riparo o dentro una trincea, a sparare contro i ridotti e le città ancora occupati dai tedeschi e dai cetnici di Mihajlović. Erano questi

dei reparti collaborazionisti rimasti fedeli alla monarchia jugoslava, particolarmente feroci nella lotta contro i partigiani antifascisti e antitedeschi; ma altrettanto feroci erano gli ustascia del "poglavnik" croato Ante Pavelić, cattolico e frequentatore di papa Pacelli e del cardinale monsignor Alojzije Stepinac[1], primate di Zagabria, alleato di Pavelić nella repressione della Resistenza jugoslava nonché ispiratore delle Brigate francescane fiancheggiatrici degli ustascia.

Oltre alla miseria diffusa e alla fame, che non risparmiavano né civili né combattenti, ciò che mi colpí del Sud della Jugoslavia fu subito il clima: pioveva sempre. Non ho mai visto tanta pioggia in vita mia. (E quando, a metà novembre, smise di piovere cominciò a nevicare e la temperatura, in montagna, scese al di sotto dei venti gradi).

Pioveva talmente tanto che la sera, quando mi fermavo, l'unico punto asciutto della mia pelle era il tratto della vita su cui si stringeva la cintura dei pantaloni. Asciugarsi era inutile, tanto che a un certo punto ci buttavamo direttamente in terra, sul telo tenda, coperti dalle nostre coperte bagnate, vicini l'uno l'altro perché non si disperdesse niente del nostro calore.

Era una vita faticosa, anche se devo ammettere che la guerra in Jugoslavia, a parte il clima, fu una baldoria rispetto a quello che avevo vissuto a Roma o sulle montagne di Palestrina; certo c'era da combattere continuamente contro un nemico spietato ma in montagna si stava piú tranquilli, raccolti in folti gruppi di compagni armati, protetti dall'ambiente naturale.

Combattevamo sulla linea del fronte, nel nostro territorio, in gran parte già liberato, non immersi nel mare del territorio nemico e, talvolta, riuscivamo a trovare qualche buon rifugio e perfino qualche pezzo di pane in piú. E tra gli uomini della mia brigata mi sentivo ben piú sicuro.

[1] Stepinac è stato beatificato nel 1998 da papa Giovanni Paolo II, il polacco Karol Wojtyla, nel corso di una manifestazione tenutasi a Marija Bistrica presso Zagabria, nella Croazia indipendente, durante il governo di Franjo Tudman.

La vita veniva scandita quotidianamente da marce incessanti, tanto che quando ci capitava di camminare solo per venti-venticinque chilometri, ci sembrava di aver fatto una passeggiata. La sera raggiungevamo esausti i nostri rifugi e bivaccavamo al caldo di un braciere o di un falò, al riparo nei tuguri, raccontandoci quello che avremmo voluto mangiare se fossimo stati a casa.

L'impatto con la realtà jugoslava fu comunque molto duro e lo spettacolo che mi trovai di fronte uno dei piú desolanti. Al mio arrivo l'intera divisione Garibaldi aveva già avuto perdite enormi e di quelle che un tempo erano state la divisione d'artiglieria alpina Taurinense e la divisione di fanteria Venezia non restavano che circa tremilacinquecento superstiti degli oltre ventitremila iniziali, falcidiati dal freddo, dalla fame e dalle malattie. Erano i reparti sbandati dell'esercito italiano unitisi alla divisione dopo l'8 settembre del 1943. Tra essi vi erano pure numerosi ex militi dei Battaglioni M, fiore all'occhiello della milizia fascista, che avevano preferito passare dalla parte dei partigiani piuttosto che collaborare con i tedeschi, gli ustascia e i cetnici.

La mia brigata, la IV, era costituita in massima parte da questi elementi malandati, residui di gravi sofferenze o già sbandati dall'inverno del 1943. Al momento della capitolazione italiana vi erano nei Balcani ben trentadue divisioni italiane, un numero di forze sufficienti a liquidare rapidamente – in collaborazione con l'EPLJ – la resistenza delle truppe tedesche d'occupazione. Il tradimento dei comandi aveva però reso impossibile il conseguimento di una cosí facile vittoria.

Il grosso delle nostre forze si era sbandato, moltissimi erano stati deportati nei campi d'internamento tedeschi, e quelli dei nostri che avevano deciso il passaggio all'esercito jugoslavo avevano dovuto superare la resistenza di molti ufficiali, traditori o esitanti. Il maggiore Ravnic, ad esempio, comandante del Gruppo artiglieria Aosta e appartenente alla divisione Taurinense, al momento di schierarsi dalla parte

dell'EPLJ era stato formalmente condannato alla fucilazione dal colonnello Germano Beccaria.

Gli ufficiali che avevano seguito Ravnic lo avevano fatto non solo per l'ostilità che nutrivano nei confronti dei tedeschi e per una vaga intuizione del dovere che imponeva loro l'interesse nazionale italiano, ma anche perché vedevano in lui un uomo energico, il soldato capace che li avrebbe ricondotti in Italia per la via piú degna e meno dolorosa, anche se non erano riusciti ad adeguarsi rapidamente alla nuova situazione, alla tattica partigiana di guerra e ai compiti che ne derivavano.

Gli organi dirigenti jugoslavi e le organizzazioni di partito avevano quindi diramato direttive precise allo scopo di evitare qualsiasi tipo di vendetta, considerata anche l'eventualità di un atteggiamento pericolosamente ostile degli italiani, pur se passati all'esercito jugoslavo. Ciò nonostante non era stato possibile evitare i molti incidenti di cui erano stati vittime i nostri, specialmente a opera di elementi cetnici. Non pochi italiani, infatti, erano stati spogliati dei loro indumenti e disarmati. Queste considerazioni avevano indotto i dirigenti dell'EPLJ a istituire brigate partigiane italiane, usando come elementi di collegamento commissari politici e intendenti jugoslavi che conoscevano bene la lingua italiana.

Non tutti gli ufficiali italiani, però, si adeguarono volentieri a questo nuovo tipo di organizzazione, ostili com'erano a qualsiasi tipo di attività politica tendente a riformare le unità dell'esercito in senso democratico. Alcuni ufficiali che avevano svolto anche attività politica fascista durante il Ventennio, cercavano di mantenere posizioni precocemente "qualunquiste", influenzando i soldati divenuti partigiani al rifiuto della "politica". Sollecitavano in loro nostalgie e speranze impossibili a realizzarsi nelle condizioni date, turbando cosí la resistenza dei soggetti piú deboli, essenziale per riportare a casa la pelle del maggior numero dei nostri compagni.

Bisogna però riconoscere che i commissari politici jugoslavi non avevano saputo stringere un solido legame con i nostri uomini. Non solo per via della scarsa conoscenza della

lingua e per l'esiguità del loro numero (un commissario per ogni brigata e un intendente per tutta la divisione, oltretutto relegato in un comando di divisione reso praticamente assente dalle vicende dei reparti operativi, in seguito alle disposizioni del IV korpus), ma soprattutto per la profonda incapacità di comprendere il "salto" che la maggior parte di quei ragazzi era stata costretta a compiere improvvisamente, nel giro di qualche settimana; una "scelta" compiuta lontano dall'Italia, in cui si stavano verificando straordinari eventi politici, culturali e sociali, dopo una maturazione durata almeno quanto gli anni della guerra.

Il loro piú grave errore era stato quello di considerare i Comitati antifascisti come organi burocratici (se non proprio assemblee di chiacchiere), e non come vive e operanti organizzazioni politiche di formazione e direzione, da utilizzare come l'arma piú efficace per la nuova impostazione culturale delle unità italiane. I pochi italiani con ambigui atteggiamenti disfattisti, tra cui alcuni ufficiali, erano stati dunque oggettivamente favoriti nella loro opera di demoralizzazione delle truppe, aiutati dalle sofferenze fisiche, dalla naturale stanchezza della guerra, dalla lunga permanenza dell'esercito in un paese straniero e dal torturante desiderio di tornare in patria. Fu dunque un grande merito della Garibaldi ricercare e recuperare questi nostri connazionali, che ritrovarono nella loro divisione la dignità di soldati e di cittadini.

Arrivai alla brigata l'8 ottobre 1944. L'accoglienza riservatami inizialmente dai nostri soldati non fu delle migliori, anzi, direi che fu piuttosto fredda. Per il trattamento ricevuto all'inizio della lotta comune da parte di alcuni slavi, e ancora influenzati dalla propaganda fascista e dal disfattismo di alcuni tra loro, i soldati italiani non avevano molta simpatia per i partigiani. Specie per quelli che pur professandosi "comunisti", erano impregnati di un "nazionalismo slavo" non dissimile dal nazionalismo fascista, e per chi come me, pur professandosi "comunista", poteva destare in loro il sospetto di esserlo. L'indifferenza per tutto ciò che poteva sembrare

propaganda politica, aggravata dalla mia giovane età, contribuí a non destare in loro alcuna particolare fiducia. Gravava su di me il sospetto che potessi essere un agente provocatore mandato dagli slavi a spiare.

Anche gli ufficiali mi accolsero con cortese e ironico scetticismo, a rinforzare l'opposizione aperta dei soldati; qualcuno di loro promise, mentre parlava con i suoi compagni, che alla prima occasione non avrebbe mancato di farmi la pelle. Naturalmente si trattava di minacce vane[7].

La gran parte dei nostri uomini apparteneva alle classi anziane, con alle spalle anni di guerra su tutti i fronti, reduci perfino dall'Africa orientale e dalla Spagna. Da oltre un anno non avevano piú notizie delle loro famiglie, né sapevano quello che stava succedendo in Italia, ma erano terrorizzati vedendo gli effetti dell'occupazione nazista sulla Jugoslavia.

Mi ricordo di un ufficiale farmacista che piangeva come un bambino pensando che la moglie e i figli sfollati a Sant'Anna di Stazzema avrebbero potuto essere stati coinvolti in quel massacro, di cui aveva sentito dire al notiziario radio.

Ma soprattutto vivevano in condizioni difficilissime. Non avevano di che vestirsi o da mangiare a sufficienza e il loro spirito era fiaccato dal trattamento riservatogli dagli jugoslavi, che li consideravano dei soldati di serie B, degli "iloti". Scoprii cosí che da parecchio tempo molti italiani non venivano piú usati in azioni di combattimento contro i tedeschi o i cetnici; venivano impiegati per riparare strade o come ausiliari, per badare ai muli o ai cavalli, con l'evidente scopo di degradarli. Fummo noi a riportarli al combattimento.

L'astio nazionalistico nei confronti dei soldati italiani si manifestava anche nel prolungare le loro sofferenze fisiche. Mangiavano poco e male e con il sopraggiungere dell'inverno (in una delle zone piú fredde e piovose d'Europa come il Montenegro) a centinaia avevano iniziato a morire di stenti,

[7] Queste cose le scrivi in una relazione datata 19 agosto 1946, indirizzata a Pramlongo, cit. Archivio della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, fondo Biografie, memorie e testimonianze (B.M.T.) fasc. 33.

di malattie e di tifo petecchiale (i pidocchi che ci assalivano in tutte le parti del corpo erano fonte di continue epidemie).

Certamente l'atteggiamento degli jugoslavi era dettato non solo dalle conseguenze dell'occupazione fascista e dei crimini che erano stati commessi in quelle terre, ma anche da un retaggio anti-italiano, risalente al periodo asburgico, quando gli italiani che vivevano nelle regioni orientali del Nord sotto il giogo austriaco venivano utilizzati contro croati e sloveni per tenere assoggettata l'area balcanica inclusa nell'impero.

Per nostra fortuna riuscimmo a trovare alcuni ufficiali convinti della scelta di campo effettuata dopo l'8 settembre e grazie a loro ricreammo quello spirito necessario per rilanciare le capacità di combattimento di uomini stremati. Con la caduta della prima neve e con l'inizio dell'inverno quei soldati si trovavano, in moltissimi, senza scarpe, che sostituivano con pelli di pecora, e con i vestiti a brandelli. A tutti mancavano cappotti, coperte e teli da tenda e poiché nelle nostre condizioni non potevamo disporre di letti o brande, quei poveri ragazzi erano costretti a dormire, con quel freddo cane, seminudi e a terra.

Si può facilmente comprendere quale fosse il loro morale: i reparti erano ancora uniti solo per lo sforzo e le acrobazie dialettiche che come commissari politici dovevamo e volevamo fare per riportarli alla lotta. Tutti loro speravano in un prossimo rimpatrio o almeno in un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita.

Lo avevo scritto chiaramente nella mia prima relazione da vicecommissario politico di brigata, stilata il 12 novembre 1944 da Nikšić al Pci, per il compagno Palermo:

> [...] se tra quindici-venti giorni non sarà arrivato nulla e soprattutto se, come si prevede, si avranno i primi congelati, rimarranno di circa seicento un cinquanta-sessanta [...] occorre quindi un immediato, urgente e abbondante invio di materiale, di indumenti invernali, di viveri, se vogliamo salvare, con la divisione Garibaldi, questi poveri ragazzi. Il compagno Palermo, che è stato tra noi, potrà dire come non ho affatto esagerato[1].

[1] Relazione di Rosario Bentivegna a Giacomo (Pellegrini), 12 novembre 1944, in Archivio Fondazione Istituto Gramsci di Roma, fondo Biografie, memorie e testimonianze (d'ora in poi) fasc. 33.

I partigiani jugoslavi ci aiutavano molto ma le loro possibilità nel garantirci un sostentamento – oltre al rancio appena sufficiente – erano piuttosto relative. Per alcuni dei nostri era molto più vantaggioso cercare ricovero nelle case dei civili, ove spesso ottenevano vitto, alloggio e indumenti in cambio di un po' di lavoro.

Il problema del miglioramento delle loro condizioni fu anche motivo di scontro con le autorità militari jugoslave che, perfino dopo la visita di Palermo, si rifiutarono di prestarci scarpe, coperte e vestiario. Inoltre il comando di divisione, isolato a Velimlje, un villaggio a sud della Bosnia, aveva solo una funzione formale d'intendenza, ma operativamente era stato esautorato come unità organica di combattimento.

Gli jugoslavi non ci facevano mai operare tutti insieme, ma ci dividevano.

La divisione Garibaldi aveva tre brigate (di quelle rimaste in piedi), dislocate lontano dal comando di divisione, rispettivamente nella Bosnia meridionale, nel Sud del Montenegro, in Kosovo e in Sangiaccato, presso unità periferiche dell'EPLJ con compiti che dipendevano dalla simpatia che i singoli comandanti jugoslavi avevano nei confronti degli italiani. Anche i reparti della mia IV brigata erano stati scorporati: un battaglione si batteva davanti a Dubrovnik, uno a Grahovo e un altro a Danilovgrad-Podgorica.

Questo significava che il nostro comandante, il capitano Piero Zavattaro Ardizzi (futuro capo del IV corpo d'armata alpino) e io eravamo costretti a girare continuamente a cavallo per le contrade della Jugoslavia. Zone che mi sono rimaste impresse nella memoria per la loro bellezza, come la valle del fiume Zeta, in cui confluivano quattro o cinque affluenti, immersa in una natura rigogliosa, o la splendida veduta delle Bocche di Cattaro, dall'alto del promontorio di Cerquiza.

Terminata la visita del sottosegretario italiano, nell'otto-

bre del 1944, anche la IV brigata era stata smembrata e i suoi battaglioni assegnati a diverse brigate jugoslave. Il significato di queste disposizioni era del resto ben chiaro a Zavattaro ed era riassumibile nell'idea di spezzare l'unità del reparto italiano impedendogli di avere una fisionomia sua propria.

L'unico conforto in quei mesi fu il rapporto straordinario che riuscii a stringere con lui; nel dopoguerra conobbi anche la sua famiglia e continuai a frequentarlo fin quando non fu trasferito al nord. Era un valoroso combattente, coraggiosissimo (si buttava sui reticolati come se volesse abbatterli con il corpo), ammirato e rispettato anche dagli slavi, che gli avevano permesso di conservare la barba (unico caso tra i partigiani dell'EPLJ), nonostante fosse il segno distintivo dei cetnici.

Zavattaro discendeva da una nobile famiglia piemontese, i cui antenati erano stati alti ufficiali e generali dell'esercito sabaudo durante il Risorgimento. Era molto aperto con i suoi uomini anche se si professava monarchico, anzi per essere più precisi si definiva un "comunista monarchico".

Con lui e con tutti gli ufficiali e gli alpini della mia brigata ebbi un rapporto ottimo. Lo stesso non può dirsi del mio rapporto con gli ufficiali e i commissari jugoslavi, con i quali ebbi personalmente numerosi scontri.

L'accoglienza riservatami a Nikšić era stata formalmente ineccepibile, a parte il fatto che il comandante del korpus, Vojo Ašanin, appena saputo che ero studente del terzo anno di Medicina, mi aveva proposto di piantarla con la guerra e di andare a lavorare in ospedale. Naturalmente gli avevo risposto che il mio compito, in Jugoslavia e nella divisione Garibaldi era un altro: noi volevamo fare la guerra contro i tedeschi, riscattare l'onore e i delitti dell'esercito italiano in Jugoslavia e batterci per la democrazia.

Il 29 settembre, pochi giorni dopo il nostro arrivo, avevamo avuto una riunione con Vojo, capo del personale del II korpus, per discutere e studiare la strategia d'attuazione della linea che c'eravamo prefissa. Nel corso della discussione, però, il compagno Vojo ci aveva informato della presenza

di elementi fascisti tra i reparti italiani, facendo presente la necessità di eliminarli al più presto perché, date le condizioni in cui versavano i contingenti, era facile lanciare parole d'ordine allarmistiche e disfattiste. Ci propose, anzi, in un primo momento, di svolgere addirittura un lavoro di provocazione atto a individuare i "nemici" che, dopo la nostra segnalazione, elementi partigiani avrebbero pensato a eliminare.

Facemmo presente che un'attività di questo genere non faceva parte né dei nostri sentimenti di combattenti antifascisti né dei compiti che ci erano stati assegnati, e che, oltre tutto, ci avrebbe inevitabilmente alienato i soldati-partigiani; nello svolgimento dei nostri compiti, avremmo comunque individuato facilmente le eventuali resistenze per smascherarle di fronte ai soldati.

Queste considerazioni convinsero Vojo, che il giorno seguente ci comunicò che avremmo raggiunto le brigate italiane in qualità di giornalisti o lavoratori politici e che, dopo un periodo di circa venti giorni passato nei reparti per poterci rendere conto personalmente delle condizioni in cui avremmo dovuto svolgere il lavoro, saremmo tornati presso di lui.

Nel corso delle discussioni ci fece comunque notare che, nel caso in cui il nostro lavoro non si fosse potuto svolgere regolarmente per l'eccessiva resistenza dei residui fascisti, l'EPLJ avrebbe potuto anche considerare la Garibaldi come una massa di prigionieri.

Alla fine riuscimmo a strappare qualche concessione come quella di democratizzare la divisione, senza far venir meno il suo carattere di corpo regolare dell'esercito italiano, e soprattutto di attuare una "prudente" forma d'epurazione, mantenendo un atteggiamento corretto nei confronti degli ufficiali.

Bisognava solo rafforzare i comitati antifascisti già esistenti nei reparti, estendendone le funzioni fino alla possibilità di avanzare proposte per ricompense al valore, promozioni e sostituzioni. Soprattutto, però, era necessario creare un'organizzazione del Pci in collegamento di dipendenza dal Partito comunista jugoslavo, tramite i delegati del Pcj stes-

so, i quali avrebbero dovuto essere responsabili presso il loro partito del lavoro svolto, così come i comunisti italiani lo sarebbero stati verso il Pci.

Il giorno seguente tenemmo una nuova riunione a cui prese parte anche il colonnello Ravnic, comandante di divisione. Di lui mi aveva parlato il maggiore dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo Risto Vuletic, commissario politico jugoslavo della divisione, descrivendolo come un buon compagno. Comunque egli si presentò a noi soltanto come un antifascista generico. Fu proprio lui, d'accordo con Vuletic e gli altri compagni jugoslavi, ad assegnarci un ruolo nella brigata.

A me fu dato quello di vicecommissario politico della IV brigata Garibaldi, carica che mantenni per tutto il periodo di permanenza in Jugoslavia (dal 29 settembre 1944 al febbraio 1945) con il nome di Paolo Capegna (acronimo di Capponi-Bentivegna, tanto per omaggiare Carla).

Come qualifica militare avevo però quella di soldato semplice di sanità.

Più che cadere in combattimento, la gran parte dei soldati italiani era morta di stenti, malattie e tubercolosi. In un anno di guerra la divisione aveva subito perdite disastrose, soprattutto tra i giovani delle ultime classi di leva del 1922-23. Il morale dei sopravvissuti era pessimo e dopo più di cinque anni di vita militare e un durissimo anno di vita partigiana gli alpini non avevano certo bisogno di discorsi o indottrinamenti politici.

Compresi subito che per ottenere una qualche loro considerazione avrei dovuto appoggiarmi agli ufficiali che fino a quel momento li avevano guidati, cercando anzitutto di ottenere miglioramenti nella loro vita materiale e di non far pesare su di loro le gelosie, i sospetti e gli attriti che i capi partigiani dell'esercito di liberazione jugoslavo nutrivano nei confronti degli italiani. Un odio che era al di là del lecito, visto che gli italiani stavano combattendo con loro.

Il comportamento tenuto dagli jugoslavi nei confronti della III brigata comandata da Paolo Bufalini (il mio vecchio compagno del GUM, inviato in Jugoslavia come soldato semplice dopo i due anni di confino del Tribunale speciale) era stato ignobile, dettato solo dall'odio e dal disprezzo verso gli italiani. Durante un'operazione di tenuta della linea del fronte, gli jugoslavi avevano dato ordine di ritirata solo alle loro brigate, dislocate ai fianchi, non comunicando nessuna disposizione a quella italiana, che rimase così in balia delle forze armate nemiche. Era difatti una prassi comune quella di ritirare d'improvviso i nostri reparti, anche dopo giorni e notti di combattimenti, mentre quelli dell'EPLJ al cui fianco avevano combattuto, entravano vittoriosi nelle città. La brigata di cui Paolo era commissario politico era stata completamente distrutta dalle truppe tedesche e i pochi uomini che si erano salvati tutti deportati in Germania. La responsabilità era stata fatta ricadere su Paolo, che per questo era stato fatto prigioniero in Bosnia.

Gli jugoslavi ci odiavano, malgrado combattessimo con loro, e cercavano di distruggerci in ogni modo. Il loro nazionalismo esasperato faceva sì che ci chiamassero *Italianski palikuce* e cioè "Italiani brucia case", riferendosi anche a noi della Garibaldi che ci eravamo uniti alla Resistenza.

Zavattaro si rendeva perfettamente conto di questo atteggiamento e intervenne con me presso un comando di brigata partigiano per salvare un soldato italiano che, catturato con un presidio di tedeschi, stava per essere fucilato nonostante fosse stato fatto prigioniero dai tedeschi stessi, i quali, per degradarlo, lo avevano adibito alle funzioni di cuciniere. Del resto verso la fine del novembre 1944 il ministero degli Esteri italiano aveva vivamente protestato per l'avvenuta fucilazione di tre ufficiali della Garibaldi e chiesto la liberazione di una decina di altri incarcerati dagli jugoslavi[4].

[4] Cfr. M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975, pp. 244-45.

Le durissime condizioni dei militari italiani, unitisi alla Resistenza titina per combattere contro i tedeschi, erano state riferite anche dal generale Goršikov, vicecomandante della missione militare sovietica in Jugoslavia:

> [...] questa divisione – scrisse – ha partecipato a numerose battaglie contro i tedeschi e ha sofferto gravi perdite. Notevoli perdite le sono state inflitte anche dalla fame e dall'epidemia di tifo. Gli italiani della divisione "Garibaldi" non avevano a disposizione le cose più elementari, non avevano viveri, vestiario, mutande, calzature, coperte. Gli uomini erano esausti, sporchi, scalzi, vestiti di stracci [...][1].

L'impatto con questa realtà fu difficile, ma ancora più duri furono i rapporti con quei compagni jugoslavi che la nostra cultura internazionalista ci aveva in qualche modo portato a esaltare: furono proprio loro a sabotare in ogni modo il mio lavoro politico nella IV brigata della divisione.

Fatta salva qualche nobile eccezione, quelli che ci trovammo di fronte erano uomini affetti da uno sciovinismo esasperato, da un nazionalismo militarista talvolta addirittura ridicolo, spesso ancora accecati dall'odio contro gli italiani occupanti. Non avevano capito neppure che, già al tempo dell'occupazione italiana, parecchi dei nostri soldati e ufficiali avevano avuto atteggiamenti ben diversi dai tedeschi, specie nei confronti delle popolazioni civili.

Nel gennaio del 1945, ero comunque riuscito a risvegliare una certa attività politica tra i reparti caduti in letargo e fiaccati dallo smembramento della Garibaldi, spalleggiato anche da Carlo Rossi, divenuto vicecommissario di brigata della I divisione Garibaldi e da Francesco Baldassarri della II. Particolare merito andava però all'intenso lavoro del capitano Valdo Magnani, uomo di grande cultura, ex professore di filosofia, capitano della divisione Venezia e responsabile culturale della nostra divisione.

[1] La testimonianza del generale Goršikov è citata in V. Dedijer, *Dnevnik 1941-1944*, Prosveta, Beograd 1970, vol. III, p. 147.

Come ho già detto, i partigiani di Tito odiavano noi italiani e ci rendevano la vita dura. Avevamo la certezza di essere poco graditi e ci capitò perfino di suscitare "attenzioni" da cui uscimmo vivi per caso. Ad esempio durante l'invito a una battuta di caccia al lupo in cui, a un certo punto, uno di noi stava per fare il lupo.

Un giorno, Zavattaro e io stavamo percorrendo a cavallo una strada tra Danilovgrad e Cettigne per raggiungere una delle nostre formazioni, distaccata sul fronte sud del lago di Scutari, dalla parte di Podgorica.

Camminavamo soli e senza scorta lungo la Valle dello Zeta, con la strada deserta davanti. Era ancora buio e procedevamo al passo. A un certo punto, io, che precedevo Zavattaro di qualche metro, fui sfiorato da alcuni colpi di fucile.

Non mi colpirono, ma Zavattaro si mise a ridere: «Sono i tuoi compagni jugoslavi» disse, prendendomi anche un po' in giro: «Credevo che scappassi!» Gli feci notare che non avrei potuto farlo, anche volendo, e allora mi fece i complimenti per il mio sangue freddo e il coraggio dimostrato. Da allora, però, ogni volta che era necessario spostarsi mi sarei fatto accompagnare da una scorta di alpini.

Insomma noi e gli jugoslavi, in quanto esponenti del movimento di liberazione mondiale, avremmo dovuto essere compagni di lotta e di ideali, ma così non fu mai.

Ricordo, tra l'altro, un momento emblematico, di scontro personale. Doveva arrivare una nave-veliero, un "brigantino", per portarci dei rifornimenti di indumenti necessari per risolvere la vergognosa situazione in cui versavano gli uomini, senza scarpe e con le pelli di pecora accartocciate sui piedi.

Andai quindi al comando del korpus per chiedere che i miei soldati ricevessero dei vestiti e delle scarpe in vista dell'inverno. Da un ufficiale jugoslavo mi sentii dire: «Ma tu sei il commissario politico e guarda come vai in giro vestito, non ti metti nemmeno i gradi!!» Considerava scandaloso il fatto che un commissario politico se ne andasse in giro lacero, spor-

co e senza divisa, esattamente come i suoi uomini e che non avesse al seguito un attendente. Risposi con un certo fastidio che a me i gradi militari non piacevano. Allora, ignorando la mia risposta, diede disposizioni a un suo subordinato di accompagnarmi in magazzino per farmi cambiare d'abito, visto che quelli che portavo indosso erano tutti laceri.

Fu allora che gli dissi, a brutto muso, indignato: «Ma come, abbiamo avuto notizia di un carico nave che sta arrivando, io vengo qui a chiedervi se per piacere ci date dei vestiti che stiamo arrivando all'inverno, poi potete anche riprenderveli, e voi mi rispondete così?!» La mia reazione riuscí alla fine a farmi ottenere quello che volevo.

Nei mesi che segnarono quella mia esperienza in Jugoslavia mi sarei ritrovato parecchie volte nella condizione di chiedere aiuto. Certo era importante inviare materiali di propaganda e di formazione, ma soprattutto era necessario che il partito mandasse un certo numero di compagni qualificati, capaci di assolvere il compito di commissari di battaglione. Scrissi, molte volte, che i compagni ministri avrebbero dovuto esercitare, dall'Italia, una maggiore pressione per ottenere l'invio di soccorsi materiali (vestiario, viveri, medicinali) e che il partito avrebbe dovuto costringere il governo ad agire.

In quei mesi di guerra partigiana divenni, tra l'altro, molto amico del commissario politico di brigata jugoslavo, Velimir Mijović, studente d'architettura dell'Università di Belgrado, nonché tenente colonnello dell'OZNA, il piú alto in grado degli ufficiali jugoslavi che stavano con noi. La sera ce ne andavamo in giro per riunioni o anche in posti di ristoro partigiani, dove si ballava, si cantava e si beveva in compagnia.

Una sera, mentre eravamo diretti a una di queste riunioni, da soli a cavallo, mi disse una cosa che non ho piú dimenticato: «Io non vi capisco a voi italiani: venite a combattere con noi ma tanto Trieste ce la prendiamo noi». «Be'» risposi «questo è da vedere. Intanto a Trieste ci sono i tedeschi e bisogna prima pensare a cacciare loro. Poi se Trieste vorrà schierarsi con voi, bene. Altrimenti verrà con noi, con l'Italia, perché la democrazia è questa». «Sí, la democrazia!!» mi rispose ridendo. È evidente che non stavamo combattendo per le stesse idee e che l'obiettivo di Tito era quello di costruire nei Balcani uno Stato simile a quello sovietico, da contrapporre all'Urss.

Per tutte queste ragioni, tornai dalla Jugoslavia con una posizione decisamente antititina: i partigiani jugoslavi si erano comportati con noi in maniera ignobile e il loro nazionalismo esasperato era quanto di piú lontano vi fosse dai nostri principî. Mi ero deciso a intraprendere quella guerra e a lottare contro ogni rinnovato tentativo di sopprimere le libertà e l'indipendenza del nostro e degli altri popoli, nella convinzione che l'Italia dovesse rinunciare a ogni innaturale politica imperialista. E invece avevamo dovuto lottare con tutte le nostre forze per arginare i piani degli sloveni, che miravano fino al Tagliamento; e non potevamo certo essere noi a favorirli.

Quando liberammo Cettigne e al comando della mia IV brigata fu assegnata una villetta come sede, Zavattaro e io facemmo invano una sceneggiata per ottenere che vi fosse esposta la nostra bandiera.

Una situazione simile si verificò per i piani di liberazione della città di Ercegnovi, sull'Adriatico. Zavattaro e io fummo contattati dagli emissari di una formazione collaborazionistica italiana, forte di trecento uomini, che occupava la città insieme a seicento tedeschi e a un numero imprecisato di cetnici. In cambio della loro salvezza, offrivano l'insurrezione contro i tedeschi e la consegna a noi della città: erano anche ben armati. Fidando nella sorpresa e nell'aiuto della popolazione, avremmo quasi certamente avuto successo. Essi chiedevano però che due ufficiali della Garibaldi entrassero in borghese nella città e partecipassero insieme a loro all'insurrezione.

Zavattaro e io decidemmo che saremmo stati noi due. Lo comunicammo al comando jugoslavo da cui dipendevamo, che fu ben felice di accogliere la proposta. Ci preparammo, ci procurarono gli abiti borghesi, ma all'ultimo momento da

un comando superiore venne un contrordine. «Non possiamo permettere che due ufficiali democratici, di cui l'Italia ha tanto bisogno, rischino inutilmente la vita: tanto Ercegnovi cadrà lo stesso».

La verità, invece, era un'altra: non volevano che una città fosse liberata dagli italiani, anche se avevano la stella rossa sul cappello o il fazzoletto rosso al collo.

So bene che episodi di questa natura non si verificarono in altre parti della Jugoslavia, dove operavano altre formazioni italiane. Ma da noi sí. Forse anche perché la divisione Garibaldi aveva mantenuto la sua caratteristica di reparto regolare dell'esercito e la zona dove operava era stata presidiata, talvolta duramente, dagli italiani.

Uno dei momenti piú drammatici fu la scomparsa di un gruppo di compagni della IV brigata, scelti fra i comandanti e i commissari di battaglione e di compagnia, che dovevano recarsi a un corso politico-militare organizzato da Valdo Magnani.

A quel viaggio avrei dovuto partecipare anch'io ma avevo rimandato la partenza di qualche giorno perché non mi sentivo bene: erano i primi sintomi della nefrite che mi avrebbe costretto a rientrare in Italia, in anticipo sui tempi previsti dalla missione.

Partii per Velimlje, scortato, due giorni dopo. Tra quelli che mi avevano preceduto, l'élite della brigata, c'era il piú bravo, il piú valoroso dei miei compagni, Mazzino Ricci. Era un sergente dei carabinieri che l'8 settembre del 1943 si era trovato in Montenegro, ove era stato inviato a combattere dall'esercito fascista, ed era ben noto per essersi rifiutato di consegnare le armi ai tedeschi e per aver subito preso la via dei monti per unirsi ai partigiani.

Mazzino, era figlio di un vecchio anarchico di Carrara (il padre lo aveva chiamato cosí in onore di Giuseppe Mazzini), nonché nipote di Renato Ricci, il fondatore dell'Opera Balilla che Mussolini aveva posto al comando della Guardia nazionale repubblicana di Salò e che sarebbe finito a piazzale

Loreto. Suo nipote Mazzino però era violentemente antifascista, un vero comunista, ed era famoso per essere stato tra i promotori dell'insurrezione italiana contro i tedeschi del 23 settembre a Cetinje, in Montenegro. Aveva una grande conoscenza del territorio e della lingua e anche per questo era riuscito a integrarsi bene con gli uomini di brigata, fino a divenire un'autentica leggenda.

All'inizio, però, al momento di raggiungere il suo primo reparto partigiano, anche lui era stato accolto con sospetto e una certa diffidenza: gli jugoslavi non avevano esitato a etichettarlo con l'appellativo dispregiativo di "Karabiniera", con chiaro riferimento all'odio riservato agli italiani per i crimini commessi in Montenegro contro le popolazioni civili.

La diffidenza verso Mazzino era però scomparsa improvvisamente con la sua prima azione militare, da lui fulmineamente ideata e diretta contro una pattuglia tedesca: partito all'assalto contro il nemico, da solo, era riuscito a disarmare l'intero reparto nazista impossessandosi di una mitragliatrice molto pesante, una Breda. Da allora, dai monti dell'Albania a quelli del Montenegro fino alle regioni piú sperdute della Bosnia ed Erzegovina aveva iniziato a diffondersi una strofetta partigiana: «Compagna, guarda, guarda come con la Breda canta Ricci». Inoltre, da quella notte il "Karabiniera" era diventato per tutti il capitano "Riggi", come iniziarono a chiamarlo in maniera affettuosa i partigiani di Tito. E iniziarono ad ammirarne il coraggio, la tenacia nella guerriglia e nella terribile lotta fatta di sorprese, di agguati e di combattimenti cruenti contro un nemico sempre pronto a colpirci alle spalle.

Le sue capacità di tenuta in battaglia e il suo valore lo avevano portato ben presto al comando della compagnia esploratori del II korpus d'assalto jugoslavo: era qui che Mazzino aveva compiuto la sua azione piú eroica, destinata a farne una leggenda tra i partigiani titini. Accompagnato da soli tre uomini, era riuscito a far tacere il cannone tedesco che paralizzava, sulla strada, i movimenti di un'intera brigata partigiana.

Con lo *scianz*, catturato nella sua prima azione militare,

aveva protetto il ripiegamento di ben due battaglioni, attaccati da centinaia di uomini fra tedeschi e cetnici, costringendo un intero presidio tedesco – con soli ottanta uomini, seicento colpi e trenta bombe a mano – ad abbandonare la zona e a tenerlo lontano. Alla fine era riuscito a impossessarsi di tutte le armi e munizioni.

Mazzino era un uomo molto alto e robusto, un vero gigante. Lo ricordo come un compagno simpatico, dolcissimo: beveva *rakija* a rotta di collo.

Con lui avevo partecipato alla mia prima azione militare, due giorni dopo il mio arrivo in brigata.

Era stato stabilito che il raggruppamento operativo del litorale, insieme alla VI e alla X brigata montengrina, attaccasse nel settore Grahovo-Risano (dov'era appostato un presidio composto da duemilacinquecento uomini delle brigate cetniche e centottanta tedeschi), in concomitanza con un altro attacco contro Bileća. Il presidio doveva essere attaccato continuamente, per impedire spostamenti di truppe nemiche da quella zona a Bileća, ove i partigiani avevano intenzione di sviluppare una offensiva decisiva, appoggiata da artiglierie inglesi, da pochi giorni sbarcate sulle coste dalmate.

I nostri trasferimenti erano tra l'altro molto pesanti, condotti quasi sempre senza l'ausilio di cavalli e con il solo aiuto di uomini e donne civili che ci aiutavano a trasportare armi e munizioni.

Ebbene, il giorno dell'arrivo a Velimlje non trovai nessuno dei compagni che con Mazzino erano partiti prima di me: Risto Vuletic e altri compagni jugoslavi insinuarono che Ricci e altri della missione fossero fuggiti in Italia (come molti erano soliti fare all'epoca, perché stanchi della guerra). Li avevano visti l'ultima volta a Spalato, che nel frattempo era stata liberata.

Rimasi senza fiato. Era impossibile che quegli uomini, i migliori a nostra disposizione, avessero disertato. Qualche giorno dopo giunse la notizia che erano saltati sopra una mina mentre facevano un giro in barca nel porto di Spalato.

Angosciato per la drammatica fine del mio amico Mazzino e degli altri compagni italiani, volli parlare con l'unico superstite alla sciagura (erano tra l'altro tutti commissari politici) per capire come fossero effettivamente andati i fatti. Gli jugoslavi ci dissero che era stata una disgrazia ma io non ci credetti mai. Non sono mai riuscito a darmi una spiegazione; certo non sono sicuro che la loro versione fosse reale.

Alla presa di Grahovo, seguirono comunque dei fatti molto gravi. Fino al dicembre del 1944 noi partigiani non avevamo mai fatto prigionieri; ma una volta entrati in quella città insieme agli slavi, trovammo ventisei soldati tedeschi e un italiano. Gli jugoslavi li misero subito in fila pronti a portarseli tutti via. Io feci appena in tempo a prendere il soldato italiano: «Questo qui viene con me» dissi. Mi guardarono male, ma non si opposero.

Gli altri ventotto li portarono via e poco dopo tornarono con ventotto paia di scarpe. Si salvò solo l'italiano che rimase attaccato a me. Lo tenemmo prigioniero con noi, dandogli ogni tanto, di nascosto, dei pezzi di pane da mangiare.

Mentre ero al comando di divisione, dopo circa cinquanta giorni di permanenza nella brigata, a causa dell'incessante e continuo lavoro d'ispezione dei reparti, pure con il maltempo e sotto le piogge torrenziali, mi ammalai anch'io, tanto da essere ricoverato in ospedale per nefrite. Fui così costretto a rimanere in un vecchio edificio scolastico, che avevano trasformato in un ospedale, isolato su una montagna, vicino a Velimlje in Bosnia, dov'era il comando di divisione. Venni curato bene dal medico della Garibaldi, anche se l'unica terapia che si poteva avere lì era una buona dieta.

Fu proprio in quell'ospedale che assistetti a uno degli episodi forse più emblematici della durezza degli jugoslavi. Tra i ricoverati c'era un soldato cetnico fatto prigioniero dopo essere stato ferito in battaglia: ebbene i medici lo curarono, lo tennero ricoverato per alcuni giorni affinché si ristabilisse, poi lo fucilarono. Non capii mai che tipo di logica aves-

se un comportamento di questo tipo. Proprio io che mi ero battuto per salvare la vita ai miei prigionieri tedeschi. Tanto valeva lasciarlo morire subito, pensai.

Rimasi in ospedale fino alla fine di gennaio e poi, giurando a me stesso che ero guarito, decisi di tornare in brigata. Partii senza scorta, contro il parere di tutti, perché per fare ritorno al comando avrei dovuto passare per una zona di montagna, su sentieri che avevo attraversato una volta sola, quando non c'era la neve.

Fu questo uno dei momenti piú drammatici della mia vita. Mi misi in marcia, con la neve alta, solo e completamente disarmato (qualcuno, mentre ero ricoverato, mi aveva rubato la pistola che avevo con me fin da via Rasella); a un certo punto, dopo ore di cammino, le gambe iniziarono a crollare. Mi ritrovai a trascinare lo zaino e ad affondare nella neve fino alla cintola, allo stremo delle forze, fino a non farcela piú. Era notte, avevo completamente perso il senso dell'orientamento, non c'erano luci e dalla montagna deserta si sentivano gli ululati dei lupi. Distesi il telo tenda e mi sdraiai sulla neve, pur sapendo che correvo il rischio di morire assiderato.

Pensai che fosse veramente finita e mi sorpresi a riflettere sul fatto che in fondo non m'importava. Ero attaccatissimo alla vita, avevo una grande gioia di vivere, e la profondità del sentimento che provavo per Carla ne era una dimostrazione. Eppure, fin dal momento in cui avevo cominciato a sparare, di morire non m'importava piú; sapevo, anzi, che se mi avessero preso prigioniero mi sarei suicidato perché non avrei mai permesso al nemico di torturarmi. C'era in me uno strano stato di accettazione della realtà: ormai avevo deciso. Stavo lí perché volevo esserci.

Nel freddo ovattato della neve, stavo quasi per chiudere gli occhi quando a un certo punto gettai un ultimo sguardo in basso, nella valle; solo allora vidi le luci fioche provenienti dalle case. Mi rialzai ritrovando improvvisamente le energie e proseguii rotolando per un paio d'ore, sempre a quattro zampe, per non cadere di nuovo. Da lontano, dentro una

capanna, vedevo il caldo chiarore delle candele. Capii cosí di aver ritrovato l'accampamento della mia brigata.

Bussai alla finestra e d'improvviso esplose una gioia incontenibile: «È arrivato Paolo!» esclamarono i compagni abbracciandomi. Li abbracciai anch'io e in quell'atmosfera di gioia mi comunicarono che ci saremmo mossi presto perché era stata da poco liberata Dubrovnik e aspettavamo una nave con gli aiuti dall'Italia. Fu lí che la divisione avrebbe cominciato a raccogliersi e a organizzarsi in un unico reparto.

Dopo qualche giorno arrivammo in città e la nave, un mezzo meccanico da sbarco, ci aspettava nel porto. Il medico che era con noi notò, però, una ripresa della sintomatologia della mia malattia e mi ordinò di tornare in Italia per essere sottoposto a esami e cure adeguate. Gli Alleati, fra l'altro, avevano la penicillina ed era quello che ci voleva per me.

In una notte tempestosa fui imbarcato su un piccolo brigantino che riportava in Italia quanti, come me, erano afflitti da patologie da trattare in maniera piú accorta di quanto non fosse possibile fare in Jugoslavia. Sul mezzo da sbarco erano infatti dislocati numerosi "lettucci" adibiti al trasporto di uomini.

Durante la notte, però, le condizioni del mare peggiorarono e la situazione diventò in qualche modo drammatica; non già per seri rischi di naufragio, quanto per i movimenti che la piccola imbarcazione subiva a causa delle cattive condizioni atmosferiche, che provocavano in noi violenti attacchi di mal di mare.

Molti iniziarono a dare di stomaco e il pavimento dell'unica grande cabina divenne in breve tempo impraticabile. Arrivammo a Bari all'alba, e lí fummo accolti e rifocillati. Io fui messo subito in quarantena: ero pieno di pidocchi, dovevo essere curato e fui cosparso di Ddt. I pidocchi sparirono, ma i medici ritennero opportuno ricoverarmi a Roma, dove arrivai nella seconda metà del febbraio 1945.

Andai subito a casa di Carla: venne ad aprirmi sua sorella Flora, la quale non capí subito chi fosse quel soldato puzzo-

lente e malridotto (pesavo appena cinquantasette chili). Poi mi riconobbe ed ebbe il coraggio di abbracciarmi. Mi disse che Carla aveva dato alla luce nostra figlia Elena e che era ancora ricoverata in ospedale, sotto osservazione, per complicazioni insorte a seguito del manifestarsi dei primi segni di tubercolosi. Andai subito a trovarla nella clinica ostetrica dell'università dove si trovava da una decina di giorni. Ripresi contatto anche con la mia famiglia e mi curai anch'io.

Quando mi ristabilii, decisi che fosse giunto il momento di ripartire: volevo ritornare dai miei compagni in Jugoslavia che sapevo avevano ancora bisogno di me. Ricevetti anche una lettera di Zavattaro che con enorme affetto mi scriveva quanto gli dispiacesse non avermi ancora con sé:

> [...] Tu devi ritornare alla IV brigata – mi scriveva – [...] senza sottintesi, ti assicuro che ben difficilmente qualcun altro potrebbe avere l'unione di pensiero e di opere con noi tutti come tu l'hai avuta. [...] Temo molto che chi nuovo venga non possa capirci, non possa trovarsi in mezzo a noi come tra fratelli nel modo che ci trovavamo con te. Se proprio non puoi ritornare alla brigata, cerca almeno di farci avere un ragazzo che abbia molta fede, una discreta cultura e più che altro comprensione [...]. Il morale è ottimo e certo.....bice bolle. Un abbraccio fraterno, Piero*.

Ormai però anche la divisione Garibaldi stava per rientrare. Eravamo di stanza nel Sud della Jugoslavia, dove già non combattevamo più perché stavano arrivando i sovietici che avevano già respinto i tedeschi a nord-ovest di Belgrado. Dubrovnik e Spalato furono liberate per ultime. La guerra stava per finire.

Non mi dimenticai mai degli uomini con i quali avevo combattuto e anzi, non appena furono rimpatriati, volli subito andarli a trovare a Civitavecchia, dov'erano stati acquartierati.

Redassi per il ministero della Guerra e per il partito due relazioni sulla mia esperienza, in cui esprimevo tutte le mie

* Lettera di Piero Zavattaro a Rosario Bentivegna, 30 dicembre 1944, in Archivio Fondazione Istituto Gramsci di Roma, fondo Biografie, memorie e testimonianze (B.M.T.) fasc. 33.

riserve nei confronti degli jugoslavi per il comportamento tenuto verso le formazioni partigiane italiane.

Soprattutto nella relazione che feci al partito, espressi pesanti critiche al comportamento dei "comunisti jugoslavi", mettendo in luce quelle che a me parevano inaccettabili deviazioni da una linea democratica e internazionalista corretta. Quando qualche settimana più tardi fui assunto da «l'Unità» come segretario di redazione, anche in quella sede ebbi occasione di esprimere le mie riserve sul deviazionismo nazionalista jugoslavo.

I compagni convocarono una riunione apposta per farsi raccontare la guerra in Jugoslavia. In quell'occasione dissi chiaramente che quello che avevo visto non poteva definirsi "comunismo", anche se il comportamento dei compagni jugoslavi poteva essere giustificato dal fatto che in quel paese non c'era una classe operaia e dall'aver subito le feroci manifestazioni dell'occupazione italiana.

Era evidente che il loro comunismo fosse di tipo sentimentale, essendo privi di una cultura di classe e vivendo in condizioni economiche ben lontane dal poter essere definite proletarie; erano degli irredenti che si ribellavano a un regime barbaro e il loro era puro nazionalismo. Raccontai in particolare del comportamento vergognoso tenuto nei confronti degli italiani che combattevano insieme a loro contro lo stesso nemico.

Ovviamente la mia critica non fu accolta, ma io su quel punto non ho mai fatto un passo indietro. Negli anni la mia posizione antititina è rimasta tale.

Molti compagni mi criticarono accusandomi di non aver capito nulla. Gli stessi compagni che, alcuni anni dopo e precisamente nel 1948, avrebbero rivisto la loro posizione sulla Jugoslavia, dopo la cacciata di Tito dal Cominform a opera di Stalin. Durante un'assemblea dei quadri alla direzione del partito, Togliatti raccontò ciò che era successo e lo giustificò. Allora presi la parola anch'io, dicendomi perfettamente d'accordo con la posizione del Cominform, con la condanna

di Tito e contro il suo "classismo" pseudo-marxista e pseudo-rivoluzionario.

I compagni che erano stati in Jugoslavia non potevano che essere d'accordo con me. E anche quelli che erano stati inviati a Trieste alla fine della guerra, riferirono costantemente dell'aggressività jugoslava, espressa nei loro confronti; tra essi Franco di Lernia e sua moglie (inviati per la scuola di partito a Trieste) e Mario Socrate che aveva sposato la sorella di Mario Alicata, direttore de «l'Unità».

Altri compagni che pure erano stati con me in Jugoslavia, come Valdo Magnani o Aldo Cucchi, si schierarono invece con Tito. Con grande dolore mi vidi costretto, quale membro del Collegio dei Probiviri dell'ANPI, a decretare l'espulsione di Magnani e Cucchi (i "magna-cucchi" li definivamo).

Con Magnani mi sarei ritrovato molti anni dopo in affetto e amicizia. Nel frattempo anche lui aveva avuto modo di riflettere sui limiti del "comunismo" jugoslavo.

Capitolo nono

La nuova Italia democratica

Ritornato a Roma, cominciai a darmi da fare per trovare lavoro e provvedere al sostentamento mio e della mia nuova famiglia. Avevo una moglie e una figlia da mantenere e non volevo pesare sui miei, ai quali pure non mancavano i mezzi, perché lo consideravo poco dignitoso.

Nei primi tre anni d'università avevo approfondito molto gli studi di Patologia clinica, facendo pratica nel laboratorio d'Istologia, presso l'Istituto di Anatomia Umana Normale.

Avevo anche lavorato a stretto contatto con il professor Aldo Castellani, direttore della Clinica di Malattie Tropicali del Policlinico Umberto I e microbiologo di fama internazionale. Pensai quindi di mettere a frutto queste mie già significative competenze professionali come tecnico di laboratorio in qualche ospedale della capitale.

Andammo ad abitare a casa di Carla, a Palazzo Roccagiovine, in piazza Foro Traiano, proprio di lato all'Altare della Patria: una bella e grande casa sita all'ultimo piano di uno dei vecchi palazzi della nobiltà romana, con una vista meravigliosa. Lì iniziammo la nostra nuova vita, fatta d'impegno professionale, densa attività politica e quotidianità familiare.

Tramite il direttore dell'ospedale San Camillo (che fino alla liberazione di Roma si era chiamato ospedale del Littorio), riuscii ad avere un posto come tecnico di laboratorio in Microbiologia. Certamente avrei dovuto approfondire le competenze (mi prendevano perché il direttore era un amico del mio patrigno, allora il clientelismo era assai diffuso), però l'incarico mi avrebbe consentito di essere indipenden-

te economicamente e di continuare a studiare e a frequentare l'ambiente medico. Nell'immediato fu però il partito a decidere per me.

Appena tornato dalla Jugoslavia, Palmiro Togliatti volle incontrarmi per sondare i miei interessi e mi propose di entrare nell'apparato del Pci, facendo chiaramente capire, nonostante la mia iniziale indecisione, che sarei stato molto più utile con la mia attività politica piuttosto che con la professione di medico. Ricordo ancora il nostro incontro e l'ufficio della direzione del partito che, negli anni a venire, mi sarebbe divenuto tanto familiare: si trovava in piazza Sant'Andrea della Valle, vicino piazza Navona. La stanza di Togliatti – con molte finestre e una grande scrivania al centro – sarebbe stata in seguito utilizzata dalla federazione romana del Pci. E proprio lì mi sarei ritrovato, la notte del 14 luglio 1948, a seguito dell'attentato a Togliatti, insieme a D'Onofrio, Natoli e altri compagni nel corso di una concitata riunione.

Del partito sapevo poco o nulla e non avevo alcuna familiarità con i suoi dirigenti; ma da quel momento e negli anni successivi, avrei avuto molte altre occasioni d'incontrare Togliatti, e non soltanto come capo di partito nelle manifestazioni ufficiali. Dopo la fine della guerra capitava spesso, infatti, che dei compagni mi chiamassero dicendo: «A Sasà, vieni che c'è Togliatti stasera a cena!» E questo accadeva in molte sezioni di Roma, specie nei quartieri popolari come San Lorenzo e Testaccio, dove "il Migliore" gradiva mangiare i rigatoni con la *pajata* e la "coda alla vaccinara".

Era una persona estremamente gradevole e avevamo tutti un rapporto molto schietto e fraterno con lui; il fatto di saper far valere la sua statura intellettuale, di studioso e di personaggio autorevole della politica non lo rendeva certo meno affascinante o spontaneo. Era insomma un uomo molto diverso dall'immagine che ne è stata tramandata.

Ovviamente, dopo l'attentato del 1948 questo clima di confidenza nel partito e di "entrata libera", finì. Addirittura Stalin rimproverò il Pci di non aver saputo proteggere

il suo segretario; ed era una critica ingiusta oltre che figlia del settarismo sovietico, perché Togliatti era amatissimo dai compagni del partito. Io stesso gli volevo bene e mi piaceva starci insieme, anche se con l'avvio della mia attività professionale avrei perso questo tipo di familiarità.

Togliatti non era affatto un uomo dubbio o "doppio" come qualcuno ha detto; era un dirigente dotato di una grande onestà politica, oltre che culturale, e se l'Italia non si è trovata nelle stesse condizioni della Grecia, con i comunisti ammazzati per le strade, lo si deve proprio a lui e alla sua intelligenza politica.

Insomma, in quegli anni lo sentii come un padre, come uno dei punti di riferimento imprescindibili nella mia vita, fors'anche perché dentro di me continuavo a subire il fascino di un grande dirigente della rivoluzione mondiale, del quale condividevo le idee; e come lui, in qualche modo, mi sentivo predestinato a un eguale futuro da rivoluzionario.

Togliatti non ignorava affatto i limiti e i delitti dello stalinismo, ma anteponeva alla lotta contro quella deformazione del socialismo l'urgenza di abbattere il fascismo e di costruire in Italia e in Europa una società nuova e diversa, realmente democratica; una società che contemplasse, oltre alla libertà di pensiero e di parola anche la libertà dalla paura e dal bisogno.

Ricordo, in particolare, un comizio fatto insieme, durante la campagna elettorale per le prime elezioni amministrative del 1946. Togliatti doveva tenere un discorso a Tivoli e io fui invitato ad accompagnarlo insieme al suo autista Armandino, il compagno con il quale viaggiava di solito. Durante il tragitto in macchina, passammo per le campagne laziali, tra poveri paesi in via di ricostruzione, in gran parte distrutti dalla guerra, e mi raccontò che proprio nelle zone intorno a Tivoli, nel 1921-22, all'epoca del "biennio rosso" e dello squadrismo, aveva avuto degli scontri con i fascisti.

Quella del comizio a Tivoli fu anche l'occasione in cui mi resi conto, per la prima volta, del clima politico che si stava instaurando in Italia, e quanto i comunisti iniziassero a di-

venire il bersaglio dei partiti moderati e di centro, che fino ad allora avevano combattuto il regime e si erano alleati nei governi di unità nazionale.

Arrivati sulla piazza centrale del paese, incappammo in un comizio della Dc. Nessuno si accorse che era arrivato Togliatti, e riuscimmo a passare davanti alla folla senza essere riconosciuti. Fu allora che udimmo le parole dell'oratore democristiano, intento a raccontare delle bambole Lenci di grande valore regalate da Togliatti e da Nenni alle loro figlie! Un episodio paradossale, oltre che ridicolo (lo stesso Togliatti ne rimase divertito, al contrario di me che mi arrabbiai molto), a dimostrazione però di quale fosse l'atteggiamento verso il Pci e il clima di propaganda anticomunista del tempo.

Nei confronti di Togliatti non ebbi mai deferenza o timore. Lo consideravo un compagno come me, anche se più vecchio e autorevole.

Il nostro primo incontro, subito dopo la mia scarcerazione da Regina Coeli nell'estate del 1944, era stato un fatto importante ma non fondamentale della mia vita. Ero consapevole dell'interesse che il processo Barbarisi aveva suscitato in lui e in altri compagni della direzione del partito, come del resto mi aveva riferito Velio Spano, e mi rendevo conto di doverlo ringraziare per il sostegno e la mobilitazione in mio favore.

Tuttavia ero curioso di sentire le disposizioni che stavo per ricevere per continuare la mia militanza rivoluzionaria, e che di lí a poco mi avrebbero condotto in Jugoslavia. Togliatti mi aveva ricevuto nel suo studio e per prima cosa mi aveva chiesto cosa ne pensassi della campagna di stampa che «l'Unità» aveva svolto per me.

Avevo risposto che ero consapevole del fatto che dietro quell'organizzazione ci fosse la sua mano; tuttavia avevo detto anche che mi era parso enfatico il tono usato dal giornale nel descrivere la mia attività partigiana: «Mi ha disturbato solo un fatto che mi avete presentato non come un uomo ma come un eroe e io personalmente non sopporto né gli eroi né i capi».

Del resto era la stessa opinione che avevo espresso ai partigiani jugoslavi quando mi avevano fatto notare che gli italiani mandavano il loro ministro della Guerra con la divisa da soldato semplice. Avevo risposto che in Italia ministri con gradi, nastrini e medaglie li avevamo avuti tra le scatole per vent'anni e che ne avevamo abbastanza: ora ci piaceva un ministro vestito da soldato semplice.

Togliatti si era messo a ridere, mostrando di apprezzare molto quella mia sincerità e allora avevo avuto la sensazione che fosse d'accordo con me.

Anche durante l'incontro che seguí il mio ritorno dalla Jugoslavia il "Migliore" mi accolse con un gran sorriso. Fu molto affettuoso e mi mise a mio agio fin dal primo istante. Il suo era l'atteggiamento di un esaminatore non prevenuto ma oggettivo e per questo mi sentii completamente disinibito e libero di parlare apertamente, cosí come mi capitava sempre quando conoscevo un compagno. Allora poi nel partito i rapporti erano molto informali e ci si dava del tu; solo Luigi Longo dava del voi alle compagne.

Gli chiesi di essere destinato al lavoro giovanile (al Fronte della Gioventú, come si chiamava allora l'organizzazione unitaria della sinistra fondata da Eugenio Curiel, assassinato dai fascisti a Trieste), oppure in provincia.

Non molto tempo dopo, seppi che la notorietà che mi circondava dal tempo del processo Barbarisi era nel frattempo arrivata anche a Girolamo Li Causi, il quale aveva addirittura proposto di portarmi con sé in Sicilia, visti i miei legami familiari. Togliatti però era stato nettamente contrario a questa proposta, ritenendola troppo rischiosa per la mia vita: in Sicilia era già cominciata la mattanza dei militanti comunisti a opera del movimento separatista e della mafia e di lí a poco, il Primo Maggio del 1947, la strage di Portella della Ginestra avrebbe aperto un triste capitolo per la storia del movimento operaio.

Decise, cosí, che sarei andato a fare il redattore de «l'Unità».

Il giorno in cui fu proclamata l'insurrezione generale, il 25 aprile, ero quindi al giornale, dove svolgevo l'attività di

segretario di redazione, finché con l'arrivo del nuovo redattore capo, Renato Mieli, quel ruolo non passò a sua moglie Isa.

Malgrado lo abbia svolto per poco tempo, quell'incarico mi permise di lavorare a stretto contatto con il direttore e il redattore capo, e di impadronirmi completamente della struttura e del funzionamento organizzativo del giornale.

Dopo tre-quattro mesi, mi affidarono il ruolo di redattore sindacale nazionale e provinciale, addetto per questo anche alla cronaca di Roma. Ebbi così la fortuna di conoscere e frequentare da subito l'alta dirigenza del movimento operaio come Bitossi, Santi, Foa e soprattutto Giuseppe di Vittorio, con il quale stabilii un contatto umano eccezionale. Con lui si creò subito un rapporto di confidenza e amicizia e iniziò a trattarmi come un figlio.

Abitava in una casa popolare in via Paolucci de Calboli e ben presto ne divenni un assiduo frequentatore: allora non capivo assolutamente nulla di sindacalismo, ma lavorando con lui potevo giovarmi del suo aiuto. Era sempre disposto a darmi una mano e capitava anche che alle undici di sera, dopo aver buttato giú il pezzo, lo chiamassi perché avevo bisogno di una sua spiegazione su faccende sindacali che non mi erano molto chiare: lui era sempre disponibile e mi invitava a casa sua anche in piena notte per scrivere il pezzo insieme.

Non si dimenticò mai di me, neppure quando me ne andai dal giornale e dopo la laurea mi chiese di entrare nella struttura medico legale dell'INCA (Istituto nazionale confederale di assistenza, ente di patronato della Cgil) per impadronirmi dei problemi inerenti il rapporto tra la salute e il lavoro.

Da lui appresi la scuola della grande politica e in qualità di sindacalista ebbi anche l'occasione di prendere parte a manifestazioni di protesta, dove vi furono i primi morti tra i dimostranti.

Il 1945 fu l'anno in cui la polizia iniziò a spararci addosso e ad ammazzare i compagni.

Una delle prime manifestazioni d'intimidazione e violenza si ebbe, ad esempio, in occasione della fuga dell'ex capo

di Stato maggiore dell'esercito, il generale Mario Roatta, nel marzo 1945, durante la celebrazione del processo a suo carico presso l'Alta Corte di Giustizia[1]: il Pci organizzò una manifestazione di protesta, culminata con l'occupazione della sede del Viminale, per accusare esplicitamente lo Stato della fuga di questo criminale di guerra (poi rifugiatosi nella Spagna di Franco), certamente avvenuta con la piena complicità degli organi di governo. La polizia sparò sulla folla, uccidendo un dimostrante, proprio mentre Velio Spano stava entrando al palazzo del Viminale. Il compagno ucciso fu portato in spalla dai dimostranti, sotto le finestre del ministero dell'Interno.

Altre volte accadeva, invece, che le camionette della polizia (o dei carabinieri) si divertissero a investire i manifestanti, riuniti in pubbliche assemblee.

Ma l'episodio che ricordo piú nitidamente fu una manifestazione che mi vide protagonista insieme a Ugo Zatterin, redattore sindacale per l'«Avanti!» (con sede nello stesso stabile de «l'Unità»). Fui, cioè, uno dei primi giornalisti ad assaggiare i manganelli della celere, ma il merito non fu del ministro Scelba.

Era una mattina di dicembre del 1945, Zatterin e io stavamo seguendo, in via Nazionale a Roma, una manifestazione dei commessi di esercizi commerciali (si può immaginare che razza di rivoluzionari fossero!); a un certo punto il corteo fu bloccato in via Nazionale e i manifestanti furono inopinatamente aggrediti a manganellate dai reparti della polizia. Anche noi giornalisti, malgrado ci qualificassimo come tali, prendemmo un sacco di botte. Venni sbattuto dentro

[1] Il generale Mario Roatta era stato capo di Stato maggiore dell'esercito dal marzo 1941 al gennaio 1942 e poi comandante della II armata in Jugoslavia. Fu accusato di aver ordinato azioni militari criminali in Jugoslavia e in Italia. Famigerate erano le direttive da lui impartite alle truppe italiane nel 1942, per il controllo del territorio della Slovenia-Dalmazia e riassunte nella circolare 3C. Direttive che prevedevano misure draconiane contro le popolazioni civili per "pacificare" i territori occupati (incendio e distruzione dei villaggi, deportazioni di civili ritenuti contigui con il movimento partigiano, fucilazioni in massa di prigionieri "politici"). Cfr. D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente"*, Odradek, Roma 2008, pp. 29-58.

una camionetta ma non reagii, anche se mi malmenarono ripetutamente. Mi limitai a gridare: «Sono un giornalista!» I manganelli, allora, erano ancora di legno e facevano male.

Giunsi al giornale con gli abiti stracciati e piuttosto malconcio e, ovviamente, sull'episodio si innestò una vasta polemica. Velio Spano ebbe una reazione molto vivace e cominciò a telefonare in questura per protestare circa il comportamento dei poliziotti.

A «l'Unità» lavorai anche sotto la direzione di Ingrao che allora era capocronista e, come tale, un severo e feroce correttore di bozze: mi faceva riscrivere i pezzi fino a tre quattro volte finché non gli stavano bene.

Lavorare a «l'Unità» mi avrebbe certamente garantito delle prospettive professionali in ambito giornalistico, eppure, malgrado quella collocazione, sapevo fin troppo bene che la mia vita non era destinata all'attività giornalistica o politica e che stavo al giornale solo perché me lo aveva chiesto il partito.

Alla fine del 1946 fui accolto come studente ospite nel laboratorio di Microbiologia e Immunologia presso l'Istituto Superiore di Sanità, diretto dal professor Penso, e qui portai a termine la mia tesi di laurea, per poi divenire, l'anno successivo, assistente volontario agli Ospedali Riuniti di Roma, dove sarei rimasto fino al 1948.

Grazie a un prestito di mio zio Giulio Burali d'Arezzo, potei garantirmi una certa tranquillità economica e gettarmi di nuovo sui libri. Fui anche molto corretto nei suoi confronti perché quando conseguii la laurea, il 19 luglio del 1947, nel quarto anniversario dei bombardamenti di San Lorenzo, avevo già cominciato a restituirgli il prestito a rate.

Al giornale, dove rimasi fino al luglio del 1946, ebbi però modo di conoscere anche i compagni della nuova Cgil con i quali sarei sempre rimasto in contatto dopo la laurea; la specializzazione in Medicina del lavoro e per la tutela dei lavoratori infortunati, colpiti da malattie professionali o invalidi, mi avrebbe infatti permesso di restare fedele, contemporaneamente, alle mie aspirazioni professionali e alle mie scelte politiche. A «l'Unità» ritrovai pure Emmanuele Rocco, Marco Cesarini Sforza e parecchi compagni dei GAP come Balsamo, Savioli, Reichlin e Bellina. E insieme a loro mi immersi nello splendido periodo dell'immediato dopoguerra.

La voglia di regolare i conti con quei fascisti sulla cui coscienza gravavano delitti immani era comprensibile, viste le condizioni in cui il regime aveva ridotto il paese.

E comprensibile era pure l'atteggiamento di chi aveva subito la perdita di figli, fratelli, padri, mogli, madri o sorelle, ammazzati nelle rappresaglie, nelle stragi e nei massacri, e voleva catturare i responsabili (tra l'altro ben noti, specie nelle piccole comunità) e fare giustizia da sé.

Nell'estate del 1944, la scoperta di una seconda galleria piena di cadaveri alle Fosse Ardeatine e le dichiarazioni del comando alleato di Roma di voler istruire una commissione d'inchiesta per processare i criminali nazisti, crearono un clima teso.

A farne le spese fu l'ex direttore del carcere di Regina Coeli, Donato Carretta, accusato di aver maltrattato i detenuti durante i mesi dell'occupazione tedesca. Certamente Carretta aveva collaborato con il regime fascista fino all'ultimo e forse si era macchiato di gravi crimini, ma il suo linciaggio fu un fatto vergognoso. Molti dicevano, anzi, che avesse protetto degli antifascisti, attivi nella Resistenza, salvandoli da una condanna sicura e che avesse addirittura favorito la fuga di Saragat e Pertini. Persino Pietro Nenni ammise che Carretta aveva collaborato attivamente con l'organizzazione militare del Partito socialista italiano, assicurando le comunicazioni tra i compagni detenuti e il partito, fino a garantire l'evasione di molti membri dell'esecutivo, salvandoli da morte sicura[3].

Non so se Carretta fosse colpevole. Sicuramente non era un santo, e anche se aveva aiutato qualche persona, aveva pur sempre ricoperto il ruolo di direttore del carcere di Regi-

[3] «Italia Nuova», 14 novembre 1944.

na Coeli durante l'occupazione nazista, quando accadevano cose mostruose ed era arrivato a quegli alti gradi di carriera proprio durante il regime. Però c'era gente peggiore di lui.

Riconosciuto dagli spettatori al processo contro il questore Caruso, Carretta venne colpito, portato fuori dall'aula e gettato sulle rotaie davanti a un tram. Il conducente, che era un compagno, si rifiutò di travolgerlo, beccandosi pure lui l'accusa di essere un fascista. Fu lasciato in pace solo quando esibí la tessera del Pci. Non contenti, i massacratori di Carretta presero quel disgraziato, ormai esanime, e lo buttarono nel Tevere, affogandolo a colpi di remi. Il corpo venne poi appeso per i piedi all'inferriata di una finestra del carcere di Regina Coeli.

Su questi episodi di giustizia sommaria si espresse con parole molto critiche lo stesso Togliatti, in un discorso tenuto per la conferenza provinciale della federazione romana del Pci, nel settembre 1944. Invitò a non provocare «la collera del popolo» e a fare invece «opera rapida ed energica di giustizia, [per] impedire che essa scoppi»[1].

Nell'estate del 1944, durante il periodo di detenzione a Regina Coeli, pure io avevo conosciuto molti fascisti, mischiati ai detenuti comuni e "politici". Il carcere romano era affollato di ladri, falsari, borsari neri e reclute della malavita, con i quali avevo stabilito ottimi rapporti. Erano per lo piú giovani bulli, cresciuti nelle borgate della capitale, in mezzo al degrado e alla miseria, che con il passare degli anni sarebbero diventati buoni cittadini e padri di famiglia; uomini che solo le terribili condizioni in cui erano stati costretti a vivere avevano portato sulla strada della piccola criminalità.

Tra questi mi è rimasto impresso un detenuto, arrestato per furto, che nel carcere aveva l'incarico d'infermiere. Mi

[1] P. Togliatti (Ercoli), *Avanti verso la democrazia! Discorso pronunciato alla conferenza provinciale della Federazione Romana del Partito Comunista Italiano il 24 settembre 1944*, Società Editrice «l'Unità», Roma 1945, p. 12. L'opuscolo è conservato nell'archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso (FLLB), Fondo Resistenza, 12. Pci. Misc. III/1.

raccontava della sua vita e delle sue prospettive: «A Rosà» mi diceva «tu pe' fa er medico devi fa sei anni di università, io per fa er commerciante me faccio quattro anni de galera. Er malloppo ce l'ho ben nascosto e quando esco fori me metto su, con un amico, un bar galleggiante sur Tevere cor ristorante». Lui, la moglie e i figli avevano patito la fame non soltanto durante il fascismo e la guerra. Lo avrei rincontrato anni dopo, ormai proprietario di quell'azienda che progettava allora, sereno e onesto, felice della modesta fortuna che gli era derivata dal furto e che aveva investito una volta uscito dal carcere.

Ma tra i miei compagni di galera c'erano anche dei fascisti: nell'infermeria c'era persino il questore Caruso, di lí a poco processato e fucilato a Forte Bravetta per aver fornito a Kappler i cinquanta nomi dei detenuti politici e comuni di Regina Coeli, massacrati alle Ardeatine. Tranne quest'ultimo caso, non si trattava in genere di personalità importanti del regime, ma per lo piú di giovani repubblichini o di qualche vecchio commendatore, di quelli che naturalmente avevano rubato di meno. Come a dire che anche in quell'occasione "erano volati i soliti stracci".

Il primo incontro con loro era stato aspro perché con me erano stati da subito aggressivi e io avevo risposto con altrettanta durezza. Ma in genere quasi con tutti, e soprattutto con i piú giovani, ero riuscito a stabilire un rapporto. Il partito e la mia attività di partigiano avevano certamente contribuito alla mia elaborazione culturale, che mi impediva di vedere in un uomo, sia pure fascista, soltanto un nemico.

Ricordo che la sera in carcere, prima del silenzio, ci ritrovavamo parecchie volte a gironzolare per i ballatoi, a chiacchierare e a discutere di politica. E anche con i fascisti, soprattutto quelli giovani come me, alla fine ero sempre riuscito ad aprire un dibattito. Le discussioni, talvolta aspre, erano state spesso animate, ma lo scontro non era mai degenerato.

Ovviamente tra questi non c'erano solo i "pesci piccoli", che sarebbero usciti dopo pochi giorni, ma anche quelli che

dovevano rispondere di gravi colpe, chiamati in giudizio per collaborazionismo. Due in particolare avevano attratto la mia attenzione. Si chiamavano Armando Testorio e Franco Sabelli, avevano fatto parte dei reparti speciali di polizia della Rsi ed erano in attesa di essere fucilati. Assai diversi tra loro, con il tempo erano diventati amici.

Testorio era un giovane di ventiquattro anni, di origini popolari; aveva fatto il pugile e qualche volta, nelle poche ore d'aria concesse, c'eravamo ritrovati a fare ginnastica insieme. Era uno che aveva creduto nel fascismo, aderendo alla Repubblica sociale e aveva persino fatto la spia. Non ne aveva però tratto alcun vantaggio.

Sabelli era più giovane di lui, aveva diciannove anni. Rampollo di buona famiglia, figlio di un italiano e di una tedesca, si professava un nazista convinto. Diceva di sentirsi un "ariano", ma in fondo era solo uno che si rifiutava di pensare e respingeva quel poco di sensibilità che pure un essere umano della sua età doveva avere. Nemmeno lui si era arricchito facendo la spia, ma con lui non si poteva parlare come con Testorio; al massimo lo si poteva sfottere. Per lui il nazismo era una professione di fede, non c'era nemmeno da discutere; quasi fosse una condizione derivatagli per nascita, come l'essere biondo e l'avere gli occhi azzurri.

Testorio, invece, era turbato da quello che gli era capitato di fare e oltretutto sentiva profondamente e amaramente il distacco dalla giovane moglie e dal figlioletto di pochi anni. Avevo parlato molto con lui durante quei giorni di carcere e piano piano ero riuscito a scavare nella sua anima e a dissolvere quelle credenze errate della vita e della politica che il fascismo gli aveva inculcato. Il giorno in cui ero uscito, mi aveva salutato dicendo, con tristezza: «Che peccato non averti conosciuto prima: avrei capito tante cose!» Pochi giorni dopo venne condannato alla fucilazione dalla Corte straordinaria di Assise e fucilato insieme a Sabelli. Qualcuno mi raccontò che davanti al plotone Testorio pianse, mentre Sabelli gridò: «Viva Hitler».

La sua storia mi commosse profondamente tanto da espormi in prima persona con il partito per ottenere clemenza o almeno un'attenuazione di pena; non volevo che quel mio compagno di carcere facesse una fine così tragica e pensavo potesse essere tranquillamente recuperato. Ma trovai tutte le porte chiuse; andai anche da Velio Spano che però mi fece capire di non impicciarmi perché quei due erano colpevoli di molti crimini e le famiglie delle vittime si aspettavano giustizia per ciò che avevano sofferto.

A quelle vite spezzate se ne aggiunse presto un'altra; disperata per la morte del marito, la giovane moglie di Testorio, una ragazza di appena vent'anni, lasciò il bambino ai nonni e, salita all'ultimo piano di uno stabile, si suicidò buttandosi nel vuoto. Per anni mi sono sentito in colpa per la loro fine, anche se ho sempre pensato che pure quei morti vadano messi in conto al fascismo. Del resto sono stati i repubblichini, soprattutto i più giovani tra loro, le prime vittime del regime. E i conti, tra noi, si chiusero con la pace e la riconquista della libertà e della democrazia. Per tutti e anche per loro.

Non ho mai condiviso *Uomini e no* di Elio Vittorini. Consideravo i fascisti nemici, ma vedevo in loro anche uomini che una diversa serie di eventi avrebbe potuto portare nel mio campo, al mio fianco, a battersi per la causa che dopo l'infanzia avevo sempre ritenuto giusta. E alle loro spalle vedevo donne, bambini, affetti, pensieri e sensazioni, in grande misura non diversi dai miei.

Il giorno della liberazione di Roma, per esempio, erano state disposte alcune squadre con il compito di arrestare fascisti locali ritenuti responsabili di collaborazionismo. Io, che stavo tornando dalla missione a Tivoli per i campi di lancio, quella mattina rimasi con i compagni di San Lorenzo e nelle prime ore, subito dopo l'alba, provvidi a fare arrestare alcuni fascisti. Durante uno dei raduni al quartiere San Lorenzo, scovammo nella sua casa uno che i compagni riconobbero come il capo del fascio rionale: ricordo che lo trascinarono fuori ancora in canottiera, scalzo e senza pantaloni, con la

moglie disperata e i figli che piangevano sulla soglia. Dissi ai compagni di lasciarlo stare. Sentivo la sua sofferenza e il suo dolore che rendeva ai miei occhi la sua vita ancora più tragica. Andare a prendere un tizio e ammazzarlo davanti a casa sua in quel modo era una vergogna, un fatto ignobile, un vero e proprio delitto.

E i comunisti, proprio perché diversi, non potevano comportarsi come i fascisti che tanto disprezzavamo, anche perché molti avevano capito il loro errore: come il podestà di Poggio Mirteto, che aveva collaborato attivamente con i nazisti, ma che si era rifiutato di fare i nomi dei comunisti della sua città, che aveva ben conosciuto nel corso dei quarantacinque giorni di Badoglio, malgrado le torture inflittegli dai fascisti di Rieti. Venne fucilato alle Fosse Reatine insieme ai nostri compagni e gli fu pure dedicata a Poggio Mirteto la strada principale del paese.

Avere pietà di questi "poveri cristi" non significava certo rinnegare le responsabilità storiche del fascismo, che aveva scatenato l'ignobile, folle guerra di aggressione al mondo causando la vergogna e la rovina dell'Italia.

Ricordo però che mi turbò profondamente la fucilazione di Pietro Koch. In qualità di redattore de «l'Unità» mi era stato affidato il compito di scrivere un pezzo su quella condanna tanto attesa e sulla quale erano puntati gli occhi dell'opinione pubblica. Da buon cronista, mi ero recato al carcere di primo mattino per seguire il tragitto del detenuto, dal prelevamento a Regina Coeli fino al trasferimento al Forte Bravetta ove sarebbe stata eseguita la condanna a morte e dove erano stati fucilati oltre ottanta partigiani nei mesi dell'occupazione nazista. Durante quel viaggio mi ero trovato proprio dietro la camionetta che portava Koch sul luogo dell'esecuzione; e in quel momento, il pensiero che dentro quel mezzo c'era un uomo che di lì a poco sarebbe stato fucilato, mi provocò un senso di fastidio, quasi di nausea. Sapevo che la sua condanna era giusta e certo non sarei stato

io a oppormi a quell'esecuzione, ma non potevo fare a meno di pensare quanto mi ripugnasse moralmente e fisicamente.

Arrivati al poligono di tiro, il senso di fastidio che avevo avvertito si trasformò in un angoscioso batticuore; finché non lo vidi scendere. Sorridente, impassibile, ben pettinato con il gel e i capelli tirati all'indietro, con molta cura, proprio come usavano i gerarchetti fascisti; baciò la mano a una signora venuta lì per incontrarlo, forse una parente accorsa per l'estremo saluto, con gesto di vecchia galanteria. Poi si accomodò sulla sedia, volgendo le spalle al plotone d'esecuzione, tirandosi su i calzoni piano piano, per non sgualcirne la piega. Chissà cosa aveva per la testa in quel momento.

Non versò nemmeno una lacrima; era un uomo che di fronte alla morte non si commuoveva, non aveva paura e i suoi gesti avevano un non so che di altero, di sprezzante. E per me un uomo che non ha paura della morte è più di una belva, perché non ha rispetto per la vita umana, nemmeno per la sua. Quel che è peggio, però, è che quegli atteggiamenti non erano rivolti solo a chi gli era di fronte e doveva eseguire la condanna, ma ai parenti delle sue vittime, alle quali ritenne di non dover rivolgere neppure un cenno di pentimento. Di fronte a quella miseria umana e a quella incoscienza spavalda provai orrore; e l'orrore prevalse sulla pietà.

I fascisti erano scomparsi il 25 luglio e non si erano fatti più vedere, nelle giornate dell'8 settembre anzi avevano continuato a starsene ben nascosti, per poi tornare, qualche settimana dopo, sui carri armati tedeschi, sfamati, organizzati e ben pagati dal nemico, insieme al quale avevano iniziato a fare scempio di noi.

Questo non escludeva affatto la "buona fede" e l'ingenuo patriottismo, acritico, irrazionale, antistorico, così come ce l'aveva propinato il fascismo, che pervase molti di loro; e questa è la ragione principale per la quale proprio i comunisti furono i primi a porgere loro la mano, come ricordò D'Onofrio nel suo discorso al I congresso della federazione romana del Pci nel settembre 1945. L'apertura ai fascisti aveva il significato

non già, come era stato per altri, «di una qualche rivincita». Era piuttosto un'opportunità, data ai fascisti, «perché nella disfatta ritrovassero la nuova patria democratica nella quale crescessero e si ritrovassero come fratelli». E devo dire che fui sostanzialmente d'accordo con D'Onofrio.

Nel recuperare chi si era schierato dalla parte del fascismo bisognava, però, tenere presente, contro ogni malintesa parificazione revisionista, che la storia non si poteva cancellare, che la memoria doveva essere salvaguardata, che, come diceva Voltaire, spiegare non significa scusare e comprendere non vuol dire perdonare.

Nel 1997 accettai di farmi intervistare da Dino Messina, giornalista del «Corriere della Sera» insieme all'ex repubblichino, milite della Legione Tagliamento della Rsi, Carlo Mazzantini, che tramite quel giornalista aveva accettato di incontrarmi. E fu proprio quest'ultimo ad ammettere di aver scelto la parte sbagliata, dichiarando: «ho sempre sostenuto che se avesse vinto la parte in cui militammo non avrebbero vinto le vaghe idealità di onore, di dignità, di eroismo che ci muovevano, ma avrebbe vinto una orrenda ideologia, un sistema di odio razziale, di intolleranza, di barbarie».

Mi confessò poi di non aver mai preso parte a rastrellamenti o massacri di civili e io gli credetti. Solo qualche anno dopo scoprii che non era vero. Lessi in un suo libro delle stragi che lui raccontava di aver compiuto con i suoi commilitoni; e allora capii che mi aveva ingannato. Mazzantini aveva in qualche modo affermato che la sua scelta era stata obbligata dall'essere cresciuto sotto il regime fascista[4]. In buona sostanza da vecchio "giovanotto" delle Brigate nere, Mazzantini dimostrava di odiare ancora quel "nemico", che aveva avuto l'impudenza di resistere all'aggressione e all'invasione criminale delle sue terre, di rispondere alla "coventrizzazione" delle sue città, di cacciare l'invasore fascista dalle sue case invase, e alla fine di batterlo in casa: ed era casa nostra, purtroppo.

[4] Si veda R. Bentivegna, C. Mazzantini e D. Messina, *C'eravamo tanto odiati*, Baldini Castoldi, Milano 1997, p. 273.

Avrei anche potuto capire un ragazzo di sedici-diciassette anni che non aveva compreso i crimini commessi allora (io stesso, del resto, ero arrivato all'antifascismo un anno prima grazie alla fortuna di avere un patrigno anticlericale e antifascista e di essermi formato in un ambiente contrario al regime). Come tutti quelli della nostra generazione, eravamo stati travolti dalla stessa realtà.

Ma io avevo avuto il tempo per maturare e Mazzantini no.

Il 2 giugno 1946 l'Italia divenne una repubblica. Due giorno dopo, il 4 giugno, fui arrestato per detenzione abusiva di armi. Avevo in casa un mitra Sten, la pistola (forse una Mauser, non ricordo bene) e le munizioni che mi ero riportato dalla Jugoslavia. Tutto però accadde in modo abbastanza strano.

Si trattava, infatti, di armi che avevo lasciato presso gli uffici de «l'Unità» la cui sede (che continuava a essere in via Quattro Novembre, presso il vecchio «Il Lavoro Fascista», organo dei sindacati di regime), aveva subito attentati dinamitardi da parte di provocatori dopo la liberazione. La battaglia politica per il referendum monarchia-repubblica era stata segnata da forti tensioni, con provocazioni, sommosse e scontri a fuoco con la polizia soprattutto al Sud. Era il modo con cui le "forze oscure" presenti negli ambienti vaticani, tra i monarchici e nell'esercito avevano tentato di arrestare la nascita della nuova democrazia italiana.

A Napoli, per esempio, vi furono morti e feriti durante l'assalto alla sezione del Pci. La stessa abdicazione di Vittorio Emanuele III (nel maggio del 1946) e cioè venti giorni prima del referendum, era stata un'indicazione preoccupante di atteggiamenti provocatori.

Il compagno Mario Alicata, che allora dirigeva «l'Unità» e sapeva che avevo conservato le armi dalla Jugoslavia, mi aveva, quindi, invitato a portarle alla sede del giornale,

in modo da utilizzarle per difenderci e rispondere ad attentati e aggressioni di fanatici e provocatori. Non era la prima volta che il giornale veniva preso come bersaglio di azioni del genere: ricordo un sergente monarchico che, un giorno, passando in motocicletta davanti la sede di redazione aveva lanciato una bomba.

Noi, del resto, non avevamo mai profilato l'ipotesi di violenze in risposta a simili episodi. Di quest'idea era pure la Dc, che nel suo complesso non voleva lo scontro e non condivideva posizioni avventuriste.

Le forze di destra non avrebbero comunque potuto opporsi all'evoluzione sociale in atto in Italia, anche perché non sarebbe stato facile. In quel momento, anche grazie al ministro dell'Agricoltura, il compagno Fausto Gullo, le riforme sociali erano nei programmi di tutti i partiti politici, compresi i monarchici, e tutti erano concordi nel volere uno Stato democratico e socialmente avanzato.

Superato il momento di maggior tensione, dopo la vittoria repubblicana del 2 giugno, Alicata mi aveva consigliato di riportare le armi a casa per evitarmi grane. Ma all'alba del 4 giugno venne a prendermi la polizia.

Non ne ho la certezza, ma molto probabilmente qualche infiltrato aveva segnalato il fatto; la polizia arrivò alle sei di mattina, dopo appena due ore che ero rincasato (perché allora ritornavo dal lavoro verso le quattro). Così mi arrestarono ed ebbi un altro processo.

Devo dire che durante la perquisizione in casa mia la polizia fu molto gentile: nell'appartamento dove abitavo con Carla, quella mattina c'erano anche mia suocera, la sorella di Carla, il fratello e la piccola Elena. Gli agenti furono tranquilli, si comportarono bene e non ebbero atteggiamenti provocatori.

Inizialmente la polizia riuscì a trovare un'arma sola perché l'altra la teneva nascosta la madre di Carla, sotto la vestaglia, e io quando li avevo sentiti arrivare sul pianerottolo e bussare alla porta, avevo prontamente nascosto il mitra sul davanzale della finestra. Una volta entrati, perciò, non lo

avevano trovato. Ma un poliziotto che era rimasto di sotto, nel cortile, aveva visto questo mio movimento, e salì all'appartamento per indicare ai colleghi dov'era lo Sten. E insieme al mitra portarono via anche me.

Fu del tutto inutile dire che ero un ufficiale della divisione Garibaldi non ancora congedato. Mi condussero di nuovo a Regina Coeli.

Entrare di nuovo in quel carcere, non mi sconvolse più di tanto perché sapevo che vi sarei rimasto poco tempo. Difatti uscii dopo quindici giorni, dopo un processo per direttissima e una condanna rivista per l'amnistia Togliatti.

Quest'ultimo provvedimento provocò tra l'altro episodi d'insorgenza e ribellismo che non interessarono tanto Roma quanto il Nord, come la rivolta dell'Astigiano dove furono compiute molte azioni illegali. La prefettura di Asti aveva sostituito il capo della polizia ausiliaria, Carlo Lavagnino (nominato dal CLN), con un ex membro della PAI. A questa decisione era seguito l'abbandono del servizio di trentadue agenti ausiliari, ex partigiani, che, armati, avevano occupato il comune di Santo Stefano Belbo, presso le colline di Santa Libera[3].

Le ragioni di questi ex combattenti erano condivisibili e, in via generica, comprensibili: essi vedevano nella sostituzione di Lavagnino una chiara provocazione fascista e chiedevano il blocco dei licenziamenti nelle fabbriche, il risarcimento dei danni subiti durante la guerra di liberazione, la rimozione dagli uffici di tutti i collaborazionisti. Ma le posizioni di quei compagni che, nell'Astigiano o altrove, avevano dissotterrato le armi o minacciato improbabili rivoluzioni, io non le condividevo. Erano proteste irragionevoli, dovute in gran parte alla fame e alla distruzione del paese, e certo non potevano considerarsi espressioni di piani rivoluzionari clandestini del Pci, come qualche scrittore fantasioso ha detto.

[3] Per la cronaca dell'episodio cfr. L. Lajolo, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana, agosto 1946*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995.

Io stesso avevo conservato le armi della guerra partigiana perché sapevo che avrebbero potuto esserci ancora momenti di repressione violenta nel paese, come del resto c'erano stati. E molti altri partigiani lo avevano fatto per questo motivo, ed è vero che le armi della Resistenza consegnate furono solo i vecchi catenacci. Ma io non sono mai stato tra quelli che dicevano "dopo la liberazione facciamo la rivoluzione". Né sentivo affetto emotivo verso le armi.

Fu Togliatti a farmi capire che la rivoluzione era sí un nostro obiettivo, ma che avremmo potuto farla anche senza le armi, per mezzo del "partito di tipo nuovo" che sollecitava una via italiana e pacifica al socialismo. Il discorso di Togliatti a Salerno aveva rappresentato una svolta anche per me, un momento di grande trasformazione anche nel concetto di "rivoluzione". Perlomeno di quello che avevo conservato fino ad allora; un concetto piú "culturale che "politico-fattuale", basato sui sogni di un ragazzo cresciuto con le letture delle guerre patriottiche risorgimentali. E in fondo fu sempre Togliatti a farmi capire che non ci sarebbe stato bisogno della rivoluzione nemmeno per avere la Costituzione, la piú grande conquista che il nostro paese ebbe dalla guerra di liberazione.

Nel luglio del 1946, subito dopo la vittoria del referendum e l'arresto per le armi, mi proposi di andare in Emilia Romagna al seguito di Giorgio Amendola e Fabrizio Onofri, un giovane intellettuale emergente di grande valore, già attivo tra i comandanti della Resistenza romana. Erano stati dati loro ampi poteri, anche al fine di contenere l'eccesso di violenze che si stavano verificando in quella regione, dopo le stragi e le infamie commesse dai nazisti e dai fascisti locali.

La proposta di andare a Modena, la provincia piú "rossa" d'Italia, per dirigere un giornale del partito era molto suggestiva e certamente significava l'avvio a una militanza degna di un "rivoluzionario di professione", come si diceva allora. Di fatto, si trattava di andare a controllare una situazione che stava diventando esplosiva. Era il momento della lotta per il "partito di tipo nuovo", per la via "democratica e nazionale al socialismo", contro il vecchio massimalismo anarcoide e insurrezionalista.

Togliatti era stato ben compreso dai piú giovani di noi che avevano ritenuto il suo disegno piú adeguato alla realtà italiana di quanto non potesse esserlo la linea della gran parte dei vecchi quadri comunisti, reduci dalle galere e dalla violenza fascista. Sapevo inoltre che a Modena avrei potuto gestire la mia "missione" come volevo, perché nessun compagno avrebbe osato dirmi niente, visto che il mio *pedegree* era "inattaccabile". Ma come ho già avuto occasione di dire la carriera politica non era nelle mie aspirazioni. Al momento di decidere, la scelta prioritaria che a suo tempo mi aveva portato alla facoltà di Medicina ebbe la meglio.

Ero però fedele al partito: lo consideravo uno strumento in grado di generare quei cambiamenti della società che ci erano parsi a portata di mano con la sconfitta del fascismo. Per merito della sinistra italiana, il salto in avanti e in alto che l'Italia compí nei decenni che seguirono la conquista della democrazia fu realmente eccezionale, malgrado le divisioni che immediatamente, con la guerra fredda, ruppero il fronte antifascista, concedendo ampi spazi ai rigurgiti di un passato incolto, sanfedista, ferocemente antipopolare.

Un passato oggi precipitato nello squallore di "nani e ballerine".

La nuova Italia democratica cercò di accogliere tutti, promulgando, appena dieci giorni dopo la proclamazione della repubblica, nel giugno del 1946, la piú ampia amnistia per i reati di diserzione, altro tradimento e intelligenza con il nemico, commessi dai fascisti contro l'Italia in guerra.

Pochi mesi dopo, nel settembre del 1946, iniziarono le prime assoluzioni di ex fascisti; ciò unito al gravissimo stato di disoccupazione (molti partigiani erano stati esclusi dagli arruolamenti straordinari nella polizia e la loro presenza nei posti di lavoro era stata sfavorita rispetto ad altre categorie reducistiche) esasperò lo stato d'agitazione nel paese.

Fallita la defascistizzazione dello Stato, non potevamo prendercela con i "ragazzi di Salò", quando i grandi capi l'avevano fatta franca; del resto la situazione nel paese era stata così sconvolgente che non si poteva continuare a mantenere una posizione intransigente. Da parte mia, sono sempre stato convinto che gli uomini abbiano il diritto di sbagliare e di ricredersi e difatti accogliemmo molti di quei ragazzi.

Io stesso avevo avuto molti compagni di scuola e di lavoro schierati sul fronte del regime fascista con animo onesto, senza macchiarsi di delitti, che dovevano essere recuperati. Molti, tra l'altro, entrarono nel Pci.

Certamente pacificare non significava dimenticare i delitti, annullarne la memoria; e l'amnistia non era un'assoluzione. Il provvedimento annullava gli effetti penali di un reato e non il delitto, che rimaneva e non doveva essere dimenticato, né da chi l'aveva commesso né da chi l'aveva contrastato.

Del resto sono convinto che se il partito avesse vinto non ci sarebbero stati comportamenti così feroci simili a quanto accaduto nel "triangolo della morte" – zona dell'Emilia Romagna tra Bologna, Modena e Reggio Emilia dove nella primavera-estate del 1945 vennero uccisi centinaia di ex fascisti – anche perché già durante la clandestinità il partito e la dirigenza del movimento di liberazione avevano tentato di frenare questi spiriti di rivolta popolari, tenendo un atteggiamento responsabile. Ma ci furono sentenze a dir poco scandalose.

Un valido esempio fu quella pronunciata dal Tribunale supremo di Roma il 10 agosto 1946, che assolse con formula piena il generale Lorenzo Dalmazzo, ex comandante della IX armata del VI e del XIV corpo d'armata dislocati in Albania, accusato di aver fatto fucilare cinquanta "banditi" per ogni uomo della sua divisione caduto in imboscate partigiane (e le stesse misure erano state adottate nel caso della sottrazione di armi, munizioni e viveri). La magistratura sostenne che quel criminale aveva agito per "necessità di guerra", perché doveva contenere le azioni di guerriglia partigiane.

Allo stesso modo vergognosa fu la sentenza d'assoluzione pronunciata a favore dell'ex maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, colpevole non meno di Kesselring dei durissimi e criminali ordini alle sue truppe, che avevano incoraggiato la massima asprezza nella guerra alle bande partigiane, assicurando copertura a ogni comandante che avesse ecceduto nella scelta dei mezzi repressivi. Dei diciannove anni di reclusione per collaborazionismo, tredici furono condonati proprio per effetto dell'amnistia Togliatti finché di lì a tre mesi l'imputato non venne liberato.

Il Tribunale militare di Roma non solo non mise in discussione la piena legittimità della carica e del ruolo militare svolti dall'ex ministro della Difesa nazionale della Rsi, ma considerò quali circostanze attenuanti le «gravi lesioni riportate in guerra e gli atti di valore militare compiuti» da Graziani. Quali? Affermò che Graziani era stato costretto ad accettare «la carica di ministro delle Forze armate per cooperare alla salvezza dell'Italia e non per favorire i tedeschi», visti i «sentimenti di attaccamento e di affetto della gente della sua nazione»[6]. Poca importanza ebbe il fatto che tra i capi d'imputazione figurasse anche quello di aver contribuito all'approvazione di decreti legislativi per la pena di morte a carico di disertori e renitenti alla leva[7].

Gli stessi argomenti furono ripresi nel processo contro il comandante della X MAS Junio Valerio Borghese, assolto da tutti i capi d'imputazione a suo carico e scarcerato a seguito di una vergognosa sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Roma, il 17 febbraio 1949. La magistratura continuò invece a considerare "irregolari" le azioni di resistenza e ad associarle ai reati comuni, senza valutare il movente politico che ne era all'origine, cioè quello di liberare la patria dai tedeschi e dai fascisti. E le carceri iniziarono a popolarsi di partigiani.

[6] Cfr. la sentenza del Tribunale militare territoriale di Roma, 2 maggio 1950, riconfermata dalla sentenza del Tribunale supremo militare 1° agosto 1951, n. 1187, in Archivio della Procura generale presso il Tribunale militare di Roma, Archivio di cancelleria.

[7] Si vedano i d.lgs. 18 aprile 1944 n. 145 e 21 giugno 1944 n. 352.

Capitolo decimo

Gli anni caldi della guerra fredda

L'estromissione delle forze di sinistra e la rottura dei governi d'unità nazionale, nell'estate del 1947, diedero inizio al periodo di repressione piú duro, di "caccia alle streghe" contro i comunisti, aprendo la grande offensiva di Pio XII contro il Pci.

In verità, già nel 1946, le provocazioni dei monarchici durante la campagna per il referendum e il discorso di Churchill sulla "cortina di ferro" calata in una parte del mondo avevano dato il via al drammatico blocco dello sviluppo della democrazia in Italia. Tuttavia fu con la scissione dei socialisti di Saragat e la fondazione del Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli) che le sinistre iniziarono a indebolirsi drammaticamente, accelerando la loro cacciata dal governo. La triste involuzione antidemocratica si manifestò subito con persecuzioni e arresti di molti ex partigiani, specie per la mancata consegna delle armi.

Dal 1948 le politiche repressive di Scelba s'indirizzarono contro il movimento sindacale e contadino, specie al Sud, e contro il movimento operaio in generale, in un forte clima di demonizzazione anticomunista. Seguirono subito le forze moderate, sostenute da papa Pacelli, e dai fondamentalisti di Gedda e della Coldiretti di Paolo Bonomi, che si servirono del terrorismo, non solo ideologico: con la scomunica e relative madonne pellegrine, gli assassini di sindacalisti e dei capi lega, i licenziamenti, i reparti confino nelle fabbriche come la Fiat e nei pubblici uffici, le esecuzioni sommarie nelle strade di lavoratori in sciopero e di dimostranti, le

persecuzioni e gli arresti in massa di sindacalisti e di ex combattenti della Resistenza.

I partigiani comunisti furono cacciati dalla polizia e dall'arma dei carabinieri, esclusi dall'esercito, epurati dal ministero della Difesa, come accadde a Gino Mangiavacchi, funzionario allontanato da quel dicastero ove svolgeva attività sindacale.

Con le elezioni del 18 aprile, che sancirono la sconfitta elettorale delle sinistre riunite nel Fronte Popolare, divenne palese il tentativo d'instaurare uno stato di polizia che non aveva niente da invidiare al fascismo dell'Ovra. Tutte le posizioni politiche s'irrigidirono e iniziò un periodo molto duro che, a seguito dell'attentato a Togliatti, avrebbe portato al chiaro tentativo di gettare il Pci nell'illegalità.

Nel giugno di quell'anno ero stato indicato come corrispondente da Roma dell'Agenzia triestina di informazione, in qualità di ex partigiano che aveva operato in Jugoslavia e che conosceva bene quella realtà. Avevo accettato l'incarico volentieri, perché mi permetteva di mantenere i contatti con «l'Unità» e con il partito e, oltretutto, perché si trattava di guadagnare qualche soldo in più, che certo alla mia famiglia faceva comodo. Allora gli stipendi dei dirigenti o dei militanti della struttura comunista erano come quelli degli operai e con la paga da militante si campava maluccio.

Grazie a quell'impiego avevo seguito tutte le fasi della campagna elettorale del 18 aprile 1948. Una campagna molto dura anche per me: non è un caso che gli attacchi espliciti a via Rasella iniziarono in quel periodo grazie alla propaganda dei Comitati Civici dell'Azione cattolica di Gedda che, proprio il 24 marzo 1948, pochi giorni prima delle elezioni e in occasione dell'anniversario della strage delle Ardeatine, fecero affiggere un manifesto in cui si riprendeva il falso della mancata resa dei partigiani, già diffuso nel 1944 da Pizzirani.

Come comunista fui oggetto di discriminazione anche sul luogo di lavoro; allora ero medico interno volontario all'Istituto Carlo Forlanini presso la Clinica Medica e il Laboratorio di Sierologia, diretti dal professor Morellini. La mattina successiva alla diffusione dei risultati elettorali, che davano una maggioranza schiacciante alla Dc, si tentò di vietarmi l'ingresso all'ospedale. Le mie proteste richiamarono, però, l'intervento del vicedirettore L'Eltore (già prigioniero a via Tasso), che trattò gli uscieri a male parole. Ovviamente questi atteggiamenti non riguardarono solo me.

Le carceri iniziarono a popolarsi di partigiani, di sindacalisti, attivisti politici, lavoratori in sciopero e cittadini arrestati nel corso di libere manifestazioni, nelle quali la celere di Scelba iniziò a colpire senza pietà.

Su richiesta dei familiari dei militi di Salò uccisi nel 1945, quasi ovunque gli uffici giudiziari riesumarono vecchi fascicoli aperti dalla polizia della Rsi a carico di antifascisti e resistenti e anziché archiviarli (come avrebbero dovuto), aprirono istruttorie ricorrendo alla carcerazione preventiva, salvo poi assolvere in sede definitiva e a volte in grado di appello i partigiani imputati. Per questo a essere prese di mira furono tutte quelle regioni dove il Pci aveva raggiunto un elevato consenso elettorale: a Modena, ad esempio, furono arrestati nel novembre 1949 millecinquecentosettantacinque partigiani mentre a Bologna vi furono milletrecentotre fermati e duemilaquattrocentoquattordici denunciati[1].

Non è un caso che nell'agosto del 1948 nascesse il Comitato di Solidarietà democratica, un movimento organizzato per contribuire a difendere le libertà e i diritti sanciti dalla Costituzione repubblicana, per assicurare la difesa e l'assistenza morale e materiale ai perseguitati e carcerati politici e sindacali. L'associazione, voluta espressamente da Umberto Terracini, nacque per arginare l'involuzione antidemocratica del governo, presentandosi come un organismo di soccorso

[1] Sul fenomeno della repressione antipartigiana dopo le elezioni del 18 aprile 1948 cfr. M. Ponzani, *Trials of partisans in the Italian Republic: the consequences of the elections of 18 April 1948*, in «Modern Italy», vol. XVI (2011), fasc. 2, pp. 121-38, e Id., *I processi ai partigiani nell'Italia repubblicana. L'attività di Solidarietà democratica 1945-1959*, in «Italia contemporanea», dicembre 2004, n. 237.

materiale, morale e d'assistenza legale gratuita ai detenuti e alle loro famiglie, vittime della ripresa reazionaria.

Devo dire che con quest'iniziativa Terracini sorprese tutti. Proveniva da una tradizione politica fortemente antistalinista, dimostrata fin dal 1939 con il rifiuto del Patto di non aggressione tra Germania nazista e Urss, che talvolta poteva creare in alcuni compagni sorpresa e smarrimento. Terracini era un uomo straordinario, un giurista eccezionale, un politico di altissimo livello, forse il cervello politico più coordinato e logico che il Pci avesse mai avuto; e non era assolutamente disposto ad accettare compromessi.

Aveva una grande capacità dialettica, ogni suo discorso affascinava. E dal punto di vista umano era un uomo pulito. Dimostrò la sua statura morale anche impegnandosi personalmente nella difesa di alcuni compagni imputati e sobbarcandosi il gratuito patrocinio dei processi.

In quegli anni furono moltissimi i compagni finiti davanti alla magistratura (ordinaria e militare), ad esempio con l'accusa di rapina per requisizioni effettuate in tempo di guerra. E questo soprattutto per l'assenza di una legge che "legalizzasse" le attività amministrative e civili dei CLN e degli organi da essi incaricati, per evitare richieste di risarcimento danni.

Il presupposto per l'impianto di molti processi fu il mancato riconoscimento del movente politico; molti compagni furono portati sul banco degli imputati in base alla contestazione del fatto di guerra e giudicati come delinquenti comuni.

Non solo vennero processati per l'applicazione delle norme del codice Rocco rimaste in vigore nel codice penale vigente; i processi furono il tentativo politico di trasformare episodi della Resistenza in episodi di malavita.

Gli slogan della destra ci definivano "grattiggiani" intendendo con ciò il fatto che i partigiani avessero solo "grattato", cioè rubato. Ed è probabile che, là dove ci fosse molta fame, qualcuno avesse razziato cibo o qualche maiale o del bestiame per potersi sfamare in tempo di guerra; ma le nostre requisizioni non erano latrocini. Erano piuttosto donazioni che volentieri venivano spontaneamente offerte dalle popolazioni locali.

La difesa legale funzionò comunque molto bene e quel periodo durissimo fu alla fine arrestato. Il Pci reagì infatti con molta fermezza, dimostrando una ferrea capacità politica nel gestire una situazione così difficile, senza lasciarsi trascinare nel disfattismo e nella provocazione. Il partito emarginò quei militanti che dimostravano di non volersi adeguare alle regole della democrazia e non tenne affatto una posizione "doppia". Forse qualcuno come Secchia (il *deus ex machina* delle ipotesi rivoltose) o Seniga lo fece; ma non fu comunque una posizione del partito.

Del resto la politica di nascondere e far espatriare nei paesi dell'Est quei compagni che avevano commesso reati, poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio, anche per coloro che si "rifugiavano" in quei paesi; i compagni fatti espatriare in Cecoslovacchia e altri paesi dell'est ebbero vita molto dura. E tuttavia quella politica non fu un errore; chi contesta il fatto che molti compagni venissero in quegli anni fatti espatriare nei paesi dell'Est, forse non si rende conto del clima che allora si respirava.

Quanto alle pratiche repressive anticomuniste non credo comunque che De Gasperi avesse dirette responsabilità. Ho sempre ricordato il suo primo discorso nella Roma liberata al cinema Brancaccio e della «nuova civiltà che ci viene da Oriente», con chiaro riferimento all'Urss e al Pci, il partito con cui si preparava a stringere una forte alleanza per la scrittura della Costituzione. Una lezione d'apertura democratica di grande livello, e che non avrebbe trovato riscontro alcuno in Pio XII. Del resto apprezzai anche il gesto del segretario della Dc, quando, in occasione delle elezioni amministrative per Roma, nel 1951, si bruciò la carriera politica opponendosi all'"Operazione Sturzo" e cioè all'ordine di Pio XII e del Vaticano di proporre a sindaco della capitale un candidato democristiano sostenuto dal voto del MSI. Una scelta costata cara visto che dopo pochi mesi venne fatto

fuori da Scelba, il più aggressivo ministro dell'Interno della storia repubblicana.

Non c'è dubbio, però, che la Democrazia cristiana portasse su di sé la responsabilità politica dell'attentato a Togliatti, per aver accettato l'imposizione vaticana di un pesante clima di repressione e d'intimidazione, giunto fino alla scomunica dei comunisti.

Una settimana dopo l'attentato, il 21 luglio, Mauro Scoccimarro tenne un discorso al Senato in cui attaccò violentemente il governo De Gasperi, parlando chiaramente della "responsabilità politica e morale dell'atto criminoso", maturato, in un'"atmosfera di calunnie, di provocazioni e di odio".

La politica repressiva di Scelba era stata ufficialmente giustificata per contenere i cosiddetti "piani di destabilizzazione democratica" che si riteneva il Pci avesse pronti.

In una seduta del Consiglio dei Ministri del 29 luglio 1948, Scelba fece esplicito richiamo alla necessità del governo di opporsi apertamente al dilagare delle proteste popolari, anche proclamando lo stato d'emergenza, per evitare ciò che era già accaduto in Italia nel 1919 con le istituzioni rimaste impassibili di fronte all'affermarsi del fascismo[3]. Scelba forse aveva dimenticato che in Italia il re non c'era più.

Ovviamente i fantasiosi complotti insurrezionali comunisti vagheggiati dal governo erano stati accompagnati da un estrema tolleranza nei confronti delle organizzazioni e della propaganda fascista. Nell'agosto del 1948, dopo l'attentato a Togliatti, ci furono manifestazioni di protesta con violenti scontri di piazza, morti e feriti tra i compagni, e arresti di massa soprattutto nelle città del Nord. A Milano, si verificarono incursioni violente di gruppi neofascisti nelle sedi del Pci, ma il governo non reagì, mostrandosi chiaramente connivente con queste azioni. Il 20 agosto 1948, a seguito dell'aggressione neofascista nella sede dell'ANPI, venne uc-

[3] Cfr. l'intervento del ministro dell'Interno Scelba alla seduta del Consiglio dei Ministri, 29 luglio 1948. *Ibid.*

ciso l'ex partigiano Manlio Sitta. Il 13 dicembre fu la volta del segretario dell'ANPI di Teodorano (Forlì). Il 6 ottobre, durante un raduno di ex partigiani al Cimitero maggiore di Milano cui avevano partecipato quarantamila persone, alcuni partigiani vennero arrestati solo per aver indossato il fazzoletto rosso.

Certo la notizia dell'attentato sconvolse tutti, non solo il Pci, e molti dirigenti, militanti e quadri del partito persero la testa, cadendo in pieno nella provocazione. Nel paese scoppiò un fermento di rivolta e molte prefetture furono occupate. Si pensava che Togliatti fosse in fin di vita, le notizie non arrivavano e già il fatto che gli avessero sparato richiamava all'insurrezione.

Per assicurare il controllo di quella pesante situazione, il partito richiese che alcuni compagni medici fidati rimanessero al capezzale di Togliatti per assisterlo. Io fui l'unico medico comunista a essere rifiutato: Massimo Caprara, suo segretario per vent'anni (che più tardi passò a destra), si oppose alla mia presenza con la scusa che la si potesse interpretare come vigilanza "militare" al capezzale del "capo". Come già anticipato, il partito fu poi aspramente criticato da Stalin per la mancata osservazione delle necessarie misure di sicurezza a protezione del suo segretario, e ciò mise fine alla "libera vita in libero partito" del caro compagno Togliatti in mezzo a tutti noi.

Anche se non reagimmo e non vi fu mai un'azione militare, l'attentato convinse i dirigenti del Pci a rivedere le misure di sicurezza e i criteri per l'organizzazione di servizi d'ordine e di scorte ai compagni che potevano essere obiettivo di provocatori e assassini. Molti di noi, fra i più giovani, furono chiamati a impegnarsi in qualche modo in queste strutture e a imparare a guidare veicoli a motore per poter essere autonomi in caso di fuga. Capitava anche che ti dicessero di cambiare casa da un momento all'altro (io andavo a dormire a casa dei miei nonni), o ti invitassero a stare in guardia, quasi sul piede di guerra.

La mattina in cui seppi dell'attentato a Togliatti sentii come una morsa allo stomaco; fu uno dei momenti più brutti della mia vita e pensai con disperazione, con infinita stanchezza e anche con paura: "Oh Dio! Si ricomincia a sparare!" Quel 14 luglio, a mezzogiorno, mi trovavo a piazzale Flaminio. Stavo andando da Gigi Pepe e Anna Salvatore, due miei amici proprietari di una galleria d'arte in piazza del Popolo, con i quali in genere mi vedevo per l'ora di pranzo, ma non appena sentii la notizia scappai in federazione, al corso Rinascimento, di fronte alla chiesa di Sant'Andrea della Valle.

Trovai il segretario di federazione, Otello Nannuzzi insieme a Mario Mammuccari, segretario della Camera del lavoro. Mi ordinarono di radunare immediatamente tutti i compagni dei GAP e di stare pronti a intervenire.

Ebbi il compito di radunare i miei compagni e di occupare il ministero degli Interni; mi dissero anche che, nel frattempo, Carlo Salinari avrebbe fatto altrettanto con i partigiani dell'VIII zona di Torpignattara, molti dei quali avevano conservato le armi del periodo della guerra di liberazione. Partii subito a bordo di un taxi (in quelle giornate la grande maggioranza dei tassisti romani si era messa a disposizione del partito) e in poche ore i GAP centrali della vecchia squadra erano tutti ricostituiti. Decisi di accasermarli alla sede dell'ANPI, allora in via Savoia, in un vecchio Istituto di Cultura germanico occupato dopo la liberazione di Roma.

Per fortuna prima di andare al Viminale, verso le 14, decisi, per puro scrupolo, di tornare in federazione per chiedere conferma sul da farsi: ma stavolta fui aggredito da D'Onofrio che mi venne incontro urlando: «Che stai facendo? Chi ti ha detto di radunare i GAP?»

Risposi che l'ordine lo avevo ricevuto da Nannuzzi e Mammuccari e che non era stata una mia iniziativa. Mi disse di tornare immediatamente alla sede dell'ANPI e di non muovermi di lí per nessuna ragione. Poi sentii che tornava dentro e che urlava contro Mammuccari e Nannuzzi chiedendo chi fosse l'irresponsabile di quell'iniziativa. Alla fine se ne

andò in tutta fretta a Porta Maggiore per fermare Salinari e la brigata dell'VIII zona.

In quel momento non capii, ma solo dopo qualche ora mi resi conto che quella sua apparente aggressività ci aveva salvato la vita. L'ordine di Nannuzzi e Mammuccari poteva fornire il pretesto per una repressione furibonda. Non è un caso che Togliatti, già ferito gravemente, prima di perdere conoscenza raccomandò al partito di non perdere la calma. Il tentativo di occupare le sedi delle prefetture e delle fabbriche costò caro a molti compagni perché vi furono scontri a fuoco e molti morti in tutta Italia e anche a Roma e nel Lazio. Con il pretesto delle illegalità compiute dalla reazione dei comunisti si giustificò una politica repressiva, il cui fine ultimo fu quello di congelare i diritti sanciti dalla Costituzione, soprattutto sul fronte dell'antifascismo.

In quell'occasione D'Onofrio dimostrò di essere l'unico ad aver capito che avremmo potuto creare disordini ulteriori e rimetterci la pelle. Proprio quello che le forze della reazione si aspettavano.

Il processo contro il tenente colonnello Herbert Kappler si tenne nella capitale dal 3 maggio al 20 luglio 1948 presso il Tribunale militare di Roma. Si aspettavano tutti una condanna sicura, viste le responsabilità e il fatto che Kappler, a differenza degli altri, fosse stato anche uno degli esecutori materiali del massacro dei trecentotrentacinque innocenti.

Anch'egli, come i suoi capi, giudicò illegale l'azione di via Rasella e tentò di giustificare le Fosse Ardeatine come azione legittima, ordinata personalmente da Adolf Hitler e dal generale Maeltzer. Gli andò male, però, perché la magistratura riuscí a dimostrare che quella compiuta alle Ardeatine non era una legittima rappresaglia ma un crimine di guerra.

Al processo fui chiamato a testimoniare anch'io. Era l'udienza del 12 giugno 1948. Non appena entrato in aula, iniziai a essere guardato con diffidenza da molti, specie da un gruppo di parenti di caduti alle Ardeatine che assistevano al processo.

A un certo punto il presidente mi chiese se ai GAP fossero note le precedenti ordinanze tedesche sulle rappresaglie e «perché non avessimo preso in considerazione di consegnarci alle autorità tedesche». Risposi che non c'era stata da parte degli occupanti nazisti alcuna precisazione sulle azioni di rappresaglia, mai seguite alle nostre precedenti azioni. «Se mi avessero detto di presentarmi non avrei esitato a farlo» dissi. Aggiunsi però che non mi sarei consegnato come un agnello sacrificale, perché ero un legittimo combattente: se avessi saputo prima dell'infamia che stava per essere commessa mi sarei presentato con le armi in pugno e avrei avuto con me almeno altre mille persone, che sarebbe stato facile radunare a Roma.

Del resto lo stesso Dolmann e perfino papa Pacelli avevano affermato di aver saputo dell'avvenuto eccidio delle Ardeatine, perpetrato ventidue ore dopo l'attacco di via Rasella, soltanto il 25 marzo, due giorni dopo l'annientamento dell'XI compagnia del III battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen.

Mentre pronunciavo queste parole, la madre di un caduto mi si scagliò contro urlando: «Perché non ti sei presentato? Mio figlio è stato ucciso!» Era visibilmente scossa, anche dalle illazioni pronunciate in aula dai difensori di Kappler contro i partigiani e dalle bugiarde insinuazioni della stampa filofascista.

Non fu lei però a indignarmi (dal punto di vista umano potevo capire il suo risentimento, anche se non ero stato io a uccidere suo figlio), ma l'atteggiamento della magistratura. M'irritò il fatto che, attraverso le insinuazioni continue sui "precedenti bandi tedeschi" e sul presunto invito a consegnarci, si tentasse di fare il processo ai partigiani piuttosto che a Kappler.

«Debbo qui indignarmi perché si vuole fare il processo ai partigiani»[3], dissi al presidente del Tribunale militare. E

[3] Cfr. *Indignato fermentegna nel soggetto di un processo ai partigiani*, in «l'Unità», 13 giugno 1948.

mi riferivo al fatto che la difesa di Kappler avesse insistito perché facessi i nomi dei compagni che avevano preso parte all'azione del 23 marzo insieme a me. Invitai il tribunale a citare come teste Giorgio Amendola e a chiedere a lui i nomi; e fu allora che il presidente insistette per una chiamata di correo: «Dica pure questi nomi, avranno un titolo di merito». Ma io non li feci. Mi chiesero allora chi ci avesse fornito le armi e le munizioni per compiere l'attacco ai Bozen e risposi che le avevamo prese al deposito del nostro compagno Duilio Grigioni, presso il Colosseo.

Il 20 luglio 1948 il Tribunale militare di Roma pronunciava sentenza di condanna all'ergastolo e a quattro anni di isolamento per omicidio continuato e aggravato compiuto "con premeditazione e vendetta". Gli altri coimputati furono invece assolti per essere stati "assoggettati all'esecuzione di un ordine superiore"[4].

L'ambiguità della condanna di primo grado, per cui molti ancora oggi ritengono erroneamente che Kappler sia stato punito solo per i cinque ostaggi in più sulla lista, sfuggiti al suo controllo, venne definitivamente superata dalla sentenza del Tribunale supremo militare del 25 ottobre 1952. Decidendo sul ricorso presentato dal colonnello delle SS, il tribunale dichiarava la "rappresaglia" illegittima e escludeva qualsivoglia profilo di responsabilità a carico dei patrioti romani dei GAP.

L'attacco di via Rasella fu da allora definito un «legittimo atto di guerra per il quale né gli organizzatori, né gli esecutori potevano essere considerati responsabili del massacro commesso dal comando tedesco sotto il nome di rappresaglia», e dunque «un atto di ostilità a danno delle forze militari occupanti, commesso da persone che hanno la qualifica di legittimi belligeranti»[5]. Quel giudizio divenne definitivo

[4] Cfr. la sentenza del Tribunale militare territoriale di Roma, n. 631, 20 luglio 1948.

[5] Sentenza del Tribunale supremo militare, n. 1714, 25 ottobre 1952, relat. Santacroce, presidente, Boncompagni. Con verbale del 25 ottobre 1952 i difensori di Kappler, avv. Galassi Italo e Schirò Giuseppe, proponevano ricorso, dichiarato inammissibile dalla Cassazione con decisione del 19 dicembre 1953.

nel 1953 e non fu accolta dal presidente della Repubblica la richiesta di grazia.

L'ex ufficiale nazista scontò la pena nel carcere militare di Gaeta fino al 1976. Trasferito poi all'ospedale militare del Celio, in libertà vigilata (con ordinanza del Tribunale militare territoriale di Roma del 10 novembre 1976), evase il 15 agosto 1977 in circostanze misteriose (il ministro della Difesa Vito Lattanzio addossò la responsabilità della fuga all'arma dei carabinieri). Sarebbe morto cinque mesi più tardi.

Il provvedimento che aveva concesso all'ex colonnello delle SS la libertà condizionale (ai sensi dell'art. 176 c.p.), suscitò un fiume d'indignazione popolare. D'altro canto esso fu il frutto di un nuovo equilibrio politico costituito sulla pacificazione dei paesi europei aderenti al Patto Atlantico della Nato e di conseguenza su un processo di rimozione di quello che era stato il passato dell'Italia fascista e della Germania nazista.

Mentre noi lasciammo liberi uomini come Borghese e Graziani, la rinuncia alla punizione dei criminali di guerra fu però in Germania molto meno vincente. In Germania non avrebbe mai potuto esserci una legittimazione politica del nazismo, come quella che avvenne invece in Italia anche dal punto di vista istituzionale, e che, ad esempio, portò nel maggio 1953 l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri, Giulio Andreotti, a incontrare Rodolfo Graziani, che grazie a questa legittimazione era divenuto presidente onorario del Movimento sociale italiano. In Parlamento, abbiamo poi avuto gente come Almirante che aveva militato nella Rsi. Senza dubbio ciò comportò un congelamento della Costituzione e un'interruzione di quella progressiva democratizzazione della società italiana che si era proposta con la guerra di resistenza al fascismo.

Forti dell'implicita connivenza istituzionale e di governo, i fascisti del Msi continuarono, con spirito di rivalsa, a calunniare e insultare i componenti e le azioni delle formazioni partigiane e in particolare l'attacco di via Rasella. Ricordo l'intervento alla Camera dei socialisti Pertini e Scarpa che chiedevano conto al ministro degli Interni di riferire in Parlamento sulle violenze squadriste che avevano sconvolto il paese proprio alla vigilia del decennale della liberazione (si erano verificati assalti a sedi dell'ANPI in alcune città d'Italia e a Roma presso la sede del Pci a Botteghe Oscure). Il 22 marzo, il «Secolo d'Italia» aveva scritto, a proposito della commemorazione delle Fosse Ardeatine, che quella celebrazione era stata «una speculazione vittimistica» la cui «responsabilità risal[iva] agli infami assassini di via Rasella»[6].

Certamente anche in Germania un ex gerarca nazista come Kesselring poteva essere salutato da martire e vincitore. Kesselring fu, tra l'altro, molto abile nel cogliere le opportunità offerte a gente come lui dalla guerra fredda: propose la formazione di un esercito europeo sul modello della Wermacht; s'impegnò sul fronte del reducismo filonazista quale presidente onorario dell'Elmo d'acciaio, Associazione dei Veterani, finché non si spense all'età di settantacinque anni, in un ospedale vicino Francoforte, il 16 luglio 1960. Ma quale nazista in Germania ebbe un potere politico pari a quello dei fascisti nell'Italia del dopoguerra?

All'inizio del 1949 un gruppuscolo di cinque familiari di caduti alle Fosse Ardeatine ritenne di intentare causa in sede civile per risarcimento danni contro la Giunta militare del CLN di Roma, nelle persone di Giorgio Amendola, Riccardo Bauer e Sandro Pertini, chiamando in causa, ovviamente, anche i membri dei GAP centrali di Roma e cioè Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Carla e me. Chiedevano la nostra condanna in quanto esecutori materiali e quella dei nostri comandanti, per ottenere un risarcimento dei danni a essi derivati dalla morte dei rispettivi familiari, caduti nella strage del 24 marzo 1944[7].

[6] Intervento alla Camera dei deputati dell'onorevole Scarpa, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, seduta del 14 aprile 1953.

[7] La richiesta di risarcimento fu presentata, con atto di citazione del 15-16 marzo 1949, dai familiari di cinque delle vittime delle Ardeatine nelle persone di

All'origine di questa iniziativa vi era certamente il clima politico di odio anticomunista, aperto con la campagna elettorale per il 18 aprile. Quella vicenda giudiziaria ci avrebbe comunque impartito una lezione importante: anche se la storia non si fa nei tribunali, gli strumenti e i metodi processuali d'accertamento della verità debbono essere tenuti in considerazioni nella valutazione di fatti storici, anche controversi. Ciò vale anche per i processi ai militari tedeschi, se è vero che, proprio le azioni giudiziarie intentate contro di loro e le condanne che ne seguirono aiutarono a capire quanto essi fossero animati da intenti criminali.

La strage di Boves, in Piemonte, è dell'ottobre 1943 e le stragi di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto risalgono all'estate-autunno 1944. È dunque falso che con via Rasella i GAP comunisti avessero svegliato un "cane dormiente", pronto a ritirarsi in buon ordine se solo si fosse atteso l'arrivo degli Alleati.

Devo dire però che molti ci mostrarono solidarietà, specie l'ANPI di Roma che organizzò una grandiosa manifestazione a nostro sostegno in piazza Santi Apostoli il 23 luglio 1948. Renato Cianca, chiamato come oratore sul palco, disse che le accuse a nostro carico erano state orchestrate, proprio dalla stampa reazionaria e da determinati gruppi politici e religiosi «i quali tentano – aveva detto – di denigrare il movimento partigiano»[7]. E lo stesso Giancarlo Pajetta, intervenendo a quel comizio, disse che le accuse contro di noi erano state montate per «porre fuori dalla storia il movimento partigiano», cercare «d'ispirare odio e terrore per coloro che tutto diedero alla causa della libertà», e per «umiliare e sopraffare le forze della Resistenza»[8].

Stefano Lidonnici, Ercole Sansolini, Vincenzo Cibei, Orfeo Ciambella, e Petriani Egisiaca (vedova Renzini). I ricorrenti in Cassazione, avverso la sentenza della Corte d'Appello di Roma, I sezione civile, si ridussero a tre: Sansolini Ercole, Ciambella Orfeo e Benedetti Maria.

[7] Intervento di Renato Cianca a un comizio indetto dall'ANPI a piazza Santi Apostoli a Roma il 23 luglio 1948, in ACS, MI GAB (1948), b. 20.

[8] Intervento di Giancarlo Pajetta, *ibid.*

Lentamente, nell'immaginario collettivo, si insinuò l'idea che esistesse una qualche differenza di carattere etico tra i partigiani che avevano combattuto in montagna all'interno di brigate o formazioni, con un capo militare responsabile, e i gappisti che invece avevano agito da "arditi"; in maniera del tutto assurda, i primi furono esaltati come combattenti virtuosi, perché la loro soppressione del nemico era giustificata da motivi di necessità militare riconducibili allo scontro bellico in campo aperto. Un'idea che permane ancora nel senso comune.

La guerriglia partigiana combattuta in città, attraverso le azioni dei GAP o delle SAP, che fossero scontri a fuoco con i fascisti o atti di sabotaggio contro le vie di comunicazione del nemico, fu invece duramente condannata, con l'accusa di aver provocato l'esasperazione delle forze d'occupazione tedesche, causa principale di rappresaglie contro la popolazione civile. Di contro andò avvalorandosi l'ipotesi della clemenza per i fascisti, giustificati in base al criterio del dovere di obbedienza a ordini militari superiori, per cui i responsabili delle stragi avrebbero dovuto essere scagionati in quanto combattenti regolari inquadrati gerarchicamente.

Il processo per via Rasella dimostrò anche quanti ritardi vi fossero nella cultura giuridica italiana, assolutamente restia a comprendere le condizioni storiche e di clandestinità in cui la guerra di resistenza doveva svolgersi. L'azione di via Rasella era un'azione legittima pure se illegale e nei confronti di essa, ove ci avessero catturati, poteva essere applicata rigidamente l'immediata esecuzione di una sentenza di morte, così come per un qualsiasi cittadino di un territorio occupato da un esercito nemico, trovato in possesso di armi da guerra[9].

[9] *Cfr.* l'articolo 30 del *Regolamento concernente le leggi e gli usi di guerra terrestre annesso alla quarta Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907*, in «Rassegna della giustizia militare», a. II, maggio-dicembre 1996, n. 3-4-5-6, pp. 33-34. «Per essere considerata tale, la rappresaglia deve pertanto essere proporzionata all'atto illecito contro cui si dirige mantenendo il principio della proporzione tra violenza subita e violenza causata e avendo non uno scopo vendicativo, ma preventivo e repressivo».

Si confondeva insomma la *legalità* con la *legittimità*: l'azione di via Rasella era certamente illegale dal punto di vista di Kesselring, il quale aveva decretato che Roma era territorio di guerra soggetto alle leggi militari germaniche. Dal punto di vista della legittimità internazionale (oltre che morale) avevamo ragione noi.

Il sistema delle convenzioni preesistenti alla seconda guerra mondiale era infatti inadatto a legittimare le caratteristiche e gli sviluppi assunti dalla guerra partigiana, in un contesto segnato dalla guerra totale, che non si era limitata agli scontri tra forze armate ma aveva pienamente coinvolto le popolazioni civili, ribellatesi al sistema della terra bruciata, delle deportazioni di massa e della distruzione di villaggi.

Il processo a via Rasella ebbe però anche un'altra conseguenza: fui definitivamente messo sotto accusa come se si fosse trattato dell'iniziativa individuale di un ragazzotto in cerca di "botti". Sia chiaro, però, che io a via Rasella ci stavo perché ci volevo stare e sono orgoglioso di esserci stato. Non ho pentimenti né recriminazioni su questo, nulla. Non ho niente da rimproverare nemmeno al partito per il suo atteggiamento nei miei confronti perché il Pci si espose straordinariamente negli anni Cinquanta; pure se, negli anni successivi, mi lasciò a muovermi da solo tra le braccia del nemico, nonostante qualche sporadica iniziativa di solidarietà nei miei confronti.

A nostro sostegno si schierò buona parte del mondo politico, non solo del Pci; ad esempio Pertini e i socialisti furono sempre dalla nostra parte così come i compagni del Partito d'Azione, tra cui l'insigne giurista Alessandro Galante Garrone.

Intervenendo alla Camera dei deputati in occasione dell'anniversario della strage delle Fosse Ardeatine, pochi giorni dopo la concessione delle alte ricompense al valor militare ai gappisti romani, il deputato del Partito liberale italiano, onorevole Bellavista, ci difese apertamente dalle denigrazioni della stampa e bollò come un'«inenarrabile vergogna» il fatto «di far pagare a gente certamente non responsabile – perché erano tutti ostaggi – un'azione di guerra legittima»[11].

E la nostra difesa legale (sostenuta da un collegio di eccezione in cui comparvero grossi nomi della giurisprudenza di allora come Arturo Carlo Jemolo e Dante Livio Bianco) ottenne il respingimento della richiesta di risarcimento, avanzata nei confronti dei gappisti e dei dirigenti del CLN; fu riconosciuta inoltre la piena legittimità dell'azione di via Rasella quale «atto di ostilità a danno delle forze militari occupanti» e non un «attentato compiuto per un interesse particolare di un partito politico».

Il 9 giugno 1950, la I sezione civile del Tribunale di Roma rifiutò ogni richiesta di condanna dichiarando che l'attacco di via Rasella si «inquadra[va] nella Resistenza e nella lotta partigiana».

> È fuori discussione – affermò il Tribunale – che l'attentato non venne compiuto per un interesse particolare di un partito politico ovvero dei mandanti e degli esecutori materiali, sibbene allo scopo di combattere i tedeschi, o se si vuole, per creare uno stato d'animo sfavorevole alle svolgimento delle operazioni belliche tedesche. Ciò del resto era nelle finalità istituzionali dei GAP che erano formazioni militari di aderenti al partito comunista, il cui compito precipuo era quello di compiere attentati contro comandi o singoli esponenti politici e militari del nemico e atti di sabotaggio[12].

L'azione era quindi legittima anche secondo il diritto internazionale (Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907 e Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949), e quella sentenza ammetteva pure che le leggi in base alle quali eravamo stati giudicati fino ad allora erano inadatte a interpretare le azioni dei patrioti che avevano combattuto nella guerra di liberazione.

Non è un caso che le norme del diritto internazionale sul-

[11] Discorso dell'onorevole Bellavista (Pli) alla seduta della Camera dei deputati del 24 marzo 1950, in R. Bentivegna, *Via Rasella. La storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, Manifestolibri, Roma 2006, p. 108.

[12] Sentenza del Tribunale di Roma, I sezione civile, 9 giugno 1950, n. 2322, in ASR, FR, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie III Via Rasella (1949-1957), fasc. 7, sentenze.

la guerra fossero riformulate dalla successiva Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 (art. 4, capo II - *Partisans*, della III Convenzione di Ginevra), che inserì una nuova categoria di «combattenti volontari» al posto di quella di «franchi tiratori» (come ci avevano chiamato anche i nazisti) in uso dalla guerra franco-tedesca del 1870.

Nella nuova Convenzione i partigiani venivano definiti «appartenenti ai movimenti di Resistenza organizzati in territorio occupato dal nemico» e quindi combattenti legittimi[13]. Senza contare che le azioni partigiane, in genere, erano state recepite nell'ordinamento legislativo del dopoguerra con il DLL 21 agosto 1945, n. 518, che aveva ricondotto allo Stato italiano sia la responsabilità per l'attività svolta dal Corpo Volontari della Libertà sia per quella di coloro che, a nord e a sud della Linea Gotica, avevano svolto contro l'occupante e gli organismi a essi asserviti – i repubblichini di Salò – azioni di particolare importanza[14].

La Corte d'Appello di Roma, il 5 maggio 1954, confermò integralmente la sentenza di primo grado riconoscendo «inconcepibile che possa qualificarsi illecito quel che è ormai legittimamente considerato atto di guerra e anzi, come tale, meritevole di speciale menzione»; e concludeva smentendo clamorosamente quanto affermato da «L'Osservatore Romano» di papa Pacelli: «non rei, da una parte, ma combattenti; non semplici vittime di un'azione dannosa dall'altra ma martiri caduti per la Patria»[15].

La sentenza fu, infine, confermata dalla Suprema Corte di Cassazione, il 9 maggio 1957, che rigettò il ricorso dei

[13] Cfr. *Les Conventions de Genève du 12 août 1949. Commentaire III. La Convention de Genève relative au traitement des prisonniers de guerre*, Comité international de la Croix-Rouge, Genève 1958, p. 54.

[14] Cfr. D. R. Peretti Griva, *Sulla funzione pubblicistica del partigiano*, in «Giurisprudenza italiana», I (1947), p. 73; Id., *L'attentato di via Rasella e la responsabilità per l'eccidio delle Fosse Ardeatine*, ivi, p. 577.

[15] Sentenza della Corte d'Appello di Roma, I sezione civile, 14 gennaio 1954, n. 11057, depositata in cancelleria il 5 maggio 1954, in ASR, FB, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie III Via Rasella (1949-57), fasc. 7, sentenze.

familiari delle vittime, sconfessando ogni ipotesi d'illecito a carico dei partigiani e destituendo da ogni fondamento giuridico la pretesa legittimità della rappresaglia tedesca[16].

Lo Stato italiano, attraverso una lunga e motivata decisione della magistratura, riconosceva i partigiani «legittimi belligeranti», qualificazione che avrebbe potuto «essere negata dal nemico per difetto dei requisiti formali», ma che non poteva «essere posta in dubbio nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano». Come a dire che le leggi che ci consideravano illegittimi e illegali erano quelle dei nazisti e della polizia fascista repubblichina, e lo Stato italiano non poteva giudicarci applicando quelle regole che noi stessi, con la nostra lotta, avevamo contribuito ad abbattere per fondare nuove istituzioni democratiche. Dal punto di vista giudiziario vincemmo su tutta la linea.

Nei tre, quattro anni che seguirono la fine della guerra, l'Italia visse un periodo di straordinaria rinascita. Era un paese da ricostruire e da risollevare dalle macerie morali e materiali che l'avevano devastato e riuscì a fare miracoli in tutti i campi: ricordo, ad esempio, che nel 1946 per andare da Roma a Milano con il treno impiegavo ventiquattro ore, ridotte a dodici già nel 1948.

C'era un pulsare di attività e di iniziative in tutti i settori, incluse la cultura e l'arte; ed era strano come capitasse di avere un rapporto fraterno e amichevole con tutti, dal grande scienziato al grande scrittore, da Alberto Moravia a Luchino Visconti. Capitava di incontrarli la sera per caso, di sederti a tavola a cenare con loro, in via Margutta o in via di Ripetta. Era un paese che rinasceva in tutti i sensi.

All'inizio degli anni Cinquanta, con Carla e altri compagni presi a frequentare Menghi, un'osteria sulla via Flaminia, divenuta ben presto territorio della cultura progressista.

[16] Sentenza della Corte di Cassazione, sezioni unite civili, 9 maggio 1957, n. 3053. *Ibid.*

Fu lí che conobbi Vana Caruso, la figlia del questore fascista fucilato a Forte Bravetta; un'amica che era sparita dalla mia mente e che ho ritrovato recentemente nei meandri della memoria grazie a un libro di Ugo Pirro[17]. Vana era la moglie del pittore Giulio Turcato, con il quale ebbi un'intensa e profonda amicizia.

Proprio in quel periodo si delineò per me un nuovo incarico politico. Nel 1951 il partito decise d'inviarmi come segretario della sezione comunista a Pietralata, una borgata popolata dalla "piccola" malavita e costretta alla sopravvivenza. Avevo già avuto modo di conoscere l'estrema periferia di Roma quand'ero stato partigiano a Centocelle, e nel dopoguerra ero tornato a operare in quelle zone come medico della mutua.

La popolazione era distribuita in piccole case a schiera di cemento armato senza servizi e senza riscaldamento (i gabinetti si trovavano in baracche, all'aperto, cosí come i lavatoi e i lavelli per il rifornimento dell'acqua). Nelle due, tre stanze (compresa la cucina) che componevano gli appartamenti, tutti a piano terra, venivano alloggiate famiglie di vecchi, adulti, giovani e bambini ammassati alla meglio. Qualche cassettone di legno veniva utilizzato come letto per piú piccoli.

A Pietralata, che era una "borgata rossa" di circa diecimila abitanti, riuscimmo a ottenere grande consenso elettorale. Qui organizzammo le "processioni per la pace": cortei di bambini che attraversavano il quartiere vestiti da angioletti con grande irritazione del prete. I carabinieri ci davano però una mano, aiutandoci a gestire l'ordine pubblico. Ricordo, in particolare, quando morí il padre di due compagni proprietari della macelleria del quartiere, che nelle sue ultime volontà aveva lasciato scritto di non volere il funerale religioso. I figli gli organizzarono un rito laico di prima classe, con un carro tirato da sei cavalli, officiato solo dai comunisti, senza invitare il parroco che se la prese a male.

[17] U. Pirro, *Osteria dei pittori*, Sellerio, Palermo 1994.

Organizzammo anche i cosiddetti "scioperi a rovescio", manifestazioni popolari per risolvere alcuni problemi della borgata, come la costruzione di strutture per lo scarico dell'acqua o la pulitura delle strade. Arrivavo la mattina alle sei e con i compagni iniziavo a pulire le strade o a costruire le fogne.

Ma una mattina non trovai nessuno, eccetto tranvieri, gassisti e muratori che quel giorno non erano andati a lavorare per partecipare all'iniziativa.

«A Rosà i compagni disoccupati stanno a dormí» mi dissero alcuni compagni. «Ma come, io vengo qui alle sei per fare lo sciopero a rovescio e loro dormono?» E con aria dispiaciuta, invitandomi alla comprensione, risposero: «Ma fijo mio, quelli la notte devono andà a rimedià qualcosa per fa magnà li regazzini!» In un attimo capii quali fossero le reali condizioni di vita di quella gente, che forse non avevo ancora ben compreso.

Nel quartiere sentivo grande solidarietà da parte della gente, ma qualche volta percepivo anche sentimenti di ostilità.

Quella di Pietralata era rimasta una sezione molto chiacchierata perché c'erano frequenti scontri tra i due capipopolo: un compagno di Bandiera Rossa, responsabile della prima cellula della sezione del quartiere, che aveva un'osteria con cui si guadagnava di che vivere; e un altro compagno, che apparteneva alla famiglia dei macellai della zona, considerati da tutti i ricchi della borgata, e che a sua volta aveva messo su un posto di ristoro all'interno della sezione del Pci.

Fui quindi mandato io a risolvere il problema e a mantenere la situazione sotto controllo, evitando che la malavita si espandesse. Ogni giorno dovevo affrontare un lungo viaggio dalla mia casa del centro storico: le borgate di Roma erano in zone ancora mal collegate, spesso in aperta campagna, e l'unico mezzo pubblico per raggiungerle era un vecchio tram. Cosí per tenere fede a tutti gli impegni, e potermi spostare da un paziente all'altro (allora il medico visitava per davvero i malati), giravo in motocicletta, spesso fino a tardi.

Una sera, uscendo dalla casa di un malato, fui fermato

da alcuni compagni che con preoccupazione mi chiesero se non avessi paura a girare di notte con quel mezzo per vie così sperdute e solitarie. «A Rosà, ma te non c'hai paura a veni quà colla motocicletta?». «Che vuoi che venga con il carro armato?» avevo risposto, fingendo di non capire. Mi rendevo conto che quello era un chiaro avvertimento di non provocare la malavita locale.

Vi furono però anche episodi divertenti come quando mi rubarono la macchina. Allora di mezzi privati ne giravano pochi e io stesso avevo subito il furto dell'autovettura molte volte. Capitò che me la rubassero durante una visita e poiché conoscevo tanta gente nelle periferie, andai a chiedere a uno di loro dove eventualmente potessi ritrovarla. All'inizio fece il finto tonto e mi disse «Mò che sarebbe a dí, che voi che ci mettiamo a rubà la macchina tua?» Poi ci ripensò e promise che si sarebbe informato: feci presente che si trattava di un millecento verde ultimo tipo.

Dopo pochi minuti tornò. «A Rosà la macchina è arrivata ieri sera ma l'ha presa Ninetto», uno dei ragazzi del quartiere. «Ma come Ninetto! Sa che c'è la Croce da medico e mi frega la macchina?» risposi un po' infastidito. Ma quello, con tenerezza disse: «A Rosà gli serviva la macchina con la Croce da medico perché ha raccontato alla ragazza sua che è fio de un dottore e non vo fa brutta figura! Ma guarda domani la ritrovi». E difatti la ritrovai (anche se senza la radio), e mi dissero pure dove.

Nel 1951-52 lasciai Pietralata per il mio nuovo incarico di segretario della sezione Ludovisi, dove m'ero iscritto nel 1949 dopo l'assunzione all'INCA come dirigente del Servizio medico-legale centrale. Rimasi lí per molti anni, fino al 1996.

L'esperienza alla sezione Ludovisi fu molto bella e stimolante perché riuscimmo a organizzare momenti di dibattito d'altissimo livello, visto che io ero in contatto con tutta l'élite del Pci. A quelle assemblee intervennero volentieri Pajetta, Ingrao, Amendola e vari compagni della direzione del partito.

Alla Ludovisi ebbi modo anche di occuparmi di varie cellule che facevano capo alla mia sezione: quella di Italia-Urss, della Cgil, delle Assicurazioni e della Romana gas. Fu proprio alla sezione Ludovisi che conobbi Sergio Cecchini, un compagno dell'Associazione Italia-Urss, del quale mi sarei occupato a seguito della sua espulsione dal Pci, negli anni Settanta.

Successivamente il partito mi assegnò altri compiti; fui inserito nel comitato federale e iniziai a occuparmi della medicina del lavoro e della riforma sanitaria, come amministratore di strutture sanitarie. Per il partito divenni membro dell'esecutivo nel Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Italiano di Medicina Sociale, mentre per conto della Cgil fui inserito nel Comitato Esecutivo dell'ISPESL (Istituto Superiore Igiene e Sicurezza del Lavoro), struttura di medicina del lavoro che doveva fare ricerca e gestire il problema della salute negli ambienti di lavoro.

Nel dicembre del 1951 venni arrestato in occasione di una manifestazione popolare di protesta contro l'arrivo di Eisenhower a Roma. La dimostrazione era stata indetta per esprimere il dissenso popolare contro l'aggressione americana alla Corea del Nord e aveva coinvolto ampi settori dell'opinione pubblica in tutta Italia.

Allora ero nel Comitato Federale del Partito, nella Commissione quadri, e come tale responsabile dei quadri della zona est di Roma (Aurelio, Prati, Trionfale). Si trattava di un organo interno con il compito di controllare vita e opere dei compagni, e fece nascere, tra l'altro, episodi che ricordo francamente ridicoli, figli del piú squallido moralismo e perbenismo. Ad esempio l'allontanamento dal partito degli omosessuali, tra i quali parecchi personaggi di altissimo livello culturale, politico e umano, o la loro discriminazione.

Fu inoltre necessario affrontare ampi dibattiti di chiarificazione sul versante delle battaglie per l'adeguamento della società italiana ai tempi. Sul divorzio, ad esempio, non era-

no pochi quelli che ne sostenevano l'inutilità. Persino personaggi del livello culturale di Teresa Noce, segretario dei tessili e membro della direzione del partito (oltre che moglie di Luigi Longo), pensavano che il divorzio non interessasse le lavoratrici.

L'organizzazione del partito era però una faccenda molto seria e prevedeva che il comportamento dei militanti fosse soggetto a rigorosi controlli. Il compito della Commissione quadri era quello di dirigere le strutture di servizio d'ordine per il mantenimento di un corretto comportamento democratico nel corso di manifestazioni politiche.

Non era però un'organizzazione "occulta", ma un apparato interno al partito, conosciuto e pubblico, che svolgeva con scrupolo il proprio incarico: non furono pochi i provocatori individuati e sbattuti fuori dai nostri cortei. O addirittura sospesi o espulsi dal partito.

Del resto, quando qualcuno di noi veniva arrestato, il partito ci metteva sotto inchiesta, perché noi non dovevamo esporci; e guai a chi reagiva agli attacchi della polizia.

I comunisti dovevano fare una "guerriglia mobile", senza provocare le forze dell'ordine, e cioè sparire quando le camionette della polizia arrivavano per poi rincontrarsi in una zona della città poco lontano, ma mai rispondere alla polizia perché ciò significava accogliere la provocazione.

Questo era il meccanismo politico-culturale a cui avevamo istruito i militanti comunisti; una cultura venuta meno con il 1968 quando il movimento studentesco cedette allo scontro con la polizia.

Come responsabile del servizio d'ordine della federazione romana mi capitò anche di prender parte alla gestione del funerale di Togliatti, nel 1964. Un'imponente e commovente manifestazione popolare. Il mio incarico fu di controllare la camera ardente allestita a Botteghe Oscure e poi la funzione funebre e la manifestazione conclusa a San Giovanni; una fatica folle perché per le strade c'era oltre un milione di persone. Organizzai le squadre dei compagni del servizio

d'ordine con l'obbligo di bloccare ogni eventuale provocazione interna, ma andò tutto liscio: si comportarono tutti con grande compostezza.

Intervennero anche grandi personaggi del movimento comunista internazionale e dell'antifascismo come Dolores Ibárruri, lo Stato maggiore del Cremlino, i compagni della Spagna, i compagni partigiani, e Luigi Longo fece un bellissimo intervento, annunciando il memoriale di Yalta.

Il giorno dell'arrivo di Eisenhower, dunque, non avrei dovuto partecipare alla manifestazione, ma controllare il comportamento dei compagni, badando che non si facessero coinvolgere nelle azioni provocatorie di infiltrati, che spesso erano quelli che prendevano iniziative contro le forze dell'ordine, per suscitarne la reattività.

Il corteo (che avevo seguito dai lati) si era svolto in maniera pacifica e alla fine della manifestazione ci eravamo sciolti per poi radunarci davanti alla statua di Giuseppe Gioacchino Belli, a Trastevere, in una piazza gremita di gente, in attesa di tornare a casa.

Anch'io ero pronto a riprendere la mia motocicletta e me ne stavo in disparte a osservare la piazza. A un certo punto incontrai una compagna dirigente del Pci (poi passata ai socialisti) che avevo curato in un momento molto drammatico della sua vita: aveva tentato il suicidio ingerendo una gran quantità di barbiturici per ragioni sentimentali. Ero riuscito a tirarla fuori dai guai senza farla ricoverare in ospedale, applicando su di lei una terapia che avevo praticato più di una volta in ospedale. Per questo eravamo diventati amici.

Non appena mi vide mi corse incontro e mi abbracciò; non si accorse però di essere stata seguita da due poliziotti in borghese durante la manifestazione. Lì per lì non ci feci caso nemmeno io e le proposi di accompagnarla a casa con la mia motocicletta; nel frattempo il corteo si era sciolto, i compagni avevano iniziato a dirigersi verso casa e pure il traffico stradale aveva ripreso regolarmente.

A un certo punto passò un filobus e lei, forse ancora in preda all'entusiasmo della manifestazione, si attaccò al trolley del tram e lo bloccò.

I poliziotti la fermarono immediatamente e la arrestarono. Chiesi subito il perché di quel fermo, qualificandomi come il suo medico curante, visto che non aveva fatto nulla (anche se non era vero). «Lei non se ne preoccupi» mi rispose uno dei due. Insistetti, per non lasciarla sola in balia dei poliziotti, e allora quelli mi invitarono a seguirli al commissariato di zona, che allora era proprio sopra al cinema Olimpia, dov'è tuttora la statua del Belli. Stetti un po' in anticamera, aspettando pazientemente, finché non fui chiamato dal commissario: «La signora non ha fatto niente e voglio sapere perché è stata fermata» dissi di nuovo con atteggiamento risoluto. «Ma lei chi è?» mi rispose il commissario. «Sono il suo medico curante». «E il suo nome?» ribatté il poliziotto. «Dottor Rosario Bentivegna». A quel punto mi disse di attendere lí e si allontanò per un istante. Quando tornò fece arrestare anche me.

Ci portarono tutti a Regina Coeli: novecento comunisti, arrivati freschi freschi da tutta Roma. Ricordo che accompagnammo le nostre compagne al carcere femminile delle Mantellate, salutandole con gioia dai camion che ci trasportavano, entusiasti di quella giornata di lotta. Era stata una mobilitazione di massa e, benché ci avesse condotti in galera, eravamo tutti soddisfatti.

A Regina Coeli (di nuovo), indagarono su di me, mi sottoposero a interrogatorio e m'imputarono di "blocco aggravato del traffico", reato per cui erano previsti da due a dodici anni di carcere; ma ovviamente era una condanna di tipo politico, anticomunista. Rimasi in carcere tredici giorni, prima del processo per direttissima.

Di quel periodo è impresso nella mia memoria il ricordo della solidarietà tra noi compagni, quando alla sera, alle nove, suonava il silenzio e il carcere intonava il canto di *Bandiera Rossa*. Una scena meravigliosa. Ricordo anche che, esasperato da quelle cantate, il capoguardia del carcere una volta se la prese con me: «Faccia stare zitti i suoi compagni!» «Ma chi, io?» «Sí, lei è il piú autorevole tra gli arrestati». «Ma scusi io stavo cantando?» risposi facendo il finto tonto e prendendolo un po' in giro. «No, lei effettivamente non cantava». «E allora li faccia stare zitti lei, è compito suo!»

A subire i nostri cori ogni sera, poverini, c'erano pure quei fascisti ancora rinchiusi in carcere nel 1952. Ma i fascisti in galera erano sempre di meno mentre noi comunisti eravamo invece moltissimi.

Al processo il reato venne ridotto da "blocco stradale aggravato" in "blocco del traffico" e me la cavai in pochi mesi. Fui immediatamente scarcerato perché, in assenza di precedenti penali, avevo diritto alla libertà provvisoria. La cosa buffa è che in quei tredici giorni di carcere, essendo convinto che molto probabilmente sarei stato condannato a due anni (tra sconti di pena e condizionale), e poiché allora partecipavo al corso di specializzazione in Tisiologia al Forlanini, avevo pensato di farmi trasferire al sanatorio del carcere di una delle isole dell'arcipelago toscano. Sarei cosí andato avanti con la specializzazione.

Il nostro arresto ebbe grosso risalto sui giornali e il partito lo pubblicizzò molto, ma su di me non ebbe conseguenze pesanti; piú che altro servì a definire lo Stato in cui vivevamo in quegli anni, caratterizzato da un anticomunismo viscerale, in cui venivamo arrestati o presi a botte dalla celere perché militanti del Pci.

Nella vecchia e ingiallita scheda segnaletica che mi fecero in questura si menzionavano ancora, tra le motivazioni dell'arresto, le «ragioni politiche», cosa che in una democrazia non avrebbe dovuto sussistere.

E purtroppo la repressione anticomunista non venne meno neppure con il varo della legge Scelba del 1952, un provvedimento che avrebbe dovuto reprimere pesantemente le manifestazioni fasciste, arrivando anche a promuovere lo

scioglimento del partito del Msi, in ottemperanza alla XII disposizione transitoria della carta costituzionale, ma che ebbe anche il significato di un monito al Pci[19].

[19] La legge puniva con reclusione da cinque a dodici anni i promotori, dirigenti e organizzatori di associazioni o movimenti fascisti, con carattere di organizzazione armata o paramilitare o che facessero uso di mezzi violenti di lotta. Cfr. *Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione*, in Atti Parlamentari, Camera dei deputati, discussioni, 11 giugno 1952, I legislatura.

Capitolo undicesimo

Dalle fabbriche dell'Est alla Grecia dei colonnelli

Nel 1947 la segretaria dell'ambasciata ungherese, amica del ministro degli Esteri ungherese, László Rajk[1], mi propose una nuova missione: avrei dovuto recarmi in Ungheria in qualità di dirigente del Pci e svolgere lì la mia attività di medico tisiatra. Ufficialmente il compito era di studiare per un anno la lingua, senza lavorare, per poi continuare a svolgere la professione di medico nei sanatori di quel paese.

L'Ungheria era allora in ricostruzione, la presenza dei medici scarseggiava e il governo andava alla ricerca di giovani competenti, accogliendo con molto favore quanti fossero disposti al trasferimento e a stabilirsi lì. Io sapevo bene che avrei trovato difficoltà per un posto di lavoro in Italia e quindi l'idea di partire non era così male. Avrei tra l'altro portato con me sia Carla che la piccola Elena e lì, in quelle lontane terre dell'Est, avremmo stabilito la nostra famiglia.

Tuttavia rifiutai l'offerta, e col senno di poi posso dire aver fatto la cosa giusta; più tardi, nel 1949, i paesi dell'Europa orientale avrebbero dato vita al Comecon e in Ungheria le elezioni a lista unica segnarono la vittoria del Partito

[1] Volontario nelle brigate internazionali durante la guerra di Spagna, aveva fatto parte della Resistenza contro il regime di Horthy. Arrestato e incarcerato prima in Ungheria e poi in Germania, tra il 1946 e il 1948 era divenuto ministro degli Interni. Nell'ottobre del 1949 fu condannato a morte per alto tradimento, insieme ad altri esponenti comunisti, e impiccato. Secondo l'accusa, Rajk aveva complottato con il regime di Tito, con il Vaticano e gli Stati Uniti per rovesciare il governo comunista ungherese. Sette anni più tardi, il nuovo segretario del Partito comunista ungherese Mátyás Rákosi annunciò che il processo Rajk, come altri, era basato su false accuse. Cfr. A. Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 372.

comunista legato a Mosca. Rajk venne impiccato e se mi fossi trasferito in Ungheria pure io, già noto per le mie posizioni "antititine", avrei fatto quella fine, come altri dissidenti ungheresi.

Grazie alla mia professione ebbi comunque altre occasioni di viaggiare nell'Europa dell'Est e di visitare realtà come la Cecoslovacchia o la Repubblica democratica tedesca.

L'esistenza delle Repubbliche popolari mi trovava d'accordo, perché mi rendevo conto che il mondo era diviso in due, anche se oggi so che tanti aspetti di quelle realtà sfuggivano anche a noi. D'altra parte quelli della mia generazione non avevano esperienza di una società realmente democratica, tranne quella italiana che stavamo costituendo. E anch'io pensavo che, in qualche modo, quella parte del mondo fosse andata incontro a un progresso rispetto al passato; solo che poi fu deformato tutto, e loro stessi con lo sfruttamento esasperato della classe operaia e un capitalismo di élite, feroce e corporativo, caddero nella trappola del "bonapartismo" sovietico.

Ma nel 1949 sembrava che il campo della rivoluzione mondiale fosse destinato ad allargarsi e a vincere; era stato l'anno della proclamazione della Repubblica popolare cinese di Mao Zedong, della quale fui subito entusiasta. Solo nel 1968 assunsi una posizione critica verso la rivoluzione dei "libretti rossi".

Nel 1955 compii il primo viaggio in Urss inviato come partigiano per ricevere delle benemerenze. Vi tornai nel 1965 arrivando fino a Stalingrado e poi a Yalta e Sebastopoli, in Crimea, ma fu negli anni Settanta che mi trattenni a Mosca quindici giorni.

In quest'ultima occasione venni ospitato da una compagna russa, moglie di un famoso regista, che lavorava a Roma per conto di una struttura turistica della Cgil e organizzava viaggi in Unione Sovietica. Entrai così in contatto con la bella società moscovita, fatta di professionisti, medici, intellettuali e artisti che se la passava abbastanza bene economicamente.

Fu un viaggio molto divertente e non ebbi neppure problemi di comunicazione, visto che tutti parlavano bene sia l'inglese che l'italiano. Il cognato della mia amica russa, un medico primario, mi fece frequentare i suoi amici, e vissi anch'io la vita del "giovin signore".

Aveva una dacia sulla Moscova e fu lì che avvenne un episodio molto significativo. Era il giorno di ferragosto e dopo aver bevuto e scherzato un po', i compagni mi chiesero di cucinare gli spaghetti all'amatriciana (un piatto tipico romano); mi feci dire dove avrei potuto comperare gli ingredienti per prepararlo e mi recai allo spaccio, poco distante da quella casa. Faceva molto caldo, e avevo appena fatto il bagno nella Moscova.

Non mi andava però di rivestirmi di tutto punto e così mi ero infilato solo dei calzoncini corti e una camicia con le maniche arrotolate, ma arrivato allo spaccio, quel mio abbigliamento suscitò la rivolta della gente perché considerato poco dignitoso. Non aveva alcuna importanza il fatto che a trecento metri da lì ci fossero delle persone che stavano facendo il bagno completamente nude nel fiume. Stare in un negozio, davanti alla gente, con i calzoni corti (nemmeno in mutande o in costume da bagno) aveva destato scandalo.

Mi infilai quindi dentro la macchina pronto ad andarmene per evitare grane, ma fui inseguito dalla polizia. Due agenti mi fermarono, mi chiesero i documenti e cominciarono a parlare tra di loro in maniera animata. A un certo punto uno dei due telefonò in centrale per verificare i documenti e sentii delle urla terribili al telefono. Il loro superiore li rimproverava per aver fermato un turista italiano venuto a visitare la Russia per un impegno professionale. Così i due mi lasciarono andare scusandosi. L'episodio fu emblematico di un clima d'oppressione molto pesante in quel paese, certo non sconosciuto agli amici che mi ospitavano.

Ricordo che nei corridoi degli alberghi, su ogni piano, era costantemente presente una donna poliziotto, affettuosamente chiamata "matrioska", seduta alla scrivania con il

compito di tenere sotto stretta sorveglianza tutti gli ospiti stranieri. Appuntava ogni loro movimento e controllava chi frequentassero.

Non era permesso neppure incontrarsi liberamente con qualche amica o far salire degli ospiti in camera. All'epoca avevo una storiella con una ragazza russa. Quando le chiesi di venirmi a trovare in albergo, fu lei a farmi notare che la matrioska avrebbe potuto segnarla sul registro e fare il suo nome alla polizia come "frequentatrice di stranieri". C'era un ferreo regime di polizia, la pressione psicologica era notevole, e la gente era costantemente sotto controllo.

Ma capitò anche un altro episodio. Durante il mio ultimo viaggio in Crimea, nel 1965, conobbi una bella studentessa di Medicina. Sapeva che avevo messo su un laboratorio di analisi a Roma e mi chiese di venire con me. Ma io non potevo portarla e ricordo che quando partii lei piangeva come una bambina, anche se tra noi, oltre a un po' di simpatia, non c'era stata alcuna ipotesi di relazione. Piangeva perché aveva visto in me la possibilità di lasciare quel paese e di fuggire.

Quella sovietica era una realtà molto arretrata non solo dal punto di vista dei costumi e del modo di vivere, ma anche per quanto riguardava la produzione industriale, nonostante la propaganda di regime.

Conoscevo bene gli ambienti di lavoro italiani e rimasi trasecolato quando visitai a Stalingrado una vecchia fabbrica di carri armati, riconvertita alla produzione di trattori. Per ogni ora di catena di montaggio, gli operai facevano dieci minuti di riposo, con ritmi di lavoro ridicoli. Dietro la catena di montaggio c'erano sette o otto lavoratori che aspettavano a braccia conserte; se qualcuno, prima che scattassero i dieci minuti di pausa all'ora, voleva finire prima, veniva sostituito da uno di questi. E quando mi dissero che non avevano infortuni sul lavoro, risposi: «Ti credo, e me lo chiami lavorare questo!» Con questo metodo però si proclamava la piena occupazione.

Poi lo standard di vita era molto modesto. In Italia, un aiuto ospedaliero era un uomo ricco, ma il fratello della mia amica russa, che svolgeva lì questa professione, viveva in condizioni appena mediocri. Abitava in una casa popolare con due camere e quando m'invitarono a cena mangiammo in cucina. C'era un evidente stridore tra la realtà che ci veniva raccontata e quello che invece io avevo trovato.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta feci alcuni viaggi anche in Cecoslovacchia per visitare le fabbriche e partecipare ad alcuni congressi di medicina del lavoro. In quel periodo avevo seguito la vicenda dei calzaturifici di Vigevano in qualità di dirigente dell'INCA e medico del lavoro della Cgil e mi ero specializzato in studi sulle malattie professionali. Dal 1949 avevo avuto occasione di svolgere attività d'assistenza medico-legale e di consulenza in varie vertenze sindacali sui problemi legati alla nocività degli ambienti di lavoro. Avevo svolto indagini cliniche in molte aziende italiane, partecipando a corsi d'aggiornamento e studio sui problemi dell'igiene industriale e della medicina previdenziale in Italia, in Francia, in Belgio, in Unione Sovietica e in Germania.

In Cecoslovacchia fui inviato con Marcello Marroni[3] (medico più grande di me che negli anni Trenta era stato in carcere con Natoli, anche lui medico all'Istituto Pasteur), per studiare le fabbriche di quel paese e il loro metodo di produzione. Sembrava infatti che i calzaturifici cecoslovacchi fossero delle realtà all'avanguardia. Ed effettivamente apparivano molto più in ordine, ma il loro sistema di produzione era arretrato almeno quanto il nostro.

La manodopera era remunerata bene in rapporto a quanto accadeva da noi, anche rispetto ai lentissimi ritmi di produzione, e vantavano di non avere infortuni sul lavoro, ma

[3] Con Marroni avrei messo su una serie di uffici comunali di medicina del lavoro nell'Italia del Nord, prima della riforma sanitaria del 1980, a Civitacastellana, Civitavecchia e Colleferro nel Lazio: il nostro compito era di fare indagini nelle fabbriche. Con lui continuai a occuparmi anche dei danni procurati dalla nocività degli ambienti di lavoro.

era anche vero che per girare due viti la catena di montaggio poteva stare ferma anche sei minuti. Come a Mosca, c'era un sistema a catena lentissimo, con pochi pezzi prodotti al giorno, e quella ridotta pressione lavorativa che rivendicavano rispetto all'Italia non teneva conto del fatto che gli operai vivessero in condizioni di generale sussistenza. La società era costretta a vivere nella piú cupa austerità. Ma questo ovviamente non valeva per i funzionari di partito, per la *nomenklatura*.

Dei russi mi affascinò però molto la loro sensibilità romantica, il fatto che mi vedessero come uno straniero. Era una società immatura, basata su stimoli "tolstoiani", ancora con il mito dello straniero di bell'aspetto e di successo, mito in cui s'incarnava il sogno d'evasione da una società oppressiva. Anche i rapporti tra uomini e donne erano di tipo piuttosto tradizionale: la mia amica russa mi raccontò della vita che avevano vissuto prima della guerra e notai che era la stessa delle nostre famiglie italiane all'epoca del fascismo.

C'era stato un miglioramento delle loro condizioni di vita rispetto al passato, ma il rapporto delle popolazioni con Stalin mi ricordava tanto quello degli italiani con Mussolini. Era il "grande padre" e la gente era entusiasta di "scrivere a Stalin" i propri problemi quotidiani. Non potevo fare a meno di pensare come anche in Italia, negli anni Trenta e Quaranta molti dicessero: «Io scrivo al Duce».

Il rapporto con il capo carismatico, con il padre della patria, s'era rinforzato dopo Stalingrado. E anche su di me l'esercito russo schierato sulla piazza rossa continuava a esercitare un gran fascino. Ma le parate sulle piazze e le celebrazioni dell'esercito assomigliavano troppo alle sfilate fasciste che avevo visto da ragazzino per via dell'Impero.

La terza volta che visitai Mosca, negli anni Settanta, fui inviato direttamente dalla Cgil.

Un giorno un compagno che gestiva un'agenzia di viaggi mi chiamò tutto angosciato, dicendomi: «Sasà abbiamo una

situazione molto grave. C'è un compagno che si è recato in Urss a Pasqua ed è stato internato in manicomio. Dicono che sia impazzito. Sono però disposti a rilasciarlo ma serve un medico che lo vada a prendere. Vuoi andarci tu?» Dissi subito di sí.

Per andare a recuperare quel compagno la Cgil sarebbe stata disposta anche a pagarmi, ma io non volli nulla; mi limitai ad accettare il rimborso delle spese di viaggio e soggiorno. Così presi il primo volo diretto a Mosca.

Non ricordo molto del manicomio dov'era rinchiuso quel compagno italiano ma da fuori la clinica psichiatrica sembrava un ospedale comune. Arrivai davanti a un edificio, al centro di Mosca, terrificante nel suo anonimato. Mi fecero accomodare subito in sala d'aspetto (una specie di parlatorio) e poco dopo mi fecero incontrare con questo compagno, tutto in ordine e ben pulito. Non mi sembrava che avesse subito maltrattamenti: dava solo l'impressione di essere recluso da molto tempo. Era incuriosito e molto confuso, oltre che indebolito, e quando gli dissi che ero venuto lí per riportarlo in Italia, il volto gli s'illuminò e mi abbracciò fortissimo. Si mise a piangere e con le lacrime agli occhi mi raccontò delle terribili condizioni in cui aveva vissuto. Uscii da quel posto assicurandogli che entro la settimana sarei ritornato per riportarlo in Italia.

Lo andai a prendere e ricordo che mentre camminavamo per la strada, ogni tanto mi abbracciava. La stranezza di alcuni suoi comportamenti (rotti da una frequente commozione) non era pazzia, ma fragilità emotiva. Riuscii a capire che cosa gli era successo in quel paese.

Era uno strano personaggio, un compagno di quelli fedeli, recatosi a Mosca in una gita del dopolavoro organizzata dal sindacato. Lí aveva avuto una crisi schizofrenica e lo avevano internato.

Al ritorno, mentre ero seduto in aereo con lui l'avevo fatto sedere dalla parte del finestrino per controllare che non si muovesse durante il volo), incontrai Giancarlo Pajetta, di

cui ero molto amico, pure lui di ritorno da Mosca. Lo salutai affettuosamente da lontano e Giancarlo, vedendo che non mi alzavo dal sedile, mi si avvicinò chiedendomi che cosa facessi lì.

A un certo punto, il compagno seduto vicino a me disse: «Ma questo chi è?» «Giancarlo Pajetta» risposi. E lui, mettendosi a ridere, tirò fuori una delle battute più esilaranti che abbia sentito in vita mia: «Pajetta chi, quello matto?» Scoppiai a ridere come un matto pure io. Giancarlo mi guardò incuriosito e allora gli spiegai chi fosse quel compagno e qual era lo scopo del mio viaggio. Si mise a ridere anche lui.

Al di là di quel momento di ilarità (che sciolse la tensione), quell'esperienza mi confermò l'idea che gli ospedali psichiatrici fossero luoghi terribili, veri e propri lager, una vergogna. E lo erano ovunque, anche in Italia.

Posso dire che non si ha idea di cosa siano stati i manicomi.

Mi sono battuto molto per la loro abolizione e per l'approvazione della legge 180, poi applicata in maniera diversa da come era stata concepita[1]. Presi anche parte a numerose commissioni ministeriali e comitati legislativi per la riforma sanitaria e per provvedimenti di legge in merito ai problemi d'igiene e medicina del lavoro, di infortunistica, d'invalidità previdenziale e civile, compresa l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, struttura dell'Onu a Ginevra. Partecipai, poi, come membro dell'Ufficio Sanità della Cgil, all'elaborazione e al dibattito per la riforma sanitaria, con particolare riferimento ai problemi della prevenzione negli ambienti di lavoro e agli aspetti medico-legali della valutazione del danno da lavoro e dell'invalidità previdenziale, di guerra e civile.

I comunisti della mia generazione avevano sperato che l'iter della rivoluzione socialista avesse uno sviluppo più facile, più breve e lineare rispetto a quello della Rivoluzione fran-

[1] Si trattava della legge 13 maggio 1978 n. 180, meglio conosciuta come "Legge Basaglia" che prevedeva l'abolizione dei manicomi in Italia.

cese del 1789. Sognavamo la possibilità di un socialismo che andasse realmente incontro ai bisogni delle masse e intuisse la necessità di restituire spazio alla partecipazione attiva e di ascoltare i loro bisogni; il nostro errore fu di pensare che questo potesse essere realizzato nel giro di qualche decennio.

Nonostante tutti i fallimenti del movimento operaio, credo che lo sviluppo progressivo di una società senza classi sia, ancora oggi, non soltanto possibile, ma l'unico mezzo di pacifica convivenza tra gli uomini. A oltre centosessant'anni di distanza dalla pubblicazione de *Il Manifesto del Partito Comunista* sono ancora convinto che le intuizioni di Marx siano attuali; specie per la scoperta del plusvalore, della lotta di classe e della classe generale che alla sua epoca era il proletariato e che oggi sembra essere destinato ad altri settori delle classi lavoratrici.

Gli eventi del 1956, così come la rivolta di Berlino Est nel 1953-55, dimostrarono quanto avessimo torto nel pensare che la rivoluzione fosse imminente e che fosse stata realizzata nei paesi del "blocco socialista". L'espediente della direzione collegiale del partito voluta a seguito della morte di Stalin[2] era totalmente insufficiente a realizzare quelle aperture alla democrazia che le società dei paesi dell'Est chiedevano e a evitare il successivo crollo del movimento operaio internazionale, che faceva capo a Mosca.

La linea della "coesistenza pacifica" venuta fuori dal XX congresso del Pcus nel 1956 e soprattutto la lettura del "rapporto segreto" di Chruščëv con la denuncia del "culto della personalità" e dei crimini di Stalin ebbero notevoli ripercussioni in tutto il movimento comunista internazionale. Anche Togliatti sfruttò l'occasione per rivendicare esplicitamente una politica di maggiore apertura[3].

Nel partito e nel mondo fu un terremoto. Iniziarono gli

[2] Il segretario Chruščëv venne affiancato da Suslov e alla carica di primo ministro fu nominato Malenkov, con i vicepresidenti Berija, Kaganovič e Bulganin.

[3] Il saluto di P. Togliatti, in *Il rapporto di N. S. Chrusciov in Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1956, p. 435.

operai polacchi di Poznan rivoltandosi contro il governo. Poi fu la volta dell'Ungheria che sollevò una vera e propria rivolta contro il sistema delle Repubbliche socialiste. La risposta dell'Urss fu l'intervento dei carri armati nelle piazze.

Alla notizia di questi fatti molti compagni, che nella denuncia dei crimini di Stalin avevano sperato si inaugurasse una nuova era di aperture verso la libertà e la democrazia, decisero di andarsene dal Pci. E contro di loro l'ala più stalinista del partito assunse una durissima posizione di censura e di condanna.

Anche il VI congresso della federazione romana del Pci, tenutosi alla fine di novembre del 1956, fu segnato da un triste clima di scomunica per quei compagni che avevano dichiarato apertamente la loro condanna dei tragici fatti d'Ungheria; seguì l'espulsione di coloro che avevano firmato un manifesto politico (la famosa «Lettera dei 101»), nel quale intellettuali come Italo Calvino, Renato Mieli e Fabrizio Onofri invitavano il Pci a dimostrare «la maturità e il coraggio» di distanziarsi definitivamente dallo stalinismo e quindi a farsi carico di quel «processo di democratizzazione dei partiti comunisti e dei regimi socialisti»* che i popoli dell'Est chiedevano a gran voce.

Quella critica si rivolgeva a tutto l'establishment del partito. Tra le condotte staliniste ricordo soprattutto la defenestrazione di Togliatti a favore di Secchia. A seguito della condanna di Tito nel 1948, Togliatti era stato chiamato a Vienna per dirigere la presidenza del Cominform: una chiara disposizione di Stalin per toglierselo dai piedi, visto che "il Migliore" aveva chiaramente esplicitato le sue preoccupazioni sui "pericoli" nazionalistici, elitari e "piccolo-borghesi" (come si diceva allora) presenti nella sinistra europea, e quindi anche italiana. Le stesse identiche preoccupazioni che, già nel novembre del 1945, gli avevano fatto preferire un rapporto privilegiato con la Dc di De Gasperi piuttosto che con Parri e il Partito d'Azione, malgrado l'unità d'intenti tra i due partiti durante la Resistenza, schierati entrambi su una concezione tutt'altro che attendistica della guerra di liberazione Togliatti aveva rifiutato il nuovo incarico assegnatogli da Stalin, ma si era trovato in trappola. Difatti non aveva il passaporto per rientrare in Italia (problema non da poco visto che quando si entrava nei paesi dell'Est ti sequestravano il passaporto per poi ridartelo quando uscivi).

* «Lettera dei 101» indirizzata al comitato centrale del Pci. Il documento venne firmato da novantacinque intellettuali comunisti, cui se ne aggiunsero altri sei, il 29 ottobre 1956. Per il testo integrale della lettera cfr. N. Aiello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 536-38.

Fu allora che Stalin ordinò al Pci di rinunciare a Togliatti come segretario e di nominare al posto suo Secchia. E questo era avvenuto nel corso di una seduta del partito, che si era tenuta a Botteghe Oscure, nella quale, ricordo chiaramente, perfino Amendola si era schierato dalla parte di Secchia perché quello era l'ordine di Stalin. A quel punto Togliatti aveva reagito. Il giorno dell'incontro per la nomina al Cominform fissato a Vienna, allora sotto occupazione sovietica, il segretario del Pci si era diretto all'ambasciata italiana, chiedendo un passaporto per ritornare in Italia. Rientrato aveva cacciato Secchia e risolto il problema.

Sia io che Carla fummo subito d'accordo con quei compagni che si erano opposti all'invasione ungherese, ma rifiutammo di firmare il documento dei dissenzienti (al quale aderì un grosso gruppo di intellettuali romani) e di metterci apertamente contro il partito.

Mantenni comunque rapporti di amicizia molto stretti con i compagni usciti dal partito e scelsi di non condannarli, pur essendomi schierato dalla parte dell'Unione Sovietica.

Erano compagni carissimi, compagni di una vita come Onofri, che in fondo avevano ragione, anche se io ritenevo che sbagliassero ad andarsene e che fosse necessario restare nel partito e continuare la battaglia politica al suo interno, senza uscirne; la loro defezione in qualche modo ci indebolì e paradossalmente ebbe un effetto negativo su di noi, permettendo di rafforzare il "burocratismo" di partito che essi stessi avevano tanto criticato.

Il fatto che io non condividessi il loro comportamento non significava che loro fossero dei traditori o io un fervente stalinista. Insomma, io pensavo al partito veramente come a una famiglia in cui si potevano avere posizioni pure molto diverse e si poteva affrontare un dibattito, anche aspro; e il "padre padrone" non mi è mai piaciuto, nemmeno in famiglia.

Sulla questione ungherese mi trovai d'accordo con la posizione critica di Longo. Capivo i compagni che lottavano e si ribellavano e in qualche misura "strillai" anch'io (non mi piacque certo vedere i carri armati nelle piazze); tuttavia assunsi una posizione apertamente antistalinista.

Certo per noi e la sinistra internazionale, le dichiarazioni di Chruščëv sui crimini di Stalin erano state un vero e proprio dramma; una tragedia che in qualche modo ci aveva riportati al Patto Ribbentrop-Molotov del 1939. Allora solo Umberto Terracini e Camilla Ravera avevano avuto il coraggio di andarsene in Svizzera e di prendere una posizione chiara contro il Patto di non aggressione Germania-Urss. E anch'io mi ero arrabbiato moltissimo. Mi chiedevo: "Ma come: abbiamo il fascismo, i compagni sono in galera e l'Urss fa il patto di non aggressione con il nazismo?" E questa mia posizione antistalinista non si era mai estinta, malgrado la resistenza sovietica, Stalingrado e la vittoria dell'Urss.

Avevo criticato anche i comunisti francesi e il partito di Maurice Thorez che, dal 1939 al 1941 (prima dell'aggressione nazista all'Urss), come tutti i "pacifisti", rivendicavano una posizione contro la "guerra imperialista" e quindi contro l'Inghilterra e la Francia che avevano attaccato la Germania, a seguito dell'aggressione della Polonia. Thorez aveva addirittura dato l'ordine di diserzione, fino all'entrata in guerra dell'Unione Sovietica, considerando l'attacco alla Francia da parte della Germania una guerra tra imperialisti; ma l'effetto di questo "disfattismo rivoluzionario" era stato di contribuire efficacemente alla sconfitta degli eserciti francese e inglese e all'occupazione dell'Europa continentale da parte di Hitler e dei suoi volenterosi carnefici. Per nostra fortuna l'Inghilterra, la "perfida Albione", così come la chiamavano gli "antimperialisti fascisti", era guidata dal vecchio conservatore, reazionario e colonialista Winston Churchill.

La situazione che si era verificata nel 1956 era molto simile e ci aveva obbligato a prendere una posizione, anche dal punto di vista morale, e a porci dei dubbi. E furono proprio quei dubbi e il dissidio interiore di quei giorni a non farmi aderire alla scissione di quelli che scelsero di andarsene dal Pci.

Nemmeno io, come ho già detto, ero d'accordo con l'aggressione all'Ungheria, ma nello stesso tempo mi rendevo conto che non dovevamo cacciare i compagni che la pensavano così; piuttosto dovevamo accogliere la contrapposizione di idee e di giudizi e anche la manifestazione di dubbi. Dovevamo "chiarire pazientemente"; ed era possibile farlo. Anzi, forse questo era l'unico modo per condurre una battaglia "antistalinista" entro ciascuno di noi. Così come bisognava accogliere nel partito alcune istanze di democrazia che sfuggivano al burocratismo del "centralismo democratico". Dovevamo avere il "diritto" di poter criticare l'Urss ed eravamo forse gli unici, in Europa, ad avere una forte influenza in campo internazionale contro lo stalinismo.

Oggi capisco l'errore di ingoiare quel "boccone amaro" e come sia sempre necessario non scendere a compromessi, nemmeno considerando il contesto in cui si vive. Ma io, allora come oggi, volevo un altro tipo di comunismo, non burocratico o centralista volevo la "democrazia operaia". Di non aver firmato la «Lettera dei 101», però, non mi sono mai pentito.

L'intervento militare sovietico che, nell'agosto del 1968, mise fine alla "Primavera di Praga", segnò una svolta definitiva per la sinistra italiana.

La repressione del "socialismo dal volto umano" di Dubček rimise, infatti, in discussione non solo il rapporto dell'Urss con i paesi socialisti satelliti e con l'intero movimento operaio internazionale, ma anche le forme di governo, i metodi di conduzione dello Stato e in genere il modello storico del

"socialismo realizzato". E stavolta anche il Pci fu obbligato a chiarire, in maniera decisa e decisiva, i rapporti con i tradizionali partiti comunisti dell'Est e con il movimento della rivolta studentesca.

Si rimproverava astrattamente al partito di aver condotto una politica autoritaria, rinunciando al ruolo guida della rivoluzione mondiale, in nome di un compromesso parlamentare "borghese" e di aver conciliato la "via italiana al socialismo" con la deferenza al Pcus.

Evidentemente le parole di Palmiro Togliatti nell'intervista a «Nuovi Argomenti» del 1956 erano rimaste inascoltate dai giovani sessantottini. Proprio "Il Migliore" aveva chiaramente rifiutato «un'idea di socialismo che negava la possibilità per le masse di partecipare alla gestione diretta del potere» riducendo «il partito a una funzione burocratica e pedagogica, cancellando la tradizione sovietica e l'ispirazione libertaria del marxismo»[7]. Fu però Longo a prendere una ferma e decisa posizione contro la dirigenza sovietica e l'intervento armato a Praga. Non si poteva giustificare quell'aggressione con la scusa di voler difendere la propria sfera d'influenza dall'avvento della reazione e il blocco socialista dalla "controrivoluzione". Insomma per Longo, «l'autonomia, l'indipendenza e la sovranità nazionale di ogni Stato, l'autonomia e la sovranità di ogni partito comunista» erano «ragioni di principio irrinunciabili».

Quelle parole si aprivano in maniera straordinaria ai compagni del Pcc: da quel momento tutti i «ritorni a metodi autoritari, burocratici, amministrativi repressivi» sarebbero stati scongiurati dallo «sviluppo della democrazia di partito, della democrazia operaia e popolare» e da «più ampi e profondi rapporti tra il partito, la classe operaia e le masse popolari»[8].

Ciò non significava svalutare tutto un patrimonio del passato «di lotta per la pace, di amicizia e sostegno ai popoli

[7] Cfr. P. Togliatti, *Risposte a 9 domande sullo stalinismo*, in «Nuovi Argomenti», maggio-giugno 1956, n. 20, pp. 110-39.

[8] L. Longo, *Sui fatti di Cecoslovacchia*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 17.

oppressi del mondo»[9]. Né voleva dire liquidare la funzione storica incontestabile dell'Urss «nel grande scontro mondiale contro l'imperialismo e il capitalismo, per la pace, per la libertà dei popoli, per la democrazia e il socialismo»[10]. Ma non si poteva essere d'accordo con i metodi repressivi.

Longo fu l'unico a capire che gli eventi cecoslovacchi avrebbero imposto una pesante ipoteca sul futuro dei paesi a guida comunista, portando a compimento il distacco con la tradizione della Rivoluzione d'Ottobre, in nome di un socialismo dispotico, militare. L'entrata dei carri armati a Praga sfatò il mito della macchina statale fondata sul "modello socialista", svelando le reali condizioni insite dietro alla vetrina del "potere ai soviet". E divenne sempre più insostenibile la contraddizione tra le funzioni autoritario-repressive del partito e l'elaborazione di nuove forme di decisione democratica provenienti dalla società.

Fu ancora una volta Giorgio Amendola a riportare il partito su posizioni ortodosse, contrariamente alle tendenze di Pietro Ingrao, favorevole in quegli anni a una maggiore attenzione ai movimenti sociali di tipo alternativo. Mentre Longo aveva affermato il principio dell'autonomia e indipendenza di ogni partito comunista internazionale»[11], e «l'esigenza di rinnovamento e di democratizzazione»[12], Amendola non condannò mai l'Urss. Rivendicò anzi la sua funzione come «centro di direzione mondiale» del socialismo contro la «pretesa degli Stati Uniti di imporre la loro arrogante egemonia nel mondo». E ribadì il fatto che criticare l'intervento in Cecoslovacchia «non poteva trasformarsi nella invocazione, e

[9] *Rapporto al Comitato centrale*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 14.

[10] L. Longo, *I comunisti italiani e la Cecoslovacchia. Rapporto e conclusioni alla sessione del Comitato centrale e della CCC del PCI del 27-29 agosto 1968. Documenti*, Sezione di stampa e propaganda Pci, Roma 1968, p. 7.

[11] Comunicato dell'ufficio politico del Pci diramato il 21 agosto 1968, citato in V. Parlato, *Il Pci piange Dubcek. Inizia il guado verso lo "strappo"*, in *Venti anni dopo. Storiografia e distorsioni*, supplemento a «il Manifesto», 21 dicembre 1988, n. 300, p. 30.

[12] L. Longo, *Rapporto sulla Cecoslovacchia*, in «Rinascita», 17 maggio 1968, n. 20, p. 13.

tanto meno nella organizzazione di "rivoluzioni politiche" nei paesi socialisti»[13]. Sarebbe stato invece necessario sollecitare un ripensamento dei metodi e contenuti della lotta di classe europea, mettendo definitivamente in crisi il mito del partito dirigista di stampo leniniano, sostenuto dall'ala più stalinista del Pci; ed era urgente ripensare l'idea di un unico modello di partito rivoluzionario, che aveva avuto la presunzione di dettare la linea delle politiche interne agli Stati satelliti attraverso la teoria della "sovranità limitata".

E invece le uniche posizioni di critica (per quanto non realmente alternative) vennero in quegli anni solo da alcuni gruppi (i marxisti-leninisti di Brandirali, o i cosiddetti nazi-maoisti), figli di un miope spontaneismo, presto trasformato nel più settario extraparlamentarismo, permettendo a gruppi come Potere Operaio o Lotta Continua di giudicare la nostra storia e di definirci tutti, indistintamente, come «burocrati di partito», artefici della controrivoluzione e del fallimento del «fronte unico proletario», nonché sostenitori di una politica dalla «natura elettoralistica, clientelare e controrivoluzionaria»[14].

Le rivendicazioni dei "gruppi operaisti" fuoriusciti dal movimento del 1968 s'incentrarono su una pratica politica violenta e sul rifiuto dei delegati di fabbrica, proprio mentre il sindacato tentava di ricostruire un radicamento nei reparti. La strategia del rifiuto del lavoro e della violenza operaia di fabbrica, invece di mutare (come auspicavano quei gruppi) lo strumento democratico rappresentativo in un organismo di lavoro permanente al "servizio del popolo" (che si pensava di realizzare con l'eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari e nell'abolizione di tutti i loro privilegi), aprì la strada a un primitivo anarco-sindacalismo e alla stagione del terrorismo.

[13] G. Amendola, *I comunisti e l'estremismo giovanile*, in «Pci. Sezione Universitaria», numero unico, giugno-luglio 1972.

[14] *Concluso il congresso di "Lotta Continua"*, in «La Gazzetta del Lunedì», 28 agosto 1971.

Nell'agosto del 1968 fui convocato dal Pci per organizzare il trasporto clandestino via mare dei dirigenti del Partito comunista greco, perseguitati dal regime fascista dei colonnelli e condannati a morte. La missione mi venne assegnata da Luigi Longo, che anche in quell'occasione dimostrò di essere (come è sempre stato) il dirigente comunista più aperto. Fu solo grazie a lui se a seguito della crisi cecoslovacca decisi di rimanere nel partito.

La mattina dell'invasione di Praga, non appena sentita alla radio la notizia dei carri armati sovietici entrati in città, avevo deciso di recarmi al partito per restituire la tessera. L'avevo appena messa in tasca, quando lessi su «l'Unità» la notizia della condanna dell'Urss da parte del Pci e del suo segretario Longo che, per la prima volta nella storia del partito, prendeva una posizione durissima nei confronti dell'interventismo avventurista dell'Urss nelle vicende interne della Cecoslovacchia.

Longo, del resto, aveva pubblicamente diffidato i partiti comunisti facenti capo al Patto di Varsavia ben prima dell'estate del 1968, schierandosi a sostegno della «maggiore democratizzazione dei paesi socialisti e dei partiti comunisti», e delle «misure di rinnovamento e di democratizzazione di tutta la situazione politica, economica, sociale e culturale», le sole che avrebbero assicurato «al regime socialista un sempre più largo consenso [...]»[15].

La missione in Grecia fu certamente un incarico molto delicato: dovevo procurarmi un motoscafo di altura, che acquistai insieme a Vittorio Ortali, mio socio nella gestione di un laboratorio d'analisi, che aveva fatto la Resistenza a Centocelle con me, e recarmi in Grecia, fingendo di essere una specie di ricco vacanziere in giro per il mare con la famiglia e gli amici.

[15] L. Longo, *Relazione al* co-ccc *del Pci*, in «l'Unità», 27 marzo 1968. Si veda anche Id., *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalista*, in «Rinascita», 5 marzo 1968, n. 18.

La mia funzione era soprattutto quella di "guidare" via mare la missione che rimaneva affidata a Renato Sandri e Paolo Diodati, membri della sezione esteri del Pci e responsabili della gestione politica di tutta la vicenda.

La nostra base era a San Cataldo, vicino Otranto, da dove in due ore potevamo raggiungere il porto di Corfù; dalla seconda spedizione in poi riuscimmo anche a creare una base operativa a Parga, in Tessaglia.

A reggere la copertura del miliardario in vacanza c'era con me una vera e propria squadra di compagni fidati, tra cui Lucina Ferraria (che fingeva di essere mia moglie), il socialista Ettore Masucci[16], pure lui accompagnato dalla moglie e dalla cognata, mia figlia Elena, allora poco più che ventenne, e Nino Trevi.

Lo scopo di quei viaggi non poteva dunque venire iscritto tra le fantomatiche, «occulte», attività dell'ufficio «operazioni speciali» o «affari riservati» del Pci, come scritto da Maurizio Caprara[17]; né corrisponde a verità il fatto che il responsabile politico di quelle operazioni fosse Pietro Secchia; bisogna dire, piuttosto, che nella storia del Pci quella greca fu la prima azione compiuta apertamente contro l'indirizzo generale del Pcus e contro la sua egemonia sul e nel movimento comunista internazionale.

Questo perché il Pci fu l'unico ad appoggiare apertamente i compagni greci che vivevano la tragedia di essere perseguitati nella loro terra, a differenza della gran parte dei comunisti greci reduci dalla fallita insurrezione del 1945 e trasferitisi in massa nei paesi d'Oltrecortina, la maggioranza dei quali si era schierata contro il potere sovietico, rivendicando una totale autonomia dall'Urss. Non era dunque un'attività illegale quella organizzata dal Pci, ma una missione umanitaria;

[16] Segretario generale della Federazione dei lavoratori tessili della Cgil, Masucci aveva condotto Dracopulos sulla costa adriatica da dove io l'avevo trasportato in Italia, su un motoscafo, a San Cataldo.

[17] *Cfr.* M. Caprara, *Lavoro riservato. I carteggi segreti del Pci*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 175-81.

senza contare che di quelle missioni era al corrente pure il governo italiano. Fu grazie a quella missione che raccolsi ad Atene il compagno Babis Dracopulos, segretario del Partito comunista greco e lo portai in Italia.

L'iniziativa greca della sezione Esteri del Pci – condotta come ho detto con l'assenso degli organi dirigenti del partito – segnò il passaggio dalla "severa condanna", dal "profondo dissenso" rispetto alla politica sovietica, a una fase di "strappo", che avrebbe potuto anche trasformarsi in "rottura", se la breve ma intensa cometa di Gorbačëv non avesse riacceso la speranza in una radicale riforma del "socialismo realizzato".

La nostra missione era certamente una piccolissima, microscopica goccia nel grande oceano del mondo in tempesta, a un mese di distanza dall'avvenuta sottomissione della Cecoslovacchia; sta di fatto però che la costituzione del nuovo Pc greco, su cui noi puntavamo, era un episodio qualitativamente inedito nella storia dei comunisti italiani: il primo tentativo di creare realmente e per sempre all'interno del movimento comunista internazionale delle forze di contrasto, di opposizione, di rottura con l'egemonia sovietica.

L'esperienza greca fu per me molto importante anche sul piano personale e familiare perché mi permise di riavvicinarmi a mia figlia Elena, dopo un periodo di lungo distacco, e di recuperare un dialogo che si era interrotto al momento della separazione da sua madre.

Alla fine degli anni Cinquanta la mia storia con Carla si era ormai esaurita; il matrimonio era finito presto anche perché, nei nostri quindici anni di convivenza come marito e moglie, erano stati più i momenti trascorsi nei sanatori che non quelli sotto lo stesso tetto e di conseguenza i rapporti si erano molto allentati. Dal 1945 al 1948, Carla era stata, infatti, costretta a curare ripetutamente le ricadute della tubercolosi contratta durante la guerra partigiana; era tornata a casa per un breve periodo, all'inizio degli anni Cinquanta, finché non mi ero ammalato anch'io.

Con Carla ebbi però, per tutta la vita, uno splendido rapporto molto fraterno e amichevole, anche perché l'aver vissuto le stesse esperienze, le stesse idee e la stessa passione avevano accentuato la solidità dei legami nati nella Resistenza, che ci è sempre stato impossibile rompere. Sebbene la nostra vita di coppia fosse finita, mi era rimasta vicino aiutandomi anche a mettere su casa in via Tevere, dove andai a vivere da solo. Né si rifiutò di frequentarmi quando negli anni successivi mi capitò di avere nuove compagne con alcune delle quali fu amica; con Carla siamo rimasti sempre amici, compagni e confidenti, in un rapporto stretto, saldissimo, che è sempre andato al di là del fatto di essere stati legati da un amore profondo.

Nei primi anni della sua vita, nostra figlia Elena visse lontano da noi, presso alcuni parenti di Carla, nelle Marche; poi la facemmo ritornare a casa, ma con il peggioramento delle condizioni di salute di Carla l'iscrivemmo in collegio, dove era rimasta fino al V ginnasio. La piccola ne soffrì molto, anche se i nostri rapporti non divennero mai freddi o distaccati; ricordo anche che intorno agli undici-dodici anni ebbe dei momenti di crisi religiosa e fece la prima comunione senza dircelo. Rimase tra noi, comunque, un cono d'ombra e quasi una rivalsa nei nostri confronti, che forse non avevamo saputo dimostrarle quanto l'amavamo.

Oggi Elena, laureata in Psicologia – malgrado le difficoltà della sua vita e nonostante gli attacchi furiosi e fuorvianti di nostalgici fascisti e sanfedisti contro la figlia di Rosario Bentivegna e Carla Capponi –, è riuscita a ottenere la cattedra di Pedagogia e Didattiche speciali presso l'Accademia di Belle Arti. Si è impegnata, inoltre, in un'intensa attività nell'ambito delle strutture sanitarie pubbliche in diverse sedi, riuscendo ad aprire in una Asl di Roma il primo centro territoriale di terapia familiare in un servizio materno-infantile.

La missione in Grecia si concluse molto presto perché la nostra copertura saltò quasi subito. Questa intensa attività per mare, tra Atene, Corfù e Roma, durò meno di un anno,

finché nel 1969 non fummo scoperti e dovemmo interrompere le nostre "gite". Insomma si può dire che fui uno dei primi "scafisti" della storia.

Eravamo già tornati a Roma, da una delle nostre prime missioni, quando una mattina mi chiamò Lucina tutta preoccupata: «Sasà», disse, «sono stata contattata da alcuni giovani interessati a farmi un'intervista sulla dittatura militare in Grecia». E mi fece chiaramente intendere che temeva fosse una provocazione di qualche gruppo neofascista. Le dissi di dare loro appuntamento a casa sua; io e Sandri ci saremmo fatti trovare lì (in un'altra stanza dell'appartamento), pronti a intervenire nel caso in cui la situazione si fosse messa male. Non ce ne fu bisogno perché i due, tranne qualche avvertimento minaccioso, non andarono oltre. L'episodio ci mise però in guardia e ci fece capire che la nostra attività era sorvegliata da tempo.

Ma la "questione greca" continuò a riguardarmi molto da vicino. Panagulis era stato condannato a morte e nel paese vennero organizzate violente manifestazioni di protesta con scontri a fuoco e feriti.

Al nostro ritorno dalla Grecia, organizzai anch'io delle azioni dimostrative contro il regime dei colonnelli colpevole di quell'ennesimo crimine: una sera Nino Trevi e io andammo in motocicletta davanti alla sede dell'ambasciata greca e lanciammo una Molotov nel giardino su cui si apriva il portone d'ingresso dello stabile, badando bene che non ci fosse nessuno e che la nostra "missiva infuocata" non provocasse danni. Rivendicammo poi l'azione di protesta per l'assassinio del patriota greco attraverso «Il Messaggero» da un telefono pubblico della stazione Termini. Anche stavolta non si trattò di un'azione individuale perché quel fatto fu preparato d'accordo con il segretario della federazione romana del partito.

Aiutai in ogni modo i compagni greci, tanto che nel novembre 1983 ricevetti pure un riconoscimento ufficiale da parte del comitato di coloro che, tra il 1967 e il 1974, erano stati prigionieri ed esiliati della Resistenza greca. E fu per

me un grande onore sapere che ero considerato da loro un "patriota", perché avevo messo a rischio la mia stessa vita e lottato insieme a loro «per il rovesciamento della dittatura e il ristabilimento della democrazia in Grecia»[18].

A quella cerimonia venne invitata anche la mia compagna Patrizia, qualificata dirigente della Sanità Pubblica e figlia di un valoroso combattente partigiano, Antonio Toraldo di Francia, ufficiale dell'esercito di antica famiglia calabrese, ferito nel corso della battaglia di Porta San Paolo del 9 settembre 1943, membro del Fronte Militare Clandestino alle dirette dipendenze del colonnello Montezemolo e decorato di medaglia d'argento al valor militare.

In quell'occasione, insieme agli altri invitati – una qualificatissima comitiva di cui facevano parte membri del nuovo governo ellenico e grandi personalità culturali e politiche a livello mondiale che avevano aiutato la Grecia a uscire dalla dittatura militare –, facemmo gite nelle isole dell'Egeo o nei posti significativi della cultura ellenica.

Tra gli italiani c'era il compagno Pajetta, che pure in quell'occasione fece sfoggio della sua amabilità e brillantezza e che fu protagonista di un episodio molto divertente. L'ultimo giorno della nostra permanenza ci vennero consegnati i diplomi e le medaglie ricordo alla partecipazione della recente lotta di liberazione greca: durante il rinfresco a Pajetta fu assegnato un posto di riguardo accanto a un pope; ma Giancarlo, con il suo solito humor, disse di preferire sedersi – e lo ottenne – accanto a Patrizia, molto più attraente e piacevole.

Per quanto riguarda Patrizia devo comunque riconoscere che è stata l'unica donna, per le sue doti umane e la sua sensibilità, capace di convivere a lungo con me e di tollerarmi per oltre trentacinque anni, passati insieme in piena armonia, nell'ambito di una serena e amorevole convivenza, ricca di reciproca solidarietà nei momenti difficili, che, nel corso di tanti anni, ogni coppia è costretta ad affrontare. Nel lontano 1975 venne ad abitare nella mia casa di via Paganini, insieme al suo bambino Lorenzo, di sei anni, che è cresciuto con me e che è diventato, ormai, un affermato chirurgo, non solo per le sue competenze tecniche ma anche per la sua generosa disponibilità umana.

[18] Pergamena consegnata dal governo della Repubblica democratica greca, a firma del *Comitato direttivo prigionieri ed esiliati della resistenza 1967-1974*, Atene, novembre 1983, in AIR, PF, serie VIII *Medaglie, riconoscimenti, targhe*, fasc. 57, certificati 1944-85.

Il mio impegno a sostegno dei compagni greci non poteva non condurmi alla condanna del Patto di Varsavia. L'occasione si presentò nel 1970-71, al termine della conferenza di organizzazione della federazione romana del Pci.

Da quando la nostra missione era stata scoperta e i colonnelli avevano preso il potere avevamo dovuto assistere impassibili al massacro dei nostri compagni, senza poterci più recare in loro soccorso, pur continuando a sostenere la nuova Resistenza greca con iniziative politiche, sottoscrizioni e assistenza ai profughi politici greci in Italia. Ovviamente altri gruppi di antifascisti italiani continuarono a compiere il lavoro, che avevamo svolto anche noi, di collegamento e trasferimento di combattenti antifascisti tra la Grecia e l'Italia.

Allora il movimento comunista greco era diviso in due tronconi: quello di Florakis, che si era rifugiato nei paesi del Patto di Varsavia, a cui avevano aderito i comunisti greci fuggiti dalla loro terra dopo la guerra civile; e il Partito comunista greco dell'interno, cui aderivano comunisti vecchi e nuovi che erano rimasti in Grecia, guidato da Dracopulos, segretario del partito e già dirigente della Resistenza greca durante la seconda guerra mondiale; quest'ultima formazione aveva accolto la linea politica del Pci di condanna dell'occupazione della Cecoslovacchia e la proposta di Berlinguer della creazione di un Partito comunista europeo[19].

[19] Cfr. il documento *Per un possente movimento di resistenza di tutto il popolo*, nota sulla risoluzione del Partito comunista greco (interno), settembre 1970, in Archivio della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, A - Pci, 1970, b. 97, fasc. 229 - Grecia.

A seguito dell'occupazione militare della Cecoslovacchia, i vecchi comunisti greci rifugiati nei paesi del Patto di Varsavia, a loro volta si divisero: la gran parte si schierò con Mosca, ma molti furono i compagni che ritennero inaccettabile la scelta operata dal governo sovietico. Costoro furono espulsi dai paesi del Patto di Varsavia, ma se fin qui si può criticare il settarismo fu assolutamente inaccettabile la decisione di convogliarli tutti ai confini della Grecia e consegnarli, di fatto, ai "colonnelli". Rimasi allibito da questo atteggiamento miserabile.

Decisi allora di sfruttare la conferenza d'organizzazione della federazione romana del Pci per proporre all'assemblea un ordine del giorno di condanna dei paesi aderenti al Patto di Varsavia per questa decisione a mio avviso francamente ignobile. Scoppiò un putiferio. D'Onofrio e tutti i "secchiani" volevano farmi ritirare il documento. «Se non ritiri il tuo ordine del giorno» mi disse con arroganza D'Onofrio «io presento il mio, tanto non penserai mica di vincere tu». «Bene, presentalo» risposi. «Certamente vincerai tu che sei tanto più importante di me, ma voglio vedere domani come la metti con i giornali che diranno che noi abbiamo rigettato la posizione di condanna del Patto di Varsavia e della consegna dei compagni dissidenti ai colonnelli». Insistetti e chiesi di mettere l'ordine del giorno al voto.

Fu Bufalini a trovare il modo di mettere a tacere lo scontro durissimo che avevo provocato, e sono proprio queste le ambiguità che non perdono al vecchio Pci. Trattò con gli altri compagni e con la presidenza della conferenza e la sua proposta fu questa: il mio ordine del giorno non sarebbe stato messo ai voti, ma sarebbe stato accolto dalla presidenza. D'Onofrio si impegnava invece a non presentare il suo. Accettai senza rendermi conto che, con quel sistema, la mia proposta sarebbe stata insabbiata dalla burocrazia di partito. Quest'ambiguità fu poi ripresa da Berlinguer che, con la sua posizione "centrista", nella sostanza mantenne invariati i rapporti del Pci, anche economici, con l'Urss.

Ho avuto più volte, nel corso di quegli anni, posizioni critiche su alcuni aspetti della gestione di Berlinguer: per esempio, mi fece infuriare una sua dichiarazione circa l'«esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione di Ottobre», affermazione che affrontai senza riserve ovunque mi fu possibile. Non era stata la "spinta propulsiva della rivoluzione" a esaurirsi, ma lo Stato giacobino e bonapartista dell'Urss di Stalin, così come accadde, nel 1815, alla repubblica scaturita dalla Rivoluzione francese nel primo quindicennio del XIX secolo.

E mi sono sorpreso pure a ricordare un episodio buffo, che forse può chiarire quanta confusione vi fosse riguardo alle mie posizioni su Berlinguer anche da parte di amici, estremisti di sinistra. Negli anni Settanta avevo frequentato molto Paolo Guzzanti, che era stato compagno di scuola della mia compagna Lucina Ferraria: Paolo era allora un estremista di sinistra, collegato con il gruppo di Lombardo Radice, che appoggiava la parte massimalista dei gruppi extraparlamentari. Uscivamo spesso insieme, ne divenni amico e fui anche il medico curante della sua famiglia.

Ebbene ricordo che, quando mi incontrava, Paolo mi chiamava "Beeh, Beeh, Berlinguer", prendendomi in giro perché gli davo del gruppettaro e dello pseudo-rivoluzionario feroce, mentre a suo avviso io avevo abbandonato i sogni rivoluzionari seguendo Berlinguer come una pecora segue il gregge.

Certo nel corso di quegli anni Berlinguer dette anche il via a ipotesi di sviluppo della politica italiana di grande rilievo, come il "compromesso storico" e l'intesa con Moro e cioè l'apertura alla Dc; una politica che però era iniziata con Longo fin dal congresso del Pci, nel 1968, con l'apertura a un dialogo con i cattolici e, in politica estera, con l'avvio del disgelo con l'Occidente e le critiche all'Urss.

Berlinguer, però, secondo me, sbagliò anche riguardo alla questione greca. I compagni della segreteria del Partito comunista dell'interno, che dopo la caduta del regime dei colonnelli volevano presentarsi alle elezioni (e che avevano si-

cure possibilità di vincere), vennero a chiedere al Pci, che li aveva già sostenuti economicamente, di continuare a essere finanziati per la campagna elettorale che costava moltissimo. Ma Berlinguer negò l'aiuto dicendo che se lo avesse concesso a loro avrebbe dovuto concederlo anche a Florakis, che se ne fregava di chiedere l'aiuto del Pci, visto che aveva alle spalle l'Urss con tutto il Patto di Varsavia... «Noi dobbiamo essere equidistanti» disse con mia grande delusione. Così i compagni greci furono lasciati da soli a condurre la loro campagna elettorale, nonostante avessero accettato tutte le tesi di Berlinguer, compreso l'"eurocomunismo" e fossero stati condannati da Florakis per questo.

Molti compagni accettarono la cosiddetta tesi dell'equidistanza, ma tuttavia si riuscì in qualche modo a racimolare, qua e là, qualche lira, con l'aiuto di quanti, e non erano pochi, nel Pci, ma non solo, avevano sostenuto la lotta dei compagni del Partito greco dell'interno.

Berlinguer si rifiutò di intervenire anche sul caso del compagno Sergio Cecchini, al contrario di Longo.

Cecchini era direttore della rivista «Realtà sovietica» e lavorava nell'Associazione Italia-Urss, come sua moglie, Lilli Angeloni, una compagna italiana di madre russa che si occupava di cinema e traduzioni, all'ambasciata sovietica. Nel 1974 venne cacciato dal partito perché accusato di essere un "nemico dell'Urss" e un "provocatore anticomunista".

La sua colpa era di aver preso posizioni filoisraeliane e di aver difeso gli ebrei all'interno della struttura filosovietica; per questo era stato accusato di essere una spia dei servizi italiani, così come era accaduto qualche tempo prima ad altri due membri della sezione esteri del Pci, Edoardo Ottaviani e Mario Stendardi (dirigente dell'Associazione Italia-Ungheria), denunciati alla segreteria del partito da non so chi.

Cecchini era stato espulso perché accusato di essersi incontrato segretamente con Stendardi e per questo, malgrado non fosse vero, allontanato anche dal suo posto di lavoro. A

quella espulsione, che considerai un'ingiustizia, mi opposi fermamente e lottai con tutte le mie forze per la sua riammissione nel partito.

Non si trattava solo di un caso personale, ma di una questione che investiva direttamente i rapporti tra compagni all'interno del partito e dell'apparato in generale.

Senza lavoro e stipendio, per molti giorni, Cecchini aveva sperato invano in un intervento del partito che chiarisse il suo caso: i soli a occuparsene erano stati i membri della cellula di Italia-Urss, i quali comunque avevano condotto l'"inchiesta" con un procedimento molto discutibile basato solo sulla "parola" dei dirigenti dell'Associazione, circa l'esistenza di "prove" che non potevano essere esibite, per motivi di "riservatezza"; e avevano concluso proponendo l'espulsione di Cecchini.

Ritenni gravissimo quanto stava accadendo e decisi d'interpellare subito Giorgio Amendola, pregandolo di intervenire direttamente sulla segreteria del partito. E ciò anche in ordine ad alcune considerazioni: anzitutto il metodo con cui si era giunti al provvedimento di sospensione dal lavoro di un funzionario di partito da parte dei dirigenti di Italia-Urss era quantomeno "anormale" e l'espulsione dal partito era iniqua e ridicola. Dal suo comportamento era inoltre derivata in seno all'Associazione una situazione di conflitto con i socialisti e in particolare con Riccardo Lombardi.

Mi sarei ritenuto un irresponsabile anch'io se non avessi messo al corrente il partito di questa situazione delicata che si era venuta delineando. Speravo quindi in Amendola, il dirigente nei riguardi del quale credevo vantare una cordiale dimestichezza, anche al di fuori dei rapporti di tipo burocratico. Non ritenevo ammissibile che un compagno, funzionario del Pci fin dalla Liberazione, che aveva svolto compiti delicati per lunghi anni, anche come corrispondente da Praga, che aveva sempre dimostrato fedeltà e attaccamento al partito e che con il partito non aveva mai avuto contrasti sia sul piano politico che su quella della qualità e del rendimento del suo

lavoro, potesse di colpo e senza un minimo di rispetto per la sua dignità di comunista e di lavoratore essere sbattuto fuori sulla base di vaghi, non provati, né provabili e comunque non contestati sospetti. Ma la risposta di Amendola fu del tutto negativa: senza tanti giri di parole, mi disse di non intromettermi e di non occuparmi piú del caso.

Ovviamente continuai a occuparmi di Cecchini anche se mi professavo un "amendoliano di sinistra". All'epoca ero membro del Collegio dei probiviri dell'ANPI e membro della Commissione quadri della federazione romana del Pci: decisi quindi di rivolgermi direttamente a Longo, l'unico compagno che avrebbe potuto capirmi e sostenermi in quella vicenda.

Le mie posizioni gliele avevo del resto espresse chiaramente in una lettera, scritta nell'agosto 1974:

> [...] Non mi sarei permesso di rivolgermi a te in questa vicenda di modello kafkiano se l'interessato – che è membro dell'apparato da ventidue anni – avesse potuto avere un contatto responsabile e definitivo con i dirigenti del Partito; e nota che la vicenda di cui ingiustamente soffre si trascina dal marzo 1973 [...][20].

Longo volle incontrarmi per lasciarsi esporre il caso. Gli raccontai la vicenda e lui mi stette a sentire; poi mi disse: «Sei d'accordo di accettare il verdetto che ti darò, anche se non potrò dartene motivazione?» Dissi di sí: mi fidavo di lui.

Mi chiese di tornare dopo quindici giorni. Ma prima di quella scadenza mi mandò a chiamare e mi disse: «Abbiamo approfondito il discorso su Cecchini: sarà riammesso nel partito e riavrà un incarico in uno dei nostri apparati».

Fu allora che mi domandò che cosa pensassi di tutta quella storia e io gli risposi che pensavo vi fosse qualcuno, tra noi, piú realista del re. Longo, con una battuta che non ho piú dimenticato, disse: «No caro mio, non c'è nessuno piú realista di *quel* re: sai cosa dicono di me a Mosca? *"Chi Luigi Longo quel vecchio signore un po' reazionario che vive a Roma?"*»

[20] Lettera scritta a Luigi Longo, 28 agosto 1974, in ASR, FR, serie III Corrispondenza, interventi, relazioni (1956-2010), fasc. 3.

Longo aveva già allora una posizione chiarissima di critica nei confronti dell'Urss e di quel sistema politico. Berlinguer, che lo sostituí alla segreteria del Pci dopo la sua morte, invece, si barcamenava, e questo non mi piacque. Del resto la sua equidistanza sul caso greco (che aveva costretto Theodorakis a rimettersi con l'Urss e a "scegliere" di sottostare alla potenza sovietica) mi aveva turbato non poco. Nell'immaginario collettivo passa per un innovatore ma nella realtà non fu cosí. Longo fu invece un compagno molto leale e la sua posizione di condanna all'Urss fu subito ben definita.

Il rapporto che ebbi con lui non era dovuto tanto al fatto di aver condiviso con me l'esperienza partigiana: molti, ad esempio, avevano combattuto nella guerra di Spagna per poi passare dalla parte di Secchia. Il mio affetto per Longo, il nostro comune sentire, era piuttosto dato dall'avere una "cultura politica comunista" (e non parlo di scelte ideologiche); una cultura che per me non poteva essere altro che una cultura scaturita dal movimento di liberazione illuminista.

Ho sempre creduto che un comunista non sia solo un rivoluzionario di professione, ma uno che persegue la giustizia sociale, per accrescere la liberazione dell'uomo.

Nel corso degli anni, la mia vicinanza alle sue posizioni avrebbe finito per alienarmi le simpatie di alcuni settori del partito che ebbero sempre una posizione di durezza nei miei confronti; fors'anche perché quella che si autodefiniva la "sinistra del partito" (ma che secondo me era la destra), era rappresentata da veri e propri "nipotini di Stalin".

Capitolo dodicesimo

Il filo (rosso?) del terrorismo e l'addio al Pci

I comunisti sono sempre stati una delle fortezze italiane contro il terrorismo. La pensavo così persino prima della caduta del fascismo, quando mi definivo trockijsta con spunti anarchici.

La stagione degli anni Settanta segnò un arretramento nel processo di democratizzazione del paese, non solo per l'Italia ma anche per paesi come la Francia e la Germania. Giudicavamo a dir poco irreale qualsiasi ipotesi di quella che allora si chiamava "lotta armata".

I terroristi incapaci di pensare ritenevano di dover scuotere il paese, di lottare per lo sviluppo della rivoluzione in Italia, ma la loro sindrome del colpo di Stato, ove fosse stata accolta, avrebbe trascinato tutti in un vortice di violenza drammatico senza ritorno.

L'omicidio di Aldo Moro fu una tragedia non solo dal punto di vista umano, ma un dramma anche sotto l'aspetto politico. Da quell'assassinio i brigatisti non trassero alcun vantaggio, né lo trasse il paese; riuscirono invece a logorare la politica di avvicinamento del Partito comunista all'area di governo e a segnare la morte del "compromesso storico", tanto che nel 1979, per la prima volta nella storia repubblicana, il Pci, che fino al 1976 era sempre avanzato, perse alle elezioni generali molti consensi elettorali.

L'omicidio di Moro fu, insomma, una sciagura per il paese e un danno per lo sviluppo della democrazia italiana e il saldarsi di nuovi rigurgiti antipopolari.

Negli anni Settanta ebbi la sensazione che i terroristi cer-

cassero di stabilire un contatto anche con me: venni più volte avvicinato da ragazzi e ragazze più o meno giovani che, con atteggiamento ambiguo, mi fecero capire di simpatizzare per gruppi di estrema sinistra, se non apertamente terroristici, e sembravano cercare qualche mio appoggio in quella loro scelta.

In quegli anni lavoravo all'INCA (Istituto nazionale confederale di assistenza, ente di patronato della Cgil) come dirigente del Servizio medico-legale centrale e ricordo che una volta si presentarono nel mio laboratorio due ragazzi, che volevano discutere con me in qualità di ex gappista: pensavano che tra i partigiani e loro vi potessero essere delle contiguità. Non avevano capito che il terrorismo è una cosa e la guerra di liberazione un'altra.

A un certo punto la ragazza (la più spavalda dei due) mi chiese se potevo procurarle un certo manuale segreto per curare le ferite d'arma da fuoco, manuale che secondo lei sarebbe stato a disposizione delle strutture sanitarie militari e di cui io certamente dovevo essere al corrente.

Trovai quella richiesta a dir poco ridicola e le chiesi perché un simile manuale sarebbe dovuto rimanere segreto se fosse esistito. Le domandai anche che cosa volesse farci ed ella mi fece capire che quel manuale avrebbe potuto essere utile al suo gruppo per curare chi di loro fosse stato eventualmente colpito in scontri a fuoco e dovesse essere curato clandestinamente. Li cacciai via (forse anche in malo modo) perché allora stavo molto attento a non avere provocatori intorno e addosso.

Altre volte fui avvicinato in modi più informali. All'epoca avevo una casa in Maremma e c'era un tale, probabilmente un brigatista, che era stato confinato all'isola del Giglio.

Conobbi anche un veterinario con il quale mi capitò di avere incontri amichevoli e ebbi l'impressione che avesse avuto qualche rapporto con gli ambienti del terrorismo. Non posso dirlo con certezza, ma aveva atteggiamenti che riconoscevo all'estremismo eversivo. Allora, la Maremma era una zona in cui questo genere di comportamenti erano facili e frequenti,

anche perché s'erano create comunità di giovani legate a una tradizione di estremismo di sinistra.

Il mio amico ebbe poi una vita molto difficile, terminata tragicamente con il suicidio. Era un giovane senza dubbio di alto livello umano e culturale, ma si distrusse nel giro di pochi anni: andò in Africa, in Angola, a svolgere la sua attività professionale per aiutare le popolazioni locali, ma si accorse che anche lì c'era un sistema di corruzione mostruoso, ancor più sfacciato di quello che si poteva incontrare da noi, tanto che di fronte alle sue rimostranze lo cacciarono via. Ne uscì distrutto: quel suo rivoluzionarismo romantico si era infranto contro la dura realtà.

Tornò in Italia, ruppe con la moglie, si mise con una nuova compagna, forse anche lei collegata con i movimenti estremisti; dopo qualche tempo di depressione, andò, non so perché, in Sicilia e lì si suicidò. Si era accorto troppo tardi di aver sbagliato strada. E troppo tardi si era accorto che la follia del rivoluzionarismo è cosa ben diversa dall'essere dei rivoluzionari.

Come ho detto, in quegli anni più di una persona tentò di coinvolgermi nei gruppi terroristici (e lo capii più per fiuto che per conoscenza). Accadeva, ad esempio, che giovani mi contattassero per farmi un'intervista, qualificandosi come militanti di Lotta Continua, o di altri gruppi. Io accettavo di rispondere alle loro domande, ma poi quegli incontri si rivelavano subito degli interrogatori, con domande che non avevano niente a che fare con la mia esperienza partigiana, ma erano, piuttosto, dirette a sondare il terreno delle mie opinioni sulla "lotta armata". Ovviamente l'"intervista" si concludeva lì e non veniva mai pubblicata.

Erano personaggi come Feltrinelli (che aveva avuto addirittura la pretesa, ridicola se non fosse finita in tragedia, di ricostituire i GAP), o come Lazagna, che avevano fatto la Resistenza e che appoggiavano i "brigatisti rossi": partigiani che probabilmente anche nel 1943-45 non avevano capi-

to il senso di quella nostra pur durissima lotta, oltre a veri e propri personaggi ambigui come il Gobbo del Quarticciolo o Salvarezza, finito a fare il bandito monarchico e poi l'agente dei servizi segreti.

D'altro canto quanti partigiani avevano sempre affermato di non voler fare la guerra di liberazione nazionale? Pure durante la resistenza c'era stata tanta confusione tra le diverse posizioni politiche e i miei scontri con i compagni di Palestrina che volevano uccidere i nostri prigionieri lo avevano dimostrato. Quei compagni avevano spesso agito mossi da risentimenti personali.

La stessa Bandiera Rossa era stata contro di noi e ci aveva accusato di voler perseguire non obiettivi "di classe" ma l'obiettivo "borghese" della libertà dell'Italia, semplicemente perché non avevamo nel nostro programma un'immediata rivoluzione socialista; del resto nemmeno la burocrazia stalinista, nell'Urss, avrebbe mai applicato quella Costituzione che pure aveva prodotto nel 1936 e che avrebbe fatto di quel paese un paese ben diverso.

Non avevano capito che la rivoluzione italiana si poneva in continuità con la storia del nostro Risorgimento, e aveva come obiettivo la costituzione di una società democratica capace di evolvere e di aprirsi verso un mondo di liberi e di eguali. La linea da seguire era piuttosto un'altra: quella cioè dell'evoluzione democratica e graduale della società.

Capitò poi un altro episodio, all'epoca in cui ero dirigente del laboratorio di Patologia clinica all'Istituto Fleming, nella succursale di via Catone: una mattina trovai nei miei uffici una stella rossa a cinque punte, disegnata con una matita vetrografica su una cuvette delle strutture di laboratorio.

Non accettati quella provocazione e convocai immediatamente una riunione del personale, mostrando ciò che avevo trovato.

«Che si cancelli subito» dissi. «Non voglio sapere chi l'ha disegnata e non mi interessa, ma se trovo un'altra volta un

segno di questo genere chiamo immediatamente la polizia». Dissi anche che ritenevo i brigatisti degli avventurieri anarcoidi e che non si distrugge la vita di una persona per coronare un bel gesto. Infine ribadii che nel laboratorio in cui ero dirigente non potevo e non dovevo tollerare certe sfide. Del resto ero convinto che i brigatisti rossi, con il loro avventurismo, fossero i più pericolosi nemici della democrazia e della rivoluzione socialista. Naturalmente fui considerato un traditore e un delatore e ricevetti pure lettere di minaccia con delle pallottole in busta chiusa.

Alla metà degli anni Settanta (credo fosse nel 1974-75), quando ero consigliere di amministrazione dell'ospedale George Eastmann, mi contattò un commissario di polizia della Digos, mio amico, per farmi sapere che ero nelle mire sia dei movimenti estremisti di destra che di sinistra: negli archivi dei brigatisti avevano trovato il mio nome tra quelli che dovevano essere eliminati. Così mi propose di fornirmi di una scorta armata e m'impose di prendere il porto d'armi per poter girare con una pistola. All'inizio rifiutai pensando che, tanto, se avessero voluto uccidermi ci sarebbero riusciti pure se avessi avuto un'auto blindata.

D'altra parte, che cosa avrei dovuto fare se avessi avuto un'arma? Avrei cominciato a sparare anch'io? Inoltre non volevo la scorta perché tenevo troppo alla mia libertà personale.

L'invito a prendere il porto d'armi l'avevo già ricevuto nel 1947, quando la polizia politica mi aveva avvertito di gente che voleva farmi fuori; volevano pure darmi un'autorizzazione per sparare. Ma anche allora avevo rifiutato dicendo: «La pistola pesa per andare in giro e una dichiarazione di questo genere stracciatela pure, perché io non ho intenzione di sparare su nessuno. Inoltre so, per esperienza, che se c'è qualcuno che ha deciso di farmi fuori non ho scampo».

Dopo un po' di tempo, però, cambiai idea e presi il porto d'armi. A convincermi fu un episodio accaduto a un questore aggredito dai terroristi. Costui era riuscito a salvarsi buttandosi fuori dalla macchina e rispondendo al fuoco dei

brigatisti; per questo era stato ferito solo leggermente, mentre il suo autista era stato colpito. Ovviamente non prese i suoi avversari, ma quando questi videro che sparava pure lui ebbero paura e scapparono. Se non avesse avuto l'arma sarebbe stato certamente ucciso.

Così presi il porto d'armi, mi comprai una pistola e per qualche tempo iniziai a girare con l'arma in tasca. La polizia mi indicò alcune regole: ad esempio, quando ero in macchina, dovevo tenerla appoggiata dalla parte del passeggero, osservare se c'erano delle motociclette che mi seguivano ed essere pronto a sparare per primo. Mi misero anche una guardia notturna al portone, davanti casa, in borghese, che doveva controllare l'ingresso.

Non so se fosse un modo per proteggermi o per controllare anche me. Certe volte, quando la sera rientravo e magari pioveva, invitavo sempre quel poliziotto in casa a bere qualcosa e a scaldarsi, oppure gli davo le chiavi della macchina per mettersi dentro e ripararsi; ovviamente lui rifiutava gentilmente.

L'avventurismo di questi anarcoidi non poteva comunque essere giustificato dal fatto che, dal 1969 in poi, con la strage di piazza Fontana, nel paese si respirasse un clima pesante, conseguenza dei ripetuti tentativi di golpe (l'ultimo fu quello di Edgardo Sogno nel 1974), né dal risorgere del neofascismo o dal congelamento della Costituzione.

Nel 1964, all'epoca in cui avevo abitato a via degli Estensi, a Forte Bravetta, il portiere del mio stabile (un compagno ex carabiniere che aveva aderito al Pci pur rimanendo in contatto con l'Arma) mi aveva avvertito di stare in guardia perché sapeva che sia io che Carla eravamo esposti a minacce. Grazie a lui seppi che (insieme a molti altri compagni), eravamo stati inseriti nella lista dei militanti comunisti che avrebbero dovuto essere deportati, su ordine del generale De Lorenzo, in Sardegna, a Capo Marrargiu, in caso di successo del golpe in preparazione; si trattava, tra l'altro, solo di una piccola parte di quella che poi fu resa nota come "lista 731E". Sapevo anche che eravamo stati più volte sorvegliati: il portiere compagno mi raccontò che i carabinieri erano venuti spesso a chiedere informazioni su di me. Insomma era chiara l'esistenza di un apparato occulto che avrebbe potuto realizzare un colpo di Stato in Italia e dovevamo stare all'erta.

Ciò non significa che avessimo delle strutture paramilitari pure noi; semplicemente eravamo pronti a sparire e a ritrovarci, forti dell'esperienza clandestina sviluppata durante la guerra partigiana. In fondo De Lorenzo e compagnia erano senza dubbio meno pericolosi dei nazisti. Tuttavia non ci saremmo mai aspettati pratiche del genere, tipiche dei nazisti, da parte dei membri del Servizio informazioni militari di uno Stato democratico.

La nostra esperienza non era comunque maturata solo per via della guerra di liberazione, ma proprio grazie alle lotte politiche per la democrazia che avevamo condotto fin da Portella della Ginestra, il primo chiaro momento di allarme antipopolare e antisindacale, così come al Sud le lotte dei contadini che avevano occupato le terre dei feudatari. Riuscimmo comunque a contenere il clima di pesante involuzione autoritaria che si stava addensando sul paese.

Nel 1969 i comunisti avevano percepito subito che la strage di piazza Fontana era un attacco di marca fascista allo Stato; ma l'unica contromisura poteva essere quella d'isolare ogni forma di terrorismo, anche quello di eventuali terroristi che si proclamavano rossi. Indipendentemente dalla maggiore o minore buona fede di chi militava in questi movimenti, per noi erano solo dei provocatori e dei nemici.

Era vero che la Costituzione era stata "congelata" fin dagli anni Cinquanta e che fino agli anni Sessanta, con Scelba, Pacciardi e Tambroni, la strada per la democrazia era stata bloccata; ma bisognava fare lo sforzo di andare avanti senza rompere con le istituzioni, perché ogni rottura non era che un favore alla destra, che non aveva mai accettato la Costituzione.

La protesta di quei giovani nasceva dai moti del 1968 a Parigi; e fino a un certo punto era stata l'accettabile espres-

sione di un movimento di protesta democratico, pur sempre entro i limiti di uno Stato repubblicano e democratico. Invece i terroristi andarono al di là di questo.

Non ero un "sessantottino", ma all'inizio fui dalla parte dei contestatori, tenendo conto anche della mia possibilità di influenzare questi giovani che volevano continuare la "Resistenza tradita". Alla fine comunque la Resistenza fu tradita anche da loro, perché noi non avevamo mai preso posizione contro lo Stato italiano, e non a caso i fascisti ci avevano definito "comunisti-badogliani".

Avevano ragione a dire che lo spirito della Resistenza era stato in qualche modo tradito con il recupero delle varie "anime nere" della repubblica e che si stava tornando indietro, verso soluzioni autoritarie fortemente appoggiate perfino dalla Chiesa con campagne anticomuniste e antipartigiane.

In qualche modo il 1968 fu un'importante rivoluzione culturale, non politica; dal punto di vista dello svecchiamento dei costumi e della mentalità nella società italiana portò senz'altro cambiamenti importanti. Ma causò anche la decadenza dell'Italia democratica in senso socio-economico. Avevamo conquistato la scala mobile (l'unico mezzo reale che avrebbe permesso oggi di contenere la crisi economica), ma grazie alle velleità rivoluzionarie dei sessantottini, che pensavano soprattutto al "libero amore", la perdemmo. Certo non accadde per colpa del Sessantotto, ma quello fu il movimento che diede la spinta a un recupero dei ceti antidemocratici. Per cambiare il paese non bastava lanciare slogan, che tra l'altro covavano il rischio effettivo di una rottura delle forze democratiche. Non abbiamo avuto niente da guadagnare da quella rottura.

Pasolini disse che quella del 1968 era stata la rivolta dei figli della borghesia contro i padri, a cui volevano sostituirsi al potere; trovai contraddittorio questo discorso perché era vero che i poliziotti erano figli di contadini, ma questi non difendevano affatto i ceti proletari da cui provenivano.

Certo anche la sinistra storica, fiancheggiando i gruppi

terroristici, soprattutto nelle periferie del Nord, e lasciando ampio spazio a un anarco-sindacalismo di tipo neoblanquista, perse l'occasione per conquistare i ceti proletari immigrati dal Sud; Guido Rossa fu l'unico a farsi ammazzare per difendere la democrazia, ma molti altri ritennero meglio, per loro opportunismo, convivere con i movimenti della cosiddetta sinistra extraparlamentare.

L'insurrezionalismo pseudolibertario di chi voleva bloccare la produzione e controllare le fabbriche urlando "lavoro, non lavoro, contropotere" e le sue conseguenze negli anni Ottanta fecero un favore ai ceti padronali.

E per uno come me, duramente schierato contro il lavoro nocivo che produceva infortuni, malattie professionali e patologie varie, solo garantendo il diritto alla salute si poteva veramente garantire la democrazia. Non bloccando il lavoro.

Oggi si fanno sceneggiate retoriche perché muore un "soldato di professione", ma nessuno si commuove quando, a migliaia, ogni anno, muoiono o si ammalano lavoratori. Storie come quella recente dei minatori cileni, capitano ogni giorno: e sono incidenti in cui, insieme ai loro dipendenti, muoiono spesso anche i piccoli proprietari.

È qui che bisognerebbe fare quel lavoro politico che i comunisti una volta sapevano svolgere tanto bene, e di cui nessuno, oggi, sa o vuol più farsi carico. Perché non è battendosi per i matrimoni tra gay che si risolveranno i problemi sociali del paese; bensì sostenendo le battaglie per i diritti dei braccianti africani che vengono deportati in Italia con l'immigrazione clandestina e mandati a lavorare nei campi agricoli come schiavi.

E anche negli anni Settanta il problema della democrazia italiana non stava solo nella *conventio ad excludendum* ma anche – e direi soprattutto – nella mancata intuizione da parte nostra, della sinistra, di una reale politica progressiva, in grado di portare l'Italia a uno sviluppo sociale più alto. Invece c'era sempre qualche provocatore o fanatico, che, anche dalle nostre fila, riaccendeva la risposta della reazione.

In fondo lo slogan dei giacobini francesi del 1700, "les aristocrates à la lanterne" non era molto dissimile da quello del 1968, "borghesi, borghesi, ancora pochi mesi".

L'occupazione degli impianti industriali del Nord, la presenza di armi sui luoghi di lavoro, i comitati di fabbrica, il metodo assembleare della "democrazia diretta", gli scioperi a "gatto selvaggio" e gruppi come Potere Operaio e Lotta Continua non mi convinsero mai.

Ero invece d'accordo con il Pci nel tenersi disponibili anche all'uso delle armi, ma sempre sulla linea della "democrazia progressiva" e del più rigoroso rispetto delle norme costituzionali. Avremmo infatti risposto, mai provocato. Attaccare prima significava giustificare la repressione. Per questo gruppuscoli della sinistra extraparlamentare volevano farmi fuori. Sostenevano che proprio i comunisti della mia generazione, quelli che negli anni Cinquanta avevano subito la repressione anticomunista più dura, il "maccartismo", avrebbero dovuto essere i primi ad appoggiarli e a schierarsi con loro. Non avevano capito che, nel momento storico in cui eravamo, non dovevamo dare spazio a nessuna reazione.

Così, del resto, era accaduto durante il fascismo: fummo i più tenaci e aggressivi durante la Resistenza o nella "guerra civile", in Spagna, ma respingemmo sempre e condannammo ogni espressione di terrorismo, definito da noi "anarchico" e/o "piccolo-borghese".

Anche per questo mi scagliai contro Daniele Pifano, un personaggio che in quegli anni gravitava negli ambienti dell'"autonomia operaia" romana (il gruppo di estremisti violenti di via dei Volsci a San Lorenzo); costui, durante una vertenza dei Cobas al Policlinico negli anni Ottanta, tentò di occupare con evidenti intenzioni vandaliche, l'ospedale Eastmann, di cui ero nel frattempo diventato un dirigente. Insieme agli altri compagni li cacciai via a botte e mi fece ridere quella marmaglia decerebrata che mi urlava contro l'insulto di reazionario fascista.

Nell'ottobre 1984 Norberto Bobbio rilasciò un'intervista a Giampiero Mughini su «L'Europeo», sostenendo la discutibile tesi dell'analogia tra le «gesta del terrorismo» e alcune azioni partigiane (riferendosi, in particolare, all'uccisione di Giovanni Gentile e all'azione partigiana di via Rasella).

Bobbio riconosceva l'uccisione del filosofo fascista come un «avvenimento fatale e inevitabile in un'epoca in cui la vita era in gioco», perché «in quel momento lo scontro era tale, tale la necessità di stare da una parte e dall'altra della barricata». Eppure, contraddicendosi poco dopo, ammetteva di dover giudicare «l'agguato a Gentile un atto terroristico»[1].

A mio parere, però, tra gli addebiti che potevano essere mossi a Gentile non c'era solo quello di aver approvato la dittatura due volte, nel 1922 e nel 1943, e di essere stato un "cattivo maestro" di errori, sia pure gravissimi. Egli aveva partecipato attivamente al governo di quella dittatura, sia la prima che la seconda volta.

Onori e oneri dunque: e in quel momento gli oneri potevano significare anche la morte.

Del resto, nel 1944, la sorte del maestro, «fatale e inevitabile», lo era stata anche per Ginzburg, per Pintor, per Curiel o per ciascuno di noi; o per i viaggiatori di un treno qualsiasi bombardato lungo le linee ferroviarie della tormentata Europa. Ma, negli anni Settanta, non lo era né per Moro né per Bachelet, né per i viaggiatori del Rapido 904 Napoli-Milano.

E ricordavo pure come Carlo Salinari, allievo di Gentile, avesse pianto quando da «Il Messaggero» aveva appreso che il filosofo era stato ucciso; ma "Spartaco", mio maestro e compagno, aveva ritenuto "fatale e inevitabile" quell'evento, e pur soffrendone molto, lo aveva accettato. Salinari, che aveva comandato i GAP centrali di Roma, e in quel ruolo aveva

[1] G. Mughini (a cura di), *Giustizia e libertà: il nodo è ancora qua*, in «L'Europeo», 20 ottobre 1984, n. 42, p. 125.

diretto l'azione partigiana di via Rasella, non era certo stato incline alle degenerazioni populistiche e anarco-individualiste del 1968, che avevano fornito in qualche modo il terreno di cultura della pratica assassina e controrivoluzionaria del terrorismo (altro che leninismo!) E a darmi credito valeva la lotta impopolare che egli aveva saputo condurre in quegli anni all'interno dell'Università di Roma. Purtroppo Salinari morì presto e giovane e non visse l'esperienza del "terrorismo".

Ma non credo che quel fenomeno avrebbe potuto creare in lui qualche confusione riguardo la differenza esistente tra le azioni della guerra partigiana e quelle azioni, odiate e respinte solidamente da tutti gli italiani; stragi sollecitate dalla sola religiosità fanatica degli assassini di Guido Rossa, di Bachelet, o di Moro e dallo spietato razionalismo nazista degli autori delle stragi di piazza Fontana, di Brescia, di Bologna e dell'*Italicus*, del Rapido 904 e dei poteri più occulti che li proteggevano.

Perché non ricordare, al contrario, quanta gente, in città, nelle campagne e sui monti, si era dimostrata disposta a ospitare, sfamare e proteggere i partigiani nel 1944-45, anche a costo della propria vita? E quali erano state le speranze della gran maggioranza degli italiani? Quegli uomini, quelle donne, quei ragazzi, così amati dalla gente e che con la guerra partigiana si erano sforzati di rendere impossibile la vita all'occupante, potevano essere in qualche modo paragonati agli assassini, più o meno pentiti o dissociati, di Moro, di Rossa, di Tobagi o della stazione di Bologna? Quegli assassini ottennero per caso lo stesso amore, lo stesso aiuto, la stessa solidarietà che aveva ottenuto il nostro popolo di combattenti partigiani? Sollecitarono le stesse speranze?

L'isolamento morale e politico, salvo qualche frangia non significativa in qualche fabbrica, in qualche scuola, in qualche borgata, o tra i "non violenti", in cui si mantennero sempre i terroristi e perfino i movimentisti dell'"autonomia operaia" (solo Marco Pannella e Rossana Rossanda li chiamarono «compagni che sbagliano» con riferimento all'"album di famiglia"), fu generale e continuo, checché ne avessero detto alcuni strani personaggi di derivazione marxiana, ritenendo di riconoscere la fisionomia di Curcio nel loro "album di famiglia".

Del resto la stessa etichetta di "leninista", che in quegli anni si volle appiccicare a Curcio e ai suoi soci, mi parve frutto di ignoranza e di mistificazione culturale e politica. Come si poteva dare del leninista a Curcio che proveniva dalla cultura cattolica? O a Mario Moretti, che aveva militato nel FUAN per poi essere addirittura additato di infiltrazione da parte dei servizi segreti dai suoi stessi "compagni"?

È forse un caso che tutti i brigatisti che presero parte al massacro di via Fani o al rapimento di Aldo Moro siano oggi fuori dal carcere (alcuni, come Casimirri, non hanno scontato neppure un giorno di galera), mentre i loro compagni che avevano agito nelle Brigate Rosse della prima ora stiano ancora scontando l'ergastolo? Il terrorismo non fece mai parte del bagaglio culturale leninista, nel quale i comunisti della mia generazione confluirono durante la Resistenza. Anzi il terrorismo ci parve sempre come un modello negativo, "piccolo-borghese" (come si diceva allora) buono tutt'al più per i romantici, o i cupi amanti del *beau geste*, della "bella morte", del teschio e della fiamma degli "arditi".

Suggestioni e pulsioni romantico-dannunziane ci avevano senz'altro influenzato negli anni dell'adolescenza, ma ci erano venuti dall'educazione nazionalista e fascista che ci era stata impartita nelle scuole (quelle della riforma Gentile) e dalla società. E, in modo più o meno cosciente, chi prima chi dopo, li abbandonammo nel corso della lotta al fascismo.

Io ero arrivato a essere comunista non perché amavo la violenza, ma dalla lettura di Marx, che mi trasformò dal ragazzino romantico ed "eroicista", cresciuto nel mito delle lotte risorgimentali, in un militante comunista. Non poteva non avere profondi riscontri nella nostra maturazione, per esempio, l'aver constatato che il Partito comunista, cui molti di noi avevano aderito per la sua lotta contro il fascismo, non

avesse mai usato, nel corso di vent'anni di dittatura, l'arma del terrorismo, sebbene avesse – più di qualsiasi movimento antifascista – uomini disposti a morire e coraggio da vendere.

Forse sono un superficiale lettore di storia, ma debbo ricordare come Lenin sia stato sempre un duro avversario degli anarchici, dei populisti, dei nichilisti e di ogni derivazione terroristica di questi movimenti, e come la Terza Internazionale, pur con i suoi errori e i suoi delitti, non abbia mai indicato azioni di lotta di tipo terroristico.

Il leninismo ha avuto certamente molti limiti e sono convinto che di lí siano partiti la degenerazione stalinista e il terrore che ne è stato la drammatica conseguenza, non solo in Urss. Eppure, a mio avviso, fu molto piú terroristico il bombardamento di Dresda, voluto da Churchill, o il disumano e feroce metodo di governo imposto da Stalin, cosí come prima di lui da Robespierre o da Cromwell, ai loro popoli.

Come si poteva, dunque, paragonare un atto terroristico a un'azione di guerra, condotta con armi da guerra, in tempo di guerra, contro un occupante spietato e senza scrupoli in un momento in cui era in gioco la lotta per la vita e per la morte della civiltà, e nel quadro di una strategia generale imposta da quel nemico, che non aveva escluso dallo scontro né i militari né i civili, né gli adulti, né i bambini?

Per questo il giudizio di Bobbio su via Rasella come «un atto terroristico» e un errore della sinistra, «non necessario», mi fu assolutamente incomprensibile.

A meno che non si volesse estendere ad altri episodi militari della Resistenza, come ad esempio la battaglia di Porta Lame a Bologna, o quella di Bruno (Nizza Monferrato) o l'attacco sullo Stura, o quello di Porto Corsini, e alle migliaia di altre azioni partigiane condotte dai GAP di Milano, Torino, Bologna, cui spesso erano seguite terribili rappresaglie. Episodi che fanno parte della storia militare della Resistenza e che senza dubbio sparsero il terrore tra le forze nemiche, alla cui violenza, crudeltà e terrore risposero certamente con altrettanta crudeltà e violenza.

I giudizi di Bobbio non tenevano conto non solo dello spirito della Resistenza, cosí come era nata nell'ambito della strategia delle forze armate alleate, di cui faceva parte, ma soprattutto degli interessi e della volontà del nostro paese. Il nemico doveva essere colpito ovunque si trovava.

Questa era la legge della guerra partigiana, e lo aveva affermato anche Sandro Pertini, membro della Giunta militare del CLN insieme a Giorgio Amendola e a Riccardo Bauer. A Roma, comunque, falsa "città aperta", i tedeschi avevano impiantato i loro comandi militari: nelle nostre strade i nazisti si riposavano e bivaccavano; gli uomini di Roma erano esposti ogni giorno alle razzie per i campi di lavoro in Germania e per le opere di fortificazione al fronte; gli ebrei e i carabinieri erano stati deportati; il governo (del re) era scappato; il governo (fascista) era complice attivo degli occupanti; il Vaticano taceva, gli Alleati ci bombardavano.

E la polizia nazista (compresi i sudtirolesi del reparto attaccato in via Rasella, ritrovati ad esempio da Peppino Gracceva nel carcere di via Tasso, dove egli era stato torturato e dove i Bozen svolgevano il ruolo di secondini alle dipendenze di Kappler) arrestava, perseguitava, uccideva a Roma e in tutte le altre città europee occupate[1].

Dall'8 settembre in poi – con l'appoggio della popolazione romana – i partigiani avevano sempre sparato a vista contro gli occupanti, non appena erano in condizioni di farlo, e contro chiunque indossasse quelle divise della Wehrmacht, della Gestapo, delle SS e delle diverse milizie fasciste.

Evidentemente, con quella polemica Bobbio voleva solo cavalcare l'ondata di riflusso politico e aveva capito che quella dell'attacco di via Rasella era una strada per compiere dei salti in avanti in questo senso. Ma sapeva bene come stavano le cose.

Sconcertato, chiesi a Bobbio qualche chiarimento ed egli, in una cortese risposta, confermò la sua tesi: pur affer-

[1] Cfr. G. Bisiach, *Pertini racconta*, Mondadori, Milano 1983, pp. 126-30.

mando «durante l'occupazione tedesca non avrei esitato ad ammazzare un qualsiasi soldato tedesco o repubblichino che avessi incontrato per la strada», il professore mi sollecitò a un ripensamento,

> [...] a giudicare il nostro passato con animo diverso da quello di allora, con la maturità e la consapevolezza che ci derivano dall'aver vissuto altri quarant'anni, e di aver compreso qualche cosa in più sulla volontà di potenza che domina il mondo, sulla violenza che non ha fine (la violenza chiama violenza), sulle vittime che si trasformano in carnefici, sui benefattori di ieri che si trasformano in carnefici di oggi[3].

Parlare di violenza in quel modo era, però, a mio avviso, equivoco, soprattutto nel tentativo di confrontare il fenomeno del terrorismo a episodi storici, politici e militari, caratterizzati anch'essi dall'uso delle armi da guerra (unico strumento cui sembravano dar credito oggettivo ed equidistane di violenza le ipocrisie dei "non violenti"), ma ben diversi sia per gli obiettivi concreti che per le condizioni storiche in cui si erano manifestati. Così come era improponibile un raffronto tra Orsini, Oberdan, Bresci (che erano stati certamente, a modo loro, dei "terroristi") e i vari Curcio, Franceschini, Concutelli, Moretti e Delle Chiaie e i loro soci Freda, Ventura, Scalzone, Toni Negri e Piperno.

Quest'ultimo, ricordai all'illustre professore, non aveva mancato di manifestare la propria ammirazione per l'assassinio di Moro (la «geometrica potenza di via Fani!»): e il crimine di via Fani non era stato un avvenimento «fatale e inevitabile, in una situazione in cui lo scontro era tale, e tale la necessità di stare da una parte e dall'altra della barricata», ma solo un atto di violenza fine a se stesso, un atto in cui la scelta del mezzo non era commisurata al fine che si voleva ottenere (e che si poteva certamente conseguire in altro modo).

La successiva tragedia del 23 dicembre del 1984, provocata dalla fredda lucidità antiumana degli assassini terroristi, ci invitava ancora un volta a distinguere la violenza (che è nella natura degli esseri viventi per adattarsi alla vita, nella lotta degli uomini per costruirsi un tessuto sociale) e le aberranti manifestazioni di criminalità individuale e collettiva che senza nessuno scrupolo e sensibilità umana si esprimevano con i mezzi più orrendi per arretrare e stravolgere questo processo.

[3] Lettera del senatore Norberto Bobbio a Rosario Bentivegna, Torino, 2 dicembre 1984, in AIIC, FP, serie III corrispondenza, interventi, relazioni (1956-2010), fasc. 35.

Variabile della violenza, ricordai a Bobbio, erano gli Stati, democratici e autoritari: le leggi affermative, limitative e soppressive di diritti; i diversi modi di opporsi a esse nelle diverse realtà statuali; il razzismo, il rifiuto attivo di esso; le guerre, le rivoluzioni, e tra esse la seconda guerra mondiale, con la Resistenza, ma anche con i campi di sterminino e le camere a gas. E ancora i bombardamenti a tappeto, le rappresaglie, e infine il terrorismo rozzo e criminale di quegli anni, teso a contenere e arrestare con l'assassinio un processo di liberazione certamente faticoso e non "pacifico", anche se sviluppato con mezzi "legali" e "democratici" e non militari.

Tutte queste cose non potevano essere assimilate.

Per questo non riuscivo a comprendere come potessero essere equiparati alle «gesta del terrorismo» l'uccisione di Gentile, partecipe al governo della Rsi, e «l'attentato» (come Bobbio e altri insistevano a chiamarlo) di via Rasella, nel quale, secondo Bobbio, i poliziotti nazisti ("bolzanesi") erano state «vittime innocenti perché scelte a caso». Ma quei soldati non erano fuori dalla mischia, come testimoniava anche un'inchiesta del 1979 apparsa sul giornale «Alto Adige» e secondo alcune interviste rilasciate in quell'occasione dai superstiti dell'XI compagnia.

Quell'attacco poteva anche essere considerato proditorio (così come affermato dai dirigenti del SVP e il giornale «Dolomiten»), ma non poteva essere valutato come un atto terroristico. L'azione partigiana di via Rasella non poteva essere giudicata, enucleandola dal contesto della guerra e dell'occupazione nazista di Roma. Non era stata un'azione isolata, ma una delle tante della guerra partigiana combattuta nel Lazio;

rientrava in una strategia che aveva come obiettivo ultimo l'insurrezione della città e la difesa dei suoi cittadini dalle minacce della deportazione di massa; era l'avvertimento al nemico che la battaglia in città lo avrebbe incastrato in una guerriglia insurrezionale pesantissima dal punto di vista politico, se si fosse servito di Roma per la sua guerra.

Questi sono i motivi che spiegano perché io non mi sia mai trovato d'accordo con il professor Bobbio riguardo al giudizio su via Rasella; motivi che sono stati da me più volte chiariti, anche in occasioni di dibattito pubblico come quella che si tenne presso l'Università di Camerino, nel febbraio 1985, sul tema *La Resistenza non fu terrorismo*.

La conseguenza dell'azione di via Rasella che Bobbio giudicava "terribile" non era stata determinata da noi. La tremenda strage delle Ardeatine era stato l'effetto della ferocia e della rabbia nazista per tutto quello che era successo a Roma fino ad allora; della paura che i nazisti avevano di Roma partigiana e della sua forza; del loro bisogno di dare una lezione ai romani, malgrado le innumerevoli fucilazioni già avvenute a Forte Boccea, a Forte Bravetta e altrove. La strage delle Ardeatine era stata solo l'effetto del modo di essere di quel nemico. Noi sapevamo che quel nemico era così; ma avremmo per questo dovuto subirlo?

Bobbio mi aveva invitato a guardare a quegli avvenimenti con distacco dopo quarant'anni.

Guardai allora alla società italiana, alla democrazia, sia pure incompleta, piena di errori, di contraddizioni, di imperfezioni, di pericoli più o meno sotterranei, di delitti spaventosi. Pensai con orrore a quei delitti, assurdi, terribili, come quello che in quei lontani giorni del Natale 1984 ci aveva scosso tutti, e confermai a me stesso il giudizio sulla possibilità di mantenere aperti dei margini per il miglioramento della società italiana.

E mi sembrò di dover essere soddisfatto di aver contribuito a costituirla, in qualche modo, ricordando bene qual era stata l'alternativa nel 1943.

Nel 1986, dopo il XVIII congresso, decisi di non rinnovare la tessera del Pci. Fu una decisione lenta e difficile, l'approdo di un travaglio cominciato almeno fin dagli ultimi anni della segreteria Berlinguer: da tempo non mi sentivo più un militante ma solo un "iscritto" inutile, in un partito diventato pressoché "inutile".

Sentii di dover manifestare le mie posizioni al partito, ai compagni che mi avevano conosciuto e stimato e anche a me stesso. Scrissi quindi una lunghissima lettera indirizzata ai compagni della sezione Nomentano, a Goffredo Bettini, allora segretario della federazione romana del Pci, a Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Pci del Lazio, e al mio vecchio compagno di partito, Paolo Bufalini che all'epoca ricopriva la carica di presidente della Commissione centrale di controllo del Pci. Da mezzo secolo mi professavo comunista, anche se mi ero iscritto al Pci solo nel 1943, all'età di ventuno anni, perché solo allora, nel corso della mia attività politica antifascista, avevo incontrato l'organizzazione del partito.

Avevo vissuto per mezzo secolo, nel partito e da comunista, momenti tra i più belli ed esaltanti della mia vita, amando e sostenendo i principî della Rivoluzione di Ottobre, che ritenevo consequenziale alla Rivoluzione francese per completare le libertà liberali con la "libertà dal bisogno", indispensabile agli uomini per essere veramente liberi.

Per questo ero rimasto profondamente turbato quando, all'improvviso, mi ero accorto che stavo arrivando alla decisione di non rinnovare la tessera per il 1987. Ero, infatti, convinto che il Pci continuasse a essere l'unica forza reale, in Italia, in grado di garantire, nella pace, la democrazia, la libertà e lo sviluppo della capacità produttiva e della giustizia sociale; in sintesi, di guidare l'iniziativa per la trasformazione dell'Italia in un paese più avanzato, moderno, democratico e socialista. Ma non mi riconoscevo più nel modo in cui il Pci stava sviluppando la sua politica e cercai di definire i motivi del mio dissenso.

Il Partito comunista non era rimasto completamente immune dalla cancrena diffusa della corruzione (che peraltro sussiste ancora pesantemente) e da quel sistema di spartizione del potere tra i partiti: un affare che non aveva riguardato la sola Dc, ma tutto il sistema politico italiano, a vari livelli.

Io stesso, all'epoca in cui ero stato consigliere di amministrazione al George Eastman, avevo subito parecchie pressioni da parte del partito che mi aveva sollecitato, per esempio, a sostenere l'assunzione di "compagni", laddove servivano bravi operatori sanitari. Ed io li avevo fatti assumere, ma con grande disagio. Luigi Petroselli, allora segretario della federazione romana del Pci e di lì a poco sindaco di Roma, mi chiese una volta, sorridendo, come mai dalla struttura in cui operavo non fossero mai giunte notizie di contratti o appalti. Lo ritenni un elogio.

Insomma non ero affatto soddisfatto di come avevamo gestito le vittorie elettorali degli anni Settanta, anche se riconoscevo che chi ci aveva sostituito era ben in grado di far rimpiangere tutte le giunte di sinistra precedenti. Tuttavia non potevamo continuare ad approfittare del fatto che gli altri erano peggio di noi, meno capaci e più scorretti.

La sconfitta del 1985 era stata senza dubbio il frutto di programmi opportunistici, poco incisivi e male elaborati; di incapacità personali, di compromessi politici, dell'utilizzazione di personale professionalmente inadeguato, di cedimenti pesanti sul piano della lottizzazione, del clientelismo e dell'interesse privato.

Anche per questo avevo subito accolto l'iniziativa del nuovo segretario Achille Occhetto, ivi compresi i metodi "bruschi" di porgerla, come lo shock culturale di cui secondo me il Pci, ma soprattutto la società italiana e il "sistema dei partiti" avevano urgente bisogno, e come una manifestazione della vitalità rinnovatrice e razionalistica dei comunisti italiani. Certo avevo alcuni dubbi e perplessità non sull'opportunità dell'iniziativa, che semmai giungeva con qualche lustro di ritardo, ma sugli effetti possibili di applicarla.

La violenta campagna personalistica condotta da chi non era d'accordo con Occhetto mi aveva ricordato quanto era accaduto più volte ad altri compagni, a Giorgio Amendola o a Umberto Terracini, per esempio, o a Valdo Magnani, a Giolitti o Natoli, a Onofri, Vittorini, Silone, Camilla Ravera e tanti altri.

Vittima di questi giudizi di condanna era stato anche Napoleone Colajanni, un compagno da sempre schierato su posizioni antistaliniste e poi riformiste (miglioriste), il cui libro, uscito nel marzo 1987, era stato ferocemente criticato da un articolo anonimo su «l'Unità»[4], con toni irritati e aprioristicamente negativi, che ricordavano le antiche scomuniche dei durissimi tempi della guerra fredda e della repressione stalinista.

Le sue riflessioni sul partito raccolte in quel libro[5], coerentemente seguite dalla decisione di uscire dal comitato centrale e di non rinnovare la tessera del partito, avrebbero piuttosto dovuto invitare a un dibattito pacato e oggettivo perché si trattava, a mio avviso, di opinioni in grado di suscitare un larghissimo interesse tra i nostri compagni e nella sinistra italiana, al contrario di quanto era avvenuto, purtroppo, nel 1964 per le intuizioni e le proposte di Giorgio Amendola. In sostanza, mi rendevo conto che la violenza settaria, l'insulto, l'aggressività manichea di certi avversari di Occhetto potessero provocare degli arretramenti. Il partito aveva invece bisogno di un radicale rinnovamento.

Fin dal 1956 avevo preso parte a tutte le battaglie per la democrazia socialista, in posizioni che spesso mi avevano fruttato malevolenze, critiche, l'etichetta di revisionista e di antisovietico. Attacchi personali anche da parte di molti compagni e dirigenti di allora, i quali solo in anni successivi avrebbero accettato il principio che il "nemico principale" era il massimalismo conservatore, che l'Unione Sovietica era un

[4] *Demolizione o riflessione?*, in «l'Unità», 24 marzo 1987.
[5] N. Colajanni, *Comunisti al bivio. Cambiare fino in fondo o rassegnarsi al declino*, Mondadori, Milano 1987.

grande paese ma sclerotizzato da Stalin e dai suoi successori, responsabili oltre tutto di aver offuscato l'idea e l'immagine del socialismo nella coscienza dei popoli.

Mi ero trovato d'accordo, in particolare, con la politica del Pci nei confronti dell'Urss e del "socialismo reale" fin da quando essa era stata attuata da Togliatti (il "partito di tipo nuovo" e la "via italiana al socialismo") e vigorosamente proseguita da Longo e questo mi permetteva di guardare con interesse e speranza a quanto stava accadendo allora in quella parte del mondo; la Rivoluzione d'Ottobre, nella coesistenza pacifica e nello sviluppo della democrazia, pur in condizioni molto diverse rispetto a quelle del 1917, aveva ripreso il cammino che era stato inceppato dai limiti del leninismo e soprattutto era stato interrotto per ben sessanta anni dal bonapartismo di Stalin e dei suoi successori.

Ero consapevole degli sviluppi della vita interna e della democrazia nel Pci, anche se ritenevo che bisognasse avere più decisione nel rinunciare al metodo del "centralismo democratico", che di per sé aveva cambiato il significato avuto in altri periodi storici; comunque ingenerava confusione e richiamava criteri che avevamo da tempo condannato e respinto.

Ma era proprio qui che veniva fuori la mia insoddisfazione. Quei criteri, respinti nella lettera e nello spirito, mantenevano la loro valenza, per esempio, nella riproduzione dei gruppi dirigenti. Eravamo in grado di manifestare, nel dibattito e nella lotta interna, opinioni e giudizi che spesso, alla lunga, venivano raccolti dal gruppo dirigente; quest'ultimo, che usciva sempre vincitore dallo scontro, dopo averti formalmente sconfitto, a poco a poco modificava opinioni e posizioni. Cioè qualcosa cambiava, anche se francamente faceva impressione sentirti dire poi da qualcuno ciò che prima avevi detto tu e che proprio quel qualcuno aveva condannato senza riserve. Lo spazio per il dibattito, quando me ne andai, era ormai ridotto a livello dei gruppi dirigenti.

Il partito, a mio avviso, aveva operato giustamente in direzione di una "laicizzazione" che subordinasse l'adesione

al programma e alla politica e non all'ideologia, come ci aveva insegnato Togliatti nel "partito di tipo nuovo". Questo faceva parte di un processo di razionalizzazione e di pragmatizzazione della lotta politica che era il primo momento di rifiuto di ogni dogmatismo e di ogni massimalismo. Direi che era il presupposto per uscire dagli schemi del partito ottocentesco, per recuperare aderenza alle circostanze mutate del mondo moderno.

Tuttavia la formazione culturale di un partito siffatto, che rifiutando l'ideologismo e il dogmatismo, scopriva il dubbio e rinunciava perciò alle comode suggestioni dei miti e delle utopie, doveva rimanere saldamente ancorato a una metodologia che, rifiutando l'irrazionalità propria, non si lasciasse poi inficiare dalla irrazionalità altrui, contraria alla nostra cultura laica, razionalista e materialista.

Non mi sembrava che ciò fosse accaduto in modo soddisfacente, specie in merito al problema della classe operaia. Si diceva che fosse scomparsa o che stesse scomparendo o che si stesse profondamente trasformando. Comunque molti dicevano che non poteva più essere il riferimento (per lo meno non l'unico) e la base sociale da cui partiva allora la lotta dei comunisti per trasformare la società, base nella quale, si diceva, tanta parte avevano i ceti emergenti e gli emarginati.

A mio avviso il problema era mal posto. Certo la classe operaia ottocentesca non c'era più: rimanevano tuttavia i rapporti di produzione e di classe tra coloro che producevano i beni e coloro che si appropriavano del frutto del lavoro altrui. Pure questo rapporto si era modificato attraverso le mille mediazioni del capitalismo moderno e dello Stato moderno, ma anche attraverso le molteplici lotte politiche e sindacali portate avanti dai produttori.

Lo stesso concetto di produttori (di beni ma anche di servizi) si era allargato ad altre innumerevoli figure di lavoratori, ad altri strati di prestatori d'opera nella società moderna.

Si era verificato, in sostanza, un allargamento del lavoro produttivo dipendente, salariato; si trasformavano, si com-

plicavano, ma anche si definivano sempre meglio i rapporti di classe. Tutto ciò aveva trasformato la classe operaia, ne aveva sfumato i margini verso grandi masse di lavoratori con origini e strutture diverse, lavoratori che rimanevano tuttavia dei "proletari" se una parte del frutto del loro lavoro, al di là di un corretto riconoscimento dei rischi di impresa, gli veniva sottratto a favore di altri; in una parola, rimaneva lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (Marx, se ben ricordo, aveva già affermato nel 1848 che lo sviluppo del capitalismo avrebbe allargato le basi della "proletarizzazione"). I processi di trasformazione e di allargamento dell'area del lavoro produttivo dipendente comportavano ulteriori complicazioni nel rapporto interno alle classi lavoratrici, con atteggiamenti contraddittori e lo sviluppo di contrapposti corporativismi.

Del resto oggi la classe operaia si può tranquillamente definire una "corporazione del capitale finanziario", e cioè una componente che può essere utilizzata dal padronato in funzione anticlassista. Lo si vede dal fatto che oggi il "proletariato" è rappresentato dal "ceto medio" degli artigiani, dei professori, dei ricercatori e in generale dei lavoratori della conoscenza; sono loro oggi ad aver perduto lo *status* sociale di un tempo e le condizioni economiche che ne garantivano ricchezza e agiatezza; guadagnano molto meno di un operaio della Fiat, il quale si occupa più di fare la guerra all'operaio polacco o rumeno di turno, affinché magari il suo padrone non trasferisca le imprese all'estero, per pagare di meno la luce e l'elettricità, che non dei propri interessi di classe. Gli operai della chimica, ad esempio, hanno smesso di essere proletari, sono dei corporativisti; ed è proprio qui che il capitalismo ha vinto, nel renderli corporativi. Di fronte a una situazione del genere è possibile solo un lavoro politico; ogni altra ipotesi può portarci allo sfacelo e al massacro.

Questo quadro, che avrebbe dovuto essere ben chiaro nel partito, purtroppo non lo era, né quando si affermava che il "proletariato" aveva ridotto la sua funzione, né quando si oscillava tra il massimalismo degli egualitarismi sindacali e le

petizioni (che rimanevano tuttavia formali) della difesa delle professionalità. Il fatto era che non sapevamo veramente uscire dai vecchi ideologismi del "povero" proletario e dalla confusione tra "povertà" e condizione subordinata di classe (che non si identificano necessariamente), né sapevamo trovare una nuova sintesi degli interessi di classe del "nuovo proletario", che povero non era affatto (almeno in senso assoluto).

Avrebbe invece avuto senso, a mio parere, una battaglia per la produttività e la sua qualificazione, che partisse dal presupposto che lo sviluppo della ricchezza è alla base della crescita economica, sociale e politico-democratica, lo strumento su cui premere per migliorare le condizioni di vita e per trasformare l'esercizio reale del potere. Il Partito comunista doveva recuperare la sua posizione di partito dei produttori, individuare le caratteristiche di una nuova solidarietà di classe tra i produttori, senza puntare su facili slogan, irrazionali e cristiani, della difesa dei "deboli", dei "poveri" e degli "emarginati".

C'è una bella differenza tra la solidarietà di "classe" (di interessi reali) e il solidarismo cattolico, che lascio volentieri ai parroci e alle dame di carità e che certamente non risolverà mai i problemi dei "poveri" e dei "deboli", fatta salva la speranza del paradiso per chi ci crede. Insomma se il vecchio capitalismo era ricorso alla guerra ed era stato aiutato dalla mortalità precoce per cercare di risolvere le sue contraddizioni principali, nel nuovo mondo questo gli era sostanzialmente precluso.

Dovevamo allora costringerlo, limitandone il potere, all'aumento totale della ricchezza e quindi degli investimenti, perché si estendesse a tutti, in un quadro di democrazia economica e sociale, la possibilità di fruire di beni e di servizi reali, e non solo quelli indotti dal consumismo.

Questa ipotesi, che poteva servirsi anche di estese alleanze in vasti settori del sistema capitalistico (industriale, cooperativo, agricolo, professionale, di produzione di servizi, specie se fossimo riusciti a trasferire nella pratica politica, amministra-

tiva e sindacale il principio che non sempre "pubblico è bello" e "privato è diabolico"), era però impraticabile senza la messa al primo punto dello sviluppo delle forze di produzione, che costringessero lo Stato e il capitale a investimenti produttivi. Bisognava recuperare a una spinta produttivistica le forze del lavoro già impiegate e riassorbire nuova manodopera. Questo avrebbe comportato un impegno non secondario, ideale, del partito per battere all'interno delle classi lavoratrici le posizioni attendiste e assenteiste e i massimalismi egualitaristici, che frustrano quelli che sanno e vogliono lavorare di più.

Il vecchio operaio comunista amava il suo lavoro e la sua fabbrica, anche se malediceva la struttura sociale che gli rubava la ricchezza e la salute. I comunisti, sui luoghi di lavoro, avrebbero dovuto tornare a essere i migliori nel rivendicare, ma anche nel produrre; divenire un esempio di come doveva essere un "proletario" impegnato, contro la "miseria" che avvilisce una società che produce poco e per l'emancipazione sua e degli altri uomini.

Questo però non si vedeva nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, tra i comunisti impegnati nel lavoro politico e sindacale. Non era certo dividendosi le spoglie dei vari Agnelli (così come potrebbe accadere in una qualsiasi *jacquerie*), che saremmo arrivati alla possibilità di superare la società capitalistica, le sue ingiustizie, le sue contraddizioni, la sua miseria. Era quella la battaglia che il partito avrebbe dovuto intraprendere per recuperare alla lotta tutti coloro che volevano costruire una società migliore.

D'altra parte la "domanda di ideali" che in fondo la gente ci poneva (e ci pone ancora, anche attraverso forme contraddittorie come il qualunquismo e l'astensionismo) poteva trovare risposta solo in un programma chiaro, puntuale, comprensibile; con l'indicazione precisa degli obiettivi da raggiungere, di risultati tangibili, che non fossero soltanto la partecipazione al potere.

Per qualche comunista in più alla Rai, all'Eni o nei consigli di amministrazione degli enti pubblici, per qualche sindaco comunista in più e perfino per qualche comunista nel governo non avremmo mai mobilitato una maggioranza, sia pure articolata e pluralista. Occorreva quindi un programma chiaro, perché la gente era stanca di slogan generici come "migliore qualità della vita" o "giustizia fiscale".

Il partito doveva recuperare la sua funzione di discussione, rifiutando le utopie dell'avanguardia e soprattutto andando bene a cogliere gli umori ideali della gente, senza compiere il grave errore di intendere come "movimenti" le "mode" più o meno suggestive, inventate o sollecitate dall'irrazionale radicaleggiante o misticistico.

In questo senso mi aveva francamente sconcertato l'incerto atteggiamento che avevamo avuto di fronte alla questione dell'uso pacifico dell'energia nucleare. Nel partito, nel sindacato, nella mia attività professionale sono stato uno di coloro che hanno contribuito all'elaborazione e alle lotte per le bonifiche ambientali, in primo luogo dell'ambiente di lavoro. So quanto sia pericoloso un impianto termonucleare e quanto costi renderlo pressoché totalmente sicuro. È certo che l'energia nucleare, così importante ai fini dell'economia e dello sviluppo, può essere usata solo in un regime di assoluta sicurezza. Ma questo è vero per tutte le tecnologie, né occorre dilungarsi sui diversi gradi di pericolosità dei diversi prodotti. Ritenevo che uno dei primi obiettivi da raggiungere fosse la riforma dello Stato, del recupero dell'efficienza dei servizi pubblici e dell'eliminazione degli sprechi.

Avevo da ridire anche sulla questione, allora tanto in voga nel partito, della "diversità" e di quanto "eravamo cambiati": per la verità non mi sono mai sentito diverso dagli altri uomini del mio paese e del mio tempo, né di "una pasta speciale", come Stalin pretendeva che avrei dovuto essere; il fatto di essere comunista mi fa anzi più eguale, più vicino agli altri uomini che hanno i miei problemi e conducono la mia battaglia, oppure mi sono avversari perché, nel rispetto dei pluralismi, pensano che i problemi comuni, nostri, si possano risolvere in maniera diversa da come la penso io.

Una "diversità" c'era, ma non in me, non nel mio modo di essere, ma nel "concetto di potere" che ritenevo proprio del mio partito, "potere per fare qualcosa", non "potere in sé" (quello per intenderci che logora chi ce l'ha). E questo a prescindere dalle degenerazioni lottizzatrici e malversatorie che affliggevano tutti gli altri, per cui ci potevamo presentare al paese ancora con il "partito dalle mani pulite".

Purtroppo questa diversità, che avremmo dovuto mantenere, si era andata in qualche modo appannando sia nelle pratiche di vertice che agli altri livelli per quanto in quantità e qualità non paragonabili. Ma ciò è bastato perché quella nostra certezza di essere capaci di "un modo diverso di governare" sia in qualche modo venuta meno in noi stessi.

Quanto poi all'"essere cambiati" circa il nostro passato che, malgrado i nostri errori, era di tutto rispetto, mi disturbava il modo subalterno con cui talvolta ci rallegravamo di certi "riconoscimenti".

Erano cambiati tutti, e lo eravamo anche noi.

Fu certo un errore nostro non condannare subito l'invasione d'Ungheria e l'assassinio di Nagy. Nessuno dei nostri piú severi esaminatori ha però mai condannato l'America di Granada, di San Salvador, di Guatemala, di Nicaragua, del Vietnam o la Francia a governo socialista che torturava i patrioti algerini, o l'assassinio di Lumumba o le centinaia di migliaia di comunisti in Indonesia. Al contrario, nessuno di noi si sognava, giustamente, di chiedere, ad esempio, alla Chiesa la condanna di Pio XII e della sua politica: ci bastava che vi fosse stato Giovanni XXIII e il suo "Vaticano II".

Non abbiamo mai preteso da parte della Dc la condanna di Scelba o Tambroni, anche se sarebbe stato giusto che quei dirigenti democristiani si recassero almeno a rendere omaggio alle tombe dei lavoratori di Modena, di Reggio Emilia, di Avola e delle cento località dove sono caduti i nostri compagni dal 1947 al 1964 (governo Moro), perché chiedevano pace, pane, lavoro.

Eravamo cambiati tutti in meglio. Ma il mondo era cambiato in meglio anche per merito nostro, dei nostri sacrifici, delle nostre lotte. Ecco perché mi dava un immenso fastidio indovinare, certe volte, lo scodinzolio di qualche nostro giornalista o nostro dirigente, per i complimenti che per il nostro "cambiamento" si permettevano di rivolgerci uomini dei partiti che avevano gestito il centrismo.

Eravamo stati guidati da Togliatti a fare la guerra di liberazione nazionale fianco a fianco con la monarchia fascista e con i suoi generali e ufficiali fascisti, molti dei quali avevano dato la vita, insieme ai nostri compagni, come "partigiani". E a proposito di Togliatti, personalità ricca, complessa, contraddittoria, che ha operato in un momento storico drammaticamente feroce, se gli si riconoscevano anzitutto gli enormi meriti che aveva avuto nella costruzione e nella salvaguardia della democrazia, che male c'era ad ammettere anche i suoi limiti, i suoi errori e tra questi, oltre al suo apparente autoritarismo accentratore, la "scelta" di continuare a onorare politicamente il tiranno e a ignorarne i delitti anche dopo morto?

E ancora: Occhetto aveva rilanciato la "questione morale". A mio avviso questo era un aspetto della piú ampia questione della "riforma dello Stato" che avrebbe dovuto essere il punto centrale della nostra iniziativa politica. L'unica questione intorno alla quale, ormai, era possibile aggregare moltissimi consensi.

Anche l'appello (un po' formale, a mio parere) alla ripresa delle lotte sociali, sarebbe diventato in questo modo piú credibile. Era difatti improrogabile un modo nuovo e diverso di gestire lo Stato, basato sulle capacità, sulle competenze, sulle professionalità, sul riconoscimento dei diritti di chi "ne sapeva di piú", di chi valeva di piú, lavorava di piú, produceva di piú, anche per la salvaguardia dei piú deboli e meno dotati.

Invece venivano rilanciate ipotesi che avevano un vago sapore di vecchie cianfrusaglie come il "tempo femminile" o il rifiuto della privatizzazione nel settore pubblico o il permanere di demagogici massimalismi nella sanità: mi domandavo,

allora, se il riproporre meccanicamente e senza specificazioni la "questione morale" non fosse stato un ulteriore cedimento alla dura campagna condotta da quelle "anime belle" che, pienamente, avevano confuso la falce e martello con la croce o che avevano sostituito la croce con la falce e il martello.

In fondo traditori e nemici del razionalismo illuminista e della Rivoluzione francese erano stati non solo i realisti, i vandeani o i bonapartisti, ma anche quei giacobini che avevano elevato irrazionali templi alla dea ragione.

Cosí come dopo la caduta di Bonaparte non era piú credibile un'iniziativa giacobina, allo stesso modo, alla fine degli anni Ottanta, il termine "comunismo" doveva tendere a recuperare la sua valenza culturale e ideale e lasciare il posto a nuove formule politiche che tenessero conto di quanto il bonapartismo leninista-stalinista-brezneviano avesse profondamente guastato, in termini di diritti dell'uomo, di libertà e di democrazia, di organizzazione dell'economia e dello Stato.

Insomma se dopo Waterloo aveva anche potuto esserci (come c'era stato) un periodo di restaurazione, la storia aveva in seguito girato a sinistra; ciò sarebbe potuto avvenire anche nel 1986, se la sinistra avesse saputo correggere i propri errori e rinnegare senza ombra di dubbio i delitti contro i popoli compiuti in suo nome.

Era certo anche per merito nostro se eravamo partecipi di una cultura del rinnovamento, la quale aveva avuto in Gorbačëv e in Dubček i piú avanzati campioni ricevendo da noi un contributo originale e non secondario. Avremmo dovuto prenderne atto e imboccare, subito e senza incertezze, la nuova strada per l'alternativa: molti, forse, sarebbero rimasti indietro, ma moltissimi sarebbero venuti o tornati con noi.

Capitolo tredicesimo

Fantasmi del passato

Il 5 maggio del 1994 grazie a un servizio della televisione americana ABC News veniva scovato nella cittadina argentina di Bariloche l'ex capitano delle SS Erich Priebke. La notizia suscitò immediato interesse in tutto il mondo e il primo governo Berlusconi si trovò costretto a intervenire: mediante l'allora ministro di Grazia e Giustizia, Alfredo Biondi, inoltrò immediata richiesta d'estradizione alle autorità argentine.

La residenza e l'identità di Priebke erano ben note almeno fin dal 1993, da quando, cioè, a seguito della decisione del governo argentino di aprire gli archivi segreti relativi all'ondata d'immigrazione nazista del dopoguerra, un produttore di Hollywood, Harry Phillips aveva pensato di realizzare uno scoop giornalistico, mediante la raccolta di interviste a ex nazisti. Tra i nomi eccellenti rintracciati vi era proprio quello di "Erico" Priebke, un nazista di una certa importanza con incarichi di responsabilità al comando in via Tasso a Roma durante la seconda guerra mondiale[1].

L'interesse dell'Italia per quello che si annunciava a tutti gli effetti come un "processo alla storia del nazismo" era dunque una chiara strumentalizzazione politica, legata alle contingenze del momento, utile al neoeletto presidente del

[1] Il primo mandato di cattura risaliva al 25 novembre 1946. Priebke era stato arrestato dagli Alleati con l'accusa di responsabilità diretta nella strage delle Ardeatine. Riuscito a fuggire dal campo di prigionia di Rimini, aveva lasciato l'Italia dal porto di Genova grazie a documenti falsi della Croce Rossa.

Consiglio Berlusconi (ahi noi, eletto per la prima volta) per legittimarsi come leader democratico. Il "cavaliere" aveva bisogno di un evento che ne risollevasse l'immagine nell'opinione pubblica, visto che la sua coalizione di governo saliva al potere con gli ex fascisti di Alleanza nazionale, eredi della politica di Almirante. E certamente l'arresto e la successiva estradizione di Priebke facevano comodo pure al governo argentino di Carlos Menem (ex capo di un governo peronista), sempre piú ansioso di un cambio di immagine.

Il processo iniziò davanti al Tribunale militare di Roma soltanto l'8 maggio del 1996. La battaglia per l'estradizione durata oltre un anno e mezzo costrinse alcuni familiari delle vittime delle Ardeatine a recarsi in Argentina per sensibilizzare l'opinione pubblica alla "consegna" del criminale nazista. Nella delegazione dei parenti delle vittime, rappresentate dall'ANFIM, vi era pure Giulia Spizzichino, che nell'eccidio del 24 marzo 1944 aveva perso sette parenti.

Solo il 20 novembre 1995 Priebke partiva dall'"Eden" che lo aveva accolto e ospitato per cinquant'anni alla volta dell'Italia, diretto al carcere di Forte Boccea.

I fatti sono da allora ben noti: la Procura militare chiese e ottenne il rinvio a giudizio di Priebke per crimini di guerra; successivamente il procuratore militare di Roma Antonino Intelisano, che avrebbe preso parte al processo in veste di Pm, ricercando tra i fondi d'archivio un'autorizzazione a procedere (presumibilmente conservata nei carteggi del processo Kappler), scovò nella sede della Procura generale militare di Palazzo Cesi, a Roma, un armadio contenente seicentonovantacinque fascicoli processuali (il famoso "armadio della vergogna"), relativi alle inchieste per crimini di guerra risalenti al 1945, in cui comparivano centinaia di migliaia di nominativi di ufficiali e soldati tedeschi. Di questi incartamenti, duecentottanta erano a carico di ignoti e quattrocentoquindici contenevano notizie che permettevano l'identificazione dei militari indiziati per crimini di guerra. Diversi fascicoli riguardavano inoltre militari della

Rsi per eccidi, omicidi, violenze e maltrattamenti commessi nel periodo 1943-45[2].

Il 7 maggio 1996 il Consiglio della magistratura militare aprí un'inchiesta per stabilire le dimensioni, le cause e le modalità della "provvisoria archiviazione", e scoprí che quei materiali erano stati illecitamente "archiviati" nel dopoguerra per evitare di compromettere i "futuri" cittadini della Repubblica federale tedesca (e ovviamente anche i soldati italiani, per i quali era stata richiesta l'estradizione dai paesi occupati dal fascismo).

Fu però durante i mesi che precedettero l'estradizione di Priebke in Italia che iniziò a prendere corpo una forte campagna di stampa a sostegno dell'ex criminale nazista. Incominciarono i membri della comunità argentina nella quale egli aveva vissuto per cinquant'anni: molti sostennero la sua onestà, la sua vita d'illustre cittadino impegnato nella vita sociale con la fondazione di una scuola tedesca argentina. E Priebke cercò di sfruttare a suo favore questa campagna di benevolenza, ammettendo con tranquillità, davanti ai giornali di mezzo mondo, di non essersi affatto pentito di ciò che aveva fatto il 24 marzo del 1944. Nel maggio del 1996, in un'intervista rilasciata al popolare settimanale italiano «Oggi», l'ex capitano nazista sostenne senza vergogna (né indignazione da parte del giornalista che lo intervistava), di non sentirsi affatto un criminale, di avere sempre vissuto tranquillo e di aver obbedito solo agli ordini di guerra[3].

Il fatto di non aver mai negato le sue responsabilità assumeva un significato ben chiaro: non solo egli vantava il crimine delle Ardeatine, ma sembrava che lo ritenesse motivo di orgoglio. Riprendendo una tesi molto cara alla destra italiana, Priebke sostenne per tutto il processo, che quella del-

[2] Tali fascicoli costituiscono parte della documentazione raccolta dalla *Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause di occultamento dei fascicoli processuali relativi a crimini nazifascisti*, istituita con legge 15 maggio 2003, n. 107, XIV legislatura, e sono attualmente depositati presso l'Archivio storico della Camera dei deputati.

[3] S. de Gregorio, *Kappler mi ordinò: uccidine un paio anche tu*, in «Oggi», 18 maggio 1996.

le Ardeatine era stata una rappresaglia legittima e che i veri responsabili della strage erano in realtà i partigiani, colpevoli di non essersi costituiti alle autorità tedesche.

La nota diceria fu ovviamente ripresa da molti: da esponenti della destra estrema, da noti giornalisti e anche da oscuri personaggi come una certa Mary Pace, una cartomante detta anche "dama delle rose rosse", che avrebbe sostenuto l'illustre detenuto durante tutto il periodo di detenzione, fino a rivelarsi la sua peggiore accusatrice. Diceva di provare pietà per l'ex capitano nazista perché «fin da ragazzina aveva provato compassione per il *sinto* e quando aveva cominciato a leggere storie della seconda guerra mondiale si era trovata spesso dalla parte dei nazisti»[4].

Il processo all'ultimo criminale di guerra tedesco divenne così l'ennesimo pretesto per mettere sotto accusa tutta la Resistenza attraverso la riesumazione dei falsi costruiti dagli assassini nazifascisti su via Rasella: vennero riprese tesi note e ormai smentite dai processi che avevamo affrontato negli anni Cinquanta, a partire (che fantasia!) da quella della responsabilità dei partigiani per aver provocato rappresaglie con azioni militari inutili, ai fini della liberazione del paese e della vittoria in guerra.

Val però la pena di ricordare che fu Indro Montanelli, su il «Corriere della Sera», ad aprire la campagna di stampa in favore di Priebke e a costituire l'ossatura portante di un nuovo clima di denigrazione e di mistificazione della Resistenza. Al noto giornalista fecero buona compagnia altri fantomatici "storici" del periodo della Resistenza, promotori della tesi del "terrorismo comunista" e di un presunto "complotto del Pci", volto a eliminare l'"antifascismo non comunista"[5] (quanta assonanza con quanto detto da Pannella nel 1979!)

Nel maggio del 1996, intervenendo a sostegno della proposta del rabbino capo di Roma, Elio Toaff, che auspicava gli arresti domiciliari per Priebke, Montanelli scrisse:

> La maggioranza silenziosa, sia ebrea che cristiana, vuole il processo alle Fosse Ardeatine, e a ciò che esse hanno rappresentato nel grande Olocausto; non a un povero vecchio che non ebbe il coraggio di diventare un eroe opponendo agli ordini un rifiuto di obbedienza che avrebbe sortito un solo certissimo risultato: quello di aggiungere alla lista dei trecentotrentacinque massacrandi un altro nome, il suo[6].

Montanelli però (com'era nel suo stile) andò oltre. Non pago dello scacco subito nella polemica contro lo storico Giovanni de Luna a proposito dei gas usati da militari italiani durante la guerra d'Etiopia, in una successiva intervista a «l'Espresso» aveva perfino dichiarato che «in fondo» la colpa di Priebke – poveretto! – consisteva nell'«aver fatto quanto altri ufficiali, anche italiani, avevano fatto in Africa o in Jugoslavia, o avevano visto fare, senza battere ciglio, dai loro alleati ustascia in modo ben più terribile, e che avrebbe fatto lui stesso ove ne avesse avuta l'occasione»[7].

Affermò esplicitamente:

> Se da tenentino al comando di pochi ascari mi avessero ordinato di fucilare dieci africani, avrei avuto il coraggio di disobbedire? Facendomi degradare per insubordinazione, mettendo nei guai un altro ufficiale al mio posto, e senza salvare alcuna vita umana?[8].

L'assurdo clima di giustificazionismo e di pietà per un «povero vecchio» che aveva «dovuto obbedire agli ordini in tempo di guerra», tornò così ad accendere il dibattito mediatico sulla Resistenza con la ripresa dei soliti temi di accusa contro i gappisti. Questa volta, però, non fummo attaccati dalla sola destra missina, ma dalle firme più note del giornalismo italiano, anche di sinistra.

In una serie di articoli pubblicati su «L'Indipendente»

[4] R. Katz, *Doctor Priebke. Anatomia di un processo*, Rizzoli, Milano 1996, p. 139. Questa donna scrisse anche un libro insieme a Priebke dal titolo *Erich e io*.
[5] Cfr. M. Spataro, *Rappresaglia. Via Rasella e le Ardeatine alla luce del caso Priebke*, Settimo Sigillo, Roma 1996, p. 250.

[6] I. Montanelli, *Io sto dalla parte del rabbino Toaff*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 1996.
[7] E. Arosio, *Solo un eroe può tirarsi indietro*, in «l'Espresso», 10 maggio 1996.
[8] *Ibid.*

il 7 e il 10 aprile 1994, Giampiero Mughini e Valter Vecellio, malgrado tutto quello che era stato scritto fino ad allora sulla ferocia del nazismo, dei suoi metodi e dei suoi gratuiti delitti, rinverdivano i fasti della madre di tutte le teorie attendiste che faceva di via Rasella «un atto politicamente inutile e militarmente sbagliato», riproponevano per la guerra partigiana contro Hitler lo schema della «non violenza» gandhiana. E in questo modo le azioni partigiane contro tedeschi e fascisti divenivano atti di "terrorismo" come quello delle "brigate rosse" (o della mafia?)

Ricordai allora che un atto terroristico era così definito proprio perché compiuto in tempo di pace o di legalità da individui isolati, da un "giustiziere" o da un gruppo illegale che si arroga il diritto di terrorizzare e uccidere per una causa più o meno ritenuta nobile. E a mio avviso, un atto di terrorismo poteva essere considerata una qualsiasi azione individuale di violenza condotta, in tempo di guerra contro civili indifesi (come quelli compiuti dall'IRA o gli attacchi ai bus israeliani).

Ma via Rasella non era certo stata un'azione isolata, bensì un "atto di guerra" compiuto da uno dei reparti più agguerriti e meglio organizzati della Resistenza romana, messo a punto a seguito di una lunga serie di azioni militari che avevano fiaccato il nemico nazista e fascista in tutta la città di Roma. Mughini mi contestava il fatto che via Rasella fosse stato un atto inutile perché non aveva anticipato di un'ora la fine della guerra.

Certo che in qualsiasi conflitto nessuno dei fatti di guerra, isolati e presi in sé, influiscono in modo decisivo sull'andamento e la durata della guerra. Una guerra non è fatta solo di battaglie campali più o meno decisive, ma di centinaia di migliaia, milioni (se si pensa a una guerra come il secondo conflitto mondiale che si è svolto in sei anni su tutto il globo) di scontri grandi, piccoli, piccolissimi che a lungo andare logorano, stancano, demoralizzano, distruggono la capacità di resistenza di un esercito. La puntura di una vespa mi provoca un ponfo fastidioso; ma cento vespe, se mi pungono, mi uccidono. Dunque è veramente possibile pensare che la Resistenza europea, di cui quella italiana aveva fatto parte, con i suoi innumerevoli attacchi, sabotaggi, esasperanti azioni d'isolamento umano e politico dell'occupante, le stesse brutali e feroci reazioni da questo messe in opera, non abbiano contribuito a fiaccare anche l'esercito nazista?

Certo l'VIII armata britannica e la V armata americana non avevano bisogno del contributo dei partigiani italiani o della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania o dei trecentocinquanta bersaglieri caduti a Montelungo, del CIL, della divisione Cremona, della Marina Italiana, e neppure dei reparti polacchi, francesi, olandesi, norvegesi, che ne facevano parte. Potevano vincere anche da sole. Ma siamo sicuri che poi gli eserciti alleati sarebbero stati solo dei "liberatori" e non dei nuovi occupanti – sia pure meno brutali dei nazisti – se ci fossimo limitati ad aspettarli, senza dimostrare concretamente che quel loro nemico era anche un nemico nostro?

L'attendismo opportunistico che non ha mai smesso di essere privilegiato da qualcuno e che avrebbe permesso (pronubo Pacelli) persino comode intese con i tedeschi, fino all'arrivo dei nuovi padroni, non era certo la carta migliore per la fondazione della nuova Italia democratica che voleva assidersi nel consesso dei popoli liberi.

Il nostro era stato «un patto giurato fra uomini liberi che si unirono per dignità, non per odio, decisi a riscattare la vergogna e l'orrore del mondo», come scritto da Piero Calamandrei; e per ridare agli italiani il diritto di sedere a testa alta nel consesso dei popoli liberi e democratici bisognava lottare, non stare ad attendere i vincitori. Non è retorica, anche se mi rendo conto che oggi possa apparire così: allora certamente non lo era e non lo sembrava affatto. Quel patto, e la Resistenza che ne era derivata, avevano fatto ottenere al nostro paese, sia politicamente che militarmente, risultati francamente straordinari.

Mughini, invece (e altri come lui), nei suoi articoli sembrava ritenere la rappresaglia inevitabile nel corso di un conflitto

armato e mi ricordava un episodio della mia vita partigiana, quando mi ero trovato di fronte alla necessità di prendere una decisione tragica anche se inderogabile. La fuga di un prigioniero ci aveva esposto a un rastrellamento e non potevamo sottrarci a esso e combattere, dovendo badare a ventotto prigionieri, da nutrire e da ricoverare. Né potevamo lasciarli liberi visto che ormai conoscevano i nostri informatori, le nostre staffette, coloro che ci portavano da mangiare e soprattutto il profondo legame che avevamo con tutta la popolazione civile. Per fortuna loro, ma anche mia, quel prigioniero che ritenevamo fuggito dormiva (o per lo meno ci aveva provato, facendo finta di dormire, soltanto che noi i controlli li facevamo bene).

La guerra partigiana, così come tutta la seconda guerra mondiale, non era stata un duello tra «cavalieri antiqui» ed era soggetta a regole di ferro, pena la sopravvivenza dei reparti combattenti e gravissime conseguenze per le popolazioni. Comunque, sono convinto che non sarei mai stato capace di applicare con rigore quella regola ("la guerra partigiana non fa prigionieri"), che mi avrebbe costretto a mandare a morte ragazzi della mia età, già arresi. Contro di noi, occorre ricordarlo sempre, avevamo le milizie più feroci del mondo e lasciare tracce poteva significare immani tragedie per le popolazioni. Quando invece mi si presentò l'occasione della rappresaglia, mi opposi a essa con tutte le mie forze, anche mettendo in gioco, all'interno della formazione di cui ero comandante, la mia stessa vita.

Ho sempre trovato ridicola e miserabile, degna di biechi militaristi prussiani o di certi generali italiani (come quelli descritti da Emilio Lussu in *Un anno sull'altipiano*), la contabilità dei morti, in base alla quale per molto tempo (ed erroneamente) si è ritenuto che Kappler fosse stato condannato solo per i cinque italiani in più assassinati alle Fosse Ardeatine.

Trovavo del tutto discutibili anche le dichiarazioni di Vecellio, il quale divideva la Resistenza in partigiani "buoni", non comunisti, che sparavano ai tedeschi (e che tutto sommato non davano fastidio a nessuno, anche se – avendo di fronte i nazisti – anche loro rischiavano la pelle), e partigiani "cattivi comunisti" che sparavamo ai tedeschi e così facendo, potevano addirittura mandare all'aria le trame intessute da papa Pacelli per evitare ai nazisti le difficoltà politiche e militari che avrebbe provocato loro un'efficace attività militare della Resistenza e dell'insurrezione popolare. Ma la politica di papa Pacelli aveva obiettivi e finalità diverse dalla politica del nuovo Stato italiano, democratico e antifascista, che si stava formando; che aveva dichiarato guerra alla Germania nazista; che aveva ordinato a tutti i cittadini di colpire il nemico e i collaborazionisti in tutti i modi e ovunque. Ovviamente Vecellio riprendeva anche la vergognosa tesi per la quale via Rasella era stata organizzata dai comunisti per provocare la rappresaglia, al doppio scopo di scuotere l'apatica popolazione romana e di eliminare i politici antifascisti non comunisti che erano prigionieri, insieme a molti comunisti, dei tedeschi.

Non sono mai stato tra coloro che sostengono che i "comunisti" abbiano sempre avuto ragione. Non so neppure chi e quando, oggi, abbia il diritto di definirsi "comunista".

Qualcuno ha negato che il "tricolore" sia stato presente nel movimento comunista (quello "vero" iniziato in Italia, sia pure come sbandamento estremistico, nel 1921). Ma io, vecchio comunista che ha tratto le sue istanze rivoluzionarie dal Risorgimento e dal garibaldinismo mazziniano, ho sempre rivendicato con orgoglio di aver intitolato al patriota Carlo Pisacane, ex mazziniano, comunista, aderente alla Prima Internazionale di Marx ed Engels, il GAP affidatomi dal comando delle Brigate Garibaldi, istituite, organizzate e dirette dal Pci nel quadro del CLN e del CVL, e di essere stato "insultato" dai nazisti che definirono i miei compagni e me "criminali comunisti badogliani".

Quelle sigle sarebbero bastate, credo, a riportare alla mente dei troppi smemorati che l'unità nazionale antifascista è stata sempre alla base della politica del Pci, ed è responsabil-

mente continuata, anche con la partecipazione significativa alla stesura della nostra Costituzione, nata dalla Resistenza. Si sottovaluta ancora troppo spesso il significato del "tricolore" che è stato introdotto nel 1945 nel simbolo del "partito di tipo nuovo", come fu definito da Togliatti, proprio per distinguerlo con la maggiore chiarezza possibile dal vecchio Pcd'I ma anche dal Pc(b) dell'Unione Sovietica.

Non si può dimenticare, comunque, che il Pcd'I, padre legittimo del Pci, partecipò in prima linea nelle formazioni militari italiane intitolate a Garibaldi, aderenti durante la guerra civile spagnola al movimento delle Brigate Internazionali, sui principali campi di battaglia d'Europa contro il fascismo. Ciò era avvenuto nel 1936 più o meno contemporaneamente alla pubblicazione della nota "lettera ai fratelli in camicia nera", indirizzata dalla segreteria comunista ai "fascisti" che non avessero perduto completamente il senso dell'onore e del rispetto verso quella patria italiana nata dal Risorgimento, e manomessa dalla monarchia sabauda, dal Duce e dai suoi accoliti.

La sentenza di primo grado emessa il 1° agosto 1996 dal Tribunale militare di Roma dichiarava Priebke colpevole di omicidio plurimo continuato e aggravato[9] ma in virtù delle attenuanti disponeva la liberazione immediata del prigioniero per intervenuta prescrizione e ordinava l'immediata scarcerazione dell'imputato. Priebke era libero di tornarsene in Germania.

La folla riunita davanti al carcere, in attesa di udire la sentenza, scoppiò: centinaia di giovani sfilarono dal centro storico di Roma verso viale delle Milizie e molti si recarono a rendere omaggio al sacrario delle Ardeatine, in segno di protesta.

Sotto il tribunale vi furono incidenti con le forze di polizia e chi era nell'aula giudiziaria mi ha raccontato che i carabinieri "caricarono" a botte, per le scale del tribunale, persino i parenti delle vittime delle Ardeatine e i membri della comunità ebraica di Roma, che esibivano i marchi dei campi di concentramento sulle braccia.

[9] Il tribunale ritenne di non poter imputare a Priebke il reato di "crimine contro l'umanità" visto che il reato di genocidio era entrato nell'ordinamento italiano solo con legge 9 ottobre 1967, n. 962, art. 1, comma 2 e 3.

Solo il pronto intervento dell'allora ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, con la rassicurazione che Priebke non sarebbe stato liberato nonostante quella sentenza, riuscì a placare il tumulto di quel torrido pomeriggio romano. Non sono mai stato un fautore della folla esagitata e condannai aspramente il comportamento dei romani per il linciaggio di Carretta; ma in quell'occasione fu anche per merito di quell'indignazione popolare che Priebke non riuscì a farla franca.

La sentenza di primo grado emessa dal Tribunale militare di Roma venne annullata dalla Cassazione perché l'istanza di ricusazione del giudice Quistelli, dapprima respinta, fu accolta.

Iniziava così un nuovo processo (le cui udienze si tennero nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia, per ragioni di sicurezza) terminato dinnanzi al Tribunale militare di Roma, il 22 luglio 1997, con la condanna all'ergastolo per Priebke e il maggiore delle SS Karl Hass (chiamato come teste al processo da Intelisano e dalla cui testimonianza scaturì la sua correità nei delitti attribuiti a Priebke), per omicidio plurimo continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà[10].

Fu proprio Hass a fornire interessanti particolari sulle modalità con le quali i nazisti, nel dopoguerra, erano riusciti a fuggire dall'Italia grazie alle complicità del servizio di

[10] Il tribunale ritenne però sussistenti per entrambi gli imputati le attenuanti di cui all'art. 59 n. 1 c.p.m.p. per «essere stati determinati da Kappler, superiore gerarchico, a concorrere alla commissione del reato». Si riconosceva al solo Hass anche l'attenuante della minima importanza nella partecipazione al reato di strage, in applicazione dell'art. 59 n. 2 c.p.m.p. In tal modo, pur riconoscendo l'imprescrittibilità del reato di strage, punibile con la pena dell'ergastolo e considerato che il massacro delle Ardeatine poteva configurarsi come un crimine di guerra contro l'umanità, secondo il diritto internazionale, il Tribunale militare condannava Hass alla pena di dieci anni e otto mesi di reclusione e Priebke a quindici anni, pene parzialmente condonate in dieci anni.

controspionaggio britannico (che utilizzò molti ex nazisti, accusati di crimini di guerra, reclutandoli per funzioni di intelligence antisovietica), e del Vaticano.

E fu ancora Hass a dichiarare che, dopo la fuga del 15 agosto 1977, il colonnello Herbert Kappler si era incontrato a Soltau, nella Bassa Sassonia con lui, Schutz, Clemens, Domizlaff, Quapp e anche Priebke, ribattezzati dal Pm Intelisano i "ragazzi del coro"[11].

Il processo Priebke fu comunque importante per smascherare la falsità delle dichiarazioni circa l'obbligo d'esecuzione "dell'ordine di rappresaglia". Contrariamente a quanto dichiarato dagli imputati per la strage delle Ardeatine (Kesselring, Kappler, Von Mackensen e Maeltzer), la magistratura riconobbe che Priebke avrebbe potuto sindacare un ordine del Führer, secondo l'ordinamento giuridico tedesco. Ordine che peraltro non vi fu mai.

L'articolo 47 del codice penale militare di guerra tedesco (già in vigore durante la Repubblica di Weimar e che il governo del III Reich aveva mantenuto nel suo ordinamento giuridico) aveva messo in conto la possibilità del rifiuto per quel soldato che avesse ritenuto l'ordine del superiore manifestamente criminale o moralmente in contrasto con la sua coscienza e le sue credenze religiose. Secondo quanto dichiarato dallo storico militare Gerard Schreiber, intervenuto come teste al processo Priebke del 1996, il maggior Dobbrick, comandante del III battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen, s'era rifiutato di partecipare al massacro dei trecentotrentacinque proprio sulla base di quella legge, perché profondamente cattolico.

Non corrisponde al vero neppure l'idea che la responsabilità delle stragi cada solo sui mandanti, sui superiori che emanano l'ordine. Difatti sia l'articolo 40 del codice di procedura militare penale sia l'articolo 51 del codice penale sancivano che

[11] Così li definì il Pm Antonino Intelisano nel corso della sua requisitoria, in parte riportata dal «Corriere della Sera», 16 luglio 1996. Cfr. Katz, *Dossier Priebke* cit., p. 153.

se un reato era commesso per ordine di un superiore, di esso rispondeva anche il soldato o l'ufficiale chiamato a eseguirlo.

Il 7 marzo 1998 la Corte d'Appello militare di Roma ribadiva, pertanto, la condanna all'ergastolo per Priebke e Hass, riconfermata dalla I sezione penale della Corte di Cassazione il 16 novembre 1998 (pena ridotta a dieci anni di reclusione, per motivi d'età e di salute, fino alla detenzione domiciliare)[12].

Ma di tutte queste vicende giudiziarie Priebke non ne aveva abbastanza. Nel 2003, l'ex capitano delle SS ha intentato causa per risarcimento danni contro di me e la casa editrice Editori Riuniti a seguito della pubblicazione del libro *Operazione via Rasella. Verità e menzogna, i protagonisti raccontano*. Nel volume, edito con la consulenza di Cesare de Simone, si indicava Priebke come il responsabile delle torture effettuate nel carcere nazista di via Tasso a Roma. Non essendo inconfutabilmente stata provata la sua responsabilità, nonostante alcune testimonianze in merito, la querela terminava con la condanna al risarcimento dei danni morali e patrimoniali all'ex capitano delle SS. Priebke negò di aver diretto gli interrogatori che si erano svolti nelle camere di tortura di via Tasso e di aver seviziato il tenente Maurizio Giglio, fucilato alle Fosse Ardeatine, e chiese la messa al macero del libro con il risarcimento dei danni morali e materiali per aver insultato la sua immagine di ufficiale tedesco.

Il Tribunale civile di Roma ha ritenuto quest'accusa lesiva del suo onore e della sua dignità, nonostante fosse accertato (e confermato dalle sentenze di primo e secondo grado del Tribunale militare e della Corte militare d'Appello di Roma del 1997 e del 1998 e infine dalla Corte di Cassazione con sentenza 1230/98) che Priebke aveva partecipato personalmente agli arresti e agli interrogatori di cittadini imprigionati nel

[12] Sentenza della Corte Suprema di Cassazione, I sezione penale, 16 novembre 1998, n. 1230, reg. gen. 24455/98, presidente dottor Francesco Sacchetti, in AIR, FR, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie 6, processo Bentivegna-Priebke (1998-2004), fasc. 12. La Corte militare d'Appello di Roma aveva escluso per entrambi gli imputati le attenuanti di cui agli artt. 62-bis c.p. e 59 n. 1 c.p.m.p. Per il solo Hass esclude anche l'attenuante prevista dall'art. 59 n. 2 c.p.m.p.

carcere di via Tasso, nel corso dei quali morirono due prigionieri, e preso parte all'eccidio del 24 marzo, per aver tenuto personalmente le liste dei condannati. Del resto la Cassazione aveva identificato un preciso ruolo svolto da Priebke all'interno del comando militare tedesco di Roma. Priebke aveva operato alle dirette dipendenze di Kappler nell'ambito del IV reparto dell'Aussen Kommando della polizia politica e del servizio di sicurezza di via Tasso, come ufficiale di collegamento con l'ambasciata germanica: egli era stato «uomo di massima fiducia di Kappler nell'organizzazione romana delle SS, partecipe personalmente ad operazioni di polizia repressiva, arresti, interrogatori, torture di coloro che venivano imprigionati nel carcere tedesco di via Tasso»[11].

Tuttavia anch'io ero riuscito a dimostrare gravi e importanti indizi di colpevolezza contro Priebke risalenti al periodo dell'occupazione nazista. Fatti che sembrava pleonastico dover ripetere.

Gli abitanti dei palazzi adiacenti al carcere tedesco di via Tasso avevano raccontato, in varie occasioni, di aver ascoltato – di giorno e di notte – le urla di dolore dei prigionieri. Il mio primo comandante partigiano, Luciano Lusana, era stato ucciso a via Tasso proprio dalle percosse dei torturatori e Giorgio Labò, artificiere dei GAP centrali, era stato portato moribondo per le torture subite a Forte Bravetta, dove era stato fucilato. Gianfranco Mattei, suo collaboratore, si era suicidato in via Tasso per sfuggire alle ulteriori "attenzioni" dei torturatori. Giuliano Vassalli, miracolosamente scampato alla morte, aveva narrato le condizioni cui venivano ridotti i prigionieri nelle celle dopo gli "interrogatori". Io stesso avevo visto personalmente in che modo erano stati ridotti alcuni miei compagni (Salinari, Duilio Grigioni), all'uscita da via Tasso, il giorno della liberazione di Roma. Senza contare che Carla Angelini, una compagna del Pci detenuta in quel carcere per poi essere deportata in Germania tra gli internati "politici",

[11] Ibid.

mi aveva raccontato di aver visto morire Lusana, con il quale era stata coimputata, per le percosse. Ella stessa era stata ripetutamente picchiata. Analoghe descrizioni mi erano state fatte per diretta conoscenza da altri scampati alla morte, come Maria Teresa Regard e Domenico Viola. Il coinvolgimento di Priebke negli "interrogatori" era stato confermato da numerosi testimoni diretti. Inoltre Priebke aveva svolto funzioni di direzione in quell'acquartieramento delle SS. Di fronte alle testimonianze delle vittime non poteva, dunque, negare di aver avuto almeno un sentore di quanto stava accadendo.

Altro indizio non secondario era la sua partecipazione diretta alla strage delle Ardeatine, laddove, da "buon ufficiale" aveva insegnato personalmente ai suoi gregari come si sparava alla testa di uomini legati e inginocchiati davanti a loro. Perché, allora, si doveva ritenere che non avesse "insegnato" loro pure come si doveva procedere negli "interrogatori"?

Mi sembrava, poi, priva di valenza e addirittura ridicola l'affermazione dei suoi difensori secondo i quali, in assenza di una condanna per sevizie, inferte ai suoi prigionieri da quel "gentiluomo" offeso nell'onore dalla nostra prosa, malgrado i testimoni (diretti e indiretti) e i riscontri storiografici e indiziari, non si potesse raccontare quanto era stato ripetuto mille volte, sia per l'assassino Priebke che per molti altri come lui.

E non è un caso che (forse per la decenza di non poter condannare chi aveva sofferto quelle torture) la I sezione del Tribunale civile di Roma, con sentenza del 12 aprile 2002, si è rifiutata di dare ragione all'ufficiale offeso, rigettando la domanda risarcitoria avanzata da Priebke, condannato invece alla refusione delle spese processuali.

Non si può dire comunque che la magistratura italiana non sia stata clemente con lui.

Il 12 giugno 2007 il giudice militare ha concesso a Priebke (allora ormai novantatreenne), il permesso per uscire di casa "per recarsi al lavoro" presso lo studio del suo avvocato. Qualche giorno dopo dimostranti della Comunità ebraica hanno protestato sotto l'abitazione in cui l'ex capitano risiede agli arresti

domiciliari e in via Panisperna, davanti allo studio dell'avvocato Paolo Giachini, sede dell'Associazione Uomo e Libertà.

Il 23 novembre 2007 il permesso di uscire di casa per lavorare gli è stato revocato dalla I sezione penale della Cassazione, che ha accolto il ricorso del procuratore militare di Roma Intelisano. Priebke gode ancora di ottima salute e oggi gli è concesso uscire di casa per fare la spesa, recarsi al lavoro, andare a messa o in farmacia.

Sia chiaro, comunque, che il fatto che Priebke all'età di novantotto anni possa uscire dalla casa in cui sta scontando la pena, per andare a fare la spesa o recarsi al lavoro, non ha nessuna importanza per me; non è questo il punto. Sono sempre stato d'accordo con Toaff sul fatto che non si trattava di infierire su un "povero vecchio", sia pure miserabile, con una punizione spietata. Noi siamo diversi dai nazisti anche per questo.

Ma l'ergastolo costui lo meritava e, a parte le modalità con cui sta scontando la pena, se non gli fosse stata inflitta nessuna punizione, non poca responsabilità avrebbe avuto il clima che i suoi amici erano riusciti a costruirgli intorno, perfino di pietà, allo scopo di ottenere una qualche revisione di una condanna che la storia gli ha già inflitto.

Una certa responsabilità l'ha avuta pure una certa stampa di sinistra, quella che ama definirsi "oggettiva", ma che ha riportato "oggettivamente" solo le tesi degli amici di Priebke o le risposte a quelle tesi sostenute dai diversi interessati. Non ha invece ritenuto suo dovere schierarsi con continuità contro la battaglia che i giornali amici di Priebke hanno condotto ogni giorno, sfruttando l'occasione.

I partigiani hanno comunque dimostrato di avere l'autorità e la capacità d'impegnarsi effettivamente contro questo «soldato senza onore», come l'ha chiamato Peter Tompkins, macchiatosi di un crimine contro l'umanità, che si nasconde dietro il dito degli ordini ricevuti e che cerca di scaricare le sue responsabilità sul "nemico". Un nemico che a via Rasella ha vinto contro i suoi uno scontro militarmente e politicamente importante.

Capitolo quattordicesimo

Feltri, Pacioni e gli "atti abnormi"

Il processo Priebke ha fornito l'occasione per riaprire una violenta campagna di stampa antipartigiana, nella quale è stato dato di nuovo spazio a tutte le menzogne vecchie e nuove su via Rasella. A distinguersi in una vera e propria campagna diffamatoria, con il merito di trascurare la versione dei fatti storicamente e giuridicamente accertati, fu in quel periodo «Il Giornale», diretto da Vittorio Feltri.

Contrariamente alla stampa più seria che in genere aveva commentato la vicenda in modo corretto, il quotidiano iniziò a pubblicare (con titoli molto suggestivi) una serie di false fotografie che ritraevano la testa di un bambino, Piero Zuccheretti, morto accidentalmente il 23 marzo 1944 in via Rasella. Secondo coloro che ne sostenevano l'autenticità, la foto era stata scattata dai tedeschi subito dopo l'esplosione della bomba. Nascosto per decenni, perché non fosse mostrato ai genitori del bambino, lo scatto era stato consegnato al fratello gemello di Zuccheretti da uno dei rastrellati del 23 marzo, il tipografo Guido Mariti[1].

L'avvio di questa nuova saga di montature nostalgiche e revisioniste che la sentenza della Cassazione sembrava aver spento definitivamente nel 1957, ebbe inizio proprio con un editoriale di Feltri dal titolo *Una giustizia un po' partigiana*,

[1] Guido Mariti era impiegato nella tipografia di via Rasella dove si stampava l'edizione clandestina dell'«Avanti!»; fu ferito dall'esplosione del carrettino e quindi arrestato insieme al collega Umberto Ferrante e internato al Viminale. Cfr. A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999, pp. 94 e 102.

apparso su «Il Giornale» il 6 aprile 1996, in piena campagna elettorale. L'autore si definiva un liberale, amante della libertà, erede di Max Weber, Adam Smith e soprattutto di Montesquieu, affermando «di considerare Priebke non peggiore di Carla Capponi e di Rosario Bentivegna, i due terroristi del GAP (quello di Antonello Trombadori) che organizzarono l'attentato di via Rasella a Roma allo scopo di provocare la rappresaglia tedesca e la sollevazione popolare».

Probabilmente inconsapevole della gravità della sua affermazione, Feltri continuava, aggiungendo:

> [...] c'è poco da meravigliarsi se metto sullo stesso piano i nazisti e i partigiani. In via Rasella morirono all'istante trentatre soldati altoatesini anziani e inermi... e sette civili italiani tra i quali un bambino la cui testa fu vista rotolare lungo la strada. Un bel botto, complimenti alla Capponi e a Bentivegna, che erano consapevoli del rischio che avrebbe corso la popolazione[3].

Il giorno seguente, 7 aprile, con titoli insultanti e calunniosi, «Il Giornale» dava spazio a Marco Pannella e a Mary Pace (l'innamorata di Priebke), felici ambedue, nel loro patologico esibizionismo, di trovare un po' di pubblicità ripetendo falsi e contumelie sui partigiani di via Rasella.

In seguito a un mio comunicato inviato quello stesso giorno all'Ansa, nel quale annunciavo un'azione giudiziaria nei confronti di Feltri, il 10 aprile «Il Giornale» tornava a dare ampio spazio ai due, con titoli diffamatori. Non era tutto però. Francobaldo Chiocci, trovò un ridicolo pretesto per pubblicare su «Il Giornale» il mio indirizzo privato, nel caso qualcuno avesse voluto venirmi a fare qualche "esplosiva" sorpresa.

L'aberrante campagna di stampa mi costò assai cara: da allora fu un susseguirsi di lettere e telefonate anonime, insulti, minacce di morte da parte dei lettori di quel quotidiano e perfino l'affissione di manifesti illegali con la mia fotografia. E anche Carla, medaglia d'oro al valor militare ed ex

[3] V. Feltri, *Una giustizia un po' partigiana*, in «il Giornale», 6 aprile 1996.

deputato del Parlamento, fu fatta oggetto di minacce a mano armata nella sua abitazione di campagna a Zagarolo (dove si era trasferita negli ultimi anni della sua vita, con nostra figlia Elena), nonostante fosse separata da me da molto tempo.

Grazie a Feltri fummo indicati come bersaglio di numerose minacce, culminate nell'anonima iniziativa di un manifesto apparso sulle mura di Roma, anche vicino al mio luogo di lavoro (allora ero consulente dell'INCA Cgil nel quartiere Salario-Parioli), che sotto il titolo *Chi l'ha visto?* recava la mia fotografia con la seguente scritta: «Rosario Bentivegna, anni 70 circa | gira armato e con documenti falsi | terrorista | ricercato per omicidio e violenza continuata a danno di cittadini italiani (oltre 40 altoatesini in via Rasella – 335 romani alle Fosse Ardeatine)».

Ovviamente esposi denuncia contro ignoti, ma la possibilità di un'aggressione a me e ai miei familiari rimaneva.

Ciò che ci veniva contestato era di non esserci mai pentiti per aver provocato quella morte, di non aver mai stretto la mano o chiesto scusa ai parenti delle vittime. Di Piero Zuccheretti ero, del resto, venuto a conoscenza prima di quella polemica, quando avevo letto la perizia di Ascarelli, che peraltro non aveva identificato i resti dei civili coinvolti nell'azione di via Rasella, indicando il corpo del povero Zuccheretti come quello di una giovane ragazza. Ma non mi ero sentito responsabile.

L'amica di Priebke, secondo Chiocci, aveva ricordato pure un clamoroso falso storico, raccontatole da un certo Massimo de Massimi. Costui si vantava di aver ospitato in casa sua Fiorentini, Vitagliano e Calamandrei la notte del 23 marzo 1944 e rivelava di aver udito Calamandrei rivendicare con spavalderia il fatto di non essersi presentato alle richieste del comando tedesco perché comunista, e come tale in dovere di preservarsi per la lotta. A dirlo però non era stato Calamandrei ma un altro partigiano (un tale di nome Ferdinando), e il fatto era avvenuto un mese dopo via Rasella, non quella notte.

Dal mio archivio personale è invece saltata fuori una lettera che Franco Calamandrei aveva scritto il 2 maggio 1949 a suo padre Piero, insigne giurista e padre costituente, nella quale chiedeva un parere circa l'ipotesi di querelare il «Meridiano d'Italia» che aveva diffuso il falso racconto di De Massimi.

> Caro Babbo,
>
> ecco l'atto di citazione del tribunale civile di Roma, con la mia firma, ed ecco la copia del «Meridiano d'Italia» del 20 marzo, con l'articolo diffamatorio "*Luce sinistra sull'attentato di via Rasella*". [...] penso che dovrei querelare ambedue i giornali e l'autore [...] torno a dirti che quanto scrive il De Massimi sul mio conto è solo frutto di fantasia e che io non l'ho mai conosciuto. [...] Io potrei citare la vecchia Marietta presso la quale dormii dal dicembre alla fine di aprile del 1944, salvo qualche notte saltuaria in casa di Lidi, e un breve periodo di quindici giorni, nel gennaio, in casa di un compagno del quartiere periferico Tiburtino III [...][1].

Fra i testimoni che Franco avrebbe voluto citare c'era pure Enrico Borghesi, un compagno che lo aveva più volte ospitato e con il quale si era recato in piazza Vittorio, dove i GAP s'erano dati appuntamento dopo l'azione di via Rasella per incontrarsi con Salinari. La volontà di Franco di esporre querela fu poi ripresa dalla famiglia che riuscì a ottenere una sentenza di condanna e un cospicuo risarcimento per danni morali. Ovviamente l'esito della vicenda giudiziaria non ebbe sulla stampa la stessa rilevanza data alle dichiarazioni di Mary Pace.

Esattamente un mese dopo quel primo articolo, il 9 maggio, avendo evidentemente dimenticato quanto aveva già scritto su quella menzogna, Chiocci attribuì a me le dichiarazioni di Calamandrei. L'autore dell'articolo se ne infischiò altamente di considerare che già su un numero di «Italia monarchica», del lontano 10 febbraio 1949, e in uno successivo

[1] Lettera di Franco Calamandrei al padre Piero, 2 maggio 1949, in AISR, FR, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie V, Processo Feltri (1996-2007), fasc. 10, atti giudiziari - studio legale avv. Maris.

della rivista «Oggi», proprio De Massimi avesse smentito il suo falso racconto: «io non ho mai ospitato nella mia abitazione Rosario Bentivegna; non l'ho mai conosciuto o visto di persona»[4].

Non pago dei falsi già propalati, Chiocci ne aveva ripetuto uno dei più scontati (e più smentiti), affermando che l'EIAR aveva diffuso un radiomessaggio invitando i *terroristi* ad «assumersi le proprie responsabilità».

Credo che al lettore sia ormai noto che il manifesto con l'invito ad arrendersi (o qualsiasi analogo appello) non fu mai emesso dalle autorità naziste.

Al coro dei falsificatori della storia si aggiungeva anche Mario Cervi che, nella stessa pagina de «Il Giornale» affermava come la sentenza Kappler aveva riconosciuto «la rappresaglia in sé legittima [...] benché crudele». Forse Cervi non ricordava che lo avevo portato in tribunale negli anni Ottanta per altre disinformazioni comparse sul mio conto, in quel libro scritto a quattro mani con Indro Montanelli, che era stato costretto a ritirare, chiedendo scusa e pagando i danni. Ma nell'imminenza delle elezioni politiche, il richiamo a una certa propaganda anticomunista (tra l'altro fuori tempo massimo) era troppo forte.

Il 18 aprile 1996, in prossimità della giornata elettorale, Chiocci firmava su «Il Giornale» un servizio da Roma in cui si affermava che

> [...] i partigiani del GAP romano...che il 23 marzo mandarono in via Rasella Rosario Bentivegna...con una cassetta da spazzino imbottita di tritolo, sapevano che la loro strage avrebbe provocato la feroce rappresaglia nazista. E in anticipo ne conoscevano anche la terribile contabilità: dieci ostaggi fucilati per ogni tedesco ucciso. Quindi sembra che agissero non per colpire il nemico in una azione di guerra ma per scatenare l'odio con una imboscata inutile[5].

[4] M. de Massimi, *Lettere al Direttore. Dopo via Rasella*, in «Oggi», a. V, 17 novembre 1949, n. 47.

[5] F. Chiocci, *Un testimone di via Rasella. "I tedeschi furono chiari: ci sarebbe stata rappresaglia". Una conferma che i partigiani sapevano della ritorsione*, in «Il Giornale», 18 aprile 1996.

Il 20 aprile, con un nuovo servizio a tutta pagina, sullo stesso quotidiano si riportava una mia intervista ai microfoni di *Zapping* (trasmissione di Rai Uno andata in onda la sera prima): *Il gappista della bomba di via Rasella si difende: "si sapevamo della rappresaglia". Rosario Bentivegna ammette: volevamo l'attentato nonostante tutto.*

Secondo il pezzo (ovviamente non firmato) sia io che il giornalista Massimo Fini, editorialista de «Il Giorno», che in corso di trasmissione aveva riconosciuto legittimo il comportamento dei partigiani, avevamo sostenuto un "monologo".

Il quotidiano di Feltri non era comunque il solo a cavalcare l'onda delle calunnie e dei falsi. Il 24 aprile 1996 «Il Tempo» dedicava la prima pagina della cronaca di Roma a un articolo di Pierangelo Maurizio provocatoriamente intitolato *I segreti di via Rasella*, in cui si narrava la drammatica vicenda di Zuccheretti, di nuovo illustrata da cinque fotografie con i presunti resti del corpo. La parte apicale dei resti del capo appariva a pochi centimetri dal cordolo del marciapiede. In basso, sulla stessa pagina, un'altra foto riportava una panoramica di via Rasella dopo l'attacco partigiano, con una freccia indicante una macchia nera, ossia il luogo da cui sarebbe stato tratto il particolare con la testa.

La mistificazione arrivava a livelli davvero bassissimi quando si affermava che quelle foto erano state pubblicate subito dopo la liberazione da «l'Unità» e da «Vie Nuove», tranne quelle «più raccapriccianti del corpo dilaniato di Piero Zuccheretti», che non erano «mai stata rese pubbliche», perché (ovviamente) «dovevano rimanere rigorosamente occultate»[6].

Il racconto proseguiva con le dichiarazioni di Gustavo Mayone, tipografo di via Rasella e con i ricordi dell'attacco partigiano e della cattura dello zio Leonardo, che tuttavia era riuscito a fuggire (non si sa come) e che non aveva mai voluto confidare chi gli avesse dato quelle foto: «Alle mie domande

[6] P. Maurizio, *Parla Gustavo Mayone: «mio zio, tipografo, ha custodito le immagini delle vittime civili»*, in «Il Tempo», 26 aprile 1996.

ha sempre risposto in modo generico: "*Le ha scattate un mio amico fotografo che si trovava in via Rasella*".

Una versione piuttosto inverosimile, a detta dello stesso Maurizio, visto che i tedeschi, subito dopo l'esplosione e la furiosa sparatoria che ne seguì, avevano sigillato via Rasella e le vie adiacenti per poi dare il via al rastrellamento e a minuziose perquisizioni.

Volli vederci chiaro e invitai quel giornalista a casa mia. Mentre m'intervistava, Maurizio tirò fuori l'originale ingiallito di quella foto, dalle dimensioni di un formato tessera. Feci osservare l'impossibilità che l'esplosione, che avrebbe ridotto il corpo del povero Zuccheretti a un ammasso informe, si fosse limitata a scalottarne il cranio senza lasciare altri segni sulle parti molli della faccia, che appariva intatta come quella di un sereno dormiente. Maurizio convenne con i miei dubbi e mi raccontò che le foto erano arrivate in redazione in modo del tutto casuale, qualche anno prima, dopo che una signora, di cui non conosceva il nome, le aveva a suo tempo consegnate alla famiglia Zuccheretti.

Il 3 maggio «Il Tempo» dava spazio a nuove clamorose rivelazioni: le fonti, stavolta, erano il fratello di Zuccheretti e Guido Mariti che il giorno dell'attacco di via Rasella si trovava nella sua tipografia ed era stato rastrellato dopo l'esplosione. Fu lui a raccontare che mentre si trovava lungo via Quattro Fontane, davanti a Palazzo Barberini, «arrivò Kappler e disse chiaramente che saremmo stati liberati se fosse uscito fuori il colpevole di quell'attentato»[7].

Una parte della foto apparve qualche giorno dopo, l'8 maggio 1996, in concomitanza con l'inizio del processo Priebke, recando un altro grande servizio d'informazione agli italiani, con il titolone in prima pagina *I partigiani della strage di via Rasella non si fermarono davanti a un bimbo*:

> [...] i partigiani che alle ore 15.52 del 23 marzo 1944 fecero esplodere diciotto chili di tritolo frammischiati a spezzoni di ferro, videro

[7] Id., *Ho visto morire quel bambino*, ivi, 3 maggio 1996.

qualche istante prima il ragazzino sulla carretta della spazzatura dove avevano nascosto l'ordigno. Ciò nonostante non desistettero, non spensero la miccia, probabilmente mentre fuggirono lo videro anche volare in aria con il corpo orribilmente maciullato e frantumato, la testa staccata dal tronco[9].

Un'erronea supposizione si trasformava in un fatto vero e accertato; poco importava che l'ipotesi fosse totalmente falsa, visto che né io né gli altri compagni che erano con me in via Rasella avevamo mai visto il bambino.

La vergognosa campagna di stampa continuava il 10 maggio 1996, con un nuovo articolo (sempre sul giornale di Feltri) a sei colonne, *Bentivegna denunciato per omicidio*, nel quale veniva data notizia della denuncia di un avvocato: «Oggi stesso presenterà alla Procura di Roma una denuncia contro i gappisti di via Rasella». Il 14 maggio 1996, infine, Chiocci invitava le autorità giudiziarie ad aprire un nuovo processo contro i GAP (*Riprocessate quei partigiani*, fu l'efficace titolo da lui usato).

Decisi di querelare Chiocci, Feltri e la Società Europa di Edizioni Spa per diffamazione, chiedendo al Tribunale di Milano la condanna al risarcimento danni per quegli articoli, che ritenni lesivi non solo della mia immagine e della personalità ma anche della mia integrità morale, della mia vita di relazione e soprattutto della mia incolumità fisica.

Alla faccia del diritto di cronaca e di critica, il quotidiano di Feltri si era distinto in un'eccellente campagna infamante che, alterando la versione dei fatti, con apprezzamenti gratuiti e manipolando profondamente la verità storica, aveva praticamente presentato i partigiani come i responsabili della strage delle Ardeatine, accusando in particolare me di essere un "massacratore" al pari di Priebke. E come se non bastasse, si attribuiva ai GAP l'intenzione di provocare la rappresaglia che sarebbe stata scontata (anzi voluta da noi per

[9] F. Chiocci, *I partigiani della strage di via Rasella non si fermarono davanti a un bimbo. Nel giorno in cui iniziava il processo a Priebke nuove rivelazioni ripropongono atroci sospetti sul doppio massacro che nel 1994 insanguinò Roma*, ivi, 8 maggio 1996.

sobillare la popolazione), attribuendoci la morte dei civili (e in particolare di Zuccheretti), come un fatto indiscutibile, senza alcuna prova.

Come se i romani avessero avuto bisogno di sanguinose sollecitazioni per la "sollevazione popolare" che tra l'altro, qualche mese dopo ci fu perché la Resistenza romana era stata duramente colpita, non già con la strage delle Ardeatine (che nessuno ancora conosceva), ma proprio dai colpi che il nemico era riuscito a infliggerle ricorrendo a spie, traditori, mercenari e anche talvolta approfittando di comprensibili cedimenti dovuti alle inumane torture, cui erano sottoposti i nostri compagni prigionieri.

E si trattava di torture che io, per fortuna, non ho mai sperimentato. Per questo non ho mai avuto una posizione di condanna nei confronti dei compagni che hanno parlato; io non ho parlato semplicemente perché non sono stato mai arrestato, né so come mi sarei comportato in quelle circostanze. E di compagni ne ho visti tanti (troppi) cadere, logorati nel fisico e nella mente dopo quel trattamento.

La faziosità del giornale di Feltri, fu dimostrata da un articolo a piena pagina del 25 maggio 1996 firmato dal solito Chiocci: «Documenti e testimonianze "dimenticate" confermano che i partigiani del CLN sapevano di coinvolgere degli innocenti. Il "Migliore" ordinò l'attentato. La strage di via Rasella fu concepita e voluta da Palmiro Togliatti».

Peccato che Togliatti fosse tornato in Italia, dopo diciotto anni di esilio, solo il 27 marzo 1944, sbarcando a Napoli, dopo un lungo giro per il Mediterraneo proveniente da Alessandria d'Egitto; peccato che nel corso di quel viaggio gli fosse assolutamente impossibile porsi i problemi della guerriglia nella città di Roma e soprattutto inviare ai GAP bigliettini vergati con il suo famoso inchiostro verde, con ordini specifici firmati E. E. (Ercole Ercoli, il suo pseudonimo).

In questo caso «Il Giornale» faceva riferimento, come "testimone dimenticato", proprio a Guglielmo Blasi, colui che colto dal panico e senza nemmeno essere sottoposto a

interrogatorio ci aveva tradito facendo arrestare tutti i suoi compagni (che furono barbaramente torturati), fino a divenire membro attivo della banda Koch, già ampiamente smentito nell'istruttoria del processo Kappler del 1948 sia da Calamandrei che da altri.

Qualche mese più tardi lo stesso Chiocci cambiò improvvisamente versione e come d'incanto tirò fuori la storia che Togliatti, anziché ordinarla, aveva preso le distanze da me e da qualsiasi responsabilità politica su via Rasella, sconfessando la tesi di Blasi[9].

Al coro dei diffamatori si aggiunse anche Pierangelo Maurizio che inventò addirittura una nuova fantasiosa teoria, quella per cui «l'Unità» aveva condannato via Rasella, salvo poi farne ricadere la responsabilità sui compagni di Bandiera Rossa per togliersi dalle spalle il peso di quell'azione[10].

Era vero, invece, il contrario, e cioè che già sul numero sei del quotidiano, uscito clandestinamente il 30 marzo 1944, era stato pubblicato un comunicato, redatto personalmente da Mario Alicata, nel quale l'azione di via Rasella era stata pienamente rivendicata, come mezzo per colpire il nemico «senza esitazione, in ogni momento»[11].

Ma a questo punto intervenne un nuovo colpo di scena. Probabilmente sobillati da qualche interessato e certamente influenzati dall'onda emotiva derivata dai falsi della campagna di stampa, i parenti delle due vittime civili di via Rasella, gli Zuccheretti e i Chiaretti (parenti dell'operaio Antonio Chiaretti), presentavano un esposto alla Procura di Roma chiedendo la condanna dei partigiani gappisti per omicidio plurimo, e cioè la mia condanna, quella di Carla e di Pasquale Balsamo (gli ultimi rimasti in vita ad aver preso parte all'azione del 23 marzo).

[9] Id., *Macchia nella bandiera rossa. Da Bentivegna prese le distanze perfino Togliatti*, in «Il Giornale», 3 ottobre 1996.
[10] Cfr. P. Maurizio, *«l'Unità» condannò via Rasella*, ivi, 14 ottobre 1996.
[11] Cfr. il comunicato apparso su «l'Unità», 30 marzo 1944.

Si tornava così alla carica chiedendo ai magistrati che fosse accertato nei nostri confronti il reato di strage, ai sensi dell'articolo 422 del codice penale ordinario, per omicidio plurimo di civili uccisi nel corso di quell'atto di guerra. Un'accusa ridicola, tanto che il Pm Vincenzo Roselli chiedeva subito l'archiviazione del caso per l'intervenuta amnistia del 1944[12]: via Rasella era un legittimo atto di guerra e come tale non sindacabile dai magistrati, compiuto da patrioti per necessità militari contro le forze occupanti tedesche.

Ma questa non era una novità visto che della legittimità dell'azione la giustizia italiana si era occupata varie volte, a partire dai tre gradi di giudizio del processo Kappler e in tre successivi giudizi per risarcimento danni, svoltisi tra il 1953 e il 1959.

A sorpresa, però, il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Roma, Maurizio Pacioni, respingeva la richiesta d'archiviazione e chiedeva altre indagini. Nella sua ordinanza, disse esplicitamente di non sentirsi «vincolato (bontà sua) dalla sentenza della Cassazione civile del 1957».

In sostanza ritenne che il decreto del 1945 sulla "non perseguibilità dei partigiani" non potesse applicarsi al caso di via Rasella perché l'azione del 23 marzo non era stata compiuta «per finalità di guerra», bensì per non ben chiariti «motivi politici»: i Bozen non erano un battaglione di soldati regolari ed esistevano dei contrasti nella Resistenza romana tra il Pci e Bandiera Rossa[13].

Le dichiarazioni di Pacioni su via Rasella furono contestate anche dal mondo politico, suscitando indignazione generale e un vespaio di polemiche. Pietro Ingrao accusò quel giudice di non avere «nemmeno la più lontana idea di che

[12] L'articolo 1 del Regio Decreto 5 aprile 1944 n. 96 (Gazzetta Ufficiale 5 aprile 1944 n. 17) concedeva amnistia per «tutti gli atti compiuti dagli appartenenti al CVL o ai componenti dei CLN al fine di liberare la patria dall'occupazione tedesca e di ridare al popolo italiano le libertà soppresse e conculcate dal regime fascista».
[13] I decreti Pacioni sono ampiamente citati in G. Bellini, *Via Rasella e le Fosse Ardeatine nelle sentenze*, in R. Bentivegna, *Achtung banditen! Prima e dopo via Rasella*, Mursia, Milano 2004, pp. 408-14.

cosa [fosse] stata la guerra contro il nazifascismo e di quanta sofferenza e quanto dolore [fosse] costato il dover combattere con le armi contro l'oppressore»[14].

Anche il senatore a vita, Paolo Emilio Taviani, ex partigiano "bianco", intervenne a nostro favore: «quest'ultima presa di posizione mi pare vergognosa», disse riferendosi alla decisione del Gip. Dichiarazioni di solidarietà ci furono pure da parte di Gianpaolo Pansa, il quale obiettò: «è stata un'azione di guerra partigiana che si è conclusa con una rappresaglia. È assurdo che un magistrato la possa definire illegittima»[15].

Da parte sua, Giorgio Bocca, sostenne su «la Repubblica» che la richiesta d'incriminazione per strage a nostro carico poteva essere tranquillamente paragonata al comunicato Stefani che ci aveva definito «elementi criminali», e che fosse «frutto di un pesante clima di mistificazione, del peggiore revisionismo storico e di riabilitazione del fascismo»[16].

Sulla questione intervennero anche autorevoli giuristi come l'ex presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo, sbigottito e indignato per la decisione di non archiviare l'inchiesta su via Rasella.

> Vogliono infangare un atto di guerra – disse in un'intervista. – A questo punto speriamo che non si finisca con l'indagare anche sullo sbarco dei Mille a Marsala. Naturalmente, è lecito a tutti revisionare la storia patria, criticarla, sovvertirla. Ma non con lo strumento dei processi penali! Altrimenti riapriamo tutti i processi ai fascisti [...][17].

E alla domanda del giornalista se potesse servire a qualcosa riaprire vecchie ferite, aveva risposto:

> Quello che si tenta di fare è sciocco e inutile. Perché non serve in ogni caso a giustificare la strage delle Fosse Ardeatine. Anche allora c'erano le convenzioni internazionali, quella dell'Aja del 1907, quella di Ginevra del 1929 le quali dettavano le situazioni in cui poteva essere espletata la rappresaglia come strumento di guerra. Anzitutto, bisognava svolgere un'indagine per scoprire i colpevoli; poi era necessario rispettare la proporzione tra fatto e reazione. Ma se dopo 24 ore i tedeschi avevano già ammazzato trecentotrentacinque persone! Se i tedeschi hanno fatto fuori dieci italiani per ogni tedesco e inizialmente ne volevano addirittura eliminare venti! Alla faccia della proporzione [...][18].

Intervenne anche Alessandro Galante Garrone, magistrato e storico insigne, uomo della Resistenza (suo fratello Carlo ci aveva difeso nei processi degli anni Cinquanta), per il quale le parole di Pacioni suonavano di amara attualità. Si chiedeva come mai quel giudice «presuntuoso e arrogante», avesse ritirato fuori la questione di via Rasella, «in sorprendente coincidenza con il processo Priebke» e rincarava la dose accusandolo di «ambiguità di linguaggio» e di non conoscere a fondo il diritto. «Non c'è codice che ci dica che soltanto i soldati in divisa possono sparare in guerra. Il vestito, l'uniforme, non ha nessun valore nella guerra moderna»[19].

Nel frattempo del caso Zuccheretti iniziò a interessarsi anche la magistratura militare che aveva riaperto da poco il processo Priebke. La foto venne depositata agli atti e all'udienza del 5 giugno 1997 il figlio di Guido Volponi, caduto alle Ardeatine, che nel marzo del 1944 aveva dieci anni, testimoniò sulla sua autenticità. Egli ricordò il momento dell'attacco a via Rasella e la sparatoria che ne era seguita, affermando che, per la gran confusione, i tedeschi si erano sparati persino tra di loro. Citò, inoltre, il drammatico momento del rastrellamento: il portoncino di casa abbattuto dalle bombe dei tedeschi, l'arresto e la scomparsa del padre che non avrebbe più rivisto. Ma a un certo punto, interrogato dall'avvocato di Priebke, Carlo Taormina, disse anche che un fotografo della zona aveva consegnato a sua madre

[14] F. Sarzanini, *Bentivegna: "Un tentativo di processare la Resistenza"*, in «Il Messaggero», 28 giugno 1997.

[15] La dichiarazione di Pansa fu riportata in un articolo di M. Serri, *Falsificazione della Resistenza*, in «La Stampa», 28 giugno 1997.

[16] G. Bocca, *Sdegnato Kappler*, in «la Repubblica», 28 giugno 1997.

[17] L'intervento di Ettore Gallo è riportato in un articolo di F. Coppola, *Si cancellano la Resistenza*, ivi, 28 giugno 1997.

[18] *Ibid.*

[19] Intervista ad Alessandro Galante Garrone di M. Novelli, *Che coincidenza con Priebke*, ivi, 28 giugno 1997.

quattro fotografie scattate il 23 marzo 1944, dopo aver saputo dell'uccisione del marito alle Ardeatine.

Ovviamente dichiarò di non sapere come quel fotografo potesse essersele procurate e messo alle strette dalla pubblica accusa, ammise che tra tutte le foto in suo possesso, solo quella con i resti di Zuccheretti non recava la stampa del carattere Agfa, come si usava all'epoca dei fatti; doveva pertanto essere stata sviluppata su materiale diverso da quelle che ritraevano i militari tedeschi.

Nonostante ciò, pur non avendo alcuna garanzia sulla provenienza di quel materiale, alcuni quotidiani avevano continuato a pubblicarlo lo stesso e a dare ampio risalto al procedimento penale avviato dal Gip Pacioni.

Il 27 giugno 1997, alla vigilia della sentenza d'ergastolo per Priebke, Pacioni emetteva un'ordinanza disponendo lo svolgimento di altre indagini da parte del Pm, per accertare se l'azione di via Rasella fosse stata predisposta per eliminare partigiani non comunisti[20]. In particolare il decreto esprimeva dubbi sulla finalità dell'azione del 23 marzo invitando a un'ulteriore istruttoria tesa ad appurare se fosse vero che, dopo l'azione partigiana, erano comparsi sui muri adiacenti via Rasella, su Palazzo Tittoni e su via IV Fontane, a firma del generale Maeltzer, vistosi manifesti con minaccia di rappresaglia di dieci a uno.

A diffondere per l'ennesima volta questo falso era stato Arthur Atz, un ex soldato del battaglione Bozen, nel corso di un'intervista rilasciata a Giancarlo Perna e pubblicata su «Il Giornale», il 16 settembre 1997, con il titolo *L'ultimo dei Bozen: mi rifiutai di sparare alle Fosse Ardeatine*: «dopo via Rasella, per l'intera giornata, con altoparlanti e via radio, fu detto agli attentatori che se si fossero presentati, non vi sarebbe stata la rappresaglia».

[20] Si tratta del provvedimento n. 1509/97, *Ordinanza per lo svolgimento di ulteriori indagini a seguito di richiesta di archiviazione non accolta*, emessa dal Tribunale penale di Roma, sezione giudice per le indagini preliminari, ufficio 1, firmata dal Gip Maurizio Pacioni.

Ma, dopo aver sentito testimoni e ragionato sulla giurisprudenza, il Pm concludeva nuovamente per l'archiviazione del caso con sentenza del 2 dicembre 1997: l'azione di via Rasella era stata compiuta per motivi legati esclusivamente a necessità di guerra contro i tedeschi e non si poteva contestare il fatto che i Bozen avessero fatto parte delle forze armate occupanti.

A questo punto il Gip tirò fuori altri "retroscena" sulla "strage": l'azione di via Rasella era stata ordinata dal Pci per eliminare elementi partigiani di Bandiera Rossa e altri esponenti non comunisti della resistenza romana, detenuti a Regina Coeli. Illazioni smentite dallo stesso Giuliano Vassalli, interrogato dal Pm in qualità di ex comandante delle brigate Matteotti, visto che per motivi di sicurezza ogni gruppo partigiano aveva agito autonomamente, senza comunicazioni o accordi preventivi con altre formazioni.

Nulla nelle parole di Vassalli autorizzava a pensare che nell'azione di via Rasella vi fosse l'intenzione di colpire i partigiani di Bandiera Rossa; né lo si poteva fare dalle dichiarazioni di Roberto Guzzo, già dirigente di quel movimento politico. Sì, c'erano stati dei dissensi, specie per la diversa provenienza di matrice ideologica marxista-leninista: «Bandiera Rossa – disse Guzzo – pur appoggiando e sostenendo la lotta militare contro i tedeschi, non condivideva la linea ufficiale del Pci [...] sotto il duplice aspetto dell'alleanza con i partiti borghesi e della insufficienza della democrazia interna»[21].

Ma questi dissensi, come confermò anche Silverio Corvisieri (autore di una monografia su Bandiera Rossa), non avevano riguardato le strategie militari, quanto piuttosto questioni politico-ideologiche legate al dissenso dei dirigenti di quel gruppo sulla strategia del "partito nuovo" di Togliatti dopo lo sbarco di Salerno e dunque sulla priorità indicata dal

[21] Testimonianza di Roberto Guzzo resa al Pm in data 7 ottobre 1997, vol. II, fasc. 492, in ASR, FR, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie VII Processo penale - ordinanze Pacioni 1997-99, fasc. 14, 1. fasc. 4, vol. interrogatorio.

capo del Pci di scacciare dall'Italia i nazifascisti, alleandosi anche con la monarchia.

Lo stesso Orfeo Mucci, commissario politico di Bandiera Rossa, aveva sempre negato che l'azione di via Rasella fosse stata messa a punto per eliminare partigiani della sua formazione. Infine, Massimo Caprara che il 28 giugno 1997, in un comunicato ADNK, aveva definito via Rasella come «un'azione effettuata da cani sciolti dell'antifascismo e non da formazioni partigiane regolarmente aderenti al Partito comunista» e che il 3 luglio successivo aveva scritto un violento attacco al Pci sull'azione del 23 marzo, pubblicato da «Il Giornale» («Il partito comunista romano sapeva esattamente che la rappresaglia tedesca avrebbe colpito in misura determinante soprattutto militanti laici del Partito d'azione, "criminali" di Bandiera Rossa, borghesi monarchici di Montezemolo»[27]), davanti al Pm aveva ritrattato tutto. Ammise di non avere elementi «per affermare che l'attentato di via Rasella fosse strumentalizzato in direzione d'una prevedibile rappresaglia nei confronti dei dirigenti politici di diverso colore»[28].

Ma Pacioni volle insistere: il suo obiettivo era capire se i gappisti sapessero chi all'epoca dell'occupazione tedesca era detenuto a Regina Coeli e se potessero aver sperato che su tali detenuti si abbattesse la rappresaglia nazista. Come a dire che (quand'anche avessimo saputo l'identità dei detenuti a Regina Coeli e a via Tasso), la nostra lotta avrebbe dovuto fermarsi. Ma noi escludemmo chiaramente di aver saputo chi era detenuto, semplicemente perché era per noi impossibile, viste le condizioni della clandestinità a cui eravamo sottoposti, costretti da mesi a non dormire a casa, a fuggire di cantina in cantina e ad agire nella più assoluta segretezza.

[27] M. Caprara, *Luce agghiacciante su quella bomba*, in «Il Giornale», 3 luglio 1997.

[28] *Così disse* Caprara interrogato dal Pm in data 13 settembre 1997, vol. II, fasc. 471, in ASR, PB, serie vicende processuali (1944-2007), sottoserie VII Processo penale - ordinanze Pacioni 1997-99, fasc. 24, s. fasc. 4.

Chiamato a testimoniare, Pasquale Balsamo dichiarò che il 12 aprile 1944, quando lui stesso era stato catturato a seguito del tradimento di Blasi, Franco Calamandrei aveva ordinato un attacco contro un gerarca fascista a via Anapo, che era rimasto ucciso. Forse Calamandrei lo aveva fatto affinché Balsamo, per ritorsione, fosse condannato a morte? O l'intento era, piuttosto, quello di colpire il nemico fascista?

Di fronte a queste dichiarazioni, Pacioni fu costretto ad arrendersi e ad archiviare il caso, pur sostenendo che dal punto di vista del diritto internazionale restava aperto il dilemma della legittimità dell'azione di via Rasella e se quell'atto fosse stato «veramente necessario o anche solo opportuno, avuto anche riguardo alla prevedibilità della spietata reazione da parte dei tedeschi»[29].

Non potevamo ovviamente ritenerci soddisfatti di una tale argomentazione; andammo allora direttamente in Cassazione per chiedere l'annullamento del decreto come "atto abnorme", e avemmo giustizia[30]. Il 23 febbraio 1999, una nuova sentenza della Cassazione, smentiva (anche in sede penale) tutte le tesi sostenute contro Carla, Pasquale e me, dichiarando che la lotta partigiana doveva essere considerata dalla legislazione italiana quale legittima attività di guerra e quindi affermando, una volta per tutte, l'illegittimità di qualsiasi giudizio che equiparasse i partigiani ai nazisti, come Priebke e Hass (nel frattempo condannati all'ergastolo). La Suprema Corte annullava così le conclusioni del Gip di Roma, chiudendo definitivamente la vicenda, per non luogo a procedere per inesistenza di reato[31].

[29] Ordinanza di archiviazione - artt. 408, 409, 410 e 411 c.p.p., emessa in data 16 aprile 1998, dal Tribunale penale di Roma, sezione giudice indagini preliminari, Ufficio I, n. 1509/97 R.G. notizie di reato, n. 1812/97 R.G. Gip, in ASR, PB, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie VII, Processo penale - ordinanze Pacioni 1997-99, fasc. 25.

[30] I nostri avvocati, Franco Agostini, Bruno Andreozzi, Franco Liberti e Fausto Tarsitano, pubblicarono un lungo articolo sulla rivista dell'ANPI nazionale nel quale dimostravano l'erroneità delle disposizioni di Pacioni. Cfr. *Via Rasella: un atto legittimo di guerra*, in «Patria Indipendente», 29 aprile 1998, pp. 39-48.

[31] Cfr. sentenza della Corte di Cassazione, I sezione penale, n. 1360/99, pre-

L'iniziativa di Pacioni era però riuscita a influenzare, in qualche modo, anche i giudici del Tribunale di Milano che il 14 giugno 1999 respingevano la mia richiesta di condanna di Feltri, Chiocci e del loro editore[27]. Il giudice ritenne che le espressioni usate contro di me rientrassero pienamente nel diritto di cronaca e di critica. In sostanza, Feltri e compagnia bella avevano soltanto espresso delle opinioni, alla faccia dei falsi storici da tempo conclamati, dell'utilità sociale e pubblica dell'informazione, della forma corretta e civile delle espressioni usate (durante il dibattimento Chiocci si era dissociato dal suo direttore e dal suo editore, affermando di non essere responsabile dei titoli), e del dovere di un serio cronista di sottoporre a riscontri oggettivi (per mezzo di un diligente lavoro di ricerca) quanto affermato.

Tra l'altro proprio quell'anno venne pubblicato l'ennesimo libello polemico su via Rasella, stavolta da parte di Alberto ed Elisa Benzoni, che ne inventarono un'altra sostenendo che l'azione era stata messa a punto dai GAP, in accordo con la polizia fascista, per «radicalizzare il livello dello scontro», costringere i tedeschi a reagire e sobillare così lo spirito di rivolta dei romani, soprattutto degli attendisti[28].

Nell'ottobre 1999 presentai ricorso alla Corte d'Appello di Milano. Per prima cosa bisognava dimostrare che le fotografie pubblicate da «Il Giornale» fossero clamorosamente false; mi rivolsi quindi allo storico Lutz Klinkhammer, noto studioso dell'occupazione tedesca in Italia presso l'Istituto storico germanico di Roma, ed egli mi mise in contatto con un suo collega italiano, il dottor Carlo Gentile, trasferitosi in Germania da molti anni. Fu proprio lui a raccogliere la preziosa documentazione fotografica, presso il Bundesarchiv di Coblenza, che mi avrebbe permesso di smascherare Feltri e gli altri falsari. Egli ritrovò una serie di fotogrammi che riprendevano via Rasella nel pomeriggio del 23 marzo 1944, dopo l'attacco dei GAP alla colonna dei Bozen, scattati da un fotografo del servizio di propaganda dell'esercito tedesco, membro della Panzer-Propaganda-Kompanie 699. Immagini in cui si vedevano chiaramente gruppi di persone rastrellate e messe in fila lungo via Quattro Fontane, di fronte ai cancelli di Palazzo Barberini, con i fucili puntati addosso non solo dai tedeschi ma anche da membri fascisti della X MAS, dell'esercito e della PAI. Altre erano invece state scattate a via Rasella, all'angolo di via del Boccaccio e su via del Traforo.

La perizia di Gentile (presentata all'udienza dell'11 aprile 2000) escluse nella maniera più assoluta che le foto pubblicate da «Il Giornale» potessero essere state scattate a via Rasella il 23 marzo 1944, e che quindi facessero parte della collezione del Bundesarchiv. Fu però un piccolo e apparentemente insignificante particolare a smascherare il giornale di Feltri: l'immagine dei presunti resti del tredicenne Piero Zuccheretti, corredata da una freccia che indicava il punto ove era stato ritrovato il corpo (ripubblicata da «Il Giornale» a illustrazione di un articolo di Pierangelo Maurizio, dell'8 maggio 1996, *Quel bimbo ucciso in via Rasella*), ritraeva il cordolo di un marciapiede della strada, che nelle foto scattate dai tedeschi non compariva affatto.

Gentile concludeva il proprio appunto così:

> All'epoca dell'attentato non esisteva alcun marciapiede in quella strada. Poiché a pochi centimetri dal corpo dilaniato inquadrato nell'immagine in questione appare il cordolo di un marciapiede è a mio avviso del tutto improbabile che possa essere stata scattata a via Rasella il 23 marzo 1944[29].

sidente R. Teresi, relatore A. Mabellini, in ASR, FD, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie VII, Processo penale – ordinanze Pacioni 1997-99, fasc. 15.

[27] *Cfr.* la sentenza del Tribunale di Milano, I sezione civile, giudice unico dr. Bonaretti, n. 6088 del 14 giugno 1999, *ibid.*

[28] *Cfr.* A. Benzoni e E. Benzoni, *Attentato e rappresaglia. Il Pci a via Rasella*, Marsilio, Venezia 1999.

[29] Lettera di Carlo Gentile, Colonia, 6 aprile 2000, inviata all'avvocato Alessandro Garlatti, su richiesta del professor Rosario Bentivegna, oggetto: materiale fotografico relativo all'attentato compiuto a Roma in via Rasella il 23 marzo 1944, in ASR, FD, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie V Processo Feltri (1996-2007) fasc. 9, documentazione fotografica.

C'erano poi altri elementi da considerare.

La perizia effettuata nel 1997 dal dottor Vero Vagnozzi, consulente di balistica forense presso il Tribunale civile di Roma, confermò le considerazioni di Ascarelli: la morte dei trentadue militari tedeschi e di alcuni civili era il risultato di alcune singolari circostanze legate al fatto che la colonna di soldati, composta da circa duecentocinquanta unità, avanzava lungo la via Rasella in formazione di marcia a ranghi serrati; l'esplosione dell'ordigno aveva investito direttamente le fila iniziali che in qualche modo avevano schermato quelle retrostanti.

L'adolescente, vittima delle esplosioni, doveva verosimilmente trovarsi in prossimità dell'ordigno a una distanza di qualche metro dal punto di scoppio, com'era desumibile dalla smembratura del corpo e dalle tracce di bruciatura sui capelli. A ulteriore conferma di ciò, esisteva pure un brano di Konrad Sigmund, uno dei militari tedeschi sopravvissuti all'attacco partigiano:

> [...] l'esplosione – aveva scritto – non fu una sola: ce ne furono tante. Avevamo tutti cinque o sei bombe a mano attaccate alla cintola, e ne esplosero parecchie, colpite dalle schegge, altre per il calore dell'incendio che si sviluppò[30].

Figurarsi, dunque, se dopo tante esplosioni di quel tipo potessero essere mantenute quelle incredibili condizioni di conservazione fisiognomica di una parte del capo del povero Zuccheretti. L'immagine pubblicata da «Il Giornale» e da «Il Tempo» era dunque un evidente falso.

Devo però dire che nel periodo del giudizio di appello le istituzioni e il mondo politico in generale si sono schierate dalla nostra parte e ci hanno difeso. Nel giugno del 2000, l'allora presidente del Senato Nicola Mancino ritenne improponibile la presentazione di un'interrogazione parlamentare

[30] La dichiarazione è citata in U. Gandini, *Quelli di via Rasella. La storia dei tirolesi che subirono l'attentato del 23 marzo 1944 a Roma*, Edizioni Alto Adige, Bolzano 1971, p. 23.

del senatore di An, Serena, che intendeva apporre a via Rasella una lapide sulla quale comparivano frasi diffamatorie nei nostri confronti. In quell'occasione Mancino fu molto fermo nel sostenere che non si poteva «parlare di vile atto terroristico», in riferimento a via Rasella e di «innocenti uccisi barbaramente», con riferimento ai Bozen, a meno che non si volesse «introdurre il principio secondo cui la libertà di pensiero possa anche offendere valori storici che sono a fondamento della nostra Costituzione»[31].

Ma è nell'autunno di quell'anno che arrivò l'ultimo e per me in assoluto il più doloroso di tutti i riconoscimenti. Il 24 novembre Carla moriva improvvisamente, lasciando un vuoto incolmabile nella mia vita. Pur se la nostra convivenza si era chiusa ormai da quarant'anni, avevo avuto con lei un legame profondo che non si era mai interrotto, e non solo perché avevamo in comune una figlia che amavamo.

Tutte le più alte cariche di Stato riconobbero in quella scomparsa una gravissima perdita per il patrimonio politico, morale e storico del paese. Telegrammi di cordoglio giunsero dal presidente del Consiglio dei Ministri, Giuliano Amato e dai presidenti di Camera e Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino. Fu però il telegramma inviato dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, quello che mi commosse di più: di Carla scrisse che era stata «una donna straordinaria che [aveva] voluto dedicare tutta la sua esistenza all'impegno per l'affermazione delle libertà [...] dagli anni giovanili nelle fila della Resistenza alla militanza politica nel partito comunista»[32].

Il processo contro Feltri è stata una lunga battaglia giudiziaria ma alla fine ho vinto io. Il 14 maggio 2003 la Corte d'Appello di Milano mi ha dato ragione e ha condannato Feltri, Chiocci e «Il Giornale» a un risarcimento danni di

[31] Atti parlamentari, Senato della Repubblica, XIII legislatura, assemblea, resoconto stenografico, seduta n. 858, 14 giugno 2000.

[32] Telegramma del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, 24 novembre 2000, inviato alla famiglia Bentivegna e a mia figlia Elena.

migliaia di euro (quarantacinquemila per l'esattezza) per il delitto di «diffamazione aggravata a mezzo stampa», per aver equiparato noi partigiani ai nazisti pubblicando articoli denigratori, con fatti non veri. La Corte ha confermato che tra i civili rimasti vittime a via Rasella ce n'erano soltanto due, Zuccheretti e Chiaretti, e che nessuno può dire il contrario[33].

Naturalmente queste parole non hanno placato ulteriori insulti a me e alla memoria di Carla, visto che il 19 novembre 2003, durante lo svolgimento di una seduta alla Camera, il deputato di An Serena ha provocatoriamente tentato di divulgare ai membri del Parlamento un video, allegato all'autobiografia di Priebke (*Guai ai vinti*), in cui si ritornava su tutti gli acclarati falsi storici su via Rasella, in primis su quello dei manifesti e sul presunto comunicato rivolto via radio, la sera del 23 marzo, ai partigiani di arrendersi per evitare la rappresaglia. Ovviamente Serena è stato immediatamente allontanato dall'aula ed espulso perfino dal suo gruppo parlamentare.

L'ultima parola su via Rasella è stata scritta il 23 maggio 2007 dalla III sezione civile della Cassazione di Roma, che ha definito l'azione partigiana un «legittimo atto di guerra rivolto contro un esercito straniero occupante e diretto a colpire unicamente dei militari», confermando la condanna al risarcimento per diffamazione nei confronti de «Il Giornale» e individuando in maniera chiara e incontrovertibile «la falsificazione della fotografia della testa (staccata dal tronco) dell'adolescente tredicenne»[34]. La Cassazione ha pure ribadito non essere vero il fatto che i poliziotti tedeschi fossero «vecchi militari disarmati», come invece sostenuto da «Il Giornale»; erano invece «soggetti pienamente atti alle armi, tra i ventisei e i quarantatre anni, dotati di sei bombe e pistole».

[33] Cfr. la sentenza della Corte d'Appello di Milano, II sezione civile, n. 1937/03 del 14 maggio 2003.

[34] Cfr. sentenza della Corte di Cassazione, sezione III civile, 6 agosto 2007, n. 17172, in ASR, FR, serie I vicende processuali (1944-2007), sottoserie V processo Feltri (1996-2007), fasc. 10.

Nel luglio 2009 si è concluso il procedimento che Carla aveva intentato alla fine degli anni Novanta contro «Il Tempo» per falso e diffamazione aggravata a mezzo stampa, nel frattempo portato avanti da Elena a nome di sua madre. Anche in questo caso la Cassazione ha condannato il giornale al pagamento dei danni morali e delle spese, per le solite falsificazioni sui fatti di via Rasella e, in particolare, per aver offeso il nostro onore e la nostra dignità definendoci «massacratori di civili»[35].

Nonostante tutto questo, c'è qualcuno come il direttore de «L'Adige», Pierangelo Giovanetti, il quale si duole ancora per la sorte toccata ai Bozen proprio il giorno in cui avevano concluso l'addestramento per la lotta alle "bande", per la repressione in città e per i rastrellamenti. Chissà cosa ne pensano tipi come Giovannetti del fatto che per aver rifiutato il giuramento a Hitler gli altoatesini dei Brixen furono spediti sui punti piú caldi del fronte russo e annientati.

[35] La Cassazione ha confermato la sentenza n. 1937/03 della Corte d'Appello di Milano, II sezione civile del 14/21 maggio 2003 che, in totale riforma di una pronuncia di primo grado, condannava un giornalista milanese de «Il Tempo» a risarcire me e mia figlia Elena, eredi Cappoli, si veda la sentenza 16 926/2009 della Cassazione, depositata il 21 luglio 2010.

Capitolo quindicesimo

Falsi, leggende, polemiche

La prova che i nazisti hanno compiuto la strage delle Ardeatine nel massimo segreto e con la massima fretta esiste e giace da piú di trent'anni negli archivi del Palazzo di Giustizia di Roma. Si tratta di una sentenza di oltre duecento pagine, con la quale il 27 novembre 1975 il Tribunale penale di Roma condannava in primo grado il regista George Pan Cosmatos, lo scrittore Robert Katz e il produttore cinematografico Carlo Ponti per aver diffamato Pio XII nel film *Rappresaglia*[1].

In quell'occasione (anche grazie alle prove della difesa portate dall'avvocato Giorgio Angelozzi Gariboldi) fu proprio la magistratura militare a riconoscere che i nazisti avevano agito con segretezza e rapidità e che pertanto papa Pacelli non poteva essere accusato d'essere rimasto in silenzio e di non essere intervenuto per evitare il massacro[2].

La documentazione ha confermato che il papa non poteva sapere dell'imminenza della strage (appena ventidue ore dopo l'attacco di via Rasella), semplicemente perché (come già avevano stabilito gli incartamenti allegati al processo Kappler)

> [...] sui quotidiani romani pubblicati nel periodo dell'occupazione tedesca, cosí come sugli organi ufficiali di informazione, sui bandi e i comunicati dell'Alto Comando germanico, in nessuno di essi si face-

[1] *Cfr.* F. Menghini, *Katz, Ponti e Cosmatos condannati per aver diffamato papa Pacelli*, in «Il Messaggero», 28 novembre 1975.

[2] Si veda la testimonianza di Angelo Angelozzi Gariboldi citata nell'articolo di F. Menghini, *Il difensore di papa Pacelli: "non intervenne perché non sapeva"*, ivi, 23 ottobre 1975.

va menzione di misure di rappresaglia da adottare o concretamente adottate con riferimento a eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti[3].

Altrettanto poteva dirsi per le misure di rappresaglia nella proporzione di dieci a uno. Dalla stampa quotidiana dell'epoca, allegata agli atti, risultava un solo annuncio di dieci fucilazioni (in data 1° febbraio 1944), eseguite nel medesimo contesto nei confronti di cittadini italiani, condannati perché «preparavano atti di sabotaggio contro le forze armate germaniche e capeggiavano altri attentati contro l'ordine pubblico della città di Roma»[4]. Il processo ha smentito pure il falso mito degli appelli radio che la fantasia popolare e le varie mistificazioni vogliono essere stati diffusi il 23 o 24 marzo con l'invito agli attentatori a costituirsi. Perché allora i fatti che convengono al papa valgono per tutti, e non per i partigiani?

Sulla circostanza nulla è stato mai acquisito in quanto non esiste documentazione né furono mai assunti in questo o in altri processi disposizioni decisive. Addirittura la stampa americana lo ha riconosciuto pubblicando una mia intervista sul «Daily American», nel marzo del 1974[5].

Lo stesso Priebke, durante il processo del 1996 ha ritirato fuori la questione, facendo attenzione a non menzionare mai i manifesti, ma parlando di fantomatici altoparlanti che sarebbero andati in giro per la città, nella notte del 23 marzo, per avvisare la popolazione e indurre i partigiani a consegnarsi. Un'ennesima falsità perché lo stesso Vaticano (come dimostrato dalle testimonianze dell'ingegner Ferrero), alle 10 di mattina del 24, non sapeva ancora quale sarebbero state le misure di rappresaglia che il comando tedesco di Roma intendeva adottare.

Del resto già il 19 ottobre 1974, dal carcere di Gaeta

[3] Sentenza di primo grado del Tribunale penale di Roma, 27 novembre 1975, depositata il 30 aprile 1976, p. 138.

[4] *Ibid.*, pp. 144-45.

[5] Cfr. P. Polk, *Partisan leader recalls via Rasella massacre*, in «Daily American», a. XXIX, 23 marzo 1974, n. 6b.

dov'era stato recluso per scontare la condanna all'ergastolo, Kappler aveva dichiarato di non avere avuto «nessuna conoscenza personale che la radio italiana – EIAR – avesse dato notizia»[6]. Eppure nonostante le aule di giustizia abbiano da sempre smentito tutti i falsi storici (specie quello dei manifesti), continuano a serpeggiare mistificazioni e vere e proprie invenzioni, consolidate dall'appannarsi della memoria.

Sono sempre stato convinto che si possa criticare tutto e il contrario di tutto e accetto che si possa essere in totale disaccordo con me; ciò che non tollero è la manomissione (per viscerale faziosità? per connivenza ideologica?) dei fatti, della logica e del diritto. E a parte l'interrogativo se l'ordine di resa sarebbe stato accolto da parte di uno o piú partigiani della squadra che aveva annientato i Bozen in via Rasella, nel caso in cui quell'avviso fosse stato emanato, è ormai largamente appurato che quell'avviso non è mai stato emesso e che si tratta di un colossale falso storico.

Ma gli attacchi contro di noi sono stati, in questi anni, anche piú subdoli. Ricordo un articolo di Simonetta Fiori apparso su «la Repubblica» il 6 marzo 2008, a commento del volume di scritti inediti tra Piero e Franco Calamandrei, con il titolo francamente ambiguo: *Lite in casa Calamandrei. Via Rasella, eroi o banditi?*.

Il commento polemizzava sui dissidi familiari che avevano segnato il rapporto di Piero con il figlio Franco per la sua scelta comunista; inoltre non nascondo di aver provato un certo brivido sulla pelle dopo aver letto, nel sottotitolo, del «fascista Franco Calamandrei» che si trasformava di colpo in un «partigiano comunista». Era vero che i due si erano schierati entrambi con l'antifascismo ma su posizioni diverse: l'uno, il padre Piero, «amico dei Rosselli e futuro padre costituente», con l'antifascismo democratico liberalsocialista, inizialmente diffidente con la guerra partigiana armata;

[6] Cfr. *Il colonnello Kappler: ecco la verità sulle Fosse Ardeatine*, in «Il Messaggero», 20 febbraio 1975.

l'altro «il giovane e irrequieto» Franco («il Calamandrei sbagliato») «prima sedotto dalle sirene del fascismo, poi pronto a gettarsi nel fuoco di via Rasella».

Riportando uno stralcio del libro, si diceva che Piero Calamandrei, scrivendo a un suo amico, avesse fortemente messo in discussione sul piano morale l'azione del 23 marzo: «il dubbio che gli tarla la coscienza, il sospetto che il coraggio per compiere gli attentati contro tedeschi e fascisti sia molto simile a quello dei criminali, non dei soldati in campo»[1].

In una lettera a Corrado Augias scrissi che forse era ora di finirla con questa storia del "fascismo" dei "giovani fascisti" del 1935-43, grazie alla quale si continua a giocare sull'equivoco: cos'altro potevamo fare, allora, per frequentare i nostri coetanei anche al di fuori della scuola? Perché, invece, non si discute mai dei dati "statistici" che numerano gli iscritti al PNF in 4 200 000 italiani, in possesso, fin dal 25 luglio del 1943, di quella che veniva allora chiamata la "tessera del pane" e che, quando i fascisti – quelli veri – tornarono tre mesi dopo alla luce, scortati dalle baionette naziste, si ridussero nel PFR, a soli duecentocinquantamila?

Certo anch'io ero stato, da "balilla", entusiasta del Duce che aveva riportato dopo duemila anni l'impero «sui colli fatali di Roma», ma presto, molto presto (anche per antiche tradizioni familiari e soprattutto per l'applicazione allo studio e alla lettura) avevo imparato a guardarmi attorno e a capire cosa fosse realmente il fascismo e il suo impero straccione.

Quanto del resto fosse "profonda" e reale la nostra adesione al fascismo – di Franco Calamandrei, mio diretto comandante nei GAP, mia e di tanti altri attivi antifascisti – stavano a dimostrarlo gli arresti e le persecuzioni a noi inflitte dopo l'occupazione dell'Università di Roma, nel 1941 (evento straordinario, unico in Italia, quasi completamente ignorato dagli "storici", sia del fascismo che dell'antifascismo).

[1] S. Fiori, *Lite in casa Calamandrei. Via Rasella, eroi o banditi?*, in «la Repubblica», 6 marzo 2008.

«Eroi o banditi?» Né l'uno, né l'altro; solamente uomini, ragazzi, cui non era venuto meno l'orgoglio di amare il proprio paese e la sua storia, che volevano riscattare l'ignominia in cui l'aveva precipitato il fascismo, che sognavano per il proprio paese e per il mondo, una "società di liberi e di eguali".

Anche per questo, sia Franco che io, su proposta del presidente del Consiglio De Gasperi, avevamo ottenuto dal presidente della Repubblica Einaudi una medaglia d'argento al valor militare con esplicita motivazione dell'attacco partigiano del 23 marzo 1944 in via Rasella, così mistificato dalla disinformazione fascista e dall'ambiguità degli imboscati e dei vigliacchi, che attendevano in regalo la libertà.

Uomini nascosti dietro il dito della loro coscienza attendista, mentre in Italia cadevano per noi, insieme a noi, partigiani antifascisti (monarchici, azionisti, socialisti, comunisti, cattolici o comunque ci fossimo schierati) e migliaia di giovani stranieri che si battevano per venirci a liberare. Questo lo aveva compreso bene anche Piero Calamandrei che aveva immortalato questa sua convinzione nella lapide di Aosta e in tutta la sua vita, precedente e ulteriore il buio e breve periodo del suo attendismo.

All'età di ottantanove anni mi ritrovo a essere ancora il bersaglio preferito di feroci polemisti che, puntualmente e con rinnovata animosità, ritirano fuori la vicenda di via Rasella, accusandomi di essere il responsabile diretto del massacro delle Ardeatine. È una polemica inesauribile, una storia infinita che si ridesta a ogni occasione (non solo per l'anniversario del 23 marzo 1944).

D'altra parte sono ben convinto della necessità di dover lottare contro un "revisionismo" mistificatore e falso che ha colpito tutta la vicenda della Resistenza romana e la sua guerra di liberazione, la cui finalità ultima è gettare fango su tutti gli atti di guerra partigiani e sulla loro legittimità (storica oltre che morale), non solo su via Rasella.

Sul massacro delle Ardeatine, uno degli episodi piú drammatici della Resistenza romana, la fantasia dei falsari e dei mistificatori ha raggiunto cime eccellenti e ho avuto modo di coglierne significative manifestazioni anche tra qualcuno dei miei compagni di partito, influenzati dalla divulgazione di "miti" e "leggende metropolitane".

Anche «la Repubblica» di Eugenio Scalfari ci ha talvolta attaccato, prendendo posizioni pesanti su via Rasella. Ne ho ritrovato esempi persino su «l'Unità» di Furio Colombo, dove il 24 marzo 2002, in memoria di quella strage, è stato dato di nuovo spazio alla tesi cara a tutti gli attendisti (dai giornalisti repubblichini come Spampanato e Guglielmotti allo "storico" Giorgio Pisanò, cantore dell'epopea repubblichina), e cioè che l'attacco partigiano di via Rasella sarebbe stato nient'altro che un atto inutile dal punto di vista militare, «un atto di guerra, dettato da emotività piú che da un preciso ragionamento, discutibile sul piano dell'opportunità e sbagliato se messo in relazione con le finalità che si volevano raggiungere»[4]. Nessuno scandalo, ovviamente, ha suscitato il fatto che, parallelamente a questa polemica, nei mesi precedenti il giornale avesse dato ampio spazio ad alcuni scritti di Vivarelli ove si ricordavano le benemerenze patriottiche della X MAS e del suo eroico comandante, il principe golpista Valerio Borghese[5].

I motivi della stampa fascista hanno comunque avuto vita lunga e stanno tuttora in piedi. La loro operazione propagandistica, appoggiata dall'attendismo, interno ed esterno alla Resistenza, è riuscita, da un lato, a mettere in dubbio l'utilità della lotta armata, e anzi la sua pericolosa efficacia, e, dall'altro, a permettere la deformazione dell'immagine dei partigiani, e in particolare dei gappisti, i quali, per una consistente parte dell'opinione pubblica, sono i "mostri" della Resistenza da contrapporre ai "mostri" fascisti e nazisti.

[4] Cfr. «l'Unità», 24 marzo 2002.

[5] Tutte queste considerazioni le scrissi su «Rinascita» in un articolo del 18 ottobre 2002 dal titolo *Revisionismo, la storia capovolta e umiliata*.

Ovviamente c'è pure chi ha sostenuto che la strage delle Ardeatine sia una legittima rappresaglia, ai sensi del diritto internazionale, cosí come stabilito dall'articolo 50 della Convenzione internazionale dell'Aja del 1907, sull'"umanizzazione della guerra".

Ma, a parte la logica, che certo non contempla l'ipotesi per cui un reparto combattente, che ha inflitto una sconfitta al nemico, poi si debba arrendere a esso per essere "punito" con la morte, onde evitare che il nemico si macchi di ignominia trucidando un numero decuplo di prigionieri o di cittadini inermi; e a parte l'ipotesi che qualcuno di noi – o tutti noi – per motivi umanitari avessimo accolto quell'ordine, esistono prove inconfutabili della nostra legittimità.

Ho già detto come la Convenzione dell'Aja, pur riconoscendo la piena legittimità delle attività belliche e di sabotaggio condotte da civili di paesi occupati militarmente contro eserciti stranieri e nemici (tuttavia privi delle garanzie individuali che spettano ai prigionieri di guerra di formazioni militari, cosiddette regolari, come i poliziotti delle SS), affermi, proprio all'articolo 50, che le "rappresaglie" per essere legittime devono essere proporzionali al danno ricevuto; non condotte contro popolazioni civili, se non in fase di aperta insurrezione popolare, o contro i prigionieri. E non possono prescindere da un'accurata ricerca poliziesca, politica e militare dei responsabili dell'atto – pur legittimo – che si vuole punire. Requisiti, questi, che non si attagliano a nessuna delle stragi compiute dagli eserciti dell'Asse nella guerra d'aggressione fascista (1939-45), e in particolare, dell'esercito della Germania nazista in Italia.

Del resto in un recente studio di due storici tedeschi, basato sulle registrazioni dei colloqui tra prigionieri della Wehrmacht, intercettate dai servizi segreti alleati, si evince non solo l'adesione spontanea all'ideologia della guerra totale hitleriana, ma pure la precisa freddezza e l'agghiacciante crudeltà con cui i militari nazisti fecero terra bruciata delle popolazioni civili di mezza Europa, con aggressioni, incen-

di, massacri e stupri di gruppo[10]. E stragi anche peggiori di quella delle Ardeatine, per numero di civili e militari uccisi, sono avvenute pure a opera di soldati dell'esercito italiano che operavano nei Balcani, anche nella proporzione di uno a cinquanta o uno a cento[11].

Quanto alla tesi che l'azione partigiana di via Rasella sia stata in realtà nient'altro che un atto terroristico privo di responsabilità e inutile dal punto di vista militare, lascio la parola alla sentenza del Tribunale militare supremo di Roma che il 25 ottobre 1952, ha scritto l'ultimo giudizio, condannando Kappler alla pena dell'ergastolo.

Non corrisponde a verità neppure il fatto che il CLN avesse condannato la nostra azione militare. In un documentario dell'Istituto Luce sulla Resistenza romana diffuso nel 2006[12], l'avvocato Giorgio Angelozzi Gariboldi (famoso per alcune biografie su Pio XII), ha addirittura affermato di essere in possesso della copia di una lettera di dimissioni del presidente del CLN, Ivanoe Bonomi, presentata quale protesta per l'attacco partigiano del 23 marzo. Sventolando un foglio di carta (senza tuttavia leggerlo) ha così sostenuto, davanti agli eventuali spettatori di quel documentario, l'ennesimo falso storico su via Rasella.

Ma Gariboldi fa finta di non sapere: i fatti, se non ricordo male, andarono in modo ben diverso. A seguito della strage nazista delle Ardeatine, i partiti antifascisti alleati nel CLN proposero un ordine del giorno di rivendicazione della «legittima azione di guerra di patrioti italiani» a cui si oppose solo la Dc, prona ai voleri di papa Pacelli, che tuttavia rimase isolata. È vero che Bonomi rassegnò le dimissioni dalla

[10] Cfr. S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Protokolle vom Kämpfen, Töten und Sterben*, S. Fischer Verlag, Frankfurt 2011.

[11] Si veda il denso e documentato studio di D. Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, con un'intervista al giudice Antonino Intelisano, Odradek, Roma 2011.

[12] Si tratta del documentario *I nazisti a Roma*, regia di Mary Mirka Milo, girato con la consulenza storica di Roberto Morozzo della Rocca e di Giorgio Angelozzi Gariboldi.

presidenza del CLN, ma ciò avvenne per la pregiudiziale antimonarchica avanzata da socialisti e azionisti; e quelle dimissioni furono poi ritirate con il ritorno di Togliatti in Italia, avvenuta proprio in quei giorni, e con la "svolta di Salerno".

Del resto, come racconta Giorgio Amendola nelle sue memorie, all'interno del CLN c'erano state prese di posizione contrarie all'azione del 23 marzo, ma poi i comunisti avevano avuto il sostegno di tutte le altre componenti politiche.

Nella riunione della Giunta militare del CLN, il pomeriggio del 26, solo Spataro si oppose all'approvazione di un comunicato di rivendicazione dell'azione di via Rasella, proponendo di votare un ordine del giorno in cui si separavano le responsabilità dei comunisti da quelle della Dc. Ma Amendola gli ricordò che proprio il CLN aveva dato ai partigiani «l'ordine di colpire il nemico con ogni mezzo e dovunque»; e i GAP non avevano fatto altro che eseguire queste direttive.

Quanto al fatto che l'azione fosse stata messa a punto all'insaputa di altre formazioni partigiane, Amendola rammentò che la «necessità cospirativa» imponeva a tutti il «massimo silenzio» e che «pretendere la comunicazione preventiva dei piani operativi, voleva dire stroncare ogni possibilità di azione»[13].

Del resto è noto come Pertini, pur protestando per non essere stato messo al corrente del progetto del 23 marzo, avesse concordato sull'impossibilità d'informare la giunta dei piani operativi delle singole formazioni; e questa sua posizione era stata condivisa anche da Manlio Brosio, rappresentante del Partito liberale.

Nel novembre del 2004 ho aperto un carteggio con Bruno Vespa, giornalista e conduttore del programma televisivo *Porta a Porta*, in risposta ai falsi, alle insinuazioni e alle mistificazioni sull'attacco partigiano di via Rasella, ormai parte dei canoni della vulgata revisionista.

[13] G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 295-96.

Nel suo ponderoso volume *Storia d'Italia. Da Mussolini a Berlusconi* si tornava a parlare di me come di un giovane terrorista ribelle, esasperato dal fanatismo comunista, che aveva preso di testa sua l'iniziativa di far «esplodere due bombe in via Rasella [...] mentre passava una compagnia del battaglione altoatesino Bozen», causando «la rappresaglia tedesca [che] fu oltremodo feroce».

E come al solito, mi si accusava di non essermi «consegnato ai nazisti per risparmiare la vita di centinaia di innocenti», nonostante «l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco»[14].

Anche Vespa tornava così a ripetere questo squallido falso, schierandosi però con i "grandi" giornalisti italiani del dopoguerra, anzi del dopo-via-Rasella, partendo dall'"anonimo" editorialista de «L'Osservatore Romano» del 25 marzo 1944 («trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto») fino al più grande di tutti i grandi, Indro Montanelli.

Si dà il caso però che le menzogne non vengano polite con firme eccellenti, anzi, diventano più pesanti, soprattutto quando le più basse forme di revisionismo, le accuse e i falsi sono oculatamente provocati per suscitare il morboso interesse del pubblico e senza dubbio sono destinate all'aumento delle vendite di un libro.

Ritenni di dover spiegare anche a Vespa che avvisi nazisti ai partigiani (o alla popolazione), pubblicati secondo lui nelle poche ore intercorse tra la decisione della ritorsione, presa dalle autorità naziste alle 23.30 del 23 marzo, e l'inizio della strage delle Ardeatine del 24 marzo (circa quattordici ore dopo la decisione del comando nazista, ventidue ore dopo l'attacco partigiano), non erano mai stati emessi. Si trattava d'intervalli di tempo insufficienti per diffondere quell'appello, tenuto conto anche delle dodici ore di coprifuoco e della velina del MINCULPOP in cui si proibiva alla stampa di dare

[14] B. Vespa, *Storia d'Italia. Da Mussolini a Berlusconi*, Mondadori, Milano 2004, p. 21.

notizia su via Rasella in attesa di un comunicato Stefani, apparso a strage avvenuta e pubblicato dai giornali romani alle ore 12 del 25 marzo.

Quello di Vespa non era però il solito attacco frontale alla mia persona, ma qualcosa di più ambiguo, rintracciabile nello stesso linguaggio usato dall'autore del libro. L'azione di via Rasella – che Vespa addossava al mio solo «gesto» – veniva presentata come un atto isolato e sconsiderato, compiuto da uno dei tanti giovani irresponsabili che in quegli anni avevano avuto voglia di giocare alla guerra, in una Roma «città aperta» pacificata dall'intervento di papa Pacelli; un «gesto» inutile perché compiuto «quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco»[15].

Evidentemente Vespa ignorava la realtà storica della Roma occupata, in grado in combattere e vincere, abbandonata dai tedeschi senza sparare un colpo, malgrado gli ordini di Hitler e Mussolini di difendere la città casa per casa, in cui si nascondevano circa diciottomila uomini armati pronti a dare battaglia. Altro che città aperta!

Via Rasella, come tutta la pesante iniziativa militare condotta durante l'intera occupazione nazista, era stata solo la conseguenza della straordinaria difesa di Roma da parte dei romani e delle forze armate della Resistenza, di cui facevano parte anche i soldati e gli ufficiali che avevano combattuto con successo l'aggressione nazista del settembre 1943, e su cui i nazisti prevalsero solo con il tradimento dell'armistizio firmato con i capi dell'esercito italiano, quando la città aveva smesso di difendersi.

Ne nasceva uno scambio di missive, destinato ad avere poco rilievo sulla stampa ma raccolto in un pamphlet da me pubblicato, con il consenso del Vespa, in cui riportavo la nostra corrispondenza, al fine di contrastare i falsi storici da lui così diligentemente recuperati[16].

[15] *Ibid.*, p. 21.

[16] Cfr. R. Bentivegna, *Via Rasella. La Storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, introduzione di S. Luzzatto, Manifestolibri, Roma 2006.

Chiedevo quindi al mio illustre contraddittore di rettificare la versione nel rispetto della verità storica. In prima battuta il fatto che l'azione di via Rasella non fosse stata solo opera mia, ma una vera e propria azione di guerra compiuta insieme ad altri undici compagni dei GAP, in esecuzione alle direttive del comando garibaldino. Ma la ritrattazione del testo che io proponevo all'autore, per eventuali, successive edizioni, veniva liquidata in poche parole: la frase «nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco» sarebbe stata sostituita da «nonostante la certezza della rappresaglia» e si sarebbero pure citate parti delle frasi di Amendola con le quali egli rifletteva sul problema delle ritorsioni naziste.

Tutto questo – affermava Vespa con rara magnanimità – per «togliere dalle (mie) sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto e per distribuirlo anche a un livello politico e militare più elevato». Restava «intatta, in tutta franchezza, la (sua) opinione secondo cui l'attentato di via Rasella – al di là del (mio) coraggio personale – fu un errore enorme e tragico»[17].

Rispondevo che evidentemente non eravamo «fatti per intenderci» rifiutando nettamente l'ipotesi secondo la quale io andavo cercando un alibi per scrollarmi di dosso la responsabilità di quell'azione partigiana, rifacendomi ai miei superiori militari.

«Io ero a via Rasella perché volevo esserci e sono orgoglioso di esserci stato, sono i fascisti e i nazisti a nascondersi dietro il dito degli ordini ricevuti» scrivevo in risposta all'autorevole giornalista il 16 febbraio 2005. «Noi non eravamo per il bel gesto a cercar la bella morte (di saloina memoria), volevamo e siamo riusciti, a Roma e altrove prima e dopo via Rasella, a impedire che vincesse la strategia di Kesselring e a rendere difficile la vita all'occupante tedesco»[18].

[17] Lettera di Bruno Vespa a Rosario Bentivegna, Roma, 7 febbraio 2005, in Bentivegna, *Via Rasella. La Storia manipolata* cit., p. 72.

[18] Lettera di Rosario Bentivegna a Bruno Vespa, Roma, 16 febbraio 2005, *ibid.*, p. 73.

Vi erano poi altri punti da correggere che non quello relativo al solo "gesto di Bentivegna".

Come già ribadito nel capitolo precedente, non era affatto vero che l'azione del 23 marzo 1944 fosse stata condannata dal CLN, come affermava Vespa nel suo libro, il quale per suffragare le sue teorie richiamava anche il giudizio negativo di De Gasperi sull'azione, confermatogli da un'autorevole testimonianza del senatore a vita Giulio Andreotti. Poca importanza aveva il comunicato del 28 marzo 1944 con cui il Comitato centrale di liberazione nazionale denunciava la strage delle Fosse Ardeatine come un «delitto senza nome commesso sotto il pretesto della rappresaglia».

Alle mie precisazioni ricevevo però solo risposte evasive o contenenti argomentazioni fuorvianti.

Per giunta, il 16 dicembre 2005, qualche tempo prima della pubblicazione del carteggio, avevo assistito con meraviglia a un dibattito tra Bruno Vespa e Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, andato in onda nel corso della trasmissione televisiva di Gigi Moncalvo, *Confronti*, sull'«agguato» condotto dai GAP in via Rasella. Mi rendevo conto con stupore che illustri storici e un valente giornalista della televisione italiana continuavano a dibattere su una vicenda fondativa della guerra di liberazione nazionale definendola «terroristica» e quindi astraendola completamente dal contesto della resistenza romana e dallo straordinario contributo – politico, militare, solidaristico, di intelligence – apportato dalla popolazione alla lotta partigiana, nel corso della spietata occupazione nazista della città e del Lazio.

Apprendevo da quel "dibattito" che ogni iniziativa della Resistenza era inutile e prematura, se non una battaglia campale, fronte contro fronte, impossibile su un territorio occupato ferocemente e militarmente da un nemico che aveva fatto della terroristica «guerra ai civili» il momento fondante della sua strategia di «pacificazione».

A dimostrazione della scarsa conoscenza dei fatti, basta

citare un'affermazione di Moncalvo per il quale la ritorsione tedesca alle Ardeatine era avvenuta «qualche giorno dopo» l'attacco condotto in via Rasella da dodici partigiani romani (e non da uno solo con una "bomba", come detto da qualcuno), contro un reparto specificamente addestrato alla lotta contro la guerriglia e per la repressione antipopolare («altro che guardia ai ministeri»), che aveva concluso proprio quel 23 marzo il periodo di addestramento e che sarebbe entrato in funzione nel Lazio, il giorno dopo: ovviamente non avevano fatto in tempo perché annientati da quei «vigliacchi e irresponsabili» dei partigiani romani e dei loro dirigenti politici e militari. Mi stupiva anche il fatto che a correggere questo "insignificante errore" non fosse intervenuto Vespa, il quale sapeva bene, attraverso la lunga corrispondenza intercorsa tra noi, come effettivamente si erano svolti i fatti.

In risposta a queste mie precisazioni il direttore Moncalvo m'invitata addirittura a prendere parte a un dibattito televisivo: invito da me gentilmente declinato. Non amo i presenzialismi in Tv, ben diversi, nello stile e nell'efficacia informativa, dalle "Tribune politiche" di Jader Jacobelli. Non ho bisogno, inoltre, d'intervenire a difesa di via Rasella perché non mi sono mai sentito un "imputato" ma solo un "diffamato". La questione non era però certamente finita.

Una sera di novembre del 2006, la mia attenzione veniva attratta nuovamente da una trasmissione televisiva andata in onda su La7, allora condotta da Giuliano Ferrara e Ritanna Armeni. All'interno del contenitore, durante la presentazione del suo nuovo libro[37], Vespa, rispondeva allo storico Sergio Luzzatto a proposito della controversia intercorsa con me.

Nonostante il poco tempo passato, sembrava proprio che Vespa non ricordasse i numerosi motivi che gli avevo contestato a proposito di quanto scritto sul merito, oltre quello

[37] La vicenda di via Rasella veniva "ricostruita" in B. Vespa, *Vincitori e Vinti. Le stagioni dell'odio. Dalle leggi razziali a Prodi e Berlusconi*, Mondadori, Milano 2005, alle pp. 243-45. Si rideva inoltre spazio alle false dichiarazioni, già smentite, di Massimo de Marsilmi, cfr. *ibid.*, pp. 239-42.

della contraddizione tra quanto gli avrebbe raccontato Andreotti circa il parere di De Gasperi sull'attacco partigiano del 23 marzo 1944 e il fatto che lo stesso De Gasperi aveva proposto per Franco Calamandrei e me – per quel fatto d'armi – la concessione di due medaglie d'argento al valor militare.

Vespa sembrava anche aver dimenticato quanto affermato da Amendola nella lettera a Leone Cattani, circa il consenso (sia pure tacito) di De Gasperi sull'azione del 23 marzo, espresso nel corso di una riunione al Palazzo di Propaganda Fide (poco distante da via Rasella), cui presero parte anche Ruini e Casati.

Era stato proprio De Gasperi, dopo aver udito l'esplosione, ad affermare, «Ne avete combinata un'altra delle vostre. Non state mai fermi, voi comunisti, una ne pensate e cento ne fate»[38].

Vespa era tornato perfino sulla «certezza della rappresaglia». Come se la strage delle Ardeatine fosse stata un legittimo atto militare e non un massacro vigliacco e criminale, perpetrato in tutta segretezza contro trecentotrentacinque innocenti; come se le leggi di guerra non fossero mai esistite e l'ordine di eseguire una rappresaglia nella proporzione di uno a dieci non fosse manifestamente criminoso.

A dire il vero, Vespa ha pure diritto alle attenuanti: non è uno storico, è solo un cronista che qualche volta "dimentica" le "fonti", anche quando gli vengono segnalate.

Eppure, nel corso della nostra corrispondenza io gli avevo dimostrato che non esisteva alcuna «certezza della (cosiddetta) rappresaglia», che comunque non poteva e non doveva arrestare – come è accaduto in tutta l'Europa occupata dai nazisti e dai fascisti – la rivolta del popolo italiano contro l'occupazione straniera e contro i fascisti che la favorivano.

Gli avevo anche fornito una "fonte" citando il libro *Orrore e Pietà* di Renzo di Mario, comandante militare del car-

[38] Lettera di Giorgio Amendola a Leone Cattani, in De Felice, *Mussolini l'alleato* cit., p. 565.

cere di Gaeta ove era ristretto Kappler, che aveva pubblicato un'interessante intervista all'ex colonnello delle SS[20], e un'ulteriore e ben piú autorevole "fonte": la sentenza del Tribunale penale di Roma del 27 settembre 1975, nella causa "Nipoti Pacelli contro R. Katz, G. Pan Cosmatos, e altri".

Naturalmente se Vespa fosse davvero uno "storico" come ama definirsi, o un cronista attendibile, sarebbe andato da solo a cercarsi le fonti da cui trarre informazioni. Ma evidentemente Vespa parla di via Rasella come uno che non sa nulla della feroce prigionia subita da Roma, delle molte migliaia di deportati, di torturati e di assassinati che la città ebbe a soffrire dal 9 settembre del 1943 al 5 giugno del 1944; del coprifuoco dalle 16.30 alle 6.30; delle razzie che gli uomini di Roma subivano nelle strade centrali e periferiche, e in interi quartieri, per fornire schiavi all'industria di guerra tedesca; del terrore, della fame, della miseria che i romani hanno vissuto in quei mesi e dell'orgoglio con cui hanno reagito con la loro splendida disubbidienza civile, con la straordinaria, eroica solidarietà verso tutti i perseguitati, con la durezza della risposta militare.

A Vespa non piace l'attacco partigiano di via Rasella? Fatti suoi, e di quelli che la pensano come lui. Ma i falsi, le insinuazioni e le ambiguità, oltretutto ripetutamente rielaborati e riproposti, non solo sono indegni di uno "storico"; degradano anche un cronista.

Nella primavera del 2006 in occasione della messa in onda su Raiuno di una fiction dedicata a don Pietro Pappagallo, uno dei caduti alle Fosse Ardeatine, intitolata *La buona battaglia*, l'ex ministro di An Maurizio Gasparri è intervenuto di nuovo su via Rasella (a dire il vero con scarsa fantasia), accusando i gappisti di non essersi presentati ai fantomatici manifesti che invitavano a farlo. «Sugli uomini che misero la bomba e che furono insigniti di medaglia d'oro, per me

[20] R. di Mario, *Orrore e pietà*, ed. Sovera, Roma, 1999, pp. 216-17.

grava un marchio di infamia. Non so se la loro intenzione fosse proprio quella di provocare la rappresaglia. So che non si consegnarono. Magari i nazisti avrebbero colpito comunque. Magari no»[21].

Evidentemente Gasparri, protetto dall'immunità parlamentare e nonostante fosse stato sollecitato dall'intervistatore a considerare «che non ci fu alcun invito da parte dei nazisti a presentarsi», ha pensato di poter elargire gratuitamente insulti ai partigiani.

Ho ritenuto di dover rispondere anche in memoria dei miei compagni torturati e assassinati dai fascisti e dai nazisti non solo alle Ardeatine, ma anche prima e dopo, a Roma e nel Lazio e nell'Italia della cosiddetta Repubblica sociale.

Ho scritto cosí una lettera all'onorevole ministro invitandolo a leggere, studiare e meditare, invece di sparare giudizi che riproponevano, riassumendoli per motivi di bassa cucina politica, i falsi e le mistificazioni smentiti da tutta la storiografia piú qualificata, che lui ammetteva oltretutto di non aver mai letto.

Sono riuscito anche ad avere diritto di replica sullo stesso giornale che aveva pubblicato quegli insulti, ricordando che tutte le corti di giustizia chiamate a esprimersi sulla vicenda, da Norimberga alle Corti militari alleate, dalla Suprema Corte civile a sezioni riunite alla Cassazione penale, avevano stabilito che la ritorsione delle Ardeatine era stata condotta rapidamente e in gran segreto[22].

E poiché Gasparri si definiva un "defeliciano", pur confessando di non aver mai letto l'opera piú significativa dello storico Renzo de Felice e cioè la biografia di Mussolini, l'ho invitato a soffermarsi sul secondo volume (*Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*) in cui l'insigne storico cita un'intera bibliografia su via Rasella (tra cui il mio libro, *Achtung*

[21] Il testo della dichiarazione fu pubblicato da A. Cazzullo, *Film sulle Fosse Ardeatine, Gasparri si commuove*, in «Corriere della Sera», 22 aprile 2006.

[22] Scrissi queste considerazioni in un mio articolo, R. Bentivegna, *Basta con i falsi su via Rasella*, in «Corriere della Sera», 30 aprile 2006.

Banditen!)[24], e sul libro da lui scritto insieme a Chessa; in quest'ultima opera proprio De Felice ricorda che Roma era stata l'unica città a resistere militarmente ai nazisti e che questa era una delle ragioni per cui i romani non avevano risposto alle leve obbligatorie, militari e del lavoro, imposte dai nazisti e fascisti, cui invece aveva risposto una frazione sia pur modesta di cittadini di altre parti d'Italia. Infine accludevo alla lettera il volume edito dalla Manifestolibri in cui raccoglievo il carteggio intrattenuto con Vespa.

Ho ricordato inoltre come tra i martiri delle Ardeatine vi fossero un dirigente dei GAP centrali, Gioacchino Gesmundo, amico fraterno e paesano di don Pappagallo, Umberto Scattoni e Alberto Marchesi, che facevano parte dei GAP della IV zona e avevano collaborato con noi fino a pochi giorni prima, fino cioè all'attacco di via Tomacelli del 10 marzo, compiuto contro un reparto armato di repubblichini che precedeva un corteo di fascisti, indetto per commemorare Giuseppe Mazzini. Gli ho ricordato anche Valerio Fiorentini, valorosissimo comandante dei GAP di Torpignattara e molti altri membri dei GAP di altre formazioni, arrestati dalle polizie nazifasciste pochi giorni prima dell'attacco di via Rasella.

La risposta, insolente, provocatoria e aggressiva, non si è fatta attendere, sia in forma privata che pubblica. Sulle stesse pagine del «Corriere della Sera», Gasparri replicava sostenendo che fosse perfettamente lecito «condannare la logica gappista dell'attentato, probabilmente concepito proprio per innescare la reazione»[25] e mi invitava, vista la mia tarda età, al pentimento (cattolico).

Ovviamente l'ultima parola sulla stampa, le aperture iniziali del giornale, fin dai titoli di prima pagina, e la mancanza di ogni intervento correttivo da parte del quotidiano, allora diretto da Paolo Mieli, hanno permesso a Gasparri di averla vinta.

[24] *Cfr.*, De Felice, *Mussolini l'alleato* cit., p. 151.

[25] M. Gasparri, *Bentivegna e l'attentato di via Rasella*, in «Corriere della Sera», 6 maggio 2006.

Ho deciso quindi di scrivere al ministro una lettera personale, inviandogli in allegato copia della nuova edizione di *Achtung Banditen!* che accludeva in appendice una serie di saggi di storici e studiosi sulla questione di via Rasella.

Ma anche stavolta la risposta di Gasparri è stata rozza e insolente:

> Egregio Dottore,
>
> il tono vagamente intimidatorio della sua lettera non mi fa cambiare idea. La condanna eterna dell'orrore delle Fosse Ardeatine non mi induce a mutare il giudizio su chi ha versato altro sangue. Il fatto che lei, a decenni di distanza da quei drammatici eventi, sostanzialmente la pensi come allora mi rattrista e mi sconcerta.
>
> Mi auguro che nel tempo che le rimane abbia modo di pentirsi per il sangue che le sue mani hanno versato per le strade di Roma. Del suo libro non so che farmene.
>
> Maurizio Gasparri[26]

Da un deputato della Camera mi sarei aspettato una risposta diversa ma forse aveva ragione Gasparri, e glielo ho scritto:

> [...] inutile sprecare tempo con chi, come lei, è aduso alla amichevole frequentazione dei "vecchi carnefici di Hitler", e afferma che coloro che li hanno combattuti dovrebbero pentirsene.
>
> La ringrazio per avermi restituito il libro che la mia ingenuità mi aveva suggerito di inviarle: non avevo sufficientemente riflettuto sul fatto che lei non avrebbe saputo che farsene[27].

Nel 2006 anche Andrea Tornielli, vaticanista de «Il Giornale» e autore di una ponderosa biografia su papa Pacelli[28], non ha resistito ai luoghi comuni su via Rasella.

Oltre ai falsi sui soldati del III battaglione Bozen, «quarantadue poliziotti tedeschi... abitanti dell'Alto Adige, costretti ad arruolarsi», con il compito «di sorvegliare alcuni edifici pubblici», e privi di «qualsiasi preparazione militare», il biografo pacelliano ha il merito di aver ritirato fuori la

[26] Lettera di Maurizio Gasparri, Camera dei deputati, Roma, 27 aprile 2006, in AIR, 29, serie III corrispondenza, interventi, relazioni (1956-2010), fasc. 53.

[27] Così risposi a Gasparri lo stesso 27 aprile 2006, *ibid.*

[28] A. Tornielli, *Eugenio Pacelli. Un uomo sul trono di Pietro*, Mondadori, Milano 2007.

regina delle mistificazioni e cioè l'avvertimento «attraverso automobili fornite di altoparlanti, che ci sarebbe stata una pesante rappresaglia se gli attentatori non fossero stati catturati e non si fossero consegnati»[29].

Dove l'autore abbia appreso tutto ciò non viene in alcun modo detto e penso che non lo potrà mai spiegare ai lettori, per la semplicissima ragione che quell'annuncio è un'autentica leggenda, ormai clamorosamente e definitivamente smentita.

Sarebbe bastato dare una scorsa alle deposizioni dei nazisti nei processi a loro carico; oppure consultare, fra i tanti, il libro di Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, edito da Donzelli, che ha dimostrato, attraverso l'uso scrupoloso e sapiente delle fonti orali, proprio l'inesistenza di qualsiasi annuncio della rappresaglia da parte germanica.

Proseguendo di menzogna in falsificazione, senza evidentemente aver consultato la bibliografia aggiornata e senza curarsi troppo di quanto affermato, Tornielli lapidario, ha aggiunto:

> Del resto, lo scopo della loro azione è quello di scuotere l'atteggiamento dei romani, giudicato troppo passivo nei confronti degli occupanti, invitandoli così a sollevarsi. Agli stessi "gappisti" non è ignoto che fin dal primo giorno dell'occupazione tedesca di Roma le autorità del Reich avevano fatto sapere che, per ogni soldato o cittadino tedesco ucciso in azioni partigiane, sarebbero stati fucilati dieci italiani[30].

Anche qui, sarebbe bastato che l'autore avesse letto, anche sommariamente, le pronunce dei giudici romani (dalla Cassazione a sezioni riunite del 9 maggio 1957 alla Cassazione penale del 23 febbraio 1999), o le sentenze emesse dalle Corti militari di Roma e confermate sia dalla Suprema Corte militare che dalla Cassazione nei confronti dei criminali stragisti Kappler (19 dicembre 1953) e Priebke (1° dicembre 1998), per conoscere la verificata realtà dei drammatici eventi del 23 e 24 marzo a Roma. Ma ancora oggi e malgrado la solidità degli atti ufficiali che l'hanno smontata e degli innumerevoli riscontri storiografici pubblicati, il Tornielli e, insieme a lui, coloro che riducono la storia a uso (distorto) di parte, insistono nelle mistificazioni e nei falsi, sottraendosi alla fatica di capire come andarono veramente le cose e al difficile equilibrio fra ricerca e giudizio storico.

[29] *Ibid.*, p. 430-31.
[30] *Ibid.*

Devo dire però che al coro dei falsari, nel tempo, si sono aggiunti anche autori apparentemente insospettabili, ai quali ho dato persino amicizia. Nel 2007 i noti giornalisti Enzo Cicchino e Roberto Olivo hanno pubblicato la loro ultima fatica su *Via Rasella. L'azione partigiana e l'eccidio delle Fosse Ardeatine, 23-24 marzo 1944*, nella quale si raccolgono alcune interviste da me concesse ai due, nella speranza che il testo potesse servire a far luce sulle montature abilmente messe in opera dai fascisti vecchi e nuovi (almeno questa era l'intenzione degli autori, secondo quanto da loro stessi affermato).

Ma dalle prime battute del libro (gentilmente inviatomi in omaggio), non ho potuto fare a meno di notare una serie di imprecisioni, smarrimenti, disorientamenti e clamorosi errori.

Il libro si è rivelato un eccellente accrocco di tutti i peggiori residui di pattumiera storiografica fascista e "clericovaticana", dall'incidente costato la vita al tenente Barbarisi (non avvenuto alle 2.30 del mattino ma alle 2 del pomeriggio del 5 giugno 1944), all'oblio sulla ritrattazione dei falsi storici diffusi da Montanelli che gli costarono il ritiro del libro dal commercio, con cospicuo risarcimento dei danni. Perfino la "fotografia" del piccolo Zuccheretti, risultata un falso, così come riconosciuto dalla Corte d'Appello di Milano e dalla Cassazione e costata una condanna per diffamazione a Chiocci e Feltri, è stata riportata come fonte documentaria attendibile.

Ma il capolavoro di tutte le mistificazioni è stata la testimonianza di Giorgio Rossi, ex inviato de «l'Unità», ex corsivista politico de «la Repubblica», ex direttore di «Paese Sera», il quale ha sostenuto che a prendere parte all'azione di via Rasella non erano stati sedici elementi del GAP, ma "alcune decine" di partigiani.

Fonte indiscutibile sarebbe la moglie di questo Rossi, secondo la quale un suo zio, tale Toto Rezza, avrebbe "involontariamente" partecipato all'azione di via Rasella, coinvolgendo ella stessa, alla tenera età di sei anni, trasportata dallo zio "sulla sua bicicletta, proprio per copertura a un'azione partigiana [...] per non destare sospetti"[31]. Ma chi era questo Toto Rezza, entrato da pochi mesi nel partito per essere utilizzato in operazioni di quella portata? Un pazzo criminale, certamente, se fosse stato davvero così incosciente da portarsi una nipotina di pochi anni, su una bicicletta, il cui uso era stato proibito fin dal Natale del 1944, a uno scontro del livello dell'agguato di via Rasella.

Infine, tanto per rinfocolare un po' di propaganda anticomunista sul "triangolo rosso", gli autori hanno riferito dei «misteri relativi alla morte di Toto Rezza», ucciso ad Alfonsine, in Romagna, «dalla raffica di Sten sparatagli alle spalle da un altro partigiano comunista, durante un pattugliamento, in quanto testimone scomodo dell'attentato di via Rasella»[32].

Certo va dato atto agli autori di aver avuto un bella fantasia (o quanto meno di aver dato fin troppa credibilità ai falsari, se non ai mitomani): mi chiedo se per realizzare il "colpo di stato comunista" non sarebbe stato meglio aspettare che il Nord e il Sud si ricompattassero, come avvenne un paio di mesi dopo, invece di attendere «camion, che attraversavano il fronte del combattimento, nel 1945, carichi di armi, in preparazione della rivoluzione bolscevica in Italia», evitando in tal modo anche lo scontro tra Togliatti e Secchia. Scontro che a quanto mi risulta avvenne nel 1951, per ben altri motivi legati alle posizioni antistaliniste di Togliatti e non ai fantomatici piani di insurrezione comunista del 1945.

Il 17 marzo 2009, con un lungo articolo di Paolo Simoncelli, docente di Storia contemporanea alla Sapienza, il quotidiano cattolico «Avvenire» ha aperto l'ennesima campagna diffamatoria contro i GAP romani, e in particolare contro di me.

Con la solita promessa di rivelazioni sensazionali, l'articolo annunciava la scoperta di un memoriale inedito, quello del medico antifascista Vittorio Claudi (morto nel 2006), il quale aveva ospitato nella sua clinica medica il maggiore Ayroldi, medaglia d'oro alla memoria, caduto alle Ardeatine per la sua attività di partigiano combattente. Nelle pagine del diario, conservato presso la Fondazione Claudi, l'autore ricordava i terribili nove mesi dell'occupazione nazista di Roma, la fame, i bombardamenti e le deportazioni di ebrei e renitenti alla leva.

Poi, improvvisamente, la narrazione degli eventi s'interrompeva e si scopriva il vero intento dell'autore dell'articolo:

> Io ricordo perfettamente – ha scritto Simoncelli, riportando un ampio stralcio del diario di Claudi – un manifesto affisso a piazza Verdi, di fronte al poligrafico [...] che recava tra due bande nere, una sopra e una sotto, l'avvertimento che qualora l'autore dell'attentato non si fosse presentato, ci sarebbe stata l'esecuzione di dieci uomini per ogni soldato tedesco, secondo la legge di guerra tedesca[33].

Ed ecco, ancora, alla vigilia del sessantacinquesimo anniversario della strage delle Ardeatine, riemergere le insinuazioni e le più volgari mistificazioni in merito al legittimo atto di guerra del 23 marzo e all'infame strage delle Fosse Ardeatine: «una fonte non sospetta rimette in gioco quel che è stato sempre granitticamente negato da autori e mandanti dell'attentato di via Rasella: ovvero l'esistenza del manifesto, in base al quale la responsabilità dei partigiani sarebbe più pesante»[34].

Non contento il 19 marzo (a conclusione della prima serie di falsi) il quotidiano cattolico ha pubblicato la lettera di un professore emerito di Diritto del lavoro all'Università di Padova, nascostosi insieme al padre nell'abitazione del cardi-

[31] E. A. Cicchino e R. Olivo, *Via Rasella. L'azione partigiana e l'eccidio delle Fosse Ardeatine. 23-24 marzo 1944*, Nordpress, Chiari (Bs) 2007, p. 162.
[32] *Ibid.*, p. 163.

[33] P. Simoncelli, *Via Rasella, i partigiani avvisati? "Ecco la prova"*, in «Avvenire», 17 marzo 2009.
[34] *Ibid.*

nale Massimo Massimi per sfuggire alla leva militare disposta dai repubblichini (ha ricordato, tra l'altro, anche la presenza di Vittorio Bachelet e di Raniero La Valle), il quale, dopo aver letto le rivelazioni di Simoncelli, si dichiarava in dovere d'intervenire: i manifesti li aveva visti pure lui, stavolta a piazza Ungheria[16].

Ovviamente il resto della stampa di destra non si è fatta sfuggire l'occasione per tornare ad attaccarci, iniziando un simpatico balletto di notizie da un giornale all'altro: ai commenti e alle rivelazioni sensazionali di «Avvenire» ha fatto eco «Libero», riportando una noticina dal titolo *Via Rasella, i nazisti chiesero ai colpevoli di consegnarsi*, con la quale i lettori sono stati invitati (nemmeno tanto implicitamente) a esprimere commenti sull'"inchiesta" di Simoncelli.

Ovviamente ho ritenuto di scrivere al direttore del giornale, Dino Boffo e a Simoncelli, per smentire quanto affermato. Sono sempre stato un attento lettore dei quotidiani (appartengo alla generazione di coloro che ogni mattina si recano ancora a comperare i giornali), e in genere leggo tutto quello che mi capita tra le mani: ma non avrei mai pensato di dovermi rimettere a scrivere lettere di rettifica su questo fatto, che consideravo ormai acclarato.

Stavolta, però, mi sono trovato in buona compagnia perché il falso dei manifesti è stato smentito non solo da me, ma dalla pronta risposta dei nipoti del maggiore Ayroldi, ai quali il quotidiano cattolico è stata costretto a dare spazio. Essi hanno ricordato che le testimonianze sulla «reale esistenza del manifesto [...] con l'invito agli attentatori a costituirsi», erano sempre state molto «contraddittorie» e che «se mai fu stampato», questo era stato «affisso quando l'eccidio delle Fosse Ardeatine era già stato consumato (infatti l'attentato avvenne nel pomeriggio del 23 marzo e l'esecuzione delle trecentotrentacinque vittime fu eseguita in tutta segretezza

[16] G. Suppiej, *Via Rasella. Anch'io ho visto l'avviso anti-rappresaglia*, in «Avvenire», 19 marzo 2009.

il giorno successivo) e quindi avrebbe avuto soltanto il senso di un ulteriore, infame inganno da parte dei nazifascisti».

A questo punto i nipoti di Ayroldi hanno preso aperta posizione a favore dell'azione di via Rasella:

> [...] la faccenda del manifesto, comunque, non modifica in alcun modo la verità delle cose: come non capire che, posto anche che si fossero create le condizioni, l'eventuale scelta dei partigiani di costituirsi avrebbe rappresentato la rinuncia di un popolo a difendere il proprio territorio dal nemico invasore? Come insinuare una corresponsabilità dei partigiani, quando la loro resa avrebbe comportato la legittimazione della barbara, infame, rivoltante posizione dei nazisti che sanciva perentoriamente che per ogni soldato tedesco sarebbero stati giustiziati dieci civili italiani?[16].

Tuttavia, malgrado le recise smentite fattuali e concettuali dei parenti di Ayroldi, sono venuto a conoscenza che, con confusi arzigogoli dello "storico" Simoncelli, continuavano a venire pubblicate lettere di "lettori" che insistevano, in particolare, sul ben noto falso dei "manifesti" e/o altri annunci messi in circolazione da falsari di parte nazifascista.

In particolare la lettera di una mia "cugina", a me assolutamente sconosciuta, la quale ha affermato (inoppugnabile testimonianza!) di non ricordare nulla perché «al tempo dell'attentato ero solo una bimbetta di 3 anni» ma di avere da sempre sentito raccontare degli avvisi ai partigiani: «il nome dell'attentatore è sempre stato noto alla mia famiglia (allora residente in Sicilia), così come era da sempre noto che il comando tedesco lanciò un ultimatum tramite manifesti»[17].

Pochi giorni dopo, sulla stessa pagina, nel tentativo di replica ai nipoti di Ayroldi, il Simoncelli ha sentenziato: «È segno di rispetto verso chi combatté per la libertà non avere paura della verità», sbrodolando affermazioni contraddittorie del tipo «non giova arroccarsi dinnanzi a documentazio-

[16] Antonella, Emira, Isabella, Massimo, Ornella e Vito, nipoti del maggiore Antonio Ayroldi, *Via Rasella divide ancora*, ivi, 25 marzo 2009.

[17] T. Agnglia Bentivegna, *Teresa Bentivegna: "Quel manifesto ci fu: chi lo nega mente, e lo sa"*, ivi, 25 marzo 2009.

ne nuova, da considerare sempre con cautela, come del resto abbiamo esplicitamente detto»[98].

Nella stessa pagina del 25 marzo l'«Avvenire» ha riportato persino il contributo di don Ennio Innocenti, il quale ha avuto il coraggio di affermare che Giorgio Amendola, membro della Giunta militare del CLN e allora comandante delle formazioni garibaldine dell'Italia centrale, «non negò [l'esistenza del comunicato] ma anzi gli avrebbe confermato come i responsabili si aspettassero che dalla rappresaglia scaturisse la rivolta dei romani»[99].

La saga si è chiusa con una volutamente confusa elaborazione storiografica di Antonio Airò, che mescolando fango e verità, ha dimostrato di non sapere (o di non voler sapere) come si svolsero gli eventi, e comunque, quale che fosse la verità, lui dichiara di non essere in grado di appurarla.

Dopo aver dichiarato che «compito della storia è quello di capire i fatti», è caduto in una serie di clamorosi errori storiografici, affermando non solo che i gappisti si erano comportati da vigliacchi perché avevano «il dovere di consegnarsi ai tedeschi» ed erano oltretutto, «esponenti di una Resistenza sempre più aggressiva, anche se minoritaria», ma anche che erano addirittura «sfuggiti al [...] controllo» del generale Roberto Bencivenga, «divenuto comandante militare della piazza di Roma in rappresentanza del governo del Sud».

Peccato che Bencivenga comandasse invece il Centro militare clandestino (quello di Montezemolo), formazione autonoma non rappresentata dal CLN.

L'unificazione del movimento militare della Resistenza sarebbe avvenuta solo dopo la liberazione di Roma, nel giugno del 1944, con la costituzione del CVL di cui Bencivenga non fece mai parte. Ne fu invece comandante il maresciallo Cadorna, in rappresentanza dello Stato, assistito dai vicecomandanti Luigi Longo per le Brigate Garibaldi e Ferruccio Parri per le Brigate Giustizia e Libertà.

[98] Con questo titolo veniva pubblicata la replica di Simoncelli agli Ayroldi, sul numero di «Avvenire» del 25 marzo 2009.

[99] Cfr. la *Lettera/4*, lvi, 25 marzo 2009.

D'altro canto i membri dei GAP che operarono in via Rasella dipendevano dalle formazioni Garibaldi, e quindi dalla Giunta militare del CLN, e com'è noto, al di là della corretta corrispondenza e dell'alleanza di fatto esistente tra le due correnti della Resistenza romana (scambio d'informazioni, utilizzo comune di strutture operative – le "bande esterne", ad esempio – di forniture militari e logistiche), ciascuna delle due formazioni svolgeva iniziative autonome prima della costituzione del CVL.

Last, but not least.

A smentire le affermazioni contenute nella gran parte di quanto pubblicato dal 17 al 27 marzo, ho fatto notare un articolo pubblicato su «Avvenire» il 28 marzo 2004 (appena cinque anni prima), dove era apparso un editoriale di Pio Cerocchi (*I partigiani di via Rasella e D'Acquisto*), nel quale veniva affermato:

> [...] solo dopo l'eccidio, e dopo averlo nascosto facendo esplodere delle cariche di dinamite davanti ai cunicoli riempiti di cadaveri, i tedeschi annunciarono insieme la rappresaglia (con il criterio di dieci italiani per ogni tedesco ucciso), e la sua già avvenuta esecuzione. Questa sequenza degli avvenimenti contribuì a "liberare" [...] la coscienza degli attentatori e, quindi, a far rientrare sia pure "dopo", quell'attentato nella logica della resistenza all'oppressore. Di fatto i tedeschi agendo così "esonerarono" Rosario Bentivegna e compagni, dal costituirsi, preferendo seminare tra i romani la paura della rappresaglia[100].

In buona sostanza, affermava Cerocchi, erano stati i "nazisti", con quella loro inopportuna esternazione, a fornire un alibi ai vili partigiani! Cerocchi si doleva dell'idiozia mediatica nazista, ma dimenticava che lo stesso "alibi" era stato utilizzato in difesa della memoria di papa Pacelli nella causa per diffamazione indetta per il film *Rappresaglia* del 1975.

Giudizio nel quale erano stati denunciati i silenzi di papa Pacelli, e, soprattutto, il suo mancato intervento, nella sua

[100] P. Cerocchi, *I partigiani di via Rasella e D'Acquisto*, lvi, 28 maggio 2004.

qualità di vescovo di Roma, prima dell'esecuzione della strage delle Ardeatine, per cercare alternative a quella infamia. Si può allora concludere, secondo la logica di Cerocchi, che di fatto i tedeschi agendo così avevano esonerato Pio XII dall'intervenire.

Rispettoso come sono della democrazia ho invano pensato che in un dibattito così significativo da impegnare l'«Avvenire» per ben cinque numeri, al di là delle demonizzazioni e dei "ricordi" riportati da menti confuse o smarrite, ma anche da non ben informati professori di storia (signori "storici", dovreste studiarla, ogni tanto, un po' di storia), ed essendo stato più volte e non correttamente citato, avrei potuto trovare pure io un po' di spazio. Ma le mie lettere non hanno trovato alcuno spazio, salvo l'offerta di trenta righe che il direttore Boffo mi concedeva (bontà sua) in risposta all'aggressione condotta dal suo giornale.

Eppure ho evitato di dilungarmi sulle ipocrite esternazioni relative all'abusato confronto tra me e l'eroico comportamento del carabiniere Salvo d'Acquisto, il quale, come è noto, non si era "presentato", ma era stato preso a caso da un criminale nazista, insieme ad altri venti compagni di sventura, per essere fucilato come ritorsione illegittima per la morte di due militari germanici, che oltretutto, era stata provocata da loro stessi nel maneggiare materiale bellico. Quella morte era stata attribuita, da un anziano miliziano di Hitler, a un attacco partigiano.

Salvo d'Acquisto aveva trovato in quel terribile frangente la straordinaria forza d'animo e la lucidità – e questa è la grandezza del suo eroico gesto – di proclamare le sue responsabilità per quell'evento, di cui non sapeva assolutamente nulla, salvando così la vita dei suoi compagni di sventura.

Né mi sono soffermato sulle ridicole manipolazioni circa il mio rapporto con Giuseppe Caronia, con il quale avevo avuto, fin da ragazzino, una cordiale e amichevole familiarità, per la sua amicizia con i miei genitori. Il ritratto del professor Caronia è tuttora appeso nel mio studio con la seguente dedica: "Al caro Sasà Bentivegna affettuoso omaggio".

Egli mi era stato vicino anche nel corso della mia attività antifascista precedente alla Resistenza, anche se io, comunista, avevo posizioni diverse dalle sue, di antica provenienza democristiana. Questo non comportò, per lui, motivo di rammarico, ma di affettuosa comprensione, sia durante che dopo la Resistenza. Mi prendeva un po' in giro, è vero (e soprattutto lo faceva sua moglie, la signora Maria Benita), ma senza rimproverarmene, anzi, offrendomi, la sua protezione nel corso dell'occupazione nazifascista. Ricordo la sua spontanea testimonianza in mio favore, nel luglio 1944, durante il processo di fronte all'Alta Corte militare di Giustizia alleata, subito dopo la liberazione di Roma, ma soprattutto quanto si prodigò per il mio matrimonio con Carla, la sera del 20 settembre del 1944: in tale occasione sia lui che sua moglie vollero organizzare a casa loro la cena di nozze. La mattina successiva, all'alba, io sarei partito per andare a continuare la guerra contro il nazifascismo, in Montenegro.

Su via Rasella, invece, quando era ormai verso la fine della sua vita, assunse posizioni critiche: mi ammonì per l'azione considerandola irresponsabile, pubblicando anche un libro in cui apparvero palesi falsità come quella secondo la quale egli mi avrebbe rimproverato addirittura il 24 marzo 1944, dicendomi che «un attentato contro i tedeschi poteva costare la vita a dieci concittadini innocenti per ogni tedesco morto, perché questa era la legge germanica di guerra». Aveva dimenticato che a quella data nemmeno i GAP erano a conoscenza della strage.

Raccontò anche (senza fare il mio nome, ma indicandomi come "uno studente in medicina" a lui "assai devoto") che mi ero presentato a casa sua qualche giorno prima l'azione di via Rasella, e cioè il 21 marzo, raccomandandomi «di non lasciare chiuse le finestre della sua abitazione il giorno seguente, tra le 15 e le 16 perché vi sarebbe stato un attentato e si sarebbero potuti rompere i vetri»[41]. Probabilmente si

[41] Cfr. G. Caronia, *Con Sturzo e con De Gasperi*, presentazione di G. Andreotti, prefazione di G. Gonella, Edizioni Cinque Lune, Roma 1979, p. 217.

era lasciato influenzare da una certa narrazione mistificatoria dei fatti operata soprattutto dagli ambienti vaticani, che egli frequentava assiduamente, e che ha sempre contrassegnato la ricostruzione di quell'evento. Di Caronia comunque conserverò sempre un affettuoso ricordo, anche per l'antifascismo che ha contribuito a risvegliare in me fin da quando ero un ragazzino di quattordici anni.

Le mistificazioni della stampa hanno ridato la stura a fascisti vecchi e nuovi come hanno dimostrato le oltraggiose iscrizioni nazifasciste apposte sulle mura dell'ANPI nazionale a proposito dell'attacco del 23 marzo 1944: insulti nazisti condannati sia dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che dal presidente della Provincia di Roma e dal presidente della Regione Lazio.

Pure Corrado Augias su «la Repubblica» si è schierato nettamente dalla parte dei partigiani, condannando le falsificazioni fasciste all'origine di quell'aggressione: «la scansione temporale esclude che i "gappisti" potessero consegnarsi. Io non so se sapendo quello che stava per accadere, l'avrebbero fatto. So però con certezza che non fu possibile farlo»[42].

Quanto a me, indignato per l'"operazione Boffo", stavolta ho deciso di non querelare nessuno. Sono ormai vecchio e stanco e ho passato troppi anni a dovermi difendere dagli attacchi e dagli insulti gratuiti della gente che ha sempre trovato interesse a speculare su questa vicenda.

Il 5 marzo 2009 ho comunque avuto la soddisfazione di veder condannato Maurizio Belpietro per una querela[43] da me presentata al quotidiano «Il Giornale», in relazione a un articolo pubblicato il 18 agosto 2002, *Il marxista che pensava solo alla propria vita*. Di nuovo calunnie, falsi, vergognose montature, di nuovo il bisogno di chiarire e di difendere la memoria di quell'azione partigiana. Perfino il Tribunale di

[42] C. Augias, *Le falsificazioni fasciste su via Rasella*, in «la Repubblica», 30 luglio 2009.

[43] Contro tale sentenza Belpietro ha presentato ricorso dinnanzi alla Corte d'Appello di Milano.

Monza ha riconosciuto che i tedeschi eseguirono la rappresaglia delle Fosse Ardeatine senza nessun invito a costituirci, per evitare stragi tra la popolazione civile. Possibile che questi signori non ne abbiamo mai abbastanza di querele e denunce? Possibile che in Italia non vi siano notizie più importanti da diffondere che non le miserabili invenzioni su un fatto di guerra avvenuto, ormai, quasi settant'anni fa?

Mi spiace per quelli come Belpietro che alla fine dei conti hanno sempre perso, dovendo anche risarcire cospicue somme di denaro. Ma soprattutto mi dispiace per loro perché ancora non hanno capito il senso della lotta condotta da quei giovani che nel 1943 avevano scelto di schierarsi contro la vergogna del fascismo e d'imbracciare le armi per costruire la democrazia in Italia.

Capimmo allora, poco più che ventenni, che la pace tra uomini liberi era la cosa più bella del mondo e quella lezione non l'abbiamo mai dimenticata, noi che abbiamo dovuto batterci nella più feroce delle guerre e abbiamo visto cadere, al nostro fianco, tanti amici, compagni, tante persone che ci erano care. Abbiamo vissuto i bombardamenti, la fame, la tubercolosi, il colera; abbiamo visto centinaia di uomini, donne, bambini, vecchi massacrati, accatastati l'uno sull'altro come rifiuti. Per difenderci abbiamo dovuto uccidere altri uomini. Esperienza spaventosa, disumana, orribile, anche se quegli uomini ci avevano privato della pace perché prima ci avevano privato della libertà e commettevano innominabili crimini intorno a noi.

La guerra è la cosa più sporca, più ignobile che all'uomo possa capitare di vivere, anche se i fascisti la acclamavano e la invocavano come "unica igiene del mondo". Ne uscimmo tutti più sporchi, anche quelli che, come me, erano stati costretti a battersi per recuperare con la libertà, la pace. Per sé e per tutti. È anche per questo che annovero tra le vittime del fascismo, quei fascisti – soprattutto i più giovani – che sono stati uccisi da noi.

Non sono mai stato un "pacifista" e un "non violento":

contro la ferocia del nazismo non so cosa – di pacifistico e di non violento – si sarebbe potuto fare. Mi sento ancora un "partigiano della pace", ma so che questa ha come presupposto la libertà, e quindi è ottenibile solo in un mondo di liberi e di eguali. È per questo mondo che dobbiamo continuare a batterci. Ed è questo che signori come Belpietro non hanno ancora capito.

Conclusioni

Il mondo che verrà

Ho sempre rifiutato il fascismo e tutte le ipocrisie delle Chiese: il loro passato fatto di sanguinaria, reciproca violenza, di razzismo biologico e culturale, d'inganni.

Che altro potevo fare, nel 1937-38, educato com'ero all'amore e al rispetto dell'uomo e delle sue appartenenze, se non diventare comunista e trasferire la mia religiosità nella lotta per un mondo di liberi e di eguali, per un cosmopolitismo che inglobasse nel reciproco rispetto e nella reciproca solidarietà tutte le patrie, contrapposto a quello degli imperi, coloniali e non, che producevano schiavi e diseguali?

I termini razza, etnia, classi superiori o subalterne e consimili mi sembravano bestemmie. Ritenendomi a tutti gli effetti figlio dell'illuminismo e della Rivoluzione francese, nel "comunismo" pensai di trovare un'ipotesi perseguibile, pur individuando anche in quell'idea limiti, errori e perfino delitti, analoghi a quelli che avevano condotto i giacobini al Terrore e al bonapartismo, provocando l'arresto della "spinta propulsiva" dello Stato francese derivato dalla presa della Bastiglia.

Per questo non fui d'accordo come ho già avuto modo di dire con Enrico Berlinguer quando proclamò che «la Rivoluzione di Ottobre aveva esaurito la sua spinta propulsiva». Non era, infatti, la Rivoluzione del 1917 ad avere esaurito quella "spinta" ma il terrore e il bonapartismo imperialista dello Stato sovietico forgiato da Stalin.

Lenin aveva avuto intuizioni su questo pericolo, che espresse nel suo saggio *Un passo avanti e due indietro* e con la NEP. Purtroppo non ebbe il tempo di applicarle.

Del resto neppure Marx, malgrado le sue straordinarie scoperte (il plusvalore, la lotta di classe, la caduta del tasso di sconto), aveva capito che lo sviluppo indiscriminato del benessere di alcuni strati sociali, compreso il proletariato operaio dei pochi paesi avanzati, si sarebbe capovolto in catastrofi economiche. Superata la stagione dell'imperialismo, erroneamente definito da Lenin «fase finale del capitalismo», il capitale ha trovato ulteriori e piú feconde possibilità di sfruttamento con la decadenza di altre classi sociali che affogano oggi, per esempio, nel capitalismo finanziario.

Penso comunque che la gran parte dell'umanità non goda, ancora ai nostri giorni, di quei diritti che la Rivoluzione francese ha propugnato. La restaurazione pare di nuovo in atto in paesi come la Russia, la Cina, nel Medio Oriente e altrove.

La gravissima crisi che viviamo deriva da ben individuati e contrapposti interessi "imperialisti" e "di classe", che suscitano gli estremismi incolti e strumentalizzati, esaltano la "spinta antimodernista", spesso terroristica e violenta di ogni "restaurazione" e provocano l'abbassamento dei livelli culturali e di sviluppo. Sta accadendo in Europa, in Asia, nelle Americhe, e anche nella Chiesa cattolica, sia con il recupero degli antimodernisti lefebvriani dopo il Concilio Vaticano II, che con il suo rifiuto accanito di affrontare i temi cosiddetti "etici", rifiuto teso a bloccare lo sviluppo della conoscenza, ma anche a distrarre "la gente" dai cataclismi socio-economici che l'odierna gestione dell'economia mondiale sta provocando.

Eppure la "rivoluzione", figlia dell'illuminismo, è tuttora in corso, e, malgrado gli arresti e gli arretramenti che si potranno ancora verificare, la sua spinta propulsiva non solo non si è esaurita, ma è stata raccolta sulle bandiere delle Nazioni Unite che hanno vinto la seconda guerra mondiale contro il fascismo.

Mi professo ancora comunista perché credo nel «superamento dello stato di cose presenti» e non «nell'arretramento» (come tanti cosiddetti "comunisti" odierni), al medioevo.

Per questo sono contro la sharia, i kamikaze, i talebani, in una parola contro l'integralismo islamico che in questo momento mi sembra il nemico principale dello sviluppo della società internazionale verso un mondo di liberi e di eguali.

Oggi si assiste al rifiorire di culture locali, regionali e tradizionali. Le giovani ragazze islamiche che vivono a Londra frequentano le moschee e indossano il velo come le loro nonne perché subiscono una pressione culturale molto violenta. Ma anche queste donne si libereranno; è solo una questione di tempo.

L'istinto di sopravvivenza porterà la cosiddetta "seconda generazione" d'immigrati a rompere con la tradizione e con i legami radicati nelle società di provenienza. Del resto oggi si vedono a Baghdad donne vestite con abiti occidentali, senza velo, che dieci anni fa non c'erano affatto.

Da molto tempo sono profondamente pentito di aver gioito, nel 1979, dell'abbattimento da parte di Khomeini del regno dello scià Reza Pahlavi e ho molto chiaro, oggi, che le "insorgenze vandeane", o le jacquerie, o le manifestazioni teppistiche del lumpenproletariat, come affermava Marx, hanno poco a che fare con la "rivoluzione".

Sono stato dalla parte d'Israele fin dal 1948. Cosí come sono sempre stato dalla parte degli ebrei compagni di lotta contro il fascismo internazionale, anche se non dimentico gli ebrei fascisti che ho conosciuto in Italia prima delle leggi razziali né sottovaluto le illegittime rappresaglie applicate da Israele. Ma non sarò certo dalla parte dei piú squallidi movimenti dell'Islam, che isolano i comunisti nelle regioni del Medio Oriente e impediscono l'approdo ai piú elementari principî democratici.

Sarò un modernista, un relativista ma, francamente, mi trovo oggi (ma solo per oggi, e solo per le dichiarazioni che ho fatto riguardo al Medio Oriente) molto piú vicino a Benedetto XVI che a certi comunisti italiani "maestri" di marxismo.

E se mi fosse capitato oggi di essere cittadino di uno Stato medio-orientale islamico, cosí come mi capitò di essere

tanti anni fa cittadino di uno Stato fascista, non starei certo dalla parte dei miserabili despoti sanguinari che governano quei paesi, dei loro kamikaze che aspirano al paradiso delle Uri, dei lapidatori delle donne che hanno messo le corna ai possessori di un harem.

Sono convinto che il passaggio dal feudalesimo al capitalismo sia stato un fatto assolutamente positivo nella storia dell'umanità. Le due grandi rivoluzioni c'insegnano che la strada da loro indicata non è un'utopia.

Il mondo di oggi è comunque migliore di quello dei secoli passati anche se bisogna lottare ancora contro l'accanita resistenza culturale, religiosa, militare, poliziesca, terroristica di chi detiene il "potere economico", in Occidente o nel Medio e nell'Estremo Oriente, al nord come al sud, negli "stati moderni (postilluministi)" e nei miliardi di uomini che vivono ancora nel medioevo.

Non sarà accettando il mito del "buon selvaggio" o alleandosi con chi proclama ossessivamente posizioni antimoderniste che individueremo politiche atte a recuperare l'impulso delle grandi rivoluzioni.

Enzo Biagi, intervistato la sera del 21 ottobre 2005 da Rai3 (*Primo Piano*), così concluse: «La Libertà è come la Poesia: non deve avere aggettivi. È la Libertà». Ma può avere complementi. Vi aggiungerei "per tutti" e la preciserei ricordando ancora una volta che "Liberté, Égalité, Fraternité", voluta dagli uomini con la Rivoluzione francese, si raggiungeranno solo se si recupereranno tutte le quattro libertà dell'Onu, l'ultima delle quali, la "libertà dal bisogno", è stato il corollario della Rivoluzione di Ottobre perché la "libertà senza aggettivi" potesse essere finalmente raggiunta.

Che poi la Rivoluzione di Ottobre, così come la Rivoluzione francese, non sia riuscita ancora a realizzarsi con gli strumenti di governo, rozzi e primitivi, elaborati nel corso della bufera mondiale che avevano sollecitato, è un altro discorso.

La Resistenza ci ha insegnato che senza l'unità delle "diverse forze" che hanno sconfitto il fascismo internazionale

lo "sviluppo democratico" è difficilmente raggiungibile. Oggi più che mai, nella tempesta economica, sociale e politica in cui ci ha precipitato la "società dei consumi" ci troviamo di fronte all'esigenza di non abbandonare la memoria delle lotte e degli obiettivi raggiunti nella seconda metà del secolo scorso. È seguendo questa lezione che dobbiamo continuare a batterci, ma in una civile competizione regolata dalla democrazia, nel reciproco riconoscimento della legittimità democratica, nell'incontro e nello scontro, anche vivace, ma rispettoso delle diverse opinioni.

Dobbiamo abbattere gli steccati che hanno diviso in passato gli uomini, mescolandoci, parlando tra noi e con tutti. Non credo si tratti di "buonismo".

Dobbiamo imparare dai disastri che hanno travolto gli uomini nei millenni che ogni integralismo, politico religioso, ideologico, è eretto in difesa di poteri mistificatori e sostiene e mantiene il dominio dell'uomo sull'uomo. Si serve anche del Dio dei sanfedisti, dei kamikaze e degli imam, così come si serviva di quello dei nazisti che recavano scritto, sulle loro cinture di miserabili assassini "Gott mit huns" (Dio è con noi). Scosse, più o meno intense, dovute a fattori ben noti, hanno creato momenti di rischio per gli obiettivi democratici raggiunti e ancora oggi la crisi del malaffare finanziario mette nei guai l'umanità intera.

Ma pensate che cosa sarebbe oggi il mondo se l'umanità potesse disporre delle ricchezze che abbiamo distrutto nel secolo scorso con guerre infinite, ma soprattutto con le due guerre mondiali, anche se l'ultima, e cioè la rivolta vittoriosa dei popoli contro il fascismo, pur se scatenata e segnata dalla ferocia degli aggressori nazifascisti, con la loro sconfitta ha comunque garantito all'Europa un periodo di pace e di sviluppo economico e sociale di quasi settant'anni, tanto lungo, cioè, come non si è mai verificato nella sua storia.

La struttura della nostra democrazia deve trovare in sé – e nella "memoria" – gli anticorpi per bloccare l'aggressività di mali antichi, primo tra tutti il ritorno a metodi di potere

personale o assoluto, che nella prima metà del secolo scorso ci sembrava fossero stati definitivamente sconfitti. In democrazia, la maggioranza ha la forza e non sempre ha la ragione, e la democrazia ha la ragione e non sempre la forza. È un'osservazione, mi pare, del presidente Einaudi che credo vada tenuta ben presente.

Le Fosse Ardeatine, a Roma, e ovunque si è espressa la ferocia nazifascista, sono esempio di quell'unità nella lotta, condotta fino all'estremo sacrificio, che ha dato forza alla rivolta dei popoli per battere il fascismo internazionale e conquistare e accrescere la libertà e la democrazia.

Certamente i partigiani comunisti (io ero allora un simpatizzante trockijsta) non ignoravano i limiti e i delitti dello stalinismo, ma anteponevano alla lotta contro quella deformazione del socialismo l'urgenza di abbattere il fascismo e di costruire in Italia e in Europa una società nuova e diversa, democratica, che contemplasse, oltre alla libertà di pensiero, di parola e dalla paura, anche la libertà dal bisogno. Tra le forze alleate nell'Onu, voglio ricordarlo, al fianco delle armate liberatrici dell'Occidente c'erano i cittadini e i soldati del "socialismo reale" e i partigiani comunisti, che in tutta l'Europa occupata, e non soltanto in Italia, hanno costretto i nazisti e i fascisti a logorarsi in una guerra senza quartiere.

E comunque, così come non si può negare che la Rivoluzione francese, malgrado il Terrore e il bonapartismo, abbia avviato l'istituzionalizzazione dei diritti degli uomini nel moderno Stato nazionale regolato da una Costituzione, si deve riconoscere che la Rivoluzione d'Ottobre, malgrado il Terrore e il bonapartismo di Stalin, ha contribuito alla liquidazione degli imperi coloniali e a sollecitare resistenze e lotte non solo per la liberazione dei popoli, ma anche per il miglioramento della qualità della vita dei ceti più deboli e più maltrattati nelle più avanzate democrazie occidentali. Lo scontro tra i diversi livelli di sviluppo dell'economia e di chi ne detiene il potere, coesistente oggi tra gli uomini in un mondo sempre più piccolo, dallo stato tribale allo schiavismo, dal servo della gleba al mercantilismo, dai "padroni delle ferriere" alla rivoluzione industriale, al fordismo, al consumismo, al prevalere del potere finanziario su quello produttivo, provoca terremoti e maremoti, l'esplosione di nuovi vulcani sociali tra gli strati umani che vivono nelle condizioni più disperate.

Ma è mia convinzione che sarà il combinato disposto delle due rivoluzioni, per le speranze di riscatto e di liberazione che hanno sollecitato, a fornirci le idee, la cultura e i mezzi per avanzare, sia pure in modo discontinuo e sofferto, e tra infinite contraddizioni, verso una società di liberi e di eguali; punto di arrivo della grande utopia liberatrice dell'illuminismo, che ai miei compagni e a me è stata proposta e insegnata soprattutto dallo "stalinista" Togliatti.

Del resto ero arrivato al comunismo in giovanissima età, durante il fascismo trionfante, alla ricerca di quelle libertà che configuravano per me la pace, e avevo accettato il comunismo come strumento che mi sembrava più efficace per trasformare quella ricerca in lotta.

Contro tutti i tiranni, contro tutti gli integralismi, anche quello dei comunisti. Questa ricerca non l'ho mai abbandonata, in tutto il mio "secolo breve", e nemmeno la voglia di lottare per questa libertà.

Indice dei nomi

Agnelli, famiglia, 328.
Agosti, Aldo, 273 n.
Agostini, Franco, 365 n.
Aguglia Bentivegna, Teresa, 397 n.
Aiello, Nello, 282 n.
Airò, Antonio, 398.
Alemanno, Gianni, 402.
Alessandri, Virgilio, 178, 184.
Alessandrini, Goffredo, 41.
Alicata, Mario, 59, 220, 237, 238, 358.
Almirante, Giorgio, 18, 256, 334.
Amaricci, Edoardo, 33.
Amato, Giuliano, 369.
Amendola, Giorgio, 18 e n, 206, 237, 239, 240 n, 240, 253, 257, 266, 283, 287, 288 n, 299, 300, 317, 323, 381 e n, 384, 387 e n, 398.
Andreotti, Giulio, 256, 385, 387, 401 n.
Andreozzi, Bruno, 365.
Angelini, Carla, 232, 346.
Angeloni, Lilli, 298.
Angelozzi Garibaldi, Angelo, 373 n.
Angelozzi Garibaldi, Giorgio, 164 n, 373, 380 e n.
Angiolillo, Renato, 18, 287.
Armeni, Ritanna, 386.
Arminio, 46.
Arosio, Enrico, 337 n.
Alanin, Vojo, 204, 205.
Ascarelli, Attilio, 232, 259 n, 351, 368.
Ata, Arthur, 362.
Auglas, Corrado, 376, 402 e n.
Avico, Celestino, 94.
Ayroldi, Antonella, 397 n.
Ayroldi, Antonio, 395-97.
Ayroldi, Enira, 397 n.
Ayroldi, famiglia, 397, 398 n.
Ayroldi, Isabella, 397 n.
Ayroldi, Massimo, 397 n.
Ayroldi, Ornella, 397 n.
Ayroldi, Vito, 397 n.

Bachelet, Vittorio, 313, 314, 396.
Baconelli, Francesco, 35 n.
Badoglio, Pietro, 84.
Baglioni, Antonietta, 151.
Baldassarri, Francesco, 194, 208.
Baldini, Nino, 54, 59, 61, 82.
Balsamo, Pasquale (*nome di battaglia* Pasquale), 143, 146, 148, 229, 358, 365.
Barbarisi, Giorgio, 178-81, 184, 185, 188, 189, 191, 193, 224, 225, 393.
Bardi, Gino, 87, 90.
Barontini, Ilio (*nome di battaglia* Dario), 105.
Barracu, Francesco, 93, 95.
Battersby, maggiore, 180.
Bartini, Michele, 89 n, 157 n.
Bauer, Riccardo, 257, 317.
Beccaria, Germano, 199.
Bellavista, Girolamo, 260, 261 n.
Belli, Giuseppe Gioacchino, 269, 270.
Bellina, Carlo, 229.
Bellini, Giovanni, 359 n.
Belpietro, Maurizio, 402-4.
Bencivenga, Roberto, 398.
Benedetti, Maria, 258 n.
Benedetto XVI (Joseph Ratzinger), papa, 407.
Beneduce, Alberto, 33.
Bentivegna, Elena, 17, 194, 218, 238, 273, 290-92, 351, 369 n, 371 e n.
Bentivegna, famiglia, 28, 30, 369 n.
Bentivegna, Francesco, 28.
Bentivegna, fratelli, 29.
Bentivegna, Giuseppe, 28, 29.
Bentivegna, Graziella, 8, 11, 35, 41, 42, 110.
Bentivegna, Leonardo, 8, 42.

Bentivegna, Nino, 35.
Bentivegna, Pietro, 27.
Bentivegna, Rosario (*nome di battaglia* Paolo), 19 n, 20, 72, 183, 187, 189, 190, 192, 193, 202 n, 206, 218 n, 236 n, 261 n, 270, 292, 318 n, 350, 351, 353, 359 n, 367 n, 383 n, 384 n, 385, 389 n, 399, 400.
Bentivegna, Rosario (nonno), 29, 30, 38, 39.
Bentivegna, Stefano, 28.
Bentivegna, Valentina, 24, 27.
Bentivegna, Vincenzo, 27, 29, 30, 41, 42.
Benzoni, Alberto, 366 e n.
Benzoni, Elisa, 366 e n.
Berija, Lavrentij Pavlovič, 281 n.
Berlinguer, Enrico, 12, 13, 295-98, 301, 321, 405.
Bernau, Gabriella, 81.
Bertini, Goffredo, 321.
Bevin, Ernest, 58.
Biagi, Enzo, 408.
Bianco, Dante Livio, 261.
Biondi, Alfredo, 333.
Biniach, Gianni, 317 n.
Binossi, Renato, 226.
Blasi, Guglielmo (*nome di battaglia* Guglielmo), 7-9, 143, 145, 147, 169, 170, 357, 358, 365.
Bobbio, Norberto, 313, 316, 317, 318 n, 319, 320.
Bocca, Giorgio, 360 e n.
Bocchini, Gustavo, 88 n.
Boffo, Dino, 396, 400.
Bombacci, Nicola, 35.
Bondi, Italo, 38.
Bonomi, Ivanoe, 33, 380.
Bonomi, Paolo, 245.
Borghese, Junio Valerio, 88, 243, 256, 378.
Borghesi, Enrico, 352.
Bottai, Giuseppe, 51.
Brandirali, Aldo, 288.
Bresci, Gaetano, 518.
Brezhev, Leonid Il'ič, 13.
Brosio, Manlio, 381.
Bruni, fratelli, 127.
Bruno, Giordano, 48.
Bucci, Cesare, 128.
Bufalini, Cesare, 55.
Bufalini, Paolo, 55, 73, 207, 296, 321.
Buffarini Guidi, Guido, 93, 95.
Bulganin, Nikolaj Aleksandrovič, 281 n.
Buonzi, Bruno, 176.
Buralì d'Arezzo, Giulio, 47, 181, 189 n, 191 n, 228.

Caballo, Luigi, 81.
Cadorna, Luigi, 398.
Cairoli, Enrico, 29.
Calamandrei, Franco (*nome di battaglia* Cola), 104, 107, 114, 131, 145, 145, 147, 169, 257, 339, 351, 352 e n, 356, 365, 375-77, 387.
Calamandrei, Piero, 352, 375-77.
Calvi di Bergolo, Giorgio Carlo, 4 e n.
Calvino, Italo, 282.
Campbell, Jan, 179 n, 186 e n.
Capitini, Aldo, 162.
Cappi, Ferruccio, 28.
Capponi, Carla (*nome di battaglia* Elena), 9, 17, 95, 101-4, 107, 110, 112-14, 116, 121, 123, 124, 131-33, 135, 138, 140, 145-49, 161, 170, 171, 174, 177, 192, 194, 206, 216-18, 221, 238, 257, 263, 273, 283, 291, 292, 308, 330, 358, 365, 369-71, 401.
Capezza, Massimo, 251, 290 n, 364 e n.
Capezza, Maurizio, 290.
Carafoli, Donizia, 88 n.
Carlo V, imperatore (I *come* re di Spagna, II d'Ungheria e IV di Napoli), 46.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 53.
Caronia, Giuseppe, 22, 50, 51, 122, 400, 401 n, 402.
Caronia, Maria Benita, 402.
Carretta, Donato, 229, 230, 343.
Caruso, Pietro, 136, 157, 168, 169, 186, 230, 231.
Caruso, Vera, 364.
Casati, Ettore, 387.
Casimiri, Alessio, 315.
Castellani, Aldo, 221.
Castellini, Gualtiero, 29 n.
Cattani, Leone, 140 n, 387 e n.
Cazzullo, Aldo, 389 n.
Cecchini, Sergio, 267, 298-300.
Cerocchi, Pio, 399 e n, 400.
Cervi, Mario, 191 e n, 193, 353.
Cesarini Sforza, Marco, 229.
Cevoloto, Mario, 183.
Chamberlain, Joseph, 58.
Chessa, Pasquale, 89 n.
Chiaretti, Concezio, 126, 152, 358, 370.
Chiesa, Romualdo, 163.
Chilanti, Felice, 51, 52.

Chiocci, Francobaldo, 350-53, 356-58, 366, 369, 393.
Chruščëv, Nikita Sergeevič, 12, 281 e n, 284.
Churchill, Sir Winston Leonard Spencer, 58, 124, 245, 285, 316.
Ciambella, Orfeo, 258 n.
Ciampi, Carlo Azeglio, 369 e n.
Cianca, Renato, 258 e n.
Ciancarelli, Rolando, 130.
Ciano, Costanzo, 52 n.
Ciano, Galeazzo, 52 n.
Cibei, Vincenzo, 258 n.
Cicchino, Enzo Antonio, 393, 394 n.
Claudi, Vittorio, 395.
Clemens, Hans, 344.
Cosri, Rodolfo, 103.
Coen, fratelli, 48.
Colajanni, Napoleone, 323 e n.
Colombo, Furio, 378.
Colorni, Eugenio, 170.
Concutelli, Pierluigi, 328.
Conti, Davide, 227 n, 380 n.
Coppola, Franco, 360 n.
Coredero Lanza di Montezemolo, Giuseppe, 157, 294.
Corrao, Giovanni, 29.
Cortini, Giulio (*nome di battaglia* Cesare), 99, 143, 149.
Cortini Garrone, Laura (*nome di battaglia* Caterina), 143.
Corvisieri, Silverio, 363.
Croce, Benedetto, 62.
Cromwell, Oliver, 316.
Cronin, Archibald Joseph, 25.
Cucchi, Aldo, 220.
Curcio, Carlo, 315, 318.
Curiel, Eugenio, 225, 313.
Curreli, Francesco (*nome di battaglia* Francesco), 8, 10, 11, 134, 143, 170.

D'Acquisto, Salvo, 400.
Dalmazzo, Lorenzo, 241.
De Cesaris, Paolo, 72.
Dedijer, Vladimir, 208 n.
De Felice, Renzo, 89 e n, 140 n, 387 n, 389, 390 e n.
De Gasperi, Alcide, 17, 249, 283, 377, 385, 387.
De Gregorio, Sergio, 333 n.
Della Seta, fratelli, 48.
Della Seta, Marcella, 53, 76.
Della Seta, Piero, 53, 76, 84.
Delle Chiaie, Stefano, 328.
De Lorenzo, Giovanni, 308, 309.
De Luna, Giovanni, 337.
De Marsanich, Augusto, 59.
De Massimi, Massimo, 351-53, 386 n.
D'Ercole, Patrizio, 126.
De Simone, Cesare, 159 n, 345.
De Somma, Ernesto, 37.
De Somma, Carlo, 23, 39.
De Somma, famiglia, 40.
De Somma, Giulio, 24.
De Somma, Guido, 23, 24.
De Tuddo, Italo, 81.
De Vito, Giuseppe, 129.
Di Consiglio, famiglia, 157.
Di Consiglio, fratelli, 166.
Di Lernia, Franco (*nome di battaglia* Pietro), 93, 107, 109, 110, 114, 170, 220.
Di Marco, Angela Maria, 28.
Di Marco, Domenico, *detto* il Degnieze, 28.
Di Mario, Renzo, 387, 388 n.
Diodati, Paolo, 190.
Di Pasqua, Filippo, 84.
Di Veroli, famiglia, 157.
Di Vittorio, Giuseppe, 226.
Dobbrick, Helmut, 344.
Dodi, Pietro, 176.
Dolmann, Eugen, 254.
Domizlaff, Borante, 344.
D'Onofrio, Edoardo, 222, 235, 236, 252, 253, 296.
Dracopulos, Babis, 290 n, 291, 295.
Dubček, Alexander, 12, 285, 332.

Eden, Sir Anthony (*propr.* Robert A.), 58.
Egidi, Maria, 152.
Eisenhower, Dwight David, 267, 269.
Elgia, zoora, 112.
Engels, Friedrich, 48, 341.
Ercoli, Ercole, *vedi* Togliatti, Palmiro.
Esebi, Diego, 126, 129.

Falcioni, Raoul (*nome di battaglia* Raoul), 143-46, 170.
Falletti, conte, 34.
Federico I imperatore, *detto* il Barbarossa, 46.
Felici, Giuseppe, 129.
Feltri, Vittorio, 349-51, 354, 356, 357, 366, 367, 369, 393.
Feltrinelli, Giangiacomo, 305.
Ferrante, Umberto, 349 n.
Ferrara, Giuliano, 386.

Ferraris, Lucina, 290, 297.
Ferrero, ingegnere, 374.
Ferretti, giudice, 88.
Ferri, Aldo, 136.
Ferri, Franco (*nome di battaglia* Fulvio), 134, 143.
Filippi, Silvestro, 185.
Fini, Massimo, 354.
Finzi, Aldo, 88.
Fiorentini, Mario (*nome di battaglia* Giovanni), 82, 93, 98, 102, 104, 107, 109, 110, 112, 113, 115, 134, 138, 143, 168, 170, 174, 193, 351.
Fiorentini, Valerio, 118, 125, 136, 163, 390.
Fiorentino, Fiorenza, 176 n.
Fiori, Simonetta, 375, 376 n.
Flick, Giovanni Maria, 345.
Foa, Vittorio, 11, 226.
Forno, Ugo, 177.
Forti, Roberto, 87.
Franceschini, Alberto, 318.
Franchellucci, Nino, 117, 118.
Franco, amico, 134.
Franco Bahamonde, Francisco, *detto* il Caudillo, 46, 227.
Freda, Franco, 318.

Gai, Giulio, 76.
Galante Garrone, Alessandro, 260, 361 e n.
Galante Garrone, Carlo, 361.
Galassi, Italo, 255 n.
Gallo, Ettore, 360 e n.
Gandini, Umberto, 368 n.
Garibaldi, Giuseppe, 29.
Garlatti, Alessandro, 367 n.
Gasparri, Maurizio, 388-91.
Gedda, Luigi, 21, 245, 246.
Gemelli, Agostino, 47.
Gentile, Carlo, 366, 367 e n.
Gentile, Giovanni, 92, 313, 319.
Gerratana, Valentino, 106, 173.
Gesmundo, Gioacchino, 95, 96, 106, 132, 157, 158, 390.
Giachini, Paolo, 348.
Gianferro, Giuseppe, 128.
Giangrasso, professore, 79.
Giannini, Guglielmo, 28, 71.
Giannini, Ivonne, 55, 71.
Giglio, Maurizio, 74, 157, 345.
Ginzburg, Leone, 132, 313.
Giolitti, Giovanni, 31, 323.
Giovanetti, Pierangelo, 371.
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa, 39, 330.
Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła), papa, 197 n.
Giraud Spaur, Teresa, contessa, 37 n.
Girelli, Marina (*nome di battaglia* Marina), 170.
Gonella, Guido, 401 n.
Gorbačëv, Michail Sergeevič, 291, 332.
Gorškov, Sergei Georgievich, 208 n.
Govoni, Aladino, 161, 163.
Graceva, Peppino, 317.
Graziani, Rodolfo, 97, 243, 256.
Greenhill, maggiore, 178, 185.
Grigioni, Duilio, 7, 8, 132, 138, 144, 149, 253, 346.
Gristina, Lucio, 41.
Guevara, Ernesto, *detto* el Che, 42.
Guglielmotti, Umberto, 378.
Guida, Carlo, 41.
Guida, Guido, 41, 42, 47.
Guida, Laura, 41.
Guida, Leonardo, 41.
Guida, Rosina, 41.
Guidi, Giovanni, 129 n.
Gullace, Teresa, 132.
Gullo, Fausto, 238.
Guzzanti, Paolo, 297.
Guzzo, Roberto, 363 e n.

Harster, Wilhelm, 157 e n.
Hass, Karl, 343-45, 365.
Hemingway, Ernest, 25.
Hendrickson, Robert C., 179 n, 186 n.
Himmler, Heinrich, 156.
Hitler, Adolf, 15, 46, 54, 57-59, 63, 64, 141, 156, 232, 253, 284, 338, 371, 383, 391, 400.
Hobsbawm, Eric John Ernest, 3.
Horthy von Nagybánya, Miklós, 273 n.

Ibárruri, Dolores, 269.
Ingrao, Giulia, 96.
Ingrao, Pietro, 96, 106, 228, 266, 287, 359.
Innocenti, Ennio, 398.
Intelisano, Antonino, 334, 343, 344 e n, 348, 380.

Jacobelli, Jader, 386.
Jannaccone, Leonardo, 54, 55, 59, 73, 84.
Jemolo, Arturo Carlo, 261.
Jodl, Alfred, 5.

Kaganovič, Lazar' Moiseevič, 281 n.
Kappler, Herbert, 5, 101, 115, 116, 155, 156, 158 e n, 164, 231, 253-55, 317, 334, 340, 343 n, 344, 346, 353, 355, 358, 359, 373, 373, 380, 388, 392.
Katz, Robert, 336 n, 344 n, 373, 388.
Keitel, Wilhelm, 5.
Kesselring, Albert, 4 e n, 5, 19, 85, 89-91, 111, 156, 159 e n, 163, 164 n, 243, 257, 260, 344, 384.
Khomeini, Ruhollah (*propr.* R. Khumeini), 407.
Klinkhammer, Lutz, 156 n, 366.
Koch, Pietro, 88, 169-71, 234.

Labò, Giorgio, 129-31, 148, 346.
Lagorio, Lelio, 192.
Lajolo, Lauzana, 239 n.
La Marmora, Alessandro Ferrero di, 40.
Lattanzio, Vito, 256.
Lavagnino, Carlo, 259.
Lavagnino, Eleonora, 159 e n.
La Ville, Raniero, 396.
Lazagna, Giambattista, 305.
Lenin, Vladimir Il'ič (*pseudonimo di* V. I. Ul'janov), 1, 15, 71, 316, 405, 406.
Leporatti, Mario, 55, 93, 94, 99, 104, 111.
Lepre, Aurelio, 116 e n.
Leto, Dina, 72, 73, 100, 101.
Leto, famiglia, 72.
Leto, Guido, 50, 72-74, 99-101, 111.
Li Causi, Girolamo, 225.
Lidi, padrona di casa, 352.
Lidonnici, Stefano, 258 n.
Liebknecht, Karl, 203.
Lionelli, Cesare, 190.
Lionelli, Enrica, 190.
Lizzani, Carlo, 104.
Lojacono, Vittorio, 191 e n.
Lombardi, Riccardo, 299.
Lombardo Radice, Giuseppe, 297.
Longo, Luigi, 13, 14, 87, 101, 129, 136, 225, 268, 269, 284, 286 e n, 287 e n, 289 e n, 297, 298, 300 e n, 301, 324, 399.
Luberti, Franco, 365 n.
Lumumba, Patrice Emery, 330.
Lusana, Luciano, 103, 132, 346, 347.
Lussu, Emilio, 340.
Luxemburg, Rosa, 1, 12, 203.
Luzzatto, Sergio, 19 e n, 383 n, 386.

Mackensen, August von, 5, 151, 159 e n, 344.
Mackensen, Eberhard von, 156.
Maeltzer, Kurt, 3, 156, 159 e n, 253, 344, 362.
Maggi, Sergio, 117, 123.
Magnani, Anna, 41.
Magnani, Valdo, 208, 212, 220, 323.
Maiocchetti, Vincenzo, 152.
Malatesta, Enzio, 62.
Malenkov, Georgij Maksimilianovič, 281 n.
Malvano, Tonino, 118.
Mammuccari, Mario, 252, 253.
Mancino, Nicola, 368, 369.
Mangiavacchi, Gino, 134, 246.
Mao Zedong, 274.
Marchesano, Enrico, 33.
Marchesi, Alberto, 133, 390.
Marchesi, Antonietta, 135.
Marchini, Alfio, 99.
Marchini, fratelli, 96.
Mariani, avvocato, 81.
Mariani, Lia, 82.
Mariti, Guido, 349 e n, 355.
Marroni, Marcello, 277 e n.
Martini, Placido, 158.
Marx, Karl, 48, 281, 315, 326, 341, 406, 407.
Masi, Ferruccio, 84.
Massimi, Massimo, 396.
Masucci, Ettore, 290 e n.
Mattei, Gianfranco, 130, 131, 346.
Matteini, Claudio, 6 n.
Matteotti, Matteo, 33, 85, 140, 169, 363.
Maurizio, Pierangelo, 354 e n, 355, 358 e n, 367.
Mayone, Gustavo, 354.
Mayone, Leonardo, 354.
Mazzantini, Carlo, 63, 236 e n, 237.
Mazzini, Giuseppe, 48, 53, 62, 71, 134, 212, 390.
Menem, Carlos Saoul, 334.
Menghini, Fabrizio, 373 n.
Messina, Dino, 236 e n.
Mezzasoma, Fernando, 51.
Mieli, Isa, 226.
Mieli, Paolo, 390.
Mieli, Renato, 226, 282.
Migliorini, Benigno, 129, 130.
Mihajlović, Draža, 196.
Mijović, Velimir, 210.
Milo, Mary Mirka, 380 n.
Molotov, Vjačeslav Michajlović, 57, 293.
Moncalvo, Gigi, 385, 386.

Montanelli, Indro, 192 e n, 193, 336, 337 e n, 353, 382, 393.
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di, 550.
Moravia, Alberto (*propr.* Alberto Pincherle Moravia), 25, 263.
Morellini, Morello, 21, 247.
Moretti, Mario, 315, 318.
Moro, Aldo, 297, 303, 313-15, 318.
Morosini, Giuseppe, 91.
Morozzo della Rocca, Roberto, 380 n.
Mosca, Gaetano, 75.
Mucci, Orfeo, 564.
Mughini, Giampiero, 313 e n, 338, 339.
Mussolini, Benito, 16, 32, 36, 42, 46, 47, 52 n, 57, 59, 63, 64, 70, 71, 74, 80, 81, 83, 88, 141, 212, 278, 383, 389.
Mussu, Marisa (*nome di battaglia* Rosa), 132, 143, 147.
Muti, Ettore, 83.

Nagy, Imre, 12, 550.
Nannuzzi, Otello, 252, 253.
Napoleone I Bonaparte, 1, 532.
Nasalli Rocca di Corneliano, Mario, 166.
Nathan, Ernesto, 29.
Natoli, Aldo, 84, 222, 277, 325.
Negarville, Celeste, 185 e n.
Negri, Antonio (*nome di battaglia* Toni), 318.
Neitzel, Sönke, 380 n.
Nenni, Pietro, 224, 229.
Nicli, Danilo, 98.
Nicolai, Adelmo, 182, 184, 189 n.
Noce, Teresa, 268.
Noulian, Corrado, 59, 82.
Novelli, Massimo, 361 n.

Oberdan, Guglielmo, 318.
Occhetto, Achille, 322, 323, 331.
Olivo, Roberto, 393, 394 n.
Onofri, Fabrizio, 240, 282, 283, 323.
Orsini, Felice, 318.
Ortali, Vittorio (*nome di battaglia* Franco), 116, 117, 123, 289.
Ossicini, Adriano, 101.
Ottaviani, Edoardo, 298.
Ottobrini, Lucia (*nome di battaglia* Maria), 102, 107, 109, 110, 112-14, 170.

Pacciardi, Randolfo, 309.
Pace, Mary, 336, 350, 352.
Pacelli, Eugenio, *vedi* Pio XII.
Pacioni, Maurizio, 359, 361, 362 e n, 364-66.
Pahlavi, Reza, 407.
Pajetta, Giancarlo, 258 e n, 266, 279, 280, 294.
Palermo, Marin, 194, 196, 202, 203, 207 n.
Pampiglione, Giuseppe, 71, 73.
Panagulis, Alexandros, 293.
Pan Cosmatos, George, 373, 388.
Pannain, Remo, 191 n.
Pannella, Marco, 18, 314, 336, 350.
Panza, Gianpaolo, 360 e n.
Pappagallo, Pietro, 158, 388, 390.
Parlato, Valentino, 287 n.
Parlavecchio, professore, 21.
Parri, Ferruccio, 283, 399.
Pascucci, Enrico, 152.
Pasolini, Pier Paolo, 310.
Pavelić, Ante, 167, 197.
Pavoncello, fratelli, 48.
Pavoncello, professore, 55.
Peccarato, Paolo, 137.
Pellegrini, Giacomo, 202 n.
Pellegrini Ciaiaghi, Giannantonio, 129.
Pende, professore, 47.
Penso, professore, 228.
Pepe, Gigi, 252.
Peretti Griva, Domenico Riccardo, 262 n.
Perez, Marcello, 74, 77, 112.
Perna, Giancarlo, 362.
Perris, Corrado, 182, 189 n.
Pertini, Sandro (*propr.* Alessandro), 140 n, 192, 229, 257, 260, 317, 381.
Petrianni, Egisiaca, vedova Renzini, 258 n.
Petroselli, Luigi, 322.
Pezzino, Paolo, 89 n, 157 n.
Phillips, Harry, 333.
Pifano, Daniele, 311.
Pinci, famiglia, 172, 173.
Pintor, Gisaine, 353.
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 37 n, 53.
Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti), papa, 5, 39.
Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 5, 21, 39, 137, 155, 164, 166, 167, 197, 245, 249, 254, 262, 330, 339, 341, 373, 380, 383, 391, 399, 400.
Piperno, Franco, 318.
Pirro, Ugo, 264 e n.
Pisacane, Carlo, 341.

Pisanò, Giorgio, 378.
Pizzirani, Giuseppe, 17, 246.
Poletti, Charles, 179 n.
Politi, Marco, 167 n.
Polk, Peggy, 374 n.
Pollastrini, Guglielmo, 87.
Pollock, John R., 139 n, 186 e n.
Pompeo, Augusto, 79 n, 91 n.
Pontecorvo, fratelli, 48.
Ponti, Carlo, 373.
Ponzani, Michele, 247 n.
Portelli, Alessandro, 349 n, 392.
Pratolongo, Gicerdano, 201 n.
Priebke, Erich, 5, 158, 333-37, 342-351, 355, 356, 361, 362, 365, 370, 374, 391.
Principato, Pietro, 177.

Quagliotta, maresciallo, 72, 73.
Quapp, Johannes, 344.
Quistelli, Agostino, 343.

Rajk, László, 273 e n, 274.
Rákosi, Mátyás, 273 n.
Ramizzi, Ugo, 128.
Ranzato, Gabriele, 193 e n.
Rattoppatore, Guido, 130, 131.
Ravera, Camilla, 284, 323.
Ravnic, Karl, 198, 199, 206.
Regard, Maria Teresa, 114, 117, 347.
Reichlin, Alfredo, 229.
Rezza, Toco, 394.
Ribbentrop, Joachim von, 57.
Ricca, Fernando, 128 n.
Ricci, Mazzino, 212-15.
Ricci, Renato, 212.
Roatta, Mario, 227 e n.
Robespierre, Maximilien François-Isidore de, 316.
Rocco, Emmanuele, 81, 94, 229.
Rodano, Franco, 101.
Roncalli, Angelo Giuseppe, *vedi* Giovanni XXIII.
Roosevelt, Franklin Delano, 137, 164.
Rosati, fratelli, 48.
Roselli, Vincenzo, 359.
Rossa, Guido, 311, 314.
Rossanda, Rossana, 314.
Rosselli, famiglia, 375.
Rossellini, Roberto, 132.
Rossetti, Achille Anserigo, 53.
Rossi, Carlo, 194, 208.
Rossi, Felice, 177.
Rossi, Giorgio, 393, 394.
Roscordano, Domenico, 72, 73.
Roveda, Giovanni, 101.
Ruggero II d'Altavilla, 28.
Ruini, Meuccio (*propr.* Bartolomeo), 387.
Russo, Enzo, 76, 114.

Sabatino, Louis A., 179 n, 181, 182, 187 e n.
Sabelli, Franco, 232.
Sacchetti, Francesco, 345 n.
Sacerdoti, Renato, 47.
Salgari, Emilio, 39.
Salinari, Carlo (*nome di battaglia* Spartaco), 7, 11, 96, 100, 101, 104, 107, 116-18, 131, 135, 138, 143, 147, 169, 170, 176, 252, 253, 257, 313, 314, 346, 352.
Salvadori, Lorenzo, 295.
Salvarezza, Umberto, 306.
Salvatore, Anna, 252.
Salvemini, Gaetano, 33.
Sandri, Renato, 290, 293.
Sangallo, Giordano, 117, 127.
Sansolini, Ercole, 258 n.
Santi, Fernando, 226.
Saragat, Giuseppe, 229, 243.
Sarzanini, Fiorenza, 360 n.
Savioli, Arminio, 114, 229.
Scalfari, Eugenio, 378.
Scalzone, Oreste, 318.
Scarpa, Emilio, 257 e n.
Scattoni, Umberto, 130, 131, 390.
Scelba, Mario, 227, 245, 247, 250 e n, 309, 330.
Schlei, Giuseppe, 255 n.
Schreiber, Gerard, 344.
Schutz, Kurt, 344.
Sciamplicotti-Giraud, Marietta, 19, 37, 38, 352.
Scifoni, Clemente, 156.
Scoccimarro, Mauro, 101, 250.
Secchia, Pietro, 249, 282, 283, 290, 301, 394.
Serena, Antonio, 369, 370.
Serra, Silvio (*nome di battaglia* Silvio), 143, 147.
Serri, Mirella, 360 n.
Sigmund, Konrad, 368.
Silone, Ignazio (*pseudonimo di* Secondo Tranquilli), 323.
Simoncelli, Paolo, 394-97, 398 n.
Sitta, Manlio, 251.
Smith, Adam, 550.
Socrate, Mario, 106, 220.

Sogno, Edgardo, 308.
Solari, famiglia, 74.
Solari, Paolo, 55, 170.
Sonnino, Angelo, 157.
Sonnino, Pacifico, 157.
Spampanato, Bruno, 159, 160 e n, 162, 378.
Spano, Velio, 186 n, 224, 227, 228, 233.
Spartaco, *vedi* Salinari, Carlo.
Spataro, Mario, 336 n, 381.
Spinosa, Antonio, 166 n.
Spinosa, Benedetto, 48.
Spizzichino, Giulia, 334.
Stalin, Iosif Vissarionovič (*pseudonimo di* I. V. Džugašvili), 15, 56-58, 219, 222, 251, 278, 281-84, 297, 301, 316, 324, 329, 405, 410.
Stampacchia, Armando, 136.
Steinbek, John Ernst, 25.
Stendardi, Mario, 298.
Stepinac, Alojzije Viktor, 197 e n.
Scelfi, Guido, 21, 74.
Stoppoloni, Spiridione, 128 e n, 129 n.
Suchecky, Bernard, 167.
Suppiej, Giuseppe, 396 n.
Suslov, Michail Andreevič, 281 n.

Tagliacozzo, Mario, 48.
Tamburoni Armaroli, Fernando, 309, 330.
Taormina, Carlo, 361.
Tarsitano, Fausto, 365 n.
Tasca, Angelo, 51 e n.
Taviani, Paolo Emilio, 360.
Terracini, Umberto, 147, 148, 284, 323.
Tettorio, Armando, 232, 233.
Theodorakis, Mikis, 301.
Thorez, Maurice, 284.
Tito (*pseudonimo di* Josip Broz), 1, 15, 209, 211, 213, 219, 220, 273 n, 282.
Toaff, Elio, 337, 348.
Tobagi, Walter, 314.
Togliatti, Palmiro (*pseudonimi* Ercole Ercoli, Mario Correnti), 12, 13, 73, 193, 194, 219, 222-25, 230 e n, 240, 241, 246, 250-53, 268, 281-83, 286 e n, 324, 325, 331, 342, 357, 358, 363, 381, 394, 411.
Tompkins, Peter, 164 e n, 168, 348.
Toraldo di Francia, Antonio, 294.
Toraldo di Francia, Patrizia, 294.
Tornabuoni, Lietta, 192 e n.
Tornielli, Andrea, 391 e n, 392, 393.
Toti, Gianni, 104.
Trevi, Nino, 290, 293.
Trockij, Lev Davidovič, 1, 84.
Trombadori, Antonello (*nome di battaglia* Giacomo), 17, 18 n, 73, 87, 100, 107, 114, 231, 350.
Tuchman, Paula, 197 n.
Turcato, Giulio, 104, 264.
Tuzi, Renato, 128.

Umberto, principe, 74.
Urbani, Ugo, 118, 125.

Vacca, Giuseppe, 385.
Vagnozzi, Vero, 368.
Vassalli, Giuliano, 340, 363.
Vecellio, Valter, 338, 340, 341.
Vedova, Emilio, 104.
Vella, Luciano, 49, 59.
Ventura, Raffaele, 318.
Vercelloni, Virgilio, 33.
Verna, Fernando, 74 n.
Verne, Jules, 39.
Vespa, Bruno, 19, 381-83, 384 n, 385-388, 390.
Vinciguerra, Claudia, 50.
Vinciguerra, Mario, 50, 51.
Viola, Domenico, 347.
Violante, Luciano, 369.
Visconti, Luchino, 263.
Vitagliano, Fernando (*nome di battaglia* Fernandino), 143, 146, 170, 331.
Vittorini, Elio, 233, 323.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 81, 85, 237.
Vivarelli, Piero, 378.
Volponi, Guido, 361.
Voltaire (François-Marie Arouet, *detto*), 236.
Vuletic, Risto, 206, 214.

Weber, Max, 350.
Welzer, Harald, 380 n.
Wilmer, Henri G., 179 n, 188 e n.
Wojtyła, Karol, *vedi* Giovanni Paolo II.
Wolff, Karl, 141.

Zatterin, Ugo, 227.
Zavattaro Ardizzi, Piero, 203, 204, 207, 209, 211, 218 e n.
Zuccheretti, Piero, 153, 349, 351, 354, 355, 357, 358, 361, 362, 367, 368, 370, 395.
Zucconi, Guglielmo, 191 n

Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
Presso Mondadori Printing S.p.a., Stabilimento N.S.M., Cles (Trento)
nel mese di settembre 2021

C.L. 20690

Ristampa

0 1 2 3 4 5 6

Anno

2021 2022 2023 2024



la prevenzione sanitaria negli ambienti di lavoro, dell'attentato a Togliatti e degli arresti di militanti comunisti ad opera della polizia di Scelba. Tra i ricordi di una vita, la crisi ungherese del '56, la scelta di non abbandonare il PCI, i viaggi nelle fabbriche dell'URSS e nell'Europa dell'est, fino all'impegno internazionale a fianco della Resistenza greca durante il «regime dei colonnelli». Nel 1985 la decisione di uscire dal PCI per i profondi dissensi con la linea del partito: «Avevo scelto di essere un comunista nel 1938 perché volevo essere libero, vivere nella democrazia; volevo la pace, la giustizia sociale». Così scrive a suggello di un impegno per i valori di libertà e democrazia durato tutta una vita.

Rosario Bentivegna (Roma, 1922) medico del lavoro e militante del PCI. Medaglia d'argento e di bronzo al valor militare, è stato uno dei protagonisti della Resistenza romana nei Gap. Tra le sue pubblicazioni: *Achtung Banditen. Prima e dopo via Rasella* (Mursia, 2004), e *Via Rasella. La storia mistificata: carteggio con Bruno Vespa* (Manifestolibri, 2006).

Michela Ponzani (Roma, 1978) dottore di ricerca all'Università di Firenze, è ricercatrice dell'Istituto storico germanico di Roma. È autrice di numerosi saggi e studi sulla Resistenza e sull'Italia repubblicana. Fra le sue pubblicazioni: *L'offensiva giudiziaria anti-partigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)* Aracne, 2008.

ASSR

Le memorie di uno dei piú importanti protagonisti della Resistenza italiana: dalla scelta antifascista, alla guerra partigiana e all'azione di Via Rasella, fino all'impegno civile, nel dopoguerra, in nome degli ideali di libertà e democrazia.

Rosario Bentivegna, insignito nel dopoguerra della Medaglia d'argento al valor militare ha fatto parte dei Gap romani nell'azione di Via Rasella.

Michela Ponzani è tra le giovani storiche piú accreditate sui temi della Resistenza e delle donne in guerra.

ISBN 978-88-06-20690-1

€ 20,00